ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI Vol. LXXVIII

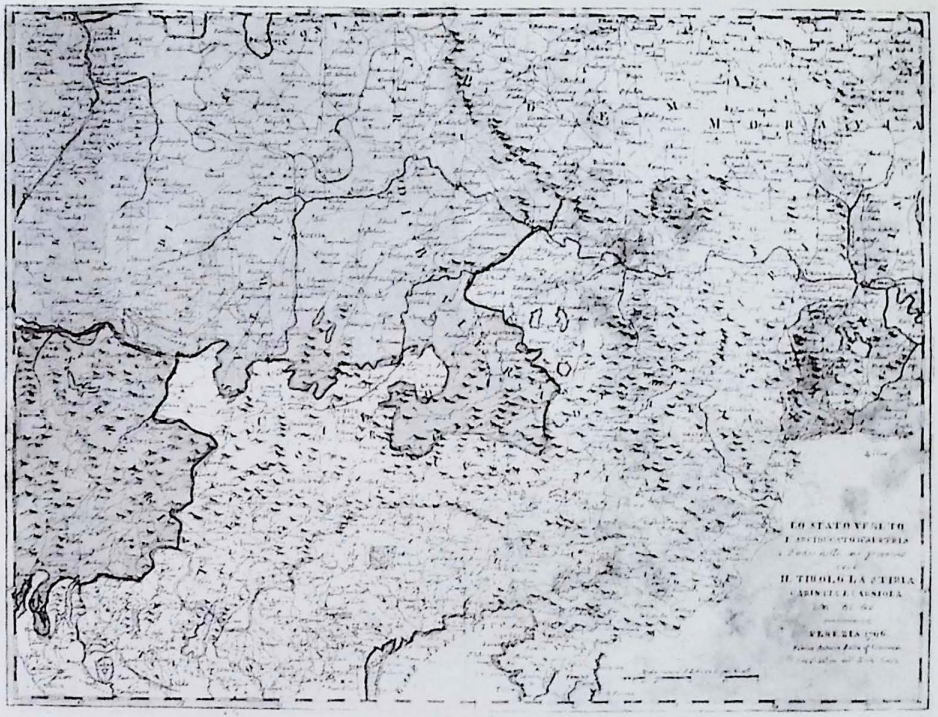
UMBERTO CORSINI

PRO E CONTRO LE IDEE DI FRANCIA

La pubblicistica minore del triennio rivoluzionario nello Stato Veneto e limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria

Con appendice di testi

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1990



Veneto, Trentino, Alto Adige, Friuli orientale e Trieste in una carta del 1796, stampata a Venezia da Antonio Zatta q. Giacomo.

(*Museo Civico di Treviso*)

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI Vol. LXXVIII

UMBERTO CORSINI

PRO E CONTRO LE IDEE DI FRANCIA

La pubblicistica minore del triennio rivoluzionario nello Stato Veneto e limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria

Con appendice di testi

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1990

ISBN 88-85183-10-7

Questo volume viene pubblicato con il contributo del Comitato nazionale per le celebrazioni del Bicentenario della Rivoluzione francese.

INTRODUZIONE

Con questo lavoro intendiamo contribuire a conoscere e documentare in qual modo, in che misura e con quale intensità le idee della rivoluzione francese siano state avvicinate al « popolo » nel triennio rivoluzionario nei paesi della Serenissima e in quelli di dominazione asburgica circonvicini esclusa la Lombardia austriaca. Diremo in seguito il perché di questa territorializzazione della ricerca.

Le grandi opere di pensiero filosofico, giuridico, economico e politico del secolo dei lumi hanno costituito anche in Italia il terreno preparatorio e propizio per il recepimento teoretico delle nuove idee, ma in ambienti e circoli ristretti e privilegiati da una preesistente formazione culturale. E, sempre in gruppi ristretti o ristrettissimi si collocano nella società di allora i primi imprecisi e isolati conati cospirativi dei quali è rimasta traccia nelle carte di polizia e di controllo dell'opinione pubblica dei governi del tempo. La storia della cultura e la storiografia, specie quella regionale e locale, con numerose e approfondite ricerche archivistiche e studi generali e di dettaglio hanno ampliamente illustrato questi due aspetti, del pensiero e delle prime azioni rivolte a mutare il vecchio ordine sociale.

Della diffusione e divulgazione delle nuove idee venute di Francia si può leggere nella stampa periodica dell'epoca che segnò una vigorosa fioritura, alla cui conoscenza la storiografia ha già, anche, dedicato ricchi e dettagliati contributi.

Ma v'è un altro settore anch'esso illuminante ai fini di conoscere come era ricercata l'adesione popolare alle nuove idee, ed è quello della pubblicistica minore e minima, occasionale, di varia e molteplice origine, ripetitiva su alcuni temi ideologici, differenziata su altri con-

nessi con le situazioni locali, pubblicistica che scoppiò — proprio come scoppia la primavera — nel triennio rivoluzionario. Quella pubblicistica non è certo ignota, parzialmente è stata registrata nelle bibliografie e non solo per i territori da noi presi in considerazione. Ma non appena ci siamo avvicinati ad essa, prima per interessi particolari e poi sistematicamente, l'abbiamo trovata di sì ampia mole,[1] quasi insospettabile, da suggerirci che un'analisi ideologica e quantitativa poteva contribuire a completare il quadro delle influenze e ripercussioni delle idee e degli avvenimenti di Francia sull'opinione pubblica in Italia.

Alla pubblicistica filorivoluzionaria si accompagna sull'altra sponda politica quella conservatrice, promossa da singoli ma più spesso esercitata attraverso i canali consolidati delle autorità di governo e della Chiesa.

Su alcune tematiche riguardanti tanto i concetti e i princìpi generali quanto le questioni specifiche si assiste così ad un « botta e risposta » finalizzato a contestare od indebolire le argomentazioni degli avversari in una polemica a volte sottintesa, a volte dichiarata, a volte con tono distaccato quasi si trattasse soltanto di espressioni dottrinali non legate al momento storico, a volte invece di tono aggressivo e puntuale sulle idee e sugli avvenimenti correnti.

Gli scritti sono indirizzati esplicitamente già nel loro titolo o nelle poche righe di premessa, al « popolo », ai « cittadini », da una parte, ai « sudditi », al « popolo dei fedeli », dall'altra.

Chi siano i sudditi e i fedeli è chiaro e onnicomprensivo; tutti, tutti quelli che volenti o non, ricadono sotto la sovranità e la giurisdizione politica e chiesastica delle autorità di vecchio regime. Ma per assurgere ad essere « popolo », popolo sovrano, cittadini in luogo di sudditi, esercitando diritti propri, occorre una partecipazione attiva e corale dei singoli membri della società, partecipazione che non può nascere se non dalla conoscenza e dalla presa di coscienza delle nuove dottrine e delle nuove idee.

Gli scritti filorivoluzionari o « patriottici » o « giacobini » tendono a ciò; quelli conservatori ripetono testardemente e tenacemente la vecchia precettistica politica e confessionale.

La pubblicistica minore del triennio rivoluzionario si pone esplicita-

[1] DELIO CANTIMORI, *Giacobini italiani*, Bari, Laterza ed., 1956, vol. I, p. 413: « L'attività politico-letteraria, pubblicistica, propagandistica, « oratoria » per usare una distinzione del Croce, dei nostri « giacobini » e dei nostri « patriotti », è infatti molto ricca di scritture di ogni genere; la pur vasta bibliografia dell'opera dello Hazard e il catalogo della raccolta Bertarelli di Milano non esauriscono certo quella esuberante produzione ».

mente e dichiaratamente come strumento di lotta politica con finalità pedagogiche e di pubblica istruzione. L'improvviso susseguirsi degli eventi, la sensazione che nella lotta tra il vecchio e il nuovo occorra far presto e che non ci sia tempo per attendere che si formino nuove generazioni con nuove convinzioni politiche e sociali, fa sì che quella pubblicistica si sviluppi quasi affannosamente, si ripeta in modo martellante, rivolgendosi più agli uomini e alle donne già in condizioni per età di essere attivi sulla scena politica che ai minori. La rivoluzione non ha tempi lunghi a propria disposizione, come l'hanno i ceti conservatori che possono avvalersi della scuola, dove e come esiste, delle parrocchie con l'istruzione religiosa, e di tutto il sistema sociale che vischiosamente resiste.

Di qui nasce una vera e propria mobilitazione di scrittori e redattori di opuscoli e opuscoletti, di tipografi e stampatori, nelle grandi città e in centri minori, che diede luogo ad una produzione di stampati che già per la loro ingente quantità costituiscono un fenomeno di grande rilievo. Molti degli autori restano nell'anonimato o si presentano soltanto con l'appellativo di « cittadino », « democratico », « repubblicano », « patriotta », ecc. Di altri è rimasto poco più del nome. Altri, invece, sono di più sicura identità, riconoscibili per impegni politici o amministrativi, o come uomini di cultura. A volte la paternità degli scritti è riferita semplicemente con l'indicazione della professione, del mestiere, dello stato sociale dell'autore, e nella pubblicistica popolaresca con richiamo ai nomi propri più consueti e alle maschere tradizionali del luogo.

La massima parte degli scritti è in prosa e in lingua dotta, ma non mancano componimenti dialettali e poetici, brevi e brevissimi.

Lo stile in genere vorrebbe essere semplice e di facile accessione, resa tale anche dalla brevità degli scritti e dal formato degli opuscoli che si presta a comoda diffusione e conservazione.

2. Per avere un quadro organico di sì vasto materiale occorre scegliere una chiave di lettura.

Quella del luogo di edizione è rilevante per la connessione che pone con le vicende politiche locali, permettendo di enucleare dai fatti le ragioni motivazionali che sottostanno alle situazioni concrete e alla realtà effettuale delle singole regioni o frazioni di esse, dei singoli centri urbani e rurali.

Un percorso metodologico come questo, di scegliere cioè a chiave di lettura della vasta pubblicistica in esame il luogo di edizione, può far correre il rischio di respingere sullo sfondo ciò che vi è di comune e di esaltare il particolare locale. Ma è un percorso in parte ineludibile, se si vuole sfuggire all'astrattezza degli ideologismi, ed è comun-

que ricco di implicanze interpretative. Libertà ed Eguaglianza con le iniziali maiuscole sono concetti e princìpi universali ed assoluti sul piano teoretico, ma nella concretezza storica sono e vanno sempre riferiti ad un qualcosa da cui si vuole liberarsi e ad un qualcosa cui si vuole eguagliarsi.

Quel qualcosa non è uniforme ed identico in tutti i luoghi. Si può, generalizzando, parlare di assolutismo, di ceti privilegiati, di esclusione dall'esercizio del potere delle grandi masse popolari, ma l'impatto e lo scontro degli individui, delle famiglie, delle società e comunità è sempre con le istituzioni locali che regolano i rapporti sociali ed economici.

Quelle istituzioni sono profondamente differenziate da luogo a luogo, sia nei centri urbani sia nella campagna. Nell'Italia alle soglie del triennio rivoluzionario non v'è solo la macroscopica divisione negli Antichi Stati, ma persiste anche un più intimo frazionamento interno ad essi, di natura consuetudinaria e istituzionale, retaggio della polverizzazione giuridica e amministrativa delle strutture feudali, comune invero anche agli altri Stati europei, anche in quelli dov'era in via di riassorbimento nei disegni di razionalizzazione politico-amministrativa ad opera dell'assolutismo illuminato.

La Rivoluzione può essere una categoria ideologica unitaria, sino a prender corpo per se stessa e costituire quasi un principio assoluto in forza del quale si muovono i governi che da essa sono nati e che in nome della Rivoluzione procedono verso un centralismo pianificatore e uniformatore irriguardoso delle particolarità locali. Può divenire anche, per ciò, una categoria dell'azione politica e un principio mitico della stessa. Fuorviante può risultare invece farne una categoria storiografica poiché alla coerenza ideologica sta di contro la discontinuità storica delle molteplici e diverse situazioni locali.

Le storie della Rivoluzione francese sono in realtà storie della Francia nel periodo rivoluzionario, dove la Rivoluzione è l'elemento scatenante delle scelte in parte convergenti, in parte divergenti delle popolazioni diffuse sul territorio. Eppure la Francia era una monarchia unitaria, uno Stato solo, con un governo e con una centrale unitaria della Rivoluzione. Tuttavia è proprio da un gruppo di storici francesi che viene presentata la convenienza di fare e la sollecitazione a fare una storia « decentralizzata » della Rivoluzione. Sui propri studi e su quelli di suoi colleghi (Paul Bois di Nantes, Maurice Agulhon del College de France, e altri) indirizzati in questo senso, ha riferito Philippe Joutard dell'Università di Aix en Provence in una relazione tenuta all'Istituto di Scienze sociali e religiose di Vicenza, dal titolo « Est-il possible, est-il souhaitable de faire un histoire decentralisée de la Révolution Française? » una storia decentralizzata che non si

identificherebbe tuttavia con le storie regionali e locali posto che esse nella più parte si attengono ad illustrare il trasferimento delle problematiche generali e centrali in aree periferiche interne ad un tutto pregiudizialmente inteso come omogeneo.

Questo indirizzo di ricerca, secondo Philippe Juotard, « si sta sviluppando enormemente in questi ultimi anni ». Sulla scorta di esso si renderebbero meglio comprensibili fenomeni come quelli ben noti dei paesi dell'Ovest e del Midi della Francia rivoluzionaria, quelli della Vandea, della Provenza e Linguadoca, di Marsiglia, e lo stesso « federalismo » antimontagnardo visti e giudicati come movimenti controrivoluzionari e che invece sarebbero rivoluzionari anch'essi, seppur differenziandosi dal monoblocco centrale del rivoluzionarismo.

In Italia una centrale rivoluzionaria non si è mai avuta e tanto maggiormente perciò — e non solo per il frazionamento statuale — vale il discorso della storia « decentralizzata » del triennio rivoluzionario.

Ad essa sovviene egregiamente la pubblicistica minore, quella spontanea e d'impeto, poiché nella sua immediatezza e localizzazione registra le reazioni proprie delle piccole comunità, di ceti sociali e di singoli individui dinnanzi alle idee e ai fatti rivoluzionari, anche indipendentemente dalla appartenenza ad uno stesso Stato dei molti degli Antichi Stati della penisola.

Una seconda chiave di lettura è quella cronologica.

Certi avvenimenti precisamente collocabili nel tempo (si pensi soltanto per la Serenissima all'occupazione austriaca agli inizi del '98) furono determinanti nel limitare o impedire la pubblicistica rivoluzionaria e nel favorire la ripresa di quella conservatrice, come altri prima avevano influito in senso inverso, corrispondentemente alla normativa sulla stampa e alla libertà concessa alla stessa. Nella articolazione rapida di avvenimenti e condizioni delle singole aree qui prese in considerazione v'è tuttavia un intento unitario, quello di trasferire la nuova cultura politica dalla sua formazione individuale alla sua espressione pubblica divulgata, fuori dai circoli ristretti di uomini di alta e media cultura, a più larghi strati della popolazione. Il momento iniziale di quel processo non fu contemporaneo in tutte le regioni della penisola e neppure in quelle alle quali si rivolge la nostra attenzione, ma non è antecedente, eccezion fatta per qualche caso che pur registreremo per la sua singolarità, alla caduta dei vecchi regimi, alla instaurazione dei nuovi, provvisori e transeunti pur se intenzionalmente definitivi, anche se in realtà durarono in qualche territorio non più che l'« espace du matin ».

La calata delle armate napoleoniche nella pianura padana offrì occasione allo sprigionarsi delle insoddisfazioni politiche e sociali del

passato e alle speranze per l'avvenire. Occupando Antichi Stati e possessi asburgici nell'Italia settentrionale, correndo a sud della cerchia alpina da occidente a oriente e penetrando anche profondamente nelle sue valli (agli inizi del settembre 1796 Napoleone si era spinto sin sopra Trento e a fine marzo 1797 a Gorizia, Caporetto e oltre) gli eserciti francesi avevan portato seco idee ed entusiasmi della grande rivoluzione, alberi della libertà, bandiere dell'uguaglianza e fratellanza, il suggestivo tricolore in luogo dei vessilli dinastici e andavano pronunciando e ripetendo il fatidico nome di Repubblica.

Quelle idee, a dir il vero, non eran già più le stesse dell'89 e '91. Di mezzo v'era stato il « Terrore » che le aveva oscurate, anch'esso accantonato poi dal « Termidoro ». E vero era anche che la guerra condotta dalla Francia non era già più guerra di difesa della rivoluzione e di liberazione, ma di conquista. Eppure nell'avanzarsi e sulla scia delle armate napoleoniche si sprigionarono gli spiriti e le energie degli innovatori italiani, dei « giacobini », dei « patriotti », di quanti insomma negli eventi fortunosi del momento vedevano l'occasione per promuovere anche in Italia un nuovo ordine politico e sociale e per aprire la via alle emergenti aspirazioni nazionali.

È storia nota, indagata e narrata compiacentemente dalla storiografia italiana che ravvisa in quel periodo gli albori del Risorgimento. Ma di quella storia è anche parte il vasto e persistente movimento di resistenza e di opposizione non solo alla occupazione napoleonica e alle pesanti conseguenze effettuali, di ogni genere, che ogni occupazione militare comporta, ma alle stesse idee e dottrine rivoluzionarie. Era un moto di resistenza che si espresse attivamente fin dai primi giorni e che coinvolse masse popolari, cittadine e rurali, ben più grandi di quelle dei fautori del nuovo ordine di cose. Endemico in tutta Italia e per tutto il triennio 1796-1799, è la risultante di una molteplicità di episodi, staccati tra di loro, organizzati localmente, ma che sommati e considerati nel loro insieme rappresentano un volto e un aspetto non accessorio dell'atteggiamento della popolazione italiana dinnanzi alle idee rivoluzionarie. A quel vasto fenomeno insurrezionale antinapoleonico e antirivoluzionario in Italia dedica belle pagine Jacques Godechot nel suo *La contre-révolution, doctrine et action, 1789-1804* e più recentemente Carlo Zaghi nell'*Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*. « Se la Rivoluzione aveva potuto ottenere successo in Francia nel 1789 — scrive Godechot — fu perché la borghesia si era alleata ai contadini. Questa alleanza non la ritroveremo in Italia »; e Zaghi accentua ancor più il distacco città-campgna sul piano religioso e sociale, facendo pure giustizia di quelle artificiose interpretazioni del fenomeno di resistenza e opposizione antifrancese che vorrebbero

legarlo al sorgere di moti inspirati dal sentimento indipendentistico contro lo straniero, nel significato risorgimentale.

Se qui abbiamo fatto cenno anche a questo reale volto del triennio rivoluzionario, non è per ripetere il comune e scontato giudizio che solo una élite di uomini culturalmente più aperti fu favorevole alle novità politiche indotte dagli avvenimenti del '96, ma perché la questione si ripercuote direttamente anche nella pubblicistica di cui parliamo.

Già abbiamo detto che i compositori degli opuscoli ed opuscoletti filorivoluzionari avvertono l'urgenza di guadagnare alle nuove idee il « popolo », il che è deducibile dal tono degli scritti, dalla loro quantità e intensa concentrazione in breve spazio di tempo. Nell'analisi di quella pubblicistica si deve constatare — come si vedrà — che intenzionalmente è rivolta alle grandi masse popolari, ma che in effetti si appunta su tematiche e problemi che non sono, se non alla lontana, di interesse comune. Il « popolo » delle campagne e delle città, ove anche fosse in grado di leggere quegli scritti, non vi trova se non a grande distanza proposte di soluzione dei suoi problemi concreti.

3. A un raccordo cronologico o localistico, si affianca come chiave di lettura quella secondo voci tematiche che consentirà di conoscere quelle privilegiate e quelle sottese o ignorate, e come fu tentato di spiegare al popolo il messaggio della grande rivoluzione.

È possibile con questo metodo di lettura globale constatare come ci si concentri su alcuni gruppi maggiori di voci riguardanti la dottrina rivoluzionaria, gli avvenimenti dall'89 in poi in Francia e in Italia, le proposte politiche, sociali ed economiche per il momento e per tempi lunghi.

Schematicamente il quadro che ne risulta quanto a tematiche trattate è questo:

Dottrina: Libertà; Uguaglianza; Democrazia; Aristocrazia; Monarchia; Repubblica; Sovranità popolare; Diritti naturali; Diritto di proprietà; Fratellanza civile e politica, fratellanza cristiana.

Istituzioni: Società civile e Società religiosa; Chiesa e Stato; Scuola e istruzione pubblica; Beni ecclesiastici; Giuramento civile del clero; Fidecommessi.

Avvenimenti: di Francia e d'Italia dopo il 1789; il regicidio; il « Terrore »; la rivoluzione e la guerra in Europa e in Italia; gli alberi della libertà; le insurrezioni locali; Napoleone in Italia.

Giacobinismo e Antigiacobinismo: emblematico comune denominatore dato alla rivoluzione e alla conservazione.

Assetto politico-territoriale italiano: Patria, patriottismo, patriotti; L'Italia liberata dai Francesi, l'Italia oppressa dai Francesi; Concetto e uso del nome Italia; Unitarismo, regionalismo, municipalismo; l'Anno primo della libertà italiana... veneta..., ecc.

Nella pubblicistica trovan inoltre rilievo o con scritti specifici o discorsivamente molte altre questioni generali e particolari, locali, di critica e polemica contro i cessati governi e i loro esponenti, i rapporti tra i ceti e tra le professioni, tra i sessi e la loro parità, il ruolo della donna, la questione degli Ebrei, ecc.

Una elencazione dettagliata di tutti i temi trattati o toccati è difficile, tanto essi sono numerosi e vari. Ma quella mole di scritti, pur nella loro discontinuità di tono, di giudizi, nella serenità o faziosità, nell'obiettività di narrazione dei fatti o nel loro distorcimento, nella violenza accusatoria o nei tentativi di mediazione resta un documento preziosissimo, a noi pare, con le sue luci e le sue ombre, deficienze e ridondanze, per conoscere l'opinione pubblica del tempo.

La contemporaneità con gli eventi, la discussione delle idee che ad essi sottostanno, l'immediatezza del dialogo sul « *pro e contro* » (è questo il titolo specifico di un fascicoletto stampato a Venezia nel '97) imprime a quella pubblicistica il carattere testimoniale di letteratura minore *del* triennio rivoluzionario, non *sul* triennio rivoluzionario.

« ... Solo la diretta conoscenza della stampa provinciale — scrive Franco Catalano nel suo saggio *Il giornale degli amici della libertà* — può consentire di farsi un'idea esatta delle correnti politiche e dell'opinione pubblica delle varie città... ». La pubblicistica minore, forse più ancora dei fogli periodici, può corrispondere a questo scopo: sciolta da scadenze di tempo e dalla supervisione dei direttori dei giornali è più libera e spontanea e — ciò che è di molta importanza — spunta timidamente e prova a fiorire anche dove non si organizza una stampa periodica rivoluzionaria. Sull'altro versante, della conservazione, essa si affianca con maggior spazio e maggior volume ai periodici ammessi dalle autorità di governo che avevano e mantenevano un carattere più di informazione che di dibattito di idee e proposte.

Nell'unitarismo di posizioni, pro e contro le nuove idee, emergono come abbiamo accennato, anche voci regionalistiche e municipalistiche sia a riguardo di pregresse tensioni tra città e città — rilevanti quelle contro Venezia — sia in prospettiva del futuro assetto politico-territoriale dell'Italia settentrionale e, o, dell'intera penisola. Sono voci articolate e sfrangiate che lasciano vedere come al di sotto o al di sopra della adesione od opposizione alle nuove idee, le situazioni locali assumessero spesso una valenza determinante, superiore anche

a quella ideologica. La rivoluzione e la conservazione sono, insomma, utilizzate anche in funzioni di interessi locali di varia natura e di vari soggetti collettivi, ceti sociali cioè, gruppi corporativi di potere, ecc.

In direzione inversa dalle sfrangiature municipalistiche, la ripubblicazione in una città di scritti già editi in altre, il che avviene per alcuni di essi più significativi, provvede egregiamente alla circolazione delle idee e alla informazione sugli avvenimenti di altre regioni e Stati e Nazioni, sui problemi dell'ora e sull'opinione pubblica più generale. E anche questo è un aspetto della pubblicistica minore di cui parliamo che va preso nella sua giusta considerazione e importanza.

« Le Rivoluzioni politiche degli Stati — citeremo più precisamente in seguito — traggono i loro princìpi o dalle vittorie di un conquistatore o dalla spontanea e general volontà della Nazione ». Nell'Italia il primo fattore — le vittorie di un conquistatore — precedette il secondo. Il periodo di preparazione della rivoluzione mancò quasi totalmente nelle grandi masse. « Una grande rivoluzione — scrisse Gaetano Salvemini — è già matura nelle coscienze quando si manifesta nei fatti... è il risultato di un intenso sforzo di pensiero, di un vasto rinnovamente morale ».

La cultura italiana non fu certo sorda al risveglio illuministico, né inesistenti furono i tentativi e i progetti cospirativi per tradurre organizzativamente le nuove idee sul piano dei fatti. Ma il tutto restò limitato, come già si disse, nei circoli intellettuali o in ristretti ambienti di un attivismo messianico nel tono e nei programmi, ma isolato e privo di una forza corale. Alle grandi opere di pensiero si accompagnò in Francia nel momento prerivoluzionario tra l'88 e l'89, in concomitanza con le elezioni agli Stati Generali, una vastissima e capillare discussione, nelle città e nelle campagne, che intorno al problema della composizione dell'Assemblea rappresentativa innestava via via sempre più robustamente e coscientemente questioni politiche, sociali, economiche, tributarie ecc., oltre a quelle dei princìpi generali teorici e morali. I *cahiers* rivelano e testimoniano come nella Francia prerivoluzionaria gli strumenti[2] della democrazia fossero stati attivati

[2] Così GAETANO SALVEMINI in *La Rivoluzione francese 1788-1792* descrive il coinvolgimento generale della popolazione: « Le operazioni elettorali consistevano non solo nella nomina dei rappresentanti, ma anche nella compilazione dei *cahiers* a cui ciascun ordine di elettori affidava l'elenco dei propri desideri. I nobili e gli ecclesiastici, non essendo troppo numerosi, potevano compilare il *cahier* in una sola assemblea per ogni circoscrizione e nominare senz'altro il rappresentante.

Invece gli elettori numerosissimi dell'ordine plebeo dovevano raccogliersi prima in assemblee preparatorie, secondo le parrocchie rurali o le corporazioni artigiane e i rioni cittadini, e qui compilavano un primo *cahier* parziale e

prima ancora che ne fossero stati assunti i princìpi a riforma delle dottrine dell'ordine politico.

Contestualmente si sviluppava anche una pubblicistica divulgatrice di tutta la problematica del momento: la Francia fu inondata allora da libri, opuscoli, fogli volanti che diffondevano le nuove idee e per esse combattevano apertamente, respingendo ai margini l'editoria conservatrice che resisteva su posizioni di retroguardia.

Un analogo fenomeno preparatorio della rivoluzione in Italia mancò o, per lo meno, rimase su un livello quantitativo enormemente inferiore a quello francese. Perciò « il consenso delle opinioni », quando non fosse più sufficiente « la forza delle armi », fu ricercato *dopo* che « le vittorie del conquistatore » avevano già sconvolto il vecchio assetto politico-territoriale. La pubblicistica filorivoluzionaria in Italia, se si prescinde da quella scarsa precedente il '96, ebbe a rincorrere gli eventi, non a prepararli e finì spesso per confondere il consenso alle nuove idee col consenso al conquistatore, ripetendo anche stucchevolmente le lodi e le odi a Napoleone liberatore, al generoso popolo francese, al gran Direttorio e alle sue armate.

Ma il problema di dare alla rivoluzione un fondamento autonomo di consensi, e di darlo urgentemente, fu sentito in modo chiaro e pressante. « Cittadini — citeremo ancora questo passo — se la Democrazia non è affidata ad un popolo illuminato, essa in poco tempo degenera ».

Regalata dagli eventi, la Democrazia aveva bisogno di un sostegno proprio.

Al di là delle sue epressioni a volte anche volgari o buffonesche, è proprio questo che la pubblicistica rivoluzionaria del triennio ricerca esplicando una funzione pedagogica e di formazione politica.

4. Il territorio che prendiamo in esame è quello che corrisponde alle attuali regioni del Trentino-Alto Adige, del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia. V'è tra di esse, innanzi tutto, una contiguità geografica che consentirebbe già per ciò di raggrupparle tra di loro. Anche se la natura dei luoghi è una realtà bruta, il corso dei fiumi, la confluenza delle valli verso una comune pianura hanno pur un'importanza

nominavano i rappresentanti di primo grado; poi questi rappresentanti dovevano riunirsi in assemblee comuni alla città e alla campagna, mettere insieme coi primi *cahiers* un nuovo *cahier* complessivo, e nominare altri rappresentanti; questi, raccoltisi con gli eletti di tutte le unità urbane e rurali componenti il collegio elettorale, dovevano fondere tutti i *cahiers* locali in un *cahier* sintetico, ed eleggere finalmente il deputato ».

per le relazioni umane e i commerci culturali ed economici che sono fattori della storia.

Ma vi sono altre ragioni che inducono e consentono di fare un discorso unitario per queste terre.

La Lombardia, le città già veneziane di Bergamo e Brescia e, a sud, quelle di Bologna, Ferrara, Reggio e Modena erano entrate nell'orbita francese già nella primavera del '96 per restarvi ininterrottamente, salvo l'anno della reazione austro-russa, sino al crollo del sistema napoleonico. Quell'anno di anticipo rispetto a Venezia e i più anni rispetto a Trieste, Gorizia e Trento, vollero dir molto. Stava infatti esaurendosi l'ultimo periodo del Direttorio, prima dell'involuzione del brumaio, del Consolato a vita e dell'Impero: si spegneva lo spirito genuino della rivoluzione e anche il giacobinismo moderato, dopo che era stato stroncato quello radicale; e il grande messaggio della libertà dei popoli e delle Nazioni esportato dalla Francia in Europa e in Italia era piegato a strumento dell'imperialismo napoleonico.

Quando il Veneto, prima, il Friuli austriaco, Trieste e il Trentino poi entrano e rimangono con una certa continuità nel sistema politico-territoriale napoleonico esso è ormai più conservatore che rivoluzionario sul piano istituzionale e sociale, gerarchico e centralista più che democratico e libertario, antigiacobino poco meno dei governi di vecchio regime. È col trattato di Presburgo della fine del 1805 che gli Stati della Repubblica Veneta ceduti a Campoformio e a Luneville vengono ritolti all'Austria ed è allora che Veneto sino all'Adige e al Garda, Istria ex veneta e Dalmazia, il Friuli della destra Isonzo sono annessi al Regno d'Italia. È col trattato di Schönbrunn della fine del 1809 che anche il restante della Contea di Gorizia con Monfalcone, e Trieste — con altri territori nazionalmente eterogenei o misti, come la Carniola, parte della Croazia, l'Istria anticamente austriaca, la Dalmazia, Ragusa, Fiume — vengono riuniti nelle « Province Illiriche » ed annessi alla Francia. Nel giugno 1810 anche l'intero Trentino e una parte del Sudtirolo tedesco fino a Chiusa sopra Bolzano entrano nel Regno d'Italia con la denominazione di Dipartimento dell'Alto Adige. Ma tutto questo nuovo assetto politico-territoriale che coinvolgeva le regioni chiamate poi « Tre Venezie » non durò che pochi anni: sul finire del '13 si frantumò con lo sgretolarsi della supremazia militare napoleonica in Europa e in Italia, e l'Austria tornò in quei territori che solo per così breve tempo erano usciti dalla sua orbita o sovranità. Non è che in quei pochi anni non avessero provato le vaste e positive riforme civili napoleoniche, ma le loro popolazioni ne avevan provato anche il laicismo e la coscrizione obbligatoria, e comunque le loro genti non erano passate, se non poco o poco diffu-

samente, attraverso il clima rivoluzionario della Francia del Direttorio, già pur esso declinante rispetto a quello precedente il Termidoro. Di quel clima, oltre alle aspirazioni e alle attese di radicali riforme sociali e istituzionali, erano parte anche quelle per l'indipendenza nazionale, regionale o unitaria, testimoniate nei fatti dal costituirsi della Transpadana, della Cispadana, della prima e seconda Cisalpina e poi della Repubblica Italiana che almeno nel nome parve anticipare il processo risorgimentale di traduzione della Nazione culturale in Nazione politico-territoriale, se non altro per una parte della penisola. Questa esperienza diretta di formazione di entità statali autonome dall'assetto straniero e almeno intenzionalmente indipendenti e durature, mancò alle terre di cui parliamo e alle loro genti. La storia politica istituzionale e culturale della Serenissima, del Principato vescovile di Trento, del « Circolo ai confini meridionali » di Rovereto, del Friuli austriaco con la Contea di Gorizia e Gradisca, della città di Trieste era stata profondamente differenziata e diversa sino all'ultimo decennio del secolo XVIII, ma in sul finire di esso queste terre sono accomunate in negativo: nessuna di esse si trovò in condizioni e in occasione di esser partecipe di quel primo esperimento di unificazione sovraregionale che fu la Cisalpina e di quel momento rivoluzionario libero ancora dalla regia di Napoleone primo console e poi presidente e poi re in Italia.

Il caso della democratica Repubblica di Venezia — che si protrasse, giova sottolinearlo ancora, solo per sette mesi circa — è tutto singolare e non fa testo in contrario. Le città della terraferma e la stessa Venezia non entrarono a far parte della Cisalpina e mentre dibattevano la questione della loro aggregazione ad essa, cadde su di loro il diktat di Campoformio e l'annessione all'Austria. Quei sette mesi furono nei fatti un'esperienza di municipalismo più che di indipendentismo nazionale, regionale e pluriregionale, e per Venezia di isolazionismo corrispondente al ruolo e alla tradizione storica della città che si lasciava alle spalle ormai il retroterra veneto e tentava con un ultimo anelito della sua passata sovranazionalità di conservare i possessi adriatici e i suoi punti di forza mediterranei.

Tuttavia, pur senza l'esperienza diretta della quale sopra si è detto, dalle Municipalità provvisorie della cessata aristocratica Repubblica di San Marco e della stessa Venezia viene la testimonianza, attraverso la pubblicistica, che fermenti e sensi nazionali circolavano anche fuori degli ambienti ristretti degli uomini di cultura e che si cercava di avvicinare ad essi anche più larghi ceti popolari. « C'è un'idea — scrive J. Godechot, *La Grande Nation*, — che non fu espressa né nella Dichiarazione dei diritti dell'89 né in quella del '93 e che tuttavia fece la più grande impressione sui patriotti: l'idea della unità e indi-

visibilità della Nazione ». Ideali e voci che si inserissero in questa problematica non mancarono neppure nelle terre comprese nei possessi degli Asburgo, da Trento a Trieste, ma non giunsero ad espressione pubblica. I governi provvisori che in esse furono eretti nel breve corso delle occupazioni militari napoleoniche non avevano alle spalle una storia di indipendenza come la Serenissima e perciò non prestarono fondamento e occasione a dibattere la questione attivamente, neppure quando erano guidati, come nel caso del « Consiglio Superiore del governo del Trentino e del Tirolo meridionale » del 1801, da uomini di grande intelletto e cultura quali Carlo Antonio Pilati e Giandomenico Romagnosi, ambedue favorevoli ai princìpi ispiratori dell'89.

La pubblicistica degli anni '96-'99 rivela appunto la diversità di tensione a riguardo dei sensi di libertà nazionale tra le città venete da una parte, e Trento, Gorizia e Trieste dall'altra, pur se per queste due ultime si deve tener conto della loro complessità etnica. E rivela anche la diversità di tensione nazionale tra le terre da noi considerate, prese in blocco, e quelle costituitesi nelle Repubbliche Cispadana, Transpadana e Cisalpina. La mancata o poco incisiva popolarizzazione della questione — ci si passi il termine — avrà le sue ripercussioni anche successivamente.

Le regioni che vissero pienamente il triennio rivoluzionario saranno le più attive e ricche di fermenti risorgimentali anche nella Restaurazione e non solo in ordine al problema costituzionale, ma anche a quello nazionale. Quelle che ne rimasero ai margini, un po' meno il Veneto, quasi totalmente Trento, Gorizia e Trieste, attenderanno fino all'anno della primavera dei popoli, il '48, ed oltre, per esprimere un'opinione pubblica non certo generale ma neppur trascurabile, di consenso al moto unitario italiano.

Anche se non va assolutizzato è tuttavia pertinente il giudizio di Giulio Cervani, *Lineamenti di storiografia risorgimentale nazionale goriziana*, quando scrive che « mancarono a lungo nelle terre ad oriente dell'Isonzo quelle spinte ideali, quegli slanci che consentono di parlare — al di là delle differenze politico-territoriali — di un Risorgimento italiano come moto unitario di coscienze e di volontà per il conseguimento dell'unità e indipendenza nazionale ».

Trieste e Gorizia eran troppo lontani dal teatro della guerra piemontese-lombarda del '48 contro l'Austria. Meno il Trentino che vi fu coinvolto anche nelle operazioni militari e che nei fatti espresse qualche non equivoca allora aspirazione a congiungersi con le regioni che tentavano di sottrarsi alla sovranità austriaca. Ma anche Venezia ha una sua singolare collocazione nel Risorgimento italiano: il moto costituzionale è comune, quello nazionale pure, ma i ricordi dell'indipendenza repubblicana, regionale e municipale, ritardano la con-

fluenza nel moto unitario italiano. Nella Restaurazione e anche nel biennio '48-'49 è sempre la libera Repubblica di San Marco che prevale su altri simboli ideali, testimonianza di aneliti alla libertà e indipendenza, ma anche di un regionalismo e municipalismo duri a tramontare.

Le ragioni si trovano appunto nelle differenze politico-territoriali, nella presenza dell'Austria e, per Venezia e il Veneto si trovano lì, a Campoformio. Tutte queste diversità emergono già nella pubblicistica del triennio, nelle opinioni e progetti che vi sono espressi, nelle idee verso le quali intende orientare o dalle quali intende distogliere la pubblica opinione.

5. Ci proponiamo ora di dare qualche rapido cenno alle maggiori Miscellanee e Raccolte di opuscoli e fogli volanti; poi di registrare scrittori e poeti, noti e meno noti o sconosciuti, e tipografi e stampatori che dal versante filorivoluzionario e da quello conservatore suscitarono ed arricchirono l'imponente fenomeno della pubblicistica illustrativa e divulgativa di idee e avvenimenti nel triennio rivoluzionario e nei territori presi in esame. Proseguiremo col parlare della propaganda ed istruzione filorivoluzionaria e degli strumenti pubblici e privati dei quali si avvaleva, nonché dei mezzi di disciplinamento sociale contemporaneamente messi in atto dai pubblici poteri, civili e religiosi, per arginare il diffondersi delle nuove idee. Infine analizzeremo la pubblicistica nella sua globalità secondo una chiave tematica di lettura con gli opportuni riferimenti alla chiave localistica e cronologica.

Un'avvertenza è doverosa: non presumiamo di aver reperito tutto. Indubbiamente saranno rimaste delle lacune. Ma quel che abbiamo visto e letto ci sembra già sufficiente allo scopo prefissoci indicato nelle prime righe di questa introduzione.

Miscellanee e Raccolte di stampati

L'ingente mole di stampati — opuscoli, opuscoletti, fogli volanti — del triennio e per i territori da noi considerati, si trovano o dispersi o in raccolte coeve o posteriori nelle biblioteche di varie città.

« Fortunatamente per gli studiosi (scrive Giovanni Scarabello, *Gli ultimi giorni della Repubblica,* in *Storia della cultura veneta*) è di questo periodo anche un ragguardevole sforzo degli stampatori-editori di quasi tutti i capoluoghi volto a raccogliere e a ripubblicare in volumetti (i titoli di solito suonano pressappoco Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni, ecc.) non solo i proclami ufficiali, ma anche i discorsi, le « istruzioni », i pamphlets e quant'altro le autorità, ma anche i privati mettevano fuori in tema di ordini, valu-

tazioni, controvalutazioni, dibattiti circa quel che stava avvenendo e circa il futuro cui ci si avviava ».

Le racolte sono tuttavia anche di altro tipo. Oltre a quelle di ristampa degli opuscoli e fogli già editi, esistono vere e proprie raccolte costituite dalla legatura in volumetti degli stampati originali a cura di qualche bibliofilo o studioso o comunque interessato agli avvenimenti del tempo, noto o meno noto. Spesso si rivela anche la parte politica di chi ha letto e conservato gli opuscoli, con qualche parola di commento già al titolo. Ne diamo subito un esempio illuminante: *Istruzione d'un cittadino* (bastardo! è aggiunto a mano) *a' suoi fratelli* (pure bastardi!).

Sono raccolte organiche del primo tipo, a Venezia: *Raccolta di carte pubbliche, Istruzioni, Legislazioni ecc. ecc., del nuovo Veneto Governo Democratico,* Venezia, dalle stampe del cittadino Silvestro Gatti, l'anno primo della Veneta libertà, MDCCXCVII, voll. 12, in 8°; *Raccolta di tutte le carte pubbliche stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati nella città di Venezia,* Venezia 1797, dal cittadino Francesco Andreola, stampatore vicino al teatro di San Benedetto, 1 vol. in 8°, continuata per l'anno seguente con la *Nuova Raccolta di tutte le carte pubbliche, leggi e proclami stampate ed esposte a Venezia,* Venezia, 1798, Andreola stampatore, voll. 4; *Carte pubbliche stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati nella città di Venezia. E ristampate* a spese del Cittadino Giovanni Zatta, Venezia, 1797/8, voll. 8 in 8° (il vol. I inizia dal 1° maggio, l'VIII si chiude con il 12 gennaio 1798). A Padova: *Annali della Libertà padovana ossia Raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà, disposte per ordine de' tempi,* Padova, Brandolese stamp., 1797, voll. 5, continuata per l'anno seguente con la *Raccolta di carte pubbliche dal felice ingresso dell'armi austriache in Padova,* Padova, 1798, voll. 2. A Vicenza: *Municipalità Provv. di Vicenza e del Governo centrale Vicentino-Bassanese, e Comitati,* Vicenza, 1797, voll. 8. A Verona: *Raccolta di tutti gli ordini e proclamazioni del presente governo tanto dello Stato Maggiore Francese che della Municipalità di Verona* [dal 24 aprile 1797 al 1798], Verona, eredi di Marco Moroni, 1797 e segg., voll. 5.

Anche quando contengono solo o in massima prevalenza decreti, ordinanze, avvisi, notificazioni, proclamazioni delle Municipalità provvisorie e dei vari Comitati in cui esse si articolavano, quelle Raccolte sono tuttavia utilissime per la conoscenza del formarsi dell'opinione pubblica in quanto le deliberazioni e le proposte entrano anche in materia culturale ed educativa. Così, ad esempio, si apprende che quando la Municipalità di Venezia provvede alla pubblicazione e stampa dello schema della propria orgnizzazione interna delibera che

sia preceduto dalla « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ».

Per gli stessi motivi — oltre che per conoscere la succesisone delle materie trattate, delle deliberazioni assunte e delle opinioni dei singoli membri della Municipalità — è da ricordarsi il *Quadro delle sessioni pubbliche*, Venezia, Anno I della libertà italiana, presso il cittadino Gio. Antonio Curti, qu. Vito, pp. 752. Trattasi di verbali sommari delle sessioni della Municipalità a cominciare da quella del 23 maggio 1797 per finire con quella, breve, del 9 novembre che portava come allegato il trattato di pace di « Campo-Formio, presso Udine ». Ma anche se il *Quadro* è una pubblicazione ufficiosa, che si vendeva per abbonamento a dispense, contiene anch'esso interessanti spunti che consentono di seguire l'opera di educazione politica promossa dalla Municipalità e il crescere, decrescere ed esaurirsi del consenso pubblico agli eventi e alle nuove idee. I lavori delle sessioni si aprivano e si chiudevano con il saluto del presidente « Viva la Democrazia » cui rispondevano coralmente i presenti, membri della Municipalità e pubblico. La relazione dell'ultima sessione, quando ormai molte speranze erano cadute, registra soltanto che il presidente disse « la sessione è levata, viva la democrazia », ma nessuna risposta di consenso e di sostegno da parte degli astanti.

Gli stampatori veneziani non si limitarono però soltanto alla edizione o riedizione di opuscoli locali, ma pubblicarono anche raccolte di scritti già editi in altre città, come — ad esempio — *Pubblica Menzione dei Migliori pezzi d'eloquenza e d'istruzione che sono sortiti in Italia sotto gli auspici della Libertà. Opera dedicata agli attuali italici governatori.* Dalle Stampe del cittadino Francesco Andreola [1797], pp. 199, in 8°.

Oltre che scritti e discorsi veneziani sono ripubblicati anche scritti e discorsi di Verona, Padova, Brescia, Milano. L'editore indirizzandosi ai Cittadini Rappresentanti scrive: « Quest'Opera è vostra: essa comprende la miglior produzione di vari Municipalisti, di alcuni Letterati e di molti vostri Concittadini: Io ve la presento. Noi fummo e siamo inondati da un diluvio di carte, ma poche si procacciarono una segnalata reputazione. Questa raccolta contiene tutte quelle che l'ottennero, e se la conservarono costantemente in mezzo alle critiche goffe degli ignoranti, alle scrupolosità dei pedanti, al disprezzo dei ridicoli sapienti a pretesa, alle mordacità dell'invidia, ed al sarcasmo della satira. Salute e Fratellanza ».

La raccolta si limita ad una ventina di saggi (199 pagine in tutto) ed è condotta con criteri molto soggettivi che scelgono pezzi tutt'altro che « migliori ». Ma è un indice tuttavia del proposito di

evidenziare quel che accomunava le varie città e regioni dell'Italia settentrionale nel triennio rivoluzionario. Tra i saggi ripubblicati si trova anche quello (di cui riparleremo e che poniamo in appendice) *Istruzione di un cittadino a' suoi fratelli meno istrutti*, Padova, 1797, ristampato a Verona dal Giuliari, 1797, attribuito da G. Melzi (*Dizionario di opere anonime o pseudonime...*) a Melchiorre Cesarotti. Deve essere stato uno dei più diffusi, posto che lo ritroviamo un po' dovunque.

L'opera di bibliofili e/o di bibliotecari coevi e posteriori agli avvenimenti ci conservò inoltre un grandissimo numero di opuscoli, fogli volanti ecc. in Miscellanee sciolte o in collane di volumetti rilegati contenenti gli stampati originali. Il criterio è quello della pura e semplice conservazione, onde non si ritrova un ordine né logico né cronologico.

Sempre per restare a Venezia ricorderemo la *Miscellanea Democratica* ex libris Johannis Baptistae Lorenzi veneti Laurentii filii. Sono 4 volumi preceduti da un indice scritto a mano « degli opuscoli... pubblicati nel tempo della Democrazia e non inseriti nella Raccolta di carte pubbliche, Istruzioni, Legislazioni, ecc. ecc. del nuovo Veneto Governo Democratico... » stampata dal Gatti. In questa Miscellanea sono raccolti 188 pezzi, il che può dare un'idea della mole del materiale a stampa di cui parliamo. Essa si trova nella biblioteca della Deputazione di storia patria di Venezia dove esiste pure una vastissima Miscellanea in pezzi sciolti o raccolti in volumi, pezzi schedati sotto varie voci: Municipalità provvisoria (con le sottovoci Documenti, Propaganda politica, Libertà di culto, Pubblicistica, Politica economica, Stampa politica, Giudizi contemporanei, Decreti, Usi e costumi, Ordinamento giudiziario, Politica, Fonti, Rapporti con la Chiesa, Politica finanziaria, ecc. ecc.), Governo democratico, Giacobini, ecc. ecc.[3] La grossa raccolta esistente presso la Deputazione di storia patria di Venezia, *Opuscoli ed altro stampati in democrazia* consta di 25 volumi, di 20-30 stampati per volume, e anche questi dati quantitativi offrono la conferma della ricchezza, intensità e varietà della pubblicistica del triennio.

Nella biblioteca veneziana Querini-Stampalia si ritrova altra raccolta di *Opuscoli del Veneto Governo 1797*, di 15 volumi con una media di 15-20 stampati per volume. Questo ed altro materiale si trova ovviamente anche alla « Marciana » di Venezia.

[3] Il dottor Stefano Pillinini sta inventariando unitariamente tutto questo materiale della Deputazione e predisponendone un elenco a stampa. Lo ringraziamo vivamente per il cortese e fattivo aiuto che ci ha dato in quella sede nell'avvio e nel corso della nostra ricerca.

A Vicenza nella Raccolta Fantoni — di cui si dirà ancora appresso — esistono 8 volumi che riuniscono gli originali di 106 opuscoli, 80 dei quali riferentesi al triennio 1796-1799.

Va subito osservato, e vale per tutte queste raccolte e miscellanee, che gli opuscoli contenuti sono in buona parte gli stessi in ciascuna di esse, ma non pochi si trovano solo in una non in altra onde un quadro, pur inevitabilmente incompleto della pubblicistica del triennio (come si può presumere di aver ritrovato tutto?) si potrebbe comporre con una paziente opera di registrazione selettiva.

Non ci siamo proposti una ricerca di questo tipo, di prevalente carattere bibliografico, ritenendo sufficiente per il nostro scopo la conoscenza di centinaia di opuscoli e foglietti ripiegati — da 4 a qualche decina di pagine — editi nelle maggiori città del territorio da noi preso in considerazione.

Ma certamente una ricerca sistematica potrebbe dare ulteriori elementi e comunque anche se non rivelasse opuscoli finora sconosciuti contribuirebbe a farci conoscere la diffusione territoriale di quelli già noti.

A Treviso, ad esempio, dove pur vi fu una certa seppur modesta attività pubblicistica locale, esiste nella Biblioteca Civica la *Miscellanea di Jacopo Capitanio*, vicedelegato imperiale, originario di Padova, acquistata nel 1850 poco dopo la sua morte. Anche in essa, ricchissima di centinaia di pezzi dal secolo XVI in poi, abbiamo ritrovato opuscoli del triennio rivoluzionario tra i quali l'onnipresente saggio attribuito al Cesarotti.

Il Capitanio era autore anche di una *Storia dell'occupazione francese del 1801* lasciata manoscritta e pubblicata nel 1986 da Giulio Monteleone in appendice al suo *Padova dal trattato di Campoformio alla caduta del regime napoleonico (1797-1814)*.

A Udine, vuoi per la brevità delle nostre ricerche, vuoi per una incompiuta analisi degli schedari, non abbiamo rinvenuto raccolte organiche della pubblicistica locale del triennio rivoluzionario, ma vi si trovano, nella Biblioteca Comunale, le note Raccolte di carte pubbliche, istruzioni ecc. pubblicate a Venezia dal Gatti e dall'Andreola.

Dove non esistono miscellanee specifiche dell'argomento e del tempo bisogna ricorrere ad altri filoni di ricerca. Così, ad esempio, nella Biblioteca Civica di Verona ci è stato utilissimo il *Catalogo della tipografia veronese*, quattro cassettine di schede dalle quali si desume quel che hanno dato alla luce nel triennio rivoluzionario le stamperie veronesi Carattoni, Giuliari, Merlo, Moroni, Ramanzini, quest'ultima particolarmente attiva.

Quando non si abbiano neppure questi od analoghi strumenti

organici di ricerca il reperimento degli opuscoli diventa più complesso poiché molti, come si è detto, sono anonimi e i titoli sono i più vari e impensabili.

Sovviene la storiografia sul periodo, specie quella locale e regionale, che si avvale nella ricostruzione degli avvenimenti molto spesso, e a volte molto largamente, della pubblicistica coeva. Grande attenzione vi dedica, ad esempio, Ugo Da Como, *La Repubblica bresciana*, Bologna, 1926, che infittisce le sue pagine con citazioni e passi di opuscoli filorivoluzionari e conservatori. Gli è di sostegno la *Raccolta dei Decreti del Governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate in quell'epoca con le stampe*, edita a Brescia nel 1804 da Nicolò Bettoni. Agli atti ufficiali sono aggiunte le « composizioni varie », scritti, poesie, canzoni, ecc., dell'epoca. Citata è anche la *Raccolta degli Avvisi, Editti, Ordini, ecc. pubblicati in nome del Sovrano popolo Bresciano dal Governo provvisorio, e suoi Comitati, coll'aggiunta dei Discorsi Patriottici concernenti la Rigenerazione*, edita dallo stampatore Locatelli « nell'anno Primo della Libertà italiana ».

Il Da Como (pag. 267) ricorda ancora altre Miscellanee formatesi coeve e posteriori (tra le quali una sua offerta alla biblioteca dell'allora Comitato Nazionale della Storia del Risorgimento, ora in quella di storia moderna e contemporanea di Roma), pubbliche e private giacenti alla Queriniana.

Ugualmente Bortolo Bellotti, *Storia del Bergamasco e dei Bergamaschi*, Milano, 1940, arricchisce le pagine del terzo volume con frequenti passi e citazioni della pubblicistica rivoluzionaria locale e di quella reazionaria del '99 quando « Sonetti, poesie, pubblicazioni di ogni genere invasero nuovamente la città » (pag. 67) come era avvenuto prima.

Ma noi proseguiamo col segnalare altre raccolte di opuscoli ed altri stampati del triennio rivoluzionario. La prima è la notissima *Raccolta Achille Bertarelli* della quale è stato edito lo *Inventario*, Bergamo, 1925, donata al Comune di Milano e ivi giacente presso il Museo del Risorgimento. Il capitolo II dell'Inventario delle opere a stampa, per il periodo dell'occupazione francese e le Repubbliche gallo-italiche 1796-1805 elenca circa 1000 titoli, 130 dei quali nelle sezioni: Gli Stati veneti, il Governo democratico provvisorio, il Governo austriaco. Molti degli opuscoli e fogli registrati concernono proprio la propaganda repubblicana, la reazione letteraria, la satira popolare, ecc.

La seconda è la essa pure nota *Raccolta Fantoni* nel Museo Civico di Vicenza, della quale anche fu pubblicato il *Catalogo generale*, Vicenza, 1893, con una I^{a} Appendice, e una II^{a} Appendice, 1904. Per il periodo 1796-1805 elenca circa 300 titoli di opuscoli e stampati

minori, in massima parte editi a Venezia, Padova, Vicenza, Verona, ecc.

Ricordiamo infine la *Liste de pièces imprimées pour la plupart a Venise en 1797 pendant l'occupation française*, Parigi, 1897. Trattasi del materiale conservato nella Bibliothèque Nationale parigina che ne pubblicò la *Liste* nel primo centenario della occupazione francese del Veneto. La Miscellanea è composta di circa 430 pezzi, ma se ne scorriamo l'elenco notiamo subito che la massima parte di essi, editi a Venezia o in altre città venete si ritrova già nelle Raccolte e nelle Miscellanee italiane.

Ben diversa è la consistenza e la qualità della pubblicistica del triennio nelle altre terre di cui ci occupiamo. Nelle Repubbliche « giacobine », nella Transpadana e Cispadana, nella Cisalpina, nella « democratizzata » Repubblica Veneta era stata la improvvisamente conseguita libertà di stampa a favorire il sorgere ed il fiorire della pubblicistica rivoluzionaria, lasciando spazio anche a quella conservatrice.

A Trento e Rovereto, a Gorizia, a Trieste, terre che direttamente o indirettamente (come il Principato-Vescovile di Trento) erano incluse nello spazio politico degli Asburgo, solo toccate o percorse tra il '96 e il '97 dalle armate napoleoniche, non mancarono fermenti filorivoluzionari ma non si diede tempo al fiorire di una pubblicistica rivoluzionaria, né in conseguenza delle strette misure di sorveglianza imposte poté penetrare in misura rilevante quella delle regioni circonvicine. Non vi si ritrovano perciò Raccolte o Miscellanee consistenti conservate nelle Biblioteche e quei pochi pezzi che si rinvengono sono per lo più testimonianza della pubblicistica di stampo conservatore, sia autoctona sia d'importazione. La circolazione degli stampati di ogni genere fu rigorosamente controllata sempre, secondo le norme vigenti ma ancor più con l'apparire in vicinanza delle armate napoleoniche. Già il 20 gennaio 1797, ad esempio, a Trieste il barone P. A. Pittoni, Capitano Circolare, disponeva con avviso dato al pubblico dettagliate misure « per impedire al possibile la clandestina importazione de' Libri; delle Stampe volanti, siano del Rame o da altra materia; delle Carte geografiche; e di ogni altra sorta di Stampe sciolte, ligate, o appuntate, nessuna eccettuata... provenienti per la via di Mare o di Terra » (Archivio di Stato Trieste).

Non solo era impedita l'importazione di stampati di ogni genere da fuori del territorio, ma attraverso le norme sulla censura preventiva già in vigore, era controllata e di fatto repressa la produzione autoctona.

Per bloccare ogni altra possibilità di infezione rivoluzionaria erano anche comminate pene pecuniarie « nel caso in cui un Libraio dello Stato o un'altra persona che fa stampare a sue spese, facesse stampare fuori dello Stato uno scritto, ossia un'Opera, la quale non fosse stata

presentata alla Censura esistente nello Stato e vi facesse preporre falsamente un luogo dello Stato medesimo per luogo della stampa ». Così avvertiva il già nominato Capitano Circolare della città e porto-franco di Trieste, barone Pierantonio Pittoni, con notificazione del 7 luglio 1798, ripetuta il 7 settembre dal Governatore Pompeo conte Brigido (Archivio di Stato Trieste).

Erano esplicazioni delle norme generali sulla Censura nei possedimenti degli Asburgo, ma erano state rinverdite e dettagliate col decreto del 28 giugno della cesarea regia aulica Cancelleria di Boemia ed Austria.

Quel che si imponeva a Trieste si imponeva anche nel Friuli austriaco, nel Distretto di Rovereto denominato « ai confini meridionali » (già dagli inizi del secolo XVI in possesso degli Asburgo) e anche nel Principato vescovile di Trento che proprio nell'autunno del '96 di fatto cessò di esistere come staterello feudale indipendente dall'Austria.

Quel che vogliamo sottolineare è che in questi territori la libertà di stampa non ebbe neppure il tempo di attecchire e che, di conseguenza, la pubblicistica autoctona o importata si indirizzò più in senso conservatore che in quello rivoluzionario. Fu una brevissima stagione, di poche settimane o di pochi giorni nel triennio 1796-1799 quella in cui i territori sopra indicati sentirono la presenza delle armate napoleoniche.

Breve fu anche quella della Repubblica democratica di Venezia, ma sufficiente perché potesse manifestarsi un'intensissima attività pubblicistica filorivoluzionaria che cessò, comunque, anch'essa quando la Repubblica fu consegnata col trattato di Campoformio all'Austria. *Le carte pubbliche* dello stampatore Giovanni Zatta, sopracitate, registrano che l'8 gennaio 1798 anche il Comitato di pubblica istruzione della Municipalità di Venezia aveva dovuto arrendersi ai nuovi eventi. Quello che era libertà di stampa divenne allora un abuso agli occhi delle nuove autorità politiche. Il Comitato prese atto malinconicamente che « le circostanze e l'abuso degli Stampatori persuasero la Commissione Estraordinaria di Polizia alla destinazione di tre Revisori delle Opere... » che si volessero pubblicare.

Se nella Repubblica democratica di Venezia con le sue città di terraferma la stagione di libertà d'espressione durò dal maggio al dicembre 1797, a Trento, a Gorizia, a Trieste non ebbe quasi il tempo di iniziare.

Il Trentino, nella dimensione territoriale dell'attuale provincia, fu invaso dalle truppe napoleoniche nei primi giorni di settembre 1796 e già ai primi di novembre sgomberato. I Francesi entrarono a Gorizia il 21 marzo 1797 e a Trieste il 23, ma già il 18 aprile si

concludevano i preliminari di Leoben e il 18 ottobre a Campoformio si riconfermava la sovranità austriaca su quei territori. Lo scontro tra conservazione e rivoluzione era stato combattuto episodicamente con le armi, non con una pubblicistica divulgatrice delle nuove idee finalizzata alla formazione di una nuova coscienza politica. Non è che vi mancassero elementi inclini e favorevoli alle ideologie rivoluzionarie, e anche a Trieste fu piantato, d'ordine dei Francesi, l'albero della libertà, alzata la bandiera repubblicana, modificate le testate dei giornali, che furono attualizzate col binomio fatidico di « libertà-eguaglianza ».

Di tutto si trova traccia nelle cronache locali e nella storiografia regionale, ma non si rinviene una pubblicistica rivoluzionaria neppur lontanamente paragonabile con quella veneta e lombarda.

Per conoscere come in quei tempi fortunosi venissero proposte, avvicinate e spiegate al popolo le dottrine rivoluzionarie, con l'intento di istruirlo e trattenerlo da false interpretazioni, sovviene un'altra fonte, quella degli *Avvisi, Proclami, Notificazioni* ecc. ecc. delle autorità civili, religiose e militari. In ogni biblioteca, grande e piccola, di città e borgate, di Seminari e Ordini religiosi, oltre che negli Archivi se ne trovano in grande quantità. Di speciale interesse sono, a nostro avviso, quelli dei Comandi militari francesi, alti e bassi, generali e locali, che occupando i paesi vi seminano le idee di libertà ed eguaglianza contro i vecchi regimi e le vecchie classi privilegiate, ma si trovano a dover contenere e reprimere disordini ed assalti alle persone e alle proprietà, sia perché l'ugualitarismo giacobinico radicale non è più la dottrina della Francia del Direttorio, sia per non alienarsi il consenso delle classi abbienti delle quali bisogna pur sempre far conto.

Ecco allora, ad esempio, il Comandante militare du Saplan spiegare agli « Abitanti del Trentino » il 26 Fruttidoro dell'Anno quarto che se « assalire le Case, derubare le Proprietà e le Campagne » proviene dall'ignoranza « giova istruirvi, se dalla malizia merita la pena più severa... L'Eguaglianza non distingue il Nobile dal Plebeo, né il ricco dal povero, ma uguali sono tutti i diritti... Istrutto in tal guisa ciascuno, di ciò che concede o vieta l'Eguaglianza e la Libertà, saprà in avvenire rispettare coi propri gli altrui diritti, e quelli che oseranno assalire le Case, derubare le Proprietà... saranno puniti secondo il rigore delle leggi » (In Trento, presso Simone Girolamo Battisti, Stamp. Civico; Biblioteca dei RRv. Padri Cappuccini). È un avviso che si richiama alla legge, il cui ufficio è quello di comandare o di vietare. Ma il Comando militare si assume anche quello di istruire su quale sia la dottrina rivoluzionaria.

Perciò questi ed altri numerosi simili avvisi, proclami, ecc. fanno

parte e sono documenti della pedagogia politica del triennio; e perciò richiamiamo su di essi l'attenzione come materiale a stampa complementare a quello della pubblicistica e rivolto come questa alla generalità delle popolazioni.

Anche quei Proclami ed Avvisi che non contenevano espressamente spiegazioni ed illustrazioni degli avvenimenti in corso e delle nuove idee, esercitavano sulla popolazione subitanei sentimenti di consenso o di dissenso poiché si aprivano a grandi lettere con le due parole di *libertà-eguaglianza*, sia che fossero emessi da comandi militari e autorità francesi, sia che lo fossero dai governi provvisori o dalle municipalità locali.

Costretti questi e queste a corrispondere alle insaziabili richieste di contribuzioni di guerra per le truppe francesi di stanza o di passaggio nei grandi centri urbani e nei piccoli centri rurali, quegli Avvisi avevano molto spesso per oggetto imposizioni in denaro, anticipazioni su imposte gravanti su beni immobili di privati e collettivi, forniture di viveri, carriaggi e animali da traino, tessuti, filati e calzature sì che, specialmente nelle campagne, le due parole di libertà ed uguaglianza si imprimevano nell'animo della gente in stretta connessione con i sacrifici imposti e la violenza subìta.

Tutto questo abbondante materiale di Proclami, Avvisi, Notificazioni, ecc. è una fonte preziosa per conoscere sistemi e metodi di autofinanziamento e autoapprovvigionamento delle armate francesi in Italia, ma anche per ricostruire induttivamente, oltre le memorie che di ciò restano, le reazioni di primo impatto tra la gente e le autorità che si proponevano come rappresentanti della Grande Rivoluzione in nome della libertà e dell'uguaglianza, reazioni non certo favorevoli e che coinvolgevano in negativo anche le autorità provvisorie locali costrette dai comandi militari francesi ad assumere l'iniziativa per il drenaggio di danaro, animali e cose.

Tracciato così il quadro sommario delle Miscellanee e delle Raccolte maggiori, avvertiamo che in via di massima di ogni « pezzo » citato o riprodotto parzialmente o integralmente daremo solo i consueti estremi bibliografici.

Capitolo I

POETI - SCRITTORI - STAMPATORI

1. Nella pubblicistica veneziana spiccano i nomi di tre poeti, non ugualmente grandi e non ugualmente meritevoli di stima per la loro coerenza e fermezza di idee e di sentimenti. Il volgersi dall'ammirazione per Napoleone allo sdegno verso di lui fu per Ugo Foscolo causato dal mercato di Campoformio, dalla disillusione e da una sincera e bruciante passione nazionale. Ma la sua opzione per le libertà civili e politiche non mutò a seguito degli avvenimenti. Cose note sulle quali non ci tratteniamo.

Foscolo, a Venezia, si inscrisse alla Società di pubblica istruzione (ne parleremo ancora) e nel '97 diede alle stampe la sua ode a *Bonaparte liberatore*, diffusa anch'essa in un opuscoletto fra i molti che circolavano in città. [1]

Anche Vincenzo Monti fece gemere i torchi veneziani. Egli aveva pubblicato nel '93 il poemetto *In morte di Ugo Basville* che ebbe un travolgente successo (11 edizioni in sei mesi) narrando la storia della ritrattazione di Basville dalle sue simpatie e attività rivoluzionarie: questi non sarebbe salito « all'amplesso di Dio ... finché non [fosse] di Francia ulto il delitto ».

Ma il Monti non resistette al mutare degli avvenimenti e quando i Francesi giunsero a Roma nel '97 accusò il Pontefice di averlo costretto a scrivere la Basvilliana; fuggì al seguito del generale Marmont a Milano e per farsi perdonare i suoi trascorsi scrisse il trittico *Il Fanatismo, La Superstizione, Il Pericolo* contro quella che ora scopriva essere la tirannide papale.

[1] *Bonaparte liberatore*, ode del liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo, Italia, 1797, 13 pp., in 8°. Ricordiamo anche *A' Repubblicani*, ode del cittadino Niccolò Ugo Foscolo, Venezia, Anno primo [1797], XII pp., in 8°.

I primi due poemetti furono pubblicati anche a Venezia.[2] Anche il Monti fu chiamato a far parte della Società di pubblica istruzione di Venezia e nell'occasione del suo insediamento recitò un discorso, anch'esso conservato alle stampe[3] in cui — excusatio non petita — pone l'accento sulla sua pregressa schiavitù in Roma, dalla quale ora si era liberato: « ... voi mi avete onorato del prezioso titolo di vostro Socio ... voi schiavi in Venezia, io schiavo in Roma. Voi oppressi in nome degli uomini, io oppresso in nome di Dio. Voi gemevate sotto il peso della sola Oligarchia, io gemevo sotto quello della tirannia congiurata colla più feroce superstizione ».

Minore del Monti come poeta, ma più costante e sicuro nelle sue scelte politiche fu Giovanni Pindemonte, fratello di Ippolito, veronese, che era stato membro del Maggior Consiglio di Venezia, podestà di Vicenza nell'88-'89, esule ripetutamente in Francia tra il '93-'99, poi membro del Corpo Legislativo della Cisalpina. Parteggiò coerentemente per le idee di libertà e se qualche dubbio lo assalse nei confronti della rivoluzione fu quando essa in Francia si abbandonò agli eccessi del Terrore.

Con la sua musa commentò il corso degli avvenimenti[4] e polemizzò con altri letterati quando per il mutare di quelli, mutavano anch'essi opinione. Ma su ciò ritorneremo in seguito parlando del Cesarotti. Nel 1797 — anno in cui scrisse anche l'ode *La Repubblica Cisalpina* — pubblicò a Padova un suo componimento poetico.[5] A Venezia fu rappresentata una sua composizione teatrale « piena zeppa di massime democratiche e di invettive contro tutti in generale e gli oligarchi di Venezia in particolare ».[6] Trattasi dell'*Orso Ipato* il cui libretto fu pure

[2] *Il fanatismo e la superstizione*, poemetti due del cittadino Vincenzo Monti, ferrarese, in Venezia, presso Antonio Curti, 1797, 23 pp., in 8°.

[3] In *Pubblica Menzion dei Migliori pezzi...*, cit., Venezia, F. Andreola stamp. [1797], pp. 175-179: *Discorso del cittadino Vincenzo Monti autore dell'Aristodemo, pronunciato nella Società di Pubblica Istruzione di Venezia.* L'accreditamento dell'autore, come si nota, è fatto con riferimento alla tragedia *Aristodemo*, composta nell'86, sottacendo la *Basvilliana* ben più recente.

[4] Vedasi G. PINDEMONTE, *Poesie e lettere raccolte e illustrate da G. Biadego*, Bologna, 1883; R. FASANARI, *Il marchese Giovanni Pindemonte candidato democratico*, in *Vita veronese*, 1948.

[5] *Inno patriottico sull'aria Allons enfants de la patrie*: con due sonetti, il primo di autore ignoto, sopra l'ombra di Bruto, l'altro del cittadino Gio. Pindemonte, sopra la libertà. In Padova, per Carlo Conzatti a S. Bartolomeo, 1797, 8 pp., in 8°.

[6] La rappresentazione fu data nel teatro di S. Giovanni Grisostomo l'11 settembre 1797. Tolgo questa notizia da GIULIO MONTELEONE, *Annali*

pubblicato e diffuso a Venezia.[7]

Se veniamo ad altri che piuttosto che in prosa vollero partecipare con versi sciolti o in rima alla sensibilità e alla sensibilizzazione politica, in direzione filorivoluzionaria e conservatrice, il panorama che ci si presenta è variopinto e vasto.[8] Anche se dal punto di vista estetico e contenutistico si tratta sempre di poca cosa, quei componimenti poetici, già per il fatto che erano stampati e diffusi, non vanno sottovalutati. L'immediatezza delle poesie e poesiole, laudative, ironiche, graffianti o esaltanti, aveva facile presa sull'opinione popolare, molto più di qualsiasi trattato teorico. I poeti impegnati, se poeti si posson chiamare, meglio verseggiatori, non sono di gran nome: alcuni appena conosciuti, altri sconosciuti o anonimi, altri ancora che si firmano con le sole iniziali o con nomignoli personali più comuni nel luogo. Una scelta per parlare dell'uno piuttosto che dell'altro che meriti di essere ricordato, si restringe a pochi.[9]

Di quella produzione poetica occasionale ci si rende conto già più facilmente se si scorrono i titoli dei vari componimenti, di quelli filorivoluzionari[10] come di quelli di indirizzo con-

di Padova, Venezia, 1989, Deputazione ed., pp. 41, che a sua volta la riporta da A. PAGLICCI BROZZI, *Sul teatro giacobino e antigiacobino in Italia 1796-1805*, Milano, 1887.

[7] *Orso Ipato*, Tragedia del cittadino Giovanni Pindemonte, In Venezia, 1797, anno primo della Libertà Italiana, Dalle stampe delli Cittadini Casali, 21 pp., in 8°.

[8] Il volume X della raccolta *Opuscoli del veneto governo 1797*, cit., contiene una trentina di componimenti poetici, in lingua e in dialetto, tra i quali quelli sopracitati. Un'altra ventina ne abbiamo ritrovati in altre Raccolte e Miscellanee.

[9] Forse il più noto allora in Italia come poeta improvvisatore era il letterato GIOVAN BATTISTA ARMANI, di Venezia, 1768-1815: *Versi Patriottici del libero cittadino...*, s. l., s. d. [1797], 14 pp., in 8°. Molto conosciuto più per la sua cultura ed erudizione che come poeta, era anche FRANCESCO BOARETTI, Masi di Padova, 1748-Venezia 1799, maestro di U. Foscolo: *Libertà, Eguaglianza, Democrazia e Virtù*, stanze del cittadino abate..., s. l., presso gli eredi Costantini, 1797, XVI pp., in 16°. Vedasi *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, 800-2, voce di G. PIGNATELLI.

[10] Ne trascriviamo qui alcuni dei più significativi, omettendo per brevità autori e stampatori, filorivoluzionari, conservatori o ironicamente critici: *Echi bellici - a Napoleone Bonaparte; Sensi giocondi e affettuosi di un cittadino alla sua Patria*, nel dì dell'erezione dell'Albero della Libertà; *Canzonetta patriottica* (... A piè dell'Arbore / Sconfitta e doma / L'Empia Tirannide / Irta la chioma, Avvinta il piè / Sparga le lacrime / Del suo furore / Morda le labbia / Strappisci il core, Chieda mercè); *Cantata civica, loco dell'Albore;*

servatore,[11] prevalenti i primi sino a fine 1797, i secondi negli anni '98 e '99.

Al benefatore dell'Umanità... Bonaparte nel giorno dell'erezione dell'Albero della Libertà in Venezia; La nuova filosofia delle bestie (... Poi tutti gli animali incominciaro / insieme uniti in aria grave e seria / a investigar a fondo la materia / e con piacer trovato / che la lor soggezione / all'Uomo è una viltà, cui la ragione / condanna, e la natura: / e che la schiavitù barbara e dura / in ch'ei li tien, ben chiaro si dimostra / giusta i principi dell'odierna nostra / sana filosofia / una vera e insoffribil Tirannia); *Nane e Momolo - canzoneta* (... e me ricordo Momolo / Quelo che Piero Mao / Giacobin proclamao / Diseva a Toni Diè: / I conta su ste frotole / per far che odiè il Francese / Perchè qua in sto Paese / sempre ignoranti siè); *Inno patriottico; Le danze patriottiche; La libertà; Inno alla libertà veneta; Pentimento, confessione e proponimento d'un aristocratico; Deliri di Venezia moribonda; Venezia ristorata; A Bonaparte liberator di Venezia; Inno in onore de' Francesi morti in guerra,* ecc. ecc.

Anche se l'autore non era veneto, Giovanni Fantoni, di lui ricordiamo perché recitata nella Società di Pubblica Istruzione di Venezia e a spese della stessa pubblicata, l'*Ode... composta prima della discesa dei Francesi in Italia...* Il Fantoni mirava ovviamente, e non a torto, a sottolineare i suoi meriti di precursore. Vedasi G. SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni,* in *Giornale Storico e Letterario della Liguria,* 1908 e segg.

[11] Riferendosi al passaggio di sovranità dei territori dell'ex Repubblica di Venezia e alla presa di possesso da parte dell'Austria, i titoli che prevalgono sono, ad esempio, di questo tipo: *Componimenti poetici: per il faustissimo possesso dell'ex Veneto dominio preso dalla real cesarea maestà di Franecsco II nostro clementissimo sovrano*: umiliati a sua altezza sereniss., il principe Reuss, general tenente delle truppe di sua maestà imperiale, e comandante di Venezia [Bartolomeo Villabruna; pubbl. da Francesco Guernieri], Treviso, dalle stampe di Antonio Paluello, 1798, 16 pp., in 8°; *Festeggiandosi nella Basilica di S. Antonio il fausto possesso preso della città di Padova dalla S. I. Maestà di Francesco II. Poetici componimenti...,* Padova, 1798. Non merita continuare nelle citazioni: versi encomiastici di questo contenuto inneggianti all'Austria, all'imperatore, alle sue vittorie, agli arciduchi e generali, si trovano dovunque. Per il suo carattere erudito ed elitario, proveniente dalla società colta — è scritto in lingua latina — registriamo il manifesto *Francisco II, Imperatore semper augusto, Venetiarum urbem per legatos in potestatem recipiente cunctis plaudentibus: carmen.* Venetae Juventutis in Publico Gymnasio Institutorum nomine Ubaldus Bregolini, s. l., s. d.

Con riferimento a temi più ampi, ideologici e politici: *Frusta del Giacobinismo,* per l'ingresso delle truppe imperiali in Brescia - poemetto piacevole, Venezia, 1799 (... spezzata essendo ormai la ferrea gabbia / In cui posti ci avevan color di Francia / Voglio grattar ai Giacobin la scabbia); *La voce dell'Italia oppressa dai Francesi,* 4 sonetti e ode, Venezia, 1799.

È quasi d'obbligo ricordare come esempio di reazione antinapoleonica e antirivoluzionaria il noto epitafio, seppur non appartiene alla pubblicistica veneta, per la morte della Cisalpina: « Qui giace una Repubblica / Già detta Cisalpina / Che non vi fu di simile / Dal Messico alla Cina / I ladri la fondarono / I pazzi l'esaltarono / I saggi l'esacrarono / I forti l'ammazzarono ».

2. Lo stuolo degli scrittori è ancor più numeroso e vi sono presenti uomini di primo piano nella cultura italiana del tempo, e modesti intellettuali, politici e amministratori locali, laici ed ecclesiastici dell'alto e del basso clero, voci popolari o che come tali vogliono accreditarsi, introducendo così l'espressione dei sentimenti dell'uomo comune dinanzi all'incalzare degli avvenimenti e alle nuove idee.

Poiché miriamo a conoscere come la rivoluzione e gli eventi conseguenti furono presentati all'opinione pubblica generale per accattivarsela o per distoglierla dalle nuove idee, il materiale che prendiamo in considerazione è quello a stampa esposto al pubblico o venduto o comunque in altro modo diffuso. Non faremo riferimento, salvo rarissime eccezioni a diari, cronache e altri testi rimasti manoscritti, né a memorie pubblicate in anni posteriori perché il tutto può servire egregiamente ad approfondire la conoscenza del pensiero e delle azioni delle singole persone, ma non a dirci come i problemi ideologici e politici furono presentati sul momento alla collettività cittadina e rurale.

Per le stesse ragioni non chiameremo in discorso le grandi opere dei grandi pensatori che si collocano nella storia della cultura dotta, ma quelle minori che essi eventualmente abbiano espressamente indirizzato al grande pubblico per influire sulle opinioni dello stesso.

Un caso che portiamo ad esempio di ciò che intendiamo dire, anche se anteriore al triennio di cui parliamo, è quello di Giandomenico Romagnosi.

Egli era stato pretore a Trento, quieta cittadina capitale del piccolo e morente Principato Vescovile, negli anni '91-'93 e vi rimase come avvocato dal '94 al 1802. Che qualche fermento « giacobino » serpeggiasse in un ambiente siffatto di stretta obbedienza conservatrice e immobilistico non si può negare, ma non era venuto alla superficie a mezzo di stampati rivolti al pubblico. Opere di impegno civile e dottrinale, storico-filosofico, avevan già visto la luce nel Principato e nel Distretto di Rovereto: basti pensare a Girolamo Tartarotti e a Carlo Antonio Pilati. Ma erano opere di dotti, accessibili ai dotti. Giandomenico Romagnosi si assume l'iniziativa di « parlare al Volgo e nello stile del Volgo. Crederei di far arrossire quelli che nol compongono, se rivolgessi a loro le mie parole ». E poiché « tutti in quei tempi, parlano » delle fatidiche idee che vengon di Francia, egli pubblica nel biennio '92-'93 due opuscoletti *Cosa è Eguaglianza* [12] e *Cosa è Libertà*. [13]

[12] [GIANDOMENICO ROMAGNOSI], *Cosa è Eguaglianza*, in Trento, 1792. Per Giambattista Monauni, Stamp. Vesc., Con licenza de' Superiori, 19 pp., in 8°.

[13] [ID.], *Cosa è Libertà*, Primo avviso al popolo, in Trento, MDCCXCIII, Per Giambattista Monauni, Stampat. Vescov., Con licenza de' Superiori, 33 pp., in 8°.

Vediamo ora degli scrittori che abbiano pubblicato analoghe operette legate agli avvenimenti del tempo nell'area triveneta, quali siano i più noti. Non sono della statura di un Romagnosi, ma alcuni meritano di essere ricordati.

Melchiorre Cesarotti, padovano, iniziatosi alla carriera ecclesiastica, non compiuta, fu di un moderato democratismo e usò anch'egli la sua penna a favore delle nuove idee,[14] accreditandole con il suo prestigio di professore universitario e con la fama raggiunta di letterato di valore. Ma la fortuna del Cesarotti come democratico, seppur moderato, durò poco. Non unico esempio tra quanti si erano pronunciati a favore delle novità politiche, quando il Veneto venne in possesso dell'Austria non trovò sconveniente dare al vento un sonetto: « Larva di libertà che ostenti in vano / Le non tue forme ... / Itene al fin di Lete ai gorghi immondi / ... », [15] cui il Pindemonte ne oppose uno suo, molto caustico: « Quando spiegasti al Popolo Sovrano / I dritti suoi, con sensi aurei fecondi / Era una larva la libertà? Rispondi! ... ». [16]

Un giudizio, per quanto rigoroso debba essere, sulla incoerenza di comportamento del Cesarotti, come di altri, non può non tener conto delle condizioni politiche del momento. Erano, quelli d'allora, tempi duri, specialmente per gli intellettuali esposti, se soltanto ardivano di esprimersi in senso filorivoluzionario o anche appena appena giacobino, ai contraccolpi del mutarsi dei governi locali e del trasferimento dei territori da una ad altre sovranità. E la storia non può sottovalutare che alcuni di essi, anche se temporaneamente, si erano impegnati con

[14] [MELCHIORRE CESAROTTI], *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli...*, cit., che dev'esser stato uno degli opuscoli di maggior fortuna posto che — come s'è detto — lo ritroviamo in tutte le Miscellanee e Raccolte, anche in quella dei *Migliori pezzi di eloquenza*, cit., e ristampato a Verona. Ediz. di Padova, Brandolese, 1797, XLII pp., in 8°.

ID., *Il patriottismo illuminato, omaggio di un cittadino alla patria* [Il cittadino Melchior Cesarotti], in Padova, a spese di Pietro Brandolese, 1797, XLIII pp., in 8°.

ID., *Il patriottismo illuminato, omaggio d'un cittadino alla patria* [Melchior Cesarotti], in Venezia, dalle stampe di Antonio Rosa, 1797, 32 pp., in 8°.

[15] In *Il Nuovo Postiglione*, 30 gennaio 1798.

[16] L'anonimo autore degli *Annali di Padova dai primi atti della democrazia nell'aprile 1797 al 5 aprile 1801* del quale Giulio Monteleone ha pubblicato ora il manoscritto, cit., commentava: « ... questo Cesarotti è un giacobino primario che in democrazia compose altro sonetto diretto a Bonaparte, in cui tra l'altre cose, si rimarca questo verso: *Avea Bruto nel cuor, sul labro Augusto* e che dallo stesso Bonaparte con una lettera fu regalato dell'annuo stipendio di tre mila ducati levabili dalle rendite del Vescovado... quale stipendio cessò subito alla venuta degl'imperiali... ».

i loro scritti diretti al popolo a diffondere e sostenere i nuovi principi politici.

Proseguiamo ora con una carellata di nomi e personaggi che in maggior o minor modo, nella letteratura e nella politica ebbero qualche rilievo non solo in ambito locale.

Luigi Bossi, milanese, ex canonico metropolitano di Milano, attivo a Venezia a fianco di Compagnoni, deputato al Corpo Legislativo della Prima Cisalpina e ai Comizi di Lione,[17] ambasciatore italico a Torino, poi direttore generale agli archivi e biblioteche nella Milano napoleonica, collaborò anch'egli con la Società di Pubblica Istruzione di Venezia e quivi pubblicò due suoi discorsi e una memoria.[18]

Francesco Aglietti,[19] bresciano d'origine, ma operante a Venezia, grande medico, redattore dal 1793 e al 1800 delle importanti *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*,[20] dopo il '14 protomedico e rivoltosi a simpatie filoaustriache, membro del Comitato di istruzione della Società patriottica di Venezia, recitò, e pubblicò, un discorso a Murano per l'erezione dell'albero della libertà.[21]

Sebastiano Salimbeni, spalatino, junior cisalpino, deputato ai Comizi di Lione,[22] appoggiò costantemente l'indipendentismo italiano dalla politica francese e dalla regìa napoleonica; fu perciò in opposizione al Melzi. Fu anche presidente della Società di Pubblica Istruzione di

[17] Su di lui voce di L. SEBASTIANI, in *Dizionario biografico*, cit., XIII, pp. 323-27.

[18] *Discorso* recitato alli 23 mietitore anno V repubblicano dal cittadino Luigi Bossi alla Società patriottica di Pubblica Istruzione di Venezia sull'avviso del ristabilimento delle Società popolari in Francia, [Venezia], dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, [1797], 14 pp., in 8°. *Memoria patriotica sui novellisti*, del cittadino Luigi Bossi, Venezia, per Pietro Zerletti, 1797, 13 pp., in 8°. - anno II della libertà italiana. *Dei mezzi di procurare l'unione e l'indivisibilità della Repubblica Italiana*, discorso tenuto nella Veneta Società Patriotica, dal cittadino Luigi Bossi li 7 mietitore anno primo della libertà italiana, [Venezia], dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta [1797], 15 pp., in 8°.

[19] Su di lui voce in *Dizionario biografico*, cit., I, pp. 410-411.

[20] Curò anche la pubblicazione a Venezia, 1791-1798 di 17 voll. di *Opere* di FRANCESCO ALGAROTTI.

[21] *Discorso* recità dal cittadin Francesco Aglietti come membro del comitato d'istruzion della Società patriotica de Venezia al popolo de Muran el zorno dell'erezion dell'albero della libertà li 30 pratile, 18 giugno 1797 [Venezia] presso G. Pasquali, anno I della libertà italiana, VIII pp., in 8°.

[22] Vedasi UGO DA COMO, *I Comizi Nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, Bologna, 1934, III, 2, pp. 117-118.

Venezia e vi tenne un discorso dato alle stampe.[23]

Fra tanti uomini e tra altre donne che non si firmano spicca Annetta Vadori, l'Anna Calamoboa dell'*Ipercalisse* di Ugo Foscolo. Dotta letterata, era molto conosciuta e molto amata nei circoli intellettuali italiani e non solo per la sua cultura. Ebbe una vita di sentimenti e di amori piuttosto movimentata: fu anche amica del Foscolo, che le divenne poi feroce nemico. I suoi due mariti, anch'essi uomini di cultura, ebbero parte attiva nelle vicende del tempo. Il primo, Mattia Butturini, letterato bresciano, oratore della Riviera salodiense, per un ventennio presso la Repubblica di San Marco, a Lione tra fischi e applausi recitò uno sperticato elogio di Napoleone in procinto d'esser eletto presidente della Seconda Cisalpina in via di trasformarsi in Repubblica Italiana. Il secondo, Giovanni Rasori, parmense, fu un illustre anatomo e patologo, rettore dal '97 dell'Università di Pavia, rifiutò dopo Marengo la carica di Ministro degli Interni, accettò quella di protomedico dello Stato; aveva fondato e diretto dal maggio all'ottobre del '96 il « Giornale degli Amici della Libertà e dell'Uguaglianza », di tendenze accesamente democratiche. In questi ambienti d'alta cultura si moveva l'Annetta Vadori,[24] che lasciò anch'ella una sua traccia nella pubblicistica veneziana del '97 traducendo dal francese in italiano un rapporto da Costantinopoli su una festa tra francesi e la « Nazione Veneta » ivi svoltasi « per la felice rigenerazione di Venezia », rapporto che la Società di Pubblica Istruzione credette meritevole di esser dato alle stampe.[25]

Sull'altra sponda, antirivoluzionaria e antinapoleonica, spicca il nome di Vittorio Barzoni, di Lonato in quel di Brescia, fiero e coerente conservatore che non si peritava di provocare i potenti del momento firmando col proprio nome e cognome anche i suoi scritti più polemici « acciò qualche innocente non sia involto... semmai fos[se] inteso di

[23] *Libertà, eguaglianza.* Discorso pronunzià nella sala della Società de pubblica istruzione dal cittadin presidente Sebastian Salimbeni el zorno 31 maggio 1797, anno primo della Libertà italiana, Venezia, dalle stampe del citadino Gio. Antonio Curti, [1797], 8 pp., in 8°.

[24] Nota biografica in U. Foscolo, *Epistolario,* Firenze, 1970, I, a cura di P. Carli.

[25] *Rapporto d'una festa civica celebrata in Costantinopoli da Francesi e Veneziani riuniti, per la felice rigenerazione di Venezia,* scritto in francese e tradotto in italiano dalla cittadina Annetta Vadori e dalla medesima presentato alla Società di pubblica istruzione la quale ne ha ordinato la stampa per acclamazione, [6 messidor a. V], [Venezia], dalle stampe del cittadino G. Zatta, s. l., s. d., 30 pp., in 8°

prendere delle misure sopra di me ». Subito con la calata di Napoleone in Italia pubblicò un libretto dal titolo *I Romani nella Grecia* che già nel '97 aveva raggiunto la decima edizione [26] cui ne seguirono molte altre sino al '99, titolo richiamato sotto quello di altri suoi scritti [27] perché più certamente si sapesse che eran proprio suoi. Fedele suddito di Venezia, della Venezia di prima del maggio '97, di fronte alla nuova, e alla nuova situazione italiana, non migliorata ma infettata a suo dire dalla mala Democrazia, pubblicò un rapporto [28] così violento che attirò un controrapporto [29] ufficioso a difesa del nuovo governo veneziano, della rivoluzione e di Napoleone, necessario poiché quello « incendiario » del Barzoni — si legge — aveva « inonda[to] le strade di Venezia e circola[va] già per tutta la terra ferma ».

Barzoni dopo Marengo si trasferì a Vienna e poi a Malta donde diffuse con una serie di giornali la propaganda antinapoleonica anglofila. Di Vittorio Barzoni restano ancora altri opuscoli che citiamo in nota tra i quali va ricordata in particolare l'*Orazione per Verona.* L'insurrezione del 17 aprile — chiunque ne portasse la diretta o indiretta responsabilità — era stata pesante nei fatti e nei lutti e pesante nelle conseguenze della repressione francese. Barzoni nella sua *Orazione* diretta al generale Buonaparte cerca di giustificare Verona e chiede per essa clemenza. [30]

[26] [VITTORIO BARZONI], *I Romani nella Grecia,* edizione nona, Londra, printed by Rivington and G. Robinson, St. James Street, 1797, 86 pp., in 16°. La decima edizione reca alla fine: Venezia, si vende presso Andreola.

[27] *Rivoluzioni della Repubblica Veneta,* dal Signor Vittorio Barzoni autore dei Romani nella Grecia, tomo primo, Venezia, presso Francesco Andreola, 1799, 183 pp.

[28] *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità ch'essi siano fusi in una sola Repubblica,* presentata al Generale in capo dell'Armata Francese, s. l., s. d. [Venezia]. Dalle stampe del cittadino Francesco Andreola. Una postilla finale reca il nome di Vittorio Barzoni e la data 27 settembre, a stampa, 11 pp., in 8°. Anche altra edizione coeva senza indicazione dello stampatore.

[29] *Rapporto del Comitato d'Istruzione della Società Patriotica di Venezia sulla lettera di Vittorio Barzoni* intitolata Rapporto sullo stato attuale..., stampato e diffuso per decreto preso per acclamzione dalla Società medesima, [Venezia], 1797, Dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 14 pp., in 8°.

[30] *Orazione per Verona* al generale Buonaparte [V. Barzoni], [Venezia]. Dalle stampe del cittadino Francesco Andreola, [1797], 8 pp., in 8°.

Altri scritti (in *Opuscoli del veneto Governo,* cit., vol. II) *Dialogo sopra una costituzione democratica* del cittadino Vittorio Barzoni. *Descrizione delle carceri del tribunale degli inquisitori di Stato,* estesa dal cittadino V. Barzoni, in cui deplora e condanna il sistema carcerario, il trattamento e spezza una

Un cenno infine ad Angelo Dalmistro [31] un sacerdote letterato di Murano, allievo ed editore di Gaspare Gozzi e maestro di Foscolo: anch'egli tenne il suo breve discorso al popolo [32] sempre nel quadro della Società di Pubblica Istruzione.

3. Anche coloro che nel triennio ricoprirono cariche amministrative e incarichi politici non disdegnarono di dare alle stampe loro discorsi, brevissimi saggi di contenuto ideologico, orazioni occasionali, relazioni sul loro operato, progetti e proposte. E furono anch'essi numerosi, figure di secondo piano, ma anche di primo. Le Municipalità e i Governi provvisori eran composti di molti membri, e così i Comitati in cui si articolavano; i membri potevano essere sostituiti o per ragioni interne degli organi collegiali o per intervento diretto delle autorità militari francesi di occupazione e, successivamente, di quelle austriache. Anche la durata e l'alternarsi delle occupazioni militari e delle sovranità condizionò la pubblicistica tanto nella quantità come nei suoi indirizzi filorivoluzionari o conservatori. Il quadro che ne risulta è perciò fortemente discontinuo e difforme. Mentre l'intellettuale è almeno teoricamente libero nelle sue idee e ove le norme sulla stampa glielo consentano, anche di divulgarle con i suoi scritti, il politico e l'amministratore è legato ai fatti correnti, su di essi opera e su di essi si esprime, o tace, a seconda delle necessità o convenienze del momento. Non è che importi qui il giudizio morale sui singoli personaggi, ma il loro parlare o tacere su alcuni aspetti della presenza delle armate francesi in Italia fu anch'esso un fattore di disinformazione e di formazione dell'opinione pubblica del momento.

È sintomatica ad esempio la lacuna che si nota nella pubblicistica

lancia per la prevenzione che renderebbe inutile la repressione, specialmente nei confronti della gioventù.

L'Equatore, un periodico che uscì in 4 numeri dal 16 maggio al 16 ottobre 1797, stampato da Francesco Andreola. Redatto in forma di libere conversazioni, gli interlocutori sono: un viaggiatore, un certosino, un filosofo, uno stampatore. Le 4 dispense, in 8°, sono rispettivamente di 38, 48, 24, 48 pagine. Fu ristampato nel '99 col titolo *Colloqui civici* di Vittorio Barzoni.

[31] Vedasi *Dizionario biografico*, cit., XXXII, pp. 153-57, voce di R. GALVAGNO.

[32] *Ragionamenti del cittadino arciprete Dalmistro al popolo di Maser*: presentato dal cittadino Stefano Sala alla Società di Pubblica Istruzione di Venezia, s. l. [Venezia], dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, [1797], 13 pp., in 8°. L'abate Dalmistro diresse anche l'*Anno poetico, ossia raccolte di poesie inedite di autori viventi*, voll. 8, in 24°, che va dal 1793 al 1800, Venezia, editori vari. Trovansi poesie anche di soggetto politico.

di cui trattiamo, intorno alle gravissime imposizioni finanziarie, requisizioni e ruberie compiute dai comandi militari francesi. D'accordo: in tempo di occupazione poteva esser difficile e rischioso parlare di ciò, ma nella profluvie di opuscoli ed opuscoletti tutti inneggianti alle armate liberatrici quel silenzio non può passare inosservato. La popolazione sa e sente sulla propria pelle le conseguenze di quel drenaggio di ricchezza compiuto a carico di privati, di Comuni, di Chiese, ordini religiosi, e via dicendo, che i napoleonici vanno attuando minuziosamente e dovunque sui cittadini di ogni ceto, compresi i contadini; [33] i cronisti registrano analiticamente nelle loro Memorie conservate nei cassetti, date, imposizioni in danaro, quantità di metalli preziosi, oggetti e merci richiesti e consegnati; [34] ma la pubblicistica su queste questioni tace. Per tali aspetti essa non è dunque veritiera espressione dell'opinione pubblica, né svolge un ruolo formativo di essa. Gli amministratori locali che debbono il loro improvvisato potere agli eserciti di occupazione e al consenso di cerchie ristrette o di gruppi turbolenti desiderosi di novità che spezzino il passato, molto più che a un cosciente consenso della generalità della popolazione, scrivono — e scrivono molto — di libertà, di uguaglianza, di virtù civiche, ma nessuna o poche parole usano a critica del presente. Ripetiamo: sarebbe stato difficile e come indebolire la piattaforma del loro potere. Ma quel silenzio e la mancata pubblica difesa dalle angherie del militare scavò un solco anche tra le popolazioni e le Municipalità e i Governi provvisori locali, a tutto vantaggio di quelli che sarebbero seguiti quando i napoleonici sgombrarono i territori prima occupati, e a favore della reazione austro-russa. Quando si parla di insensibilità o incapacità del popolo minuto, di città e di campagna, a recepire e condividere le nuove idee venute di Francia e se ne attribuisce la causa all'ignoranza e alla pressione spirituale del clero si dice il vero, ma si deve anche dire

[33] Particolarmente dannose erano le requisizioni di bestiame da tiro e da macello, non solo perché gravavano su un'economia agricola già povera e poverissima, ma perché compromettevano i lavori nelle campagne e diminuivano i capi da riproduzione. I Comandi militari francesi premevano infatti sugli amministratori locali perché richiamassero i contadini a consegnare capi di bestiame giovane e grasso, minacciando altrimenti ritorsioni e provvedimenti di forza (Udine, Biblioteca Comunale, *Raccolta di Proclami e Avvisi dal 1796*).

[34] GIULIO MONTELEONE, *Annali di Padova*, cit., p. XXXIII, fa una sintesi delle estorsioni, ruberie e requisizioni francesi così come erano state puntualmente registrate dal cronista abate Giuseppe Gennari nelle sue *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*. Il periodo che ci interessa è quello dal 1° maggio 1797 al 14 ottobre stesso anno: l'elenco riassuntivo merita di essere letto.

che la gente nella sua generalità ha conosciuto della rivoluzione le grandi parole di libertà ed uguaglianza, ma ha patito i fatti delle requisizioni e spogliazioni di ricchezza. Se in sede storica e di storia economica si possono anche giustificare quei fatti osservando che era costume secolare di tutte le armate quello di autofinanziarsi e autosostenersi a carico dei territori occupati e che la ricchezza tesaurizzata era stata snidata e posta in circolazione, che si diede l'avvio ad un passaggio di mano della ricchezza immobiliare dai vecchi ceti privilegiati al nuovo ceto emergente della borghesia, nella opinione pubblica del momento e della gente comune queste considerazioni non giungevano a rilevanza. I Francesi come parte attiva e i filorivoluzionari italiani come conniventi, anche se non lo erano ma come tali apparivano per i loro entusiasmi novatori, venivano tutti accomunati dall'opinione popolare nell'esser predoni e ladroni. Nei territori e quando la stampa fu libera di esprimersi anche contro di essi quelle innumerevoli voci di lagnanza e di protesta, conservate nelle cronache e nei diari domestici e negli atti comunali, verranno alla superficie e incominceranno a stamparsi anche cataloghi ed elenchi degli oggetti depredati dai napoleonici in Italia.[35]

Venendo ora a parlare, al di fuori di questa specifica questione, del contributo che amministratori e politici del triennio diedero alla pubblicistica nei territori di cui ci occupiamo, osserveremo che il maggior numero di essi e i più attivi son quelli del Veneto e in particolare di Venezia. Ne ricordiamo alcuni. Vincenzo Dandolo, è più che un amministratore, è un politico tra i più stimati anche da Napoleone. Di origine non patrizia ma ebraica, chimico e agronomo di vaglia, municipalista a Venezia, dopo Campoformio membro del Gran Consiglio della Cisalpina, esule in Francia nel '99, nominato Provveditore in Dalmazia col ritorno delle fortune di Napoleone, tra il 1806 e il 1809, e senatore del Regno Italico.[36] Ebbe vivo il senso patriottico

[35] *Catalogo de' capi d'opera di pittura, scultura, antichità, libri, storia naturale, ed altre curiosità trasportati dall'Italia in Francia*, Venezia presso Antonio Curti q. Giacomo a S. Polo, 1799, XXXII pp., in 4°. *Catalogo de' capi d'opera di...*, seconda edizione su quella di Venezia del 1799, Milano, s. d., Gius. Borsani, 32 pp., in 8°. *L'ottavo saccheggio di Roma dato dai Francesi* nell'anno mille settecento e novanta otto, con l'elenco delle pitture, statue, sculture e busti trasportate a Parigi, confrontato con gli altri sofferti in varie epoche, Venezia, presso Pietro qu. Gio. Gatti, 1800, 16 pp., in 8°.

[36] Su di lui, voce di P. PRETO, in *Dizionario biografico*, cit., XXXII, pp. 511-16, e dello stesso, PAOLO PRETO, *Un « uomo nuovo » nell'età napoleonica, Vincenzo Dandolo, politico ed imprenditore agricolo*, in *Rivista Storica Italiana*, 1982, pp. 44-97.

dell'unità nazionale italiana, sopra le vischiosità municipalistiche e regionalistiche, auspicando l'integrazione della terraferma veneta e della stessa Venezia nella Repubblica Cisalpina, animosamente insistendo per questo fine anche presso Napoleone. Fu senza dubbio il più attivo dei membri della Municipalità provvisoria di Venezia e del Comitato di Salute Pubblica, intervenendo in ogni questione politica, economica, finanziaria e sociale, sviluppando anche una intensa opera diplomatica per mandato della Municipalità stessa. Di tutto resta ricca documentazione nei verbali delle sedute della Municipalità Provvisoria di Venezia [37] sui quali si può seguire l'affannoso lavoro di questo organo di governo, improvvisato e straordinario, che dalle circostanze del momento era chiamato a svolgere compiti che andavano dalla minuta amministrazione cittadina a quella legislativa vera e propria, ai rapporti con le città dell'ex Repubblica di San Marco e con la vicina Cisalpina, con la « Venezia da mar », con il militare francese, con Napoleone. Vincenzo Dandolo di tutto rende conto all'opinione pubblica in una numerosa serie di opuscoli, [38] per informare ed orientare.

[37] [ANNIBALE ALBERTI e ROBERTO CESSI a cura di], *Verbali delle sedute della Municipalità Provvisoria di Venezia, 1797*, Bologna, 1940, 3 voll. con indici.

[38] *Discorso che venne pronunziato nel momento che si innalzò a Venezia l'albero della libertà*, del cittadino Dandolo. [Venezia], dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 1797, 8 pp., in 8°. *Discorso fatto dal cittadino Dandolo alla municipalità di Venezia*, Venezia, 1797, 10 pp., in 8°. *Discorso popolare* del cittadino Vincenzo Dandolo, municipalista veneziano, [Venezia], ristampato dal cittadino Giovanni Zatta, 1797, 13 pp., in 8° — era la quarta edizione. *Due rapporti* del cittadino Vincenzo Dandolo, s. l., s. d. [1797], 20 pp., in 8°. *Memorie presentate dal cittadino Dandolo al generale in capo Buonaparte*, s. l., s. d., 4 pp., in 8°. *Partenza dei frati esteri e riforma economica di tutti i conventi a favore del popolo.* Libertà, eguaglianza. Il Comitato di salute pubblica alla municipalità provvisoria. Dandolo relatore. (30 luglio 1797) [Venezia, 1797] dalle stampe del cittadino G. Zatta, s. l., s. d., 4 pp., in 8°. *Rapporto del cittadino Dandolo alla Municipalità provvisoria* (Venezia, 24 agosto), s. l., s. d., 4 pp., in 4°. *Rapporto del cittadino Dandolo alla municipalità provvisoria* (25 agosto anno I della libertà italiana), Venezia, per li Pinelli, Zatta, e Pasquali stampatori del governo, s. d., in 4°. [Sulla missione inviata a Bonaparte per domandare la sua protezione a favore di Venezia]. *Rapporto del cittadino Dandolo alla Municipalità provvisoria* (Venezia, 26 agosto), s. l., s. d., IV pp., in 8°. *Rapporto e decreto sopra la minorazione de' prezzi di carnami, vitello, castrato, ecc. a favore del popolo decretato dalla Municipalità* (Dandolo relatore) [Venezia, 1797], s. l., s. d., 16 pp., in 8°. *Parte del cittadin Dandolo sopra gli formaggeri di Venezia.* Libertà, eguaglianza. Il cittadino Vincenzo Dandolo alla municipalità (27 luglio 1797) [Venezia] dalle stampe del cittadino G. Zatta, in 8°. *Risposte date dal cittadino Dandolo a due deputazioni* presentatesi alla Municipalità, una al cittadino patriarca, ai cittadini

Altro uomo attivo nella Municipalità di Venezia fu un nobile, il conte Pietro Maniago cui si devono quattro opuscoletti che complessivamente costituiscono un discorso sistematico al popolo di Venezia e distintamente ai tre ceti che egli denomina come « *i Grandi* », « *i mediocri* », « *i poveri* ».[39]

Qui si oltrepassa il campo amministrativo delle contingenti questioni e si entra in quello più spiccatamente ideologico e pedagogico di formazione politica, avanzando una concezione della democrazia quale organizzazione sociale originariamente affidata ai ceti medi e poi corrotta nella storia sino ad essere travolta dalla oligarchia degli aristocratici. Ma di questi opuscoletti parleremo ancora.

Pietro Maniago, di Maniago in provincia di Udine, meriterebbe certamente più larga attenzione per la sua attività di amministratore, per il suo pensiero politico e come avvocato e letterato di vasta cultura cui non erano ignote le lingue classiche né quelle moderne, tedesco, francese e inglese, dalle quali lasciò traduzioni (inedite) di opere poetiche, letterarie e filosofico-giuridiche. Egli stesso fu scrittore di molti interessi e verseggiatore. Nelle vicende della sua vita personificò, si può dire, il modello della piccola nobiltà non oziosa, attiva nell'economia, nelle professioni e negli studi, colta e aperta a recepire le voci del tempo in quel lungo periodo (visse dal 1768 al 1846) che corre dal tramonto del secolo XVIII sino alle rivoluzioni quarantottesche. Fu chiamato a ricoprire cariche pubbliche di rilevante responsabilità e le esercitò con uguale impegno, quali fossero i governi che gliele conferivano. Si intravede in lui, come in molti altri della sua condizione e del suo tempo, attenzione rivolta maggiormente alla società

parrochi e clero di Venezia, l'altra ai deputati di Pelestrina e de' popoli vicini. [Venezia], dalle stampe del cittadino Francesco Andreola, anno I della libertà italiana, 8 pp., in 8°. (Segnalata anche altra edizione dalle stampe del cittadino G. Zatta).

[39] *Al popolo di Venezia*, il cittadino Maniago, in Venezia, presso Giustino Pasquali q. Mario, 1797, 15 pp., in 8°. *Ai Grandi di Venezia*, il cittadino Maniago, in Venezia, presso Giustino Pasquali, 1797, 15 pp., in 8°. *Ai mediocri di Venezia*, il cittadino Maniago, in Venezia, presso Giustino Pasquali q. Mario, 1797, 15 pp., in 8°. *Ai poveri di Venezia*, del cittadino Maniago, Venezia, presso Giustino Pasquali q. Mario, 1797, 16 pp., in 8°.

Cenni sul Maniago nel 1797 nei cit. *Verbali*... di Alberti-Cessi, e sulla sua opera posteriore al 1815 in MARINO BERENGO, *L'Agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1963.

Riferimenti biografici in *Nozze Caratti - Rinaldini Aricci*, Udine, 1888, pagg. 25, in 8°; V. SAVI, *Nozze Luzzi - Di Maniago*, Portogruaro, 1891, pagg. 27, in 8°.

che al mutarsi rapido delle sovranità e dei governi alternantisi sulle sue terre. Nel 1797 fu nel governo di Venezia e ivi avvocato erariale; dal 1802 al 1803 fu nel governo del Friuli durante la prima occupazione austriaca; nel dicembre 1805, ritornati i Francesi, il Maresciallo Massena lo volle nel governo provvisorio di Udine e fu poi nominato dal Vicerè Eugenio Direttore del Demanio. Col ritorno degli Austriaci fu deputato nella Congregazione Centrale di Venezia.

Tra altri municipalisti veneziani (Giuliani Giuseppe Andrea, Spada Giovanni Andrea, ecc.) che intervennero nel dibattito pubblico con loro scritti, particolarmente fecondo fu Marco Piazza. Nei suoi opuscoli il nome è sempre accompagnato dalla qualifica di municipalista, quasi ad accentuare quella sua carica per meglio appoggiare le sue idee presso la generalità del pubblico. Una delle sue operette, *Elogio del pensator democratico*, fu anche oggetto di menzione in una seduta della Municipalità. Il Piazza, nei suoi scritti, ai temi più strettamente amministrativi ed economici accompagna anche altri temi di carattere politico generale e locale, intervenendo anche su questioni riguardanti i costumi, l'educazione domestica, la formazione della cultura politica in connessione coi grandi rivolgimenti del tempo e di quelli più specifici di Venezia. Egli si mostra ben convinto della capacità delle nuove leggi di rigenerare la società; ma non della sufficienza di esse sole: occorre che contestualmente progredisca una effettiva riforma dei costumi privati. È questa una tesi cara anche ad altri, che si rifà al concetto e al valore della « virtù » e al ricordo della severità dei costumi degli antichi Romani della Repubblica prima della decadenza nell'Impero. Di tendenze moderate il Piazza [40] conviene tuttavia sulla necessità

[40] *Agli aristocratici inquieti*: memoria del cittadino municipalista Marco Piazza, Venezia, presso Giustino Pasquali q. Mario, 1797, 35 pp., in 8°. *Considerazioni* del cittadino municipalista Marco Piazza *intorno all'erezione d'un monte di pietà in Venezia*, Venezia, presso Giustino Pasquali q. Mario, 1797, 16 pp., in 8°. *Discorso* offerto dal cittadino municipalista Marco Piazza al cittadino presidente *per esser letto in risposta di quello del patriarca di Venezia e primate della Dalmazia*, [Venezia], dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, [1797], 6 pp., in 8° (altra ed. Fr. Andreola). *Elogio del pensator democratico*, di Marco Piazza, cittadino veneto e municipalista, [Venezia], dalle stampe del cittadino Gio. Andrea Foglierini, [1797], 133 pp., in 8°. *Idee* del cittadino municipalista Marco Piazza *sopra la riforma de' costumi in Venezia*, in Venezia per il cit. Pietro Sola, [1797], XVIII pp., in 8°. *Insinuazione* del cittadino Marco Piazza a' suoi confratelli della Municipalità ed al Popolo sovrano di Venezia, s. l., s. d., [1797], 8 pp., in 8°. *Istruzione* alli liberi cittadini di Venezia del cittadino municipalista Marco Piazza, s. l. [Venezia] dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 1797, VIII pp., in 8°. *Progetti* del cittadino municipalista Marco Piazza *sopra alcuni rami di nazional rissorsa*,

di utilizzare i beni ecclesiastici per sovvenire l'erario, lasciando il minimo per il sostentamento del clero e dei membri degli ordini religiosi, e togliendo quanto occorre per il « discreto sostentamento dei poveri d'ogni classe ». Anche nei confronti degli aristocratici il suo tono è pacato: fermo nel sostenere il principio della democrazia, riconosce i meriti loro nel rigoglioso sviluppo di Venezia nei secoli passati, li accusa però di aver tramutato l'iniziale democrazia in oligarchia. Renzo De Felice (che con Delio Cantimori ha ripubblicato *Progetto ... sopra alcuni rami di Nazionale Rissorsa*) indica l'avvocato Marco Piazza come « un tipico rappresentante della borghesia intellettuale veneta di terraferma dai molteplici interessi, che aderì, con molta cautela e moderazione di posizioni, al regime democratico ... salvo ad allontanarsene appena le cose volsero al brutto ».[41] Anche il Piazza, è vero, bruciò i suoi granelli d'incenso ai regimi della restaurazione nel '14, ma era quello un percorso battuto dai più e la moderazione delle sue posizioni nel triennio rivoluzionario lo assolve almeno dal sospetto di meschini interessi personali, che balzano evidenti in coloro che troppo si sbracciarono per il nuovo, rinnegandolo poi per tornare al vecchio.

Di altri autori di opuscoli che erano anche membri delle Municipalità e dei loro Comitati (di Salute Pubblica, di Pubblica Istruzione, ecc.) diremo quando accenneremo ai loro scritti. Ma un'osservazione va qui subito fatta: è molto maggiore il numero di coloro che si qualificano presso i lettori come membri delle Società di Pubblica Istruzione che di quelli che si qualificano come membri degli organi provvisori di governo e di amministrazione. È una qualifica prestigiosa anche questa seconda, ma la prima è più ambita, come lo è quella di pubblicare i propri scritti con l'avallo delle Società di Pubblica

Venezia, dalle stampe del cittadino Andrea Martini, 1797, XV pp., in 8°. *Ricerche* del municipalista Marco Piazza *intorno alla rigenerazione e al commercio*, Venezia, dalle stampe del cittadino A. Martini, 1797, 16 pp., in 8° (altra ed. 1798). *Saggio sopra l'educazione indirizzato a' padri ed alle madri di famiglia* del cittadino municipalista Marco Piazza, s. l. [Venezia] dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 1797, 32 pp., in 8°.

Troviamo ancora un *Discorso allestito ma non recitato* dal cittadino municipalista Marco Piazza, in *Opuscoli del Veneto Governo*, cit., vol. II, pp. 98-101. E ancora: in *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni...*, cit.: *Discorso... a suoi confratelli della Municipalità*, IV, pp. 222-23; *Riflessioni offerte... alla Municipalità di Venezia sopra la decantata libertà di stampa*, IV, pp. 114-27; *Discorso allestito, ma non recitato... in risposta a quello delli Deputati di alcune isole di Venezia, pronunziato il giorno della loro fraternizzazione*, VI, pp. 283-85.

[41] [Delio Cantimori e Renzo De Felice, a cura di], *Giacobini Italiani*, Bari, Laterza ed., 1964, vol. II, pp. 559.

Istruzione, quasi a sottolineare che amministrazione e politica attiva erano vincolate alle contingenze dei tempi, la cultura invece era rivolta a puntare su tempi più lunghi.

Dopo i poeti di qualche rilievo, gli scrittori, letterati o amministratori e politici, segue la gran massa di anonimi, di sconosciuti anche se dicono il loro nome, e di coloro che si firmano con le sole iniziali.

Interesse risveglia l'uso di sostantivi e aggettivi coi quali si presentano. Primo fra tutti è quello di « *cittadino* ». L'opinione pubblica con gli scritti degli innovatori e filorivoluzionari fu letteralmente bombardata da questo termine lessicale che voleva riassumere in sé il consenso alle nuove idee e che divenne un'etichetta obbligata anche per chi stava sull'altra sponda,[42] premessa persino a testi ufficiali dell'alto clero. Non desta meraviglia l'uso del termine, importato sull'onda della rivoluzione francese, ma il suo utilizzo generalizzato e subitaneo quasi a simbolo di una coscienza politica matura, che in realtà non v'era. Il sostantivo di « cittadino », seguito o no dal nome o dalle iniziali del nome dell'autore, è accompagnato spesso da aggettivi rafforzativi, quali « *libero* », « *amico del popolo* », « *democratizzato* », « *fraternizzato* », o da aggettivi cautelativi, quali « *imparziale* », « *religioso* ».

Frequentissimo è anche il termine di « *patriota* », solo o accompagnato anch'esso da aggettivazioni come « *libero* », « *franco* ». Meno frequente è l'uso del termine « *democratico* » per qualificare l'autore, anche se gli opuscoli che trattano espressamente della democrazia sono numerosi.

Quando essi non sono indirizzati specificamente a singole persone o uffici o organi pubblici, sono rivolti spesso « *al popolo libero* », « *al popolo sovrano* », « *al popolo d'Italia* », « *al popolo rigenerato* », « *all'Italiano rigenerato* », oltre che alla Nazione italiana, alla Nazione veneta, lombarda ecc. ecc..

Se veniamo ai ceti sociali, per la nobilità troviamo che gli autori si qualificano come « *ex patrizio* », « *ex aristocratico* » e che gli stessi termini sono usati nell'indirizzarsi ad essi, ritornando poi col 1798 negli avvisi ufficiali la dizione rispettosa di « *N.N.H.H. Patrizi Veneti* ». Nella pubblicistica vivacemente polemica del '97 alcuni opuscoli sono indirizzati « *ai decaduti aristocratici* », « *agli aristocratici moribondi* », « *all'empio aristocratico* », « *ad un avanzo di aristocrazia* », ecc. Fuori

[42] *Lettera pastorale del cittadino Giovanni Andrea Avogadro, vescovo di Verona, al diletto suo popolo,* s. l., [Venezia], presso gli eredi Costantini, [1797], XV pp., in 8°.

del Veneto, nei paesi di pertinenza politica asburgica tali aggressività polemiche sono inesistenti nella pubblicistica.

Anche prescindendo dalle edizioni dei testi di lettere pastorali, omelie, ecc., numerose poiché la situazione politica mutava rapidamente e nel volgere degli avvenimenti si moltiplicavano gli interventi dei vescovi per indirizzare il loro gregge, nel triennio rivoluzionario il contributo del clero alto e basso alla pubblica discussione delle idee e dei fatti fu particolarmente ricco e vivace. Numerosi sono coloro che scrivono e si firmano come « *cittadino sacerdote* », « *cittadino parroco* », « *cittadino abate* », « *cittadino arciprete* », « *cittadino ecclesiastico* », in qualche caso persino come « *cittadino vescovo* ». Per meglio qualificarsi come uomo di dottrina, v'è chi si presenta come « *teologo* ».[43] Altri si nominano semplicemente « *un prete* », « *abate* », « *parroco* », « *parroco di città a un parroco di campagna* ».

Sull'altra sponda, antirivoluzionaria e conservatrice, e specialmente nei territori di dominazione o di influenza asburgica, quanti del clero scrivono e stampano prima o durante il triennio rivoluzionario, si accreditano presso il pubblico con le qualifiche altisonanti del loro status, ruolo e funzione nella gerarchia della Chiesa o delle sue strutture d'istruzione e formazione: « *Vescovo per grazia di Dio* » accompagnato da eventuali titoli nobiliari;[44] « *prelato domestico di Sua Santità* »;[45] « *cannonico capitolare* »;[46] « *i.r. parroco e decano concistoriale* »;[47] « *rettore delle pie scuole e i.r. maestro* »,[48] « *un sacro oratore* »,[49] « *dottore di Sacra Teologia* »,[50] ecc.

[43] *La religione cattolica amica della democrazia: istruzione di un teologo filantropo al clero e al popolo,* stampata per ordine del Comitato di pubblica Istruzione, Padova, presso Pietro Brandolese, 1797, XXXI pp., in 8°.

[44] *Pietro Vigilio per grazia di Dio vescovo e del S.R.I. Principe di Trento,... al venerabile clero curato,* Trento, 1792, 15 pp., in 8° — due testi, italiano e latino.

[45] *Discorso parrocchiale intorno all'attuale guerra contro i francesi... del parroco monsignor Barone Gio. Giacomo Pizzini prelato domestico di Sua Santità...,* Rovereto, MDCCXCIV, XX pp., in 8°.

[46] *Ivi.*

[47] *Christlich patriotische Freude... von Johann Bannes, K. K. Pfarrer und Dechant Konsistorial...,* Görz, Tommasini, 1797, 38 pp., in 8°.

[48] *Görzerpflikt beim gallischen Tumulte... von Jaroslaus Schmidt, Rektor der frommen Schulen, und K.K. Lehrer der Naturkunde,* Görz, Tommasini, 1796, 42 pp., in 8°.

[49] *L'abominevole albero della libertà... predica recitata da un sacro oratore nella collegiata di Bolgiano,* tradotta in lingua italiana, s. l., s. d., 32 pp., in 8°.

[50] *Mantova libera dalla tirannia francese e cisalpina... orazioni di D. Giu-*

Gli opuscoli che provengono dal ceto medio-piccolo borghese quasi mai recano sul frontespizio, oltre al nome se c'è, la qualifica dell'autore, della sua occupazione o professione. Quelli che sembrano per il loro stile e contenuto provenire dal popolo minuto sono, a volte, qualificati col mestiere od occupazione esercitati da chi si propone come autore: « arsenaloti », « barcariol », ecc.

Questo a Venezia. In altre città del Veneto la presenza di queste voci è ancor minore e, fuori del Veneto, nel Trentino e nel Friuli, inesistente o quasi. La partecipazione al coro filorivoluzionario o conservatore attraverso la pubblicistica fu essenzialmente, nelle terre di cui ci occupiamo, un fenomeno cittadino. Il mondo rurale non è rappresentato neppure come oggetto di problemi dei quali ci si interessi dall'esterno. Ma su ciò ritorneremo.

4. E parliamo ora dei tipografi, stampatori, impressori che hanno contribuito con la loro arte alla produzione e diffusione della ingente pubblicistica del triennio. Anche in questo campo il distacco quantitativo tra Venezia e le altre città dei territori presi in considerazione è rilevantissimo, e non solo con quelle più piccole o che sono state toccate appena dalla presenza delle armate napoleoniche, ma anche con quelle maggiori del Veneto — Padova, Vicenza, Verona — dove le vicende politiche e la durata delle stesse erano state analoghe a quelle di Venezia. Da Padova, ad esempio, sede dell'Università, ci si sarebbe aspettato un grosso contributo al dibattito politico attraverso la pubblicistica, a favore o contro le nuove idee e sugli avvenimento in corso, mentre, per quello che ci è stato possibile accertare, esso è stato molto inferiore a quello di Venezia.

Una delle cause crediamo possa essere il diverso sviluppo dell'arte della stampa rigogliosissima a Venezia da sempre. Un elenco degli stampatori in Venezia nel secolo XVIII annovera 87 ditte,[51] altro del 1780, 35 ditte, altro ancora del 1793, alla vigilia del triennio rivoluzionario, 38 ditte.[52] Alcune di queste ditte erano solide imprese,

seppe Ferrari, dottore di S. T..., Venezia, presso Francesco Andreola, 1800, pp. 290, in 8°. La prima edizione in Ferrara, presso Francesco Pomatelli, 1799, pp. 286, in 8°.

[51] Ricaviamo i dati da ESTER PASTORELLO, *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia,* Venezia, Reale Deputazione ed., 1933, che si riferiscono all'anno 1774.

[52] Da MARIO INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700,* Milano, F. Angeli ed., 1989. I due elenchi che si trovano alle pp. 335-36 sono integrabili con la nota 112, delle pagg. 324-25, dove sono registrati: 1) matricolati esercenti con

tanto che le ritroviamo in attività anche nella Restaurazione,[53] altre, invece, minori e minime si collocano come operatività proprio nel triennio.

Di gran lunga inferiore il numero delle stamperie nelle altre città: Verona, seguita da Padova, Vicenza, per ridursi a qualche unità nelle più piccole del Veneto e in quelle nei domini asburgici del Trentino e del Friuli.

Insomma: l'impulso a scrivere e a pubblicare, che pur si avverte in ogni luogo in conseguenza delle novità politiche, risulta condizionato dalle strutture editoriali esistenti.

Gran parte degli opuscoli e fogli volanti pubblicati recano il luogo, il nome della tipografia o stamperia e la data. Molti mancano però o di uno o di due o di tutti e tre i dati. Quanto alle date si usano generalmente quelle consuete e comuni conteggiando l'anno dalla nascita di Cristo e dando ai mesi il loro nome ordinario, ma non poche volte è adottato anche il calendario repubblicano francese, con i poetici nomi dei mesi in cui l'anno è suddiviso.

Una variante non priva di significato politico è quella di conteggiare l'anno non sugli avvenimenti di Francia, ma su quelli italiani. Non raramente si trova l'indicazione « Anno primo della libertà italiana » o della libertà veneta; « Anno primo della Repubblica Italiana », come appare, anticipando i tempi, in un opuscolo edito dal Ramanzini a Verona il 9 giugno 1797; o, più genericamente « Anno primo della libertà ».[54]

Come luogo di edizione, quando non è omesso o quando non designa precisamente una città, è indicato quello di *Italia*. Non sono numerosi i casi, ma si distendono nel tempo dal '97 al '99 e nell'uso di filorivoluzionari e di conservatori.[55] Non è che al termine geografico così

bottega o sia negozio e stamperia in piedi; 2) esercenti con bottega e stamperia; 3) esercenti con stamperia senza bottega nè negozio; 4) esercenti con stamperia « da bagagie »...; 7) libreri e stampatori non esercenti in alcun luogo, ma volanti...; il tutto riferito al 1780. Nell'accurato lavoro si trovano anche ricche notizie sulle stamperie delle altre città venete.

[53] GIANPIETRO BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione ed., 1989. Alle pp. 537-38 Indice dei tipografi e delle tipografie citate.

[54] Più raramente « anno primo della rigenerazione italiana », come in *Rapporti al Comitato di Salute Pubblica, alla Municipalità* nei giorni 17.18. 19.20.21.22.23.24. maggio 1797, s. l., s. d., LI pp., in 8°.

[55] *Dialogo tra un vecchio veneziano, ed un forestiero: sopra il cambiamento di governo.* Italia, [1797], 14 pp., in 8°. *Discorso al popolo di Venezia sul-*

usato sia da attribuirsi un decisivo significato politico, ma non c'è dubbio che messo in circolazione in tempi di rapidi sconvolgimenti dell'assetto territoriale della penisola qualche presa, almeno su circoli ristretti dell'opinione pubblica, abbia avuto anche perché era allora in corso un dibattito sulla aggregazione e unificazione di più regioni storico-geografiche in uno Stato nuovo risultante dal superamento del vecchio frazionismo.

Tipografi e stampatori (o librai per conto dei quali i primi operavano) si rivolgevano ai Comitati di pubblica istruzione delle Municipalità provvisorie perché le loro edizioni fossero regolarmente registrate. Spessissimo si trova sul frontespizio degli opuscoli la scritta « Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione il ... ». I Comitati, pur non intaccando con alcuna forma di censura la libertà di stampa ne mantenevano tuttavia il controllo e potevano intervenire sollecitando o commissionando la pubblicazione di risposte agli scritti che avessero ritenuti difformi dal nuovo clima politico e abbisognevoli di rettifiche esprimenti l'opinione ufficiale degli organi di governo provvisorio.[56] La registrazione, fu poi chiarito nella formula apposta sui frontespizi, avveniva a « sola salvezza della Proprietà », letteraria ed economica insieme. Ma a Venezia, dove l'attività editoriale era intensissima, come si è detto, dovettero esser assunte norme più dettagliate. Il Comitato di Pubblica Istruzione di questa città deliberò che « tutte quelle Opere complete, le quali non oltrepassano un mezzo Foglio in ottavo piccolo di pagine 8. stampate in carattere Garamoncin magro, non abbisognino di registro alcuno al Comitato di Pubblica Istruzione, cosicché le Opere suddette *possono da chiunque essere stampate e ristampate a piacere* ». Per esse non si poneva dunque nessuna prero-

l'attuale politico cambiamento, dal libero cittadino A. F., Italia, 1797, 13 pp., in 8°. *Documenti d'un libero cittadino alla veneta Municipalità provvisoria*, Italia, 1797, 8 pp., in 8°. *Bonaparte liberatore*: oda del liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo, Italia, 1797, cit., ed altri del 1797. Poi, sempre ad esempio: *Relazione sommaria della perdita della veneta aristocratica Repubblica*, Italia, dalla Tipografia della Verità, 1798, 88 pp., in 8°. *Indirizzo alli Francesi, ovvero protesta del Pievano di San Niccolò di Venezia*, Italia, 1799, 15 pp., in 8°, ed altri ancora.

[56] Quando uscì alle stampe il *Rapporto sullo stato attuale dei Paesi liberi d'Italia*, di VITTORIO BARZONI, cit., regolarmente registrato dal Comitato di Pubblica Istruzione « a sola salvezza della Proprietà », il Comitato d'istruzione della Società Patriottica di Venezia fece stampare « per decreto preso per acclamazione » un controrapporto, cit., al fine di « diffendere (sic) il sacro deposito della Libertà... e istruire il Popolo delle perfide trame de' suoi nemici... ».

gativa di stampa e di vendita. Sui motivi anche sociali di questa delibera ritorneremo in seguito. Qui basti rilevare che essa favoriva la moltiplicazione degli stampati e la loro capillare diffusione.

Editori, tipografi e stampatori preferivano nella stragrande maggioranza operare ed apparire come esercenti imprese private senza alcun carattere di ufficialità e di dipendenze governative. Sono rari i casi in cui si fregiano di tali titoli: a Venezia, un'edizione congiunta di tre ditte, Pinelli-Zatta-Pasquali, che si denominano « stampatori del Governo »; a Padova, i fratelli Penada « stampatori della Municipalità »; a Verona, Ramanzini « stampatore della Società Patriottica », e, forse, qualcun altro che può esserci sfuggito.

Anche il ricorso alla indicazione di luoghi di edizioni stranieri e diversi da quelli effettivi, o con nomi immaginari di città (Cosmopoli, Giustinopoli, ad es.) è piuttosto raro. Non abbiamo fatto ricerche in proposito, poiché quello che ci interessa è il materiale circolante per se stesso. Su centinaia di stampati, ne abbiamo trovati due decine circa che recano come luogo Basilea, ad esempio, Zurick, Francfort, Londra, Lipsia, Lugano, ecc., alcuni dei quali trattano di minute questioni locali venete e veneziane e che perciò fan sorgere il sospetto che l'indicazione della città sia falsa.

Tra i tipografi e stampatori veneziani che danno incremento alla pubblicistica del triennio e voce ai partigiani delle vecchie e nuove idee, precedono per la quantità delle pubblicazioni uscite dai loro torchi i fratelli Casali, Giovanni Zatta, Simon Cordella, Francesco Andreola e Gatti Silvestro e Pietro. Le cinque ditte pubblicarono circa la metà di quanto uscì alle stampe a Venezia nel triennio su un totale di più di trenta ditte attive.

La maggiore produzione di quelle cinque stamperie non sembra esser dipesa da più grandi attrezzature rispetto a quelle di altre. Fatta eccezione per la stamperia di Francesco Andreola, fornita già nel '93 di 3 torchi e 16 addetti, e quella di Francesco Zatta, con 5 torchi e 20 addetti, le altre tre erano tra le minori.[57]

Dobbiamo pensare che le cause siano diverse: forse una più spiccata sensibilità dei titolari e più aperta disponibilità, oltre all'interesse economico, a partecipare al coro di voci che si alzava allora in città.

[57] Tolgo queste ed altre notizie sulle stamperie dal citato *L'editoria veneziana nel '700*, di M. INFELISE. La stamperia dei fratelli Casali, che pure fu quella che ebbe in assoluto la maggior produzione di stampati che per il loro argomento rientrano nella pubblicistica di cui ci occupiamo, non aveva nel '93 che 1 torchio e 6 addetti.

A Verona le stamperie più attive nel licenziare opuscoli filorivoluzionari e/o controrivoluzionari sono: la Carattoni Domenico, ed eredi; la Ramanzini (e Ramanzini Dionigi); la Giuliari Bartolomeo; la Moroni eredi (e Moroni Marco) e, più limitatamente, la Merlo erede; a Padova: la Brandolese Pietro; la Carlo Conzatti e la Giacomo Penada; a Vicenza: la Giovanni Rossi e la Giovanbattista Vendramini Mosca, e di gran lunga distaccata, la Gaetano Martini.

Dai torchi delle altre città, venete-trentine-friulane e giuliane proviene, come si è già detto e ripetuto, una pubblicistica molto scarsa e più di indirizzo conservatore che filorivoluzionario. Stamperie se ne trovano in tutte, ma non ci dilunghiamo a nominarle perché il loro contributo al dibattito politico nel triennio è stato assai relativo, in causa non certo della mancanza di imprese tipografiche ma della minor partecipazione locale ai rivolgimenti del tempo. A Udine, ad esempio, sono registrate tra la fine del '700 e gli inizi dell'800 alcune stamperie, ma dai loro torchi quasi nulla è uscito, oltre a proclami e avvisi, che interessi il nostro tema.

Capitolo II

PROPAGANDA - ISTRUZIONE - DISCIPLINAMENTO SOCIALE

1. Quanto più fu improvviso il mutamento delle istituzioni politiche e il rovesciamento delle vecchie classi dirigenziali, tanto più si sentì il bisogno di radicare i nuovi principi in una cultura e coscienza popolare che ne garantissero la forza e ne assicurassero la continuità operativa.

La ricchezza di iniziative pubbliche e private rivolte a divulgare le nuove idee, a spiegare i nuovi concetti, o totalmente ignorati precedentemente o sentiti bensì nei loro termini lessicali ma non compresi, dà la misura di uno sforzo pedagogico indirizzato alle masse popolari, intenso e rapido, quasi si avvertisse che tutto quel che di nuovo ed audace era stato fatto non avrebbe resistito a lungo se non avesse posto radici profonde nei singoli e nelle comunità.

L'« *albero della libertà* » veniva eretto nelle piazze dei grandi centri urbani e dei minori, ma non era nato in esse da un germe vitale e fecondo, per crescita spontanea da un terreno fertile; vi era stato solo piantato. I fermenti e le esperienze di eterodossia politica, rispetto all'ordine costituito, germogliati e vissute nei circoli e negli ambienti aperti alle nuove idee ancor prima delle conquiste napoleoniche nell'Italia settentrionale, erano valsi a preparare modesti gruppi ideologicamente già idonei a cogliere l'occasione dei rivolgimenti politici conseguenti agli eventi militari, ma le masse popolari ne erano rimaste escluse: solo dai fatti furon chiamate a fare acquiescenza o a prestare ascolto e un assenso non maturato e non convinto alle novità politiche, frutto di improvvisi eventi. Quella passività era conseguenza della secolare deficienza di istruzione e di cultura nonché della secolare esclusione dalla partecipazione all'esercizio del potere delle classi popolari: esse accettavano il nuovo imposto con la forza, ma erano sempre disponibili a ritornare al passato, e in questo caso anche con partecipazione attiva.

Le rivolte antigiacobine e le insorgenze antinapoleoniche che costellano, col mutare dell'assetto politico-territoriale, in varie regioni dell'Italia settentrionale gli anni dal '796 alla fine del secolo e i primi quindici anni del XIX, ne sono conferma.

Il problema e l'impegno di istruire ed educare il popolo alle nuove idee per rompere la sua vischiosità al passato e avvicinarlo coscientemente all'ordine nuovo è subito sentito e affrontato espressamente con nuovi strumenti.

Nello schieramento conservatore si prosegue invece con i mezzi consolidati a tener ancorato il popolo alle idee ed istituzioni antiche e al vecchio ordine sociale. E qui l'impresa è più facile perché ci si vale di un linguaggio appreso da secoli.

La diffusione e divulgazione delle nuove idee e dei nuovi concetti politici avviene attraverso la stampa periodica [1] e la rigogliosa pubblicistica dei più vari tipi, dotta o semidotta, popolare o popolaresca, di invettiva o umoristica, in lingua italiana o dialettale, in prosa o in poesia.

Tra quella pubblicistica merita un cenno speciale quella che dichiaratamente è rivolta alla « istruzione » del popolo [2] pur se proviene da

[1] RENZO DE FELICE, *I giornali giacobini italiani*, Milano, 1962: nell'elenco in appendice registra anche quelli di Bergamo, Brescia, Padova, Venezia, Verona; VITTORIO E. GIUNTELLA, *La Rivoluzione francese e l'impero napoleonico*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Firenze, 1971, completa l'elencazione con « Principi repubblicani », Brescia, 1798; « Spirito pubblico e pubblica istruzione », Brescia, 1798; « Annali della libertà padovana », Padova, 1797; « Lo Spirito della Gazzetta », Padova, 1797; MARINO BARENGO (a cura di), *Giornali veneziani del '700*, Milano, 1962; FRANCESCO FATTORELLO, *Il giornalismo veneziano nel '700*, Udine, 1933; CARLO CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana dal '500 all'800*, Bari, 1976.

SERGIO CELLA, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Padova, 1974, si occupa quasi solo della stampa dell'800 nel periodo risorgimentale; per gli ultimi anni del '700 scrive: « Per quanto riguarda il giornalismo politico, se si eccettua l'ufficiosa *Gazzetta Veneta* letta in tutto il territorio della Serenissima, possiamo affermare che esso assume rilievo solo con la venuta in Italia delle truppe francesi al comando di Bonaparte, ed abbia avuto i suoi centri di diffusione prima a Brescia, a Bergamo, a Verona, a Vicenza, a Treviso e solo infine a Venezia... Tale stampa... disparve con l'assegnazione del Veneto all'Austria sancita dal trattato di Campoformio... ».

SERGIO CELLA, *Le origini del giornalismo politico in Padova (1797-1815)*, in *Il giornalismo dalla Rivoluzione francese al Congresso di Vienna*, Atti del I Congresso di storia del giornalismo, Mantova, 1966.

[2] Ripetiamo — e ciò vale qui come in tutti gli altri gruppi di segnalazioni di opuscoli, fascicoli, foglietti in prosa e in rima, ecc. — che non c'è nessuna pretesa di completezza di conoscenze e di citazioni, tanto la

iniziative personali, singole e isolate nelle quali convergono propositi di convinzione alle nuove idee o di resistenza alle stesse o di tentare una loro saldatura con quelle tradizionali, il che si manifesta specialmente a riguardo della possibilità di conciliare la « rivoluzione » con la religione cattolica.

Ma si assiste anche ad iniziative per così dire istituzionalizzate, a livello di organi municipali che si assumono il problema della istruzione ed educazione politica sia degli uomini e donne già in età di ragione, sia, subordinatamente, dei fanciulli in età scolare.

È questo il fatto nuovo che caratterizza questo momento: non si mira soltanto a propagandare in modo generico, e con iniziative lasciate ai singoli, le nuove idee ma sono gli stessi pubblici poteri che intervengono in proposito, direttamente attraverso propri organi propositivi e dispositivi — i Comitati di pubblica istruzione — o indirettamente attraverso società organizzate col loro appoggio — le Società di pubblica istruzione, le Società patriottiche — che operano in stretto collegamento con i Comitati. L'incitamento proviene da uomini di cultura che avvertono l'inderogabile dovere dei pubblici poteri di assumere direttamente il settore dell'istruzione, di organizzarlo e di toglierlo alla gestione e all'influenza interessata di ceti e chiese, perché la pubblica istruzione avrà a sua volta benefica influenza sui governi (vedasi nota 22).

Sorgono per iniziativa privata e pubblica in molte città e costituiscono un'esperienza concreta di un nuovo modo di intendere la funzione della cultura. Si inspirano all'ottimismo illuministico proprio del secolo e alla fiducia che una sicura rigenerazione sociale sia possibile soltanto se si riuscirà a strappare il popolo dalla sua secolare ignoranza, dalla passività nell'accettazione delle idee e della precettistica politica tradizionale, risvegliandolo ai lumi della ragione.

Le dottrine filosofiche in cui si muovono non si differenziano da quelle generali del tempo: discendono dritte dritte dall'enciclopedismo,

produzione pubblicistica nel periodo è stata ricca su tutti i temi e le questioni portate all'attenzione generale.

Citiamo, a mo' d'esempio per quelli espressamente rivolti alla istruzione: *Istruzione al popolo libero di Venezia,* Italia, 1797, 14 pp., in 8°; *Istruzione di un cittadino ai suoi fratelli meno istrutti,* Padova, 1797, XLII pp., in 8°; *Lettera di istruzione al popolo,* di Galvan, Venezia, 1797, 4 pp., in 8°; *Facile istruzione al popolo di un cittadino religioso,* s. d., s. l., [1797], 8 pp., in 8°; *Lezioni repubblicane per i fanciulli e masisme patriottiche per gli adulti...,* Venezia, 1797, 31 p., in 8°; *Istruzione al Popolo sopra lo spirito della Religione Cristiana,* del cittadino Stefano Sala, stampato dal cittadino Andrea Santini, L'anno primo della Libertà Veneziana, Venezia, [1797], 16 pp., in 8°. Ma l'elenco potrebbe continuare a lungo.

dalla letteratura politica francese preparatoria della rivoluzione, di cui sono conosciuti gli autori maggiori, specialmente Rousseau e il suo « Contratto sociale » ripetutamente citato. Sono, insomma, le idee penetrate e già accolte nelle società segrete di vario stampo illuministico e massonico, nei circoli clandestini e nei clubs genericamente detti giacobini. La novità però v'è e consiste nel nuovo modo di intendere la funzione della cultura e dell'intellettuale e la responsabilità sociale di questi. Accanto al momento della formazione della cultura nell'ambito personale o di ristretti gruppi di intellettuali è posto ed evidenziato quello della divulgazione della cultura e di diffusione del sapere non fine a se stesso, ma da tradursi subito in azione politica di sostegno alla rivoluzione.

Le Società di pubblica istruzione, infatti, non si autolimitano e non si esauriscono in letture accademiche interne, ma si pongono come centri che instaurano e favoriscono il dialogo esterno sia attraverso pubbliche riunioni sia attraverso la stampa di opuscoli, di iniziativa e a spese di altri, o ad iniziativa e a spese proprie.

A Bergamo già il 22 aprile 1797 si inaugurò la Società di istruzione pubblica e questa ed altre che avrebbero dovuto sorgere erano inserite come elementi di un piano generale di istruzione ed educazione pubblica, nella scuola e fuori della scuola.[3]

A Brescia nei primi giorni di aprile nella sala che sarà poi subito sede della Società di pubblica istruzione si tenevano già riunioni e letture di discorsi inneggianti al nuovo stato di cose. La Società si diede precise e dettagliate costituzioni « sul modello del Circolo Costituzionale di Parigi »,[4] un calendario di lavori giornalieri e di temi da trattarsi, e superò i 350 membri, numero tutt'altro che irrilevante, tra i quali v'erano anche uomini di paesi e città vicine che avevano già fatto altrove le loro prime esperienze rivoluzionarie come, ad esempio, il trentino Francesco Filos che diverrà poi viceprefetto napoleonico nel Dipartimento dell'Alto Adige.

[3] Lo ricorda Bortolo Bellotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Milano, 1940, vol. III, p. 37, riferendosi alle proposte del giornale rivoluzionario *Il Patriota Bergamasco*, dell'ex abate Giuseppe Alborghetti, che auspicava doversi abolire gli antichi metodi di insegnamento, all'insipido studio delle parole sostituirsi lo studio delle cose, catechismi popolari, società di istruzione, feste civiche, teatri nazionali.

[4] Ugo Da Como, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, 1926, dedica alla Società interessanti pagine e documentazione (pp. 122-128, 331-335) nella quale anche l'elenco dei soci e il calendario dei lavori e dei temi trattati nell'estate del '97.

Il Filos aveva fatto parte di quel gruppo di studenti trentini nell'Università di Innsbruck che vi avevano fondato un club giacobino scoperto dalla polizia nel 1794 e che erano stati condannati a pene detentive, seppur lievi.

Gli argomenti fatti oggetto delle pubbliche riunioni della Società spaziano in ogni settore, da quello della filosofia e della politica a quelli più direttamente connessi con la situazione del momento, locale e nazionale, a quelli pedagogici ed economici. Il fervore conoscitivo e didattico, l'interesse molteplice e multiforme per tutti i temi in qualche modo collegati con lo spirito palingenetico di attesa di un mondo nuovo è documentato e si commenta da sé nel calendario che qui riproduciamo delle sessioni della Società di Brescia, tolto dal Da Como.[5]

(*Decade dal 1° giugno*)

1° e 2° giorno - Dei pregiudizi dell'educazione infantile sì fisica, che morale.

3° giorno - Se a formare un cittadino sia più vantaggiosa la domestica o la pubblica educazione.

4° giorno - Assegnare i mezzi per universalizzare in tutto il Popolo la pubblica educazione.

5° giorno - Determinare le Classi, in cui devono indistintamente esser istruiti tutti i cittadini.

6° giorno - Proporre un Piano di Collegi, o Scuole Nazionali, in cui alla pubblica economia s'accoppii la facilità dell'istruzione.

7° giorno - Quali debbano essere i premi, ed i castighi assegnabili dalla Nazione a' suoi allievi per ottenere il suo intento.

8° giorno - Se debbano tutti i cittadini venir obbligati ad assistere alle pubbliche istruzioni.

9° giorno - Se sia utile l'istituzione delle Scuole Primarie per le ragazze, e se dabbansi eleggere delle donne per educarle.

10° giorno - Cercare di far servire i giuochi ed i divertimenti a moltiplicare e facilitare l'istruzione generale.

(*Dal 21 giugno*)

1° giorno - Della necessità d'una sola lingua nella Repubblica Italiana.

2° giorno - Del lusso attivo e passivo.

3° giorno - Dell'utilità dell'accusa pubblica, e dei disordini della calunnia nella Democrazia.

[5] *Ivi*, pp. 126-128.

4° giorno - Dell'influenza delle arti e scienze sopra i costumi.

5° giorno - Dei matrimoni.

6° giorno - Della libertà e commercio.

7° giorno - Dell'Agricoltura.

8° giorno - Dei mezzi di promuovere la possibile egual diffusione delle proprietà.

9° giorno - Dell'Intolleranza.

10° giorno - Dei Fedecommissi.

(*Dal 14 luglio*)

1° giorno - Quale Governo convenga agli uomini.

2° giorno - Quali sono i poteri d'un Governo e come debbano essere ripartiti.

4° giorno - Perché la democrazia è difficile nelle grandi Nazioni e come si provvede a queste difficoltà colla Rappresentanza Nazionale.

5° giorno - Perché non può farsi una legge, che piaccia a tutti?

6° giorno - Perché subito dopo il riacquisto della libertà non se ne possano godere i conseguenti vantaggi.

7° giorno - Specie d'imposte, e quali sono le giuste e le più convenevoli.

8° giorno - Origine delle proprietà civili, e se sia lecito estenderne l'uso dopo la morte.

9° giorno - Vera differenza tra l'uomo libero e l'uomo schiavo.

10° giorno - Perché gli uomini anche in una costituzione libera, temono di dire la verità.

(*Dal 4 agosto*)

1° giorno - Quali sono i segni sicuri che provano la libertà di un Popolo.

2° giorno - Se per consolidare la pace, un Popolo debba esser guerriero.

3° giorno - Se il suo fine debba esser quello d'aggrandirsi.

4° giorno - Qual influenza abbia la guerra sopra i costumi.

5° giorno - Maniera onde il Popolo in mezzo l'abbondanza e la tranquillità possa conservare lo spirito guerriero.

6° giorno - Quando e come può verificarsi che una democratizzata nazione abbia forza di resistere agl'esterni e non agl'interni nemici suoi.

7° giorno - Quali siano le leggi, e se possa chiamarsi legge quella che non è generale.

8° giorno - Dell'amor della Patria, e se questo dipenda da altra legge.

9° giorno - Dell'amor della gloria, e de' mezzi che lo estendono ed invigoriscono.

10° giorno - Dei premi e delle pene.

I temi segnati in quest'elenco sono corrispondenti al grande interesse che le nuove idee suscitavano e che formavano diretto oggetto della intensa pubblicistica del momento, realizzando così una sutura tra l'attività culturale interna delle Società di pubblica istruzione e la sua sperata ricaduta sull'opinione pubblica popolare.

A Venezia venne deliberata il 27 maggio 1797 dal Comitato di salute pubblica l'istituzione della Società di pubblica istruzione.

Già il 17 maggio analogamente a quanto era stato fatto in altre città, fu eletto nella Municipalità Provvisoria di Venezia tra gli 8 Comitati per i singoli settori dei pubblici affari anche il Comitato alla Istruzione Pubblica.[6] Al fine di dare maggior rilievo e risonanza all'impegno pedagogico-rivoluzionario, uscendo dal campo meramente burocratico, *per diffondere rapidamente i lumi* fu creata la Società di pubblica istruzione, con le motivazioni e compiti che vale la pena di riprodurre qui integralmente dal decreto del 27 maggio.[7]

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
ALLA MUNICIPALITÀ PROVVISORIA DI VENEZIA.

Cittadini. Se la Democrazia non è affidata ad un popolo illiminato, essa in poco tempo degenera in Aristocrazia, o in Monarchia, e di là non avvi che un passo solo alla Tirannia.

L'uomo, o Cittadini, non cessa mai di far degli sforzi occulti o palesi per acquistare maggior forza degli altri; e se gl'interessi di tutti

[6] ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Municipalità provvisoria 1797-1798 Comitato Istruzione Pubblica*: busta 87 Registro copia lettere della Società patriottica di pubblica istruzione in Venezia; busta 88 Scuole, Confraternite ed arti, Stampati e giornali, busta 90 Decreti della Municipalità, sessioni del Comitato e progetti sulla pubblica istruzione.

[7] Da *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni, ecc. ecc. del nuovo veneto governo democratico,* Venezia, dalle stampe del cittadino Silvestro Gatti, l'anno primo della Veneta libertà, MDCCXCVII, 12 tomi, in 8° Qui, tomo I, pp. 228-230. Non si tratta di una pubblicazione ufficiale di leggi e norme e atti amministrativi. Contiene anche questi, ma a cura privata dello stampatore che li raccoglie in fascicoli successivi, in una con scritti di singoli riguardanti il momento politico. Nella presentazione il Gatti indirizzandosi ai concittadini come « fratelli » accenna a soprusi patiti « dalla superstizione o dal pericolo dei Revisori, o dalla violenza di qualche grande » e scrive che ora « è giunto alfin quello felice (giorno) che senza riguardo alcuno gli autori possono dire tutto quello che gli somministra il talento e le cognizioni, ed io posso far gemere l'opere loro sotto i miei torchi... ». Un giubilo di libertà... liberatoria che non durerà molto!

non rendessero vani i suoi tentativi, anche l'uomo democratizzato diverrebbe in poco tempo un tiranno de' suoi stessi Concittadini. Queste verità, tratte dalla natura del cuore umano, sono abbastanza comprovate dalla storia del nostro paese, che già ci offre l'Epoche della Democrazia, e dell'Aristocrazia e della Tirannia; ed è inutile il cercare fatti ulteriori nella storia delle altre nazioni.

Ora la principale cura di un buon Governo dev'essere quella di rendere la massa de' Cittadini istrutta de' suoi veri interessi, onde collettivamente sostener que' diritti, che ogni individuo separatamente preso, vorrebbe violare a proprio vantaggio.

Il nostro Comitato di Salute Pubblica convinto quindi della necessità di spargere possibilmente i lumi fra' Cittadini, onde rischiararli sopra i loro interessi, onde istruirli su tutto ciò che si può operare per sedurli o per avvilirli, onde preservarli infine dal ricadere nella tirannia, dopo di aver acquistata la libertà non senza rischio della propria vita; crede urgente cosa l'istituire una Società di Pubblica Istruzione, che si raccolga tutti i giorni pari per diffondere le cognizioni di una pura filosofia, e discutere gli oggetti relativi al comune democratico ammaestramento; e vi assoggetta perciò la seguente decretazione.

La Municipalità Provvisoria Veneta, considerando quanto sia necessario di stabilire una società di pubblica istruzione per diffondere rapidamente i lumi, mostrare al popolo i suoi veri interessi, dargli i mezzi sicuri per conoscere i suoi veri amici, e smascherare quelli che cercano d'ingannarlo;

Decreta

1. Una società di pubblica istruzione sarà stabilita nella sala dei fu Filarmmonici di S. Marco.

2. Questa società s'occuperà ad istruire il popolo, e ad eccitare in lui quella energia, da cui dipende la sua salvezza, e quella subordinazione alle leggi, ed alle autorità costituite, che formano la base essenziale della vera Libertà democratica, e dell'Eguaglianza.

3. I Membri, che compongono questa particolar società non essendo che una frazione di popolo, non possono esercitare alcun atto di sovranità. Se scorgono qualche abuso, debbano avvertirne le Autorità costituite con memorie in iscritto firmate da chi le presenta.

4. Sono proibite le personalità, le quali non possono che eccitar le discordie tra i Cittadini.

5. I Membri componenti la società adotteranno quella organizzazione interna, che giudicheranno la più conveniente al buon ordine.

Data li 27 maggio 1797. Anno primo della Libertà Italiana.

Niccolò Rota Presidente.

Salvador Marconi Segr. della Municipalità.

Dalle *Leggi organiche della Società d'Istruzione Pubblica di Venezia* (s.l., s.d., [Venezia], 1797, 12 pp., in 8°) merita di essere trascritto qui

il Titolo II: De Comitati della Società:

« La Società ha cinque Comitati: di Censura, d'Istruzione, di Corrispondenza, di Beneficienza, d'Economia e d'Ispezione alla Sala ... Comitato d'Istruzione; 1) Esso dev'esser composto di patrioti illuminati; 2) Deve fare il rapporto di tutti gli scritti che si devono stampare a nome della Società; 3) Deve occuparsi di promuovere lo spirito pubblico con la stampa, coi discorsi e con tutti i mezzi che gli possono somministrare le sue vedute; 4) Fa rapporto alla Società de' libri e scritti utili, e ne domanda la menzione onorevole; 5) Presenterà alla Società i soci esteri distinti per i loro lumi, o per le loro opere repubblicane; 6) Sarà incaricato della traduzione o ristampa di tutte le opere rivoluzionarie tendenti alla pubblica istruzione coll'assenso della Società; 7) Sarà incaricato pure dello stabilimento d'un gabinetto letterario e della biblioteca della Società ... ».

Oltre a questi compiti tutt'altro che leggeri, v'era poi l'impegno, come si è visto, di raccogliersi « *tutti i giorni pari per diffondere le cognizioni di una pura filosofia* », il che avveniva sia attraverso adunanze pubbliche nelle quali erano pronunciati o letti discorsi che venivano approvati e pubblicati poi o a cura e spese dell'autore e dello stampatore, con l'avallo nel frontespizio dell'esser stati resi dinanzi alla Società di pubblica istruzione,[8] o a spese di questa quando — si deve intendere — rivestissero uno speciale interesse politico al nuovo stato di cose.[9]

[8] Ad esempio: *La fraterna alleanza della religion con la libertà* - Discorso del cittadino Zorzi Pisani, pronunciato li 8 Fruttifero Anno I della libertà italiana alla Società di Pubblica Istruzione di Venezia. Dalle stampe del Cittadino Giovanni Zatta, 15 pp., in 8°. *Discorso pronunzià nela sala della Società de pubblica istruzion,* dal citadin presidente Sebastian Salimbeni al zorno 31 maggio 1797, 8 pp., in 8°.

[9] Ad esempio: *Discorso tenuto dal cittadino Antonio Zalivani,* parroco in S. Niccolò, nel giorno della sua recezione nella Veneta Società Patriottica che fu il giorno 23 pratile, 10 giugno 1797 V.S., anno prima della libertà italiana. A spese della Società di Pubblica Istruzione, presso Giustino Pasquali q. Mario, 8 pp., in 8°. *Lettera di un cittadino di Vicenza ad un suo amico parroco di Venezia*; Giuseppe Cosma; pubblicato dalla Società di Pubblica istruzione di Venezia; dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, Venezia, 1797, 14 pp., in 8°. È molto eloquente il testo della motivazione con la quale il 25 Messidor, Anno I della Libertà Italiana, la Società di Pubblica Istruzione deliberò la pubblicazione della *Lettera*: « ... è atta più che mai a scuotere l'indolenza ed inerzia di alcuni Parrochi, e rimetterli al dovere preciso che loro incombe d'istruire il Popolo ancora fluttuante, timoroso ed

L'impegno era sostenuto da un grande entusiasmo e dalla convinzione che solo un'azione capillare, costante e metodica di educazione del popolo ai nuovi principi politici l'avrebbe rigenerato e reso fattore attivo nella difesa del nuovo stato di cose creato dalla rivoluzione.

Più o meno intensamente tutte le Società di Pubblica Istruzione seguivano questo metodo organizzativo: proposizione dei temi per la loro illustrazione e discussione nelle pubbliche sedute, stampa e diffusione dei discorsi ritenuti più importanti e meritevoli di essere conosciuti.

Oltre quelle di altre città già ricordate o che ricorderemo, anche la Società di pubblica istruzione di Verona è attivissima nel discutere le nuove idee politiche e nell'avallare col suo nome la stampa dei discorsi tenuti. [10]

E anche a Verona fiorisce l'entusiasmo per la libertà di parola e di stampa « Cittadini — è scritto in uno dei primi opuscoli — ora è permesso di liberamente parlare. Ora non si devono temere le tirranniche procedure. Ora ogni cittadino può manifestare quello che crede utile per la sua Patria e pel bene dei suoi simili: anzi ne viene saggiamente eccitato ». [11] Società di Pubblica Istruzione e Società patriottiche che si compendiano e si assimilano tra di loro a volte provvedono direttamente e a proprie spese alla stampa di scritti di maggior rilievo o per contenuto o per forza propagandistica [12] e da stampatori che non si fregiano più del privilegio di sovrani o di vescovi, ma proprio di quello delle nuove società laiche e democratiche.[13]

incerto. Considerando pure che da essa alcuni Parrochi prenderanno argomento d'illuminarsi per conoscere lo spirito della Democrazia e delle Leggi, e sopra tutto quello dei principi della vera Libertà ed Eguaglianza connessi strettamente con le massime del Vangelo e coi dogmi della Cristiana Religione, ne decreta per acclamazione la stampa ».

[10] Ad esempio: *Discorso presentato alla Sala di Pubblica Istruzione da un socio della medesima,* 10 pp., in 8°, Ramanzini stamp., Verona, 1797; PIER LUIGI FAITINI, *Discorso pronunciato nella Sala di Istruzione Pubblica,* 11 pp., in 8°, Ramanzini, Verona, 1797; MATTEI, *Discorso pronunciato il 24 maggio 1797 v.s. nella sala d'istruzione pubblica,* 8 pp., in 8°, Ramanzini, Verona, Anno I della libertà italiana; *Discorso pronunciato dal cittadino Pico Angelo nella sala di istruzione pubblica,* 8 pp., in 8°, Ramanzini, Verona, 1797; GIOVANNI MORELLI, *Discorso sul commercio pronunziato nella sala di pubblica istruzione,* li 21 pratile anno I della Repubblica Italiana 9 giugno 1797, 10 pp., in 8°, Ramanzini, Verona, 9 giugno 1797.

[11] Nel primo degli opuscoli citati alla nota 10. Vedasi anche la nota 7.

[12] *Catechismo repubblicano ristampato in Verona a spese della Società Patriottica,* Ramanzini Dionigi, Verona, 12 pp., in 16°.

[13] FRANCESCO BENONI, *Difesa della Società patriotica di Verona contro le detrazioni degli aristocrati,* stanze pronunciate dal cittadino F.B. nella sala

« Le rivoluzioni politiche degli Stati traggono i loro principi o dalle vittorie d'un conquistatore, o dalla spontanea e general volontà della Nazione » avverte il Comitato di Salute Pubblica di Venezia il 24 settembre 1797, apprestandosi a dettare norme sulla stampa periodica e sulla pubblicistica.[14] « Le prime si sostengono colla forza delle armi, le seconde col consenso delle opinioni ». Quel consenso bisogna crearlo attraverso due canali; la stampa e l'oratoria. « L'eloquenza degli scritti può diffondersi in un momento su tutti i punti dello Stato, ed agire collo stesso grado di forza sopra un'immensa moltitudine di uomini ». E perciò essa dev'essere favorita con la libertà di stampa, ma anche — avverte il Comitato di Salute Pubblica — con il suo controllo perché non diventi strumento di reazione antirivoluzionaria.

Anche nella Società di pubblica istruzione di Brescia, uno dei cinque Comitati interni nei quali si articolava, quello appunto di istruzione, era tenuto a fare rapporto sugli scritti da stamparsi in nome della Società, non solo ma ad invigilare sugli altri scritti e i libri con riguardo alla loro utilità nel promuovere nel pubblico lo spirito rivoluzionario. Quanto all'oratoria posta a servizio dell'istruzione popolare, il Comitato di Pubblica Istruzione di Venezia vorrebbe — anzi lo decreta — l'organizzazione in ogni Capoluogo di Distretto di veri e propri corsi popolari di cultura politica, con conferenze comiziali giornaliere di oratori laici e con istruzione festiva impartita dai parroci.[15] Qui trascriviamo il Decreto che si raccomanda da solo per il suo spirito ottimistico, ma anche per la sua ingenuità di speranze.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA SOVRANITÀ DEL POPOLO
LA MUNICIPALITÀ PROVVISORIA DI VENEZIA.
UDITO IL RAPPORTO DEL COMITATO DI PUBBLICA ISTRUZIONE,

DECRETA

I. Nella pubblica Piazza di ogni Capo luogo de' Distretti, vi sarà un'Oratore, che reciterà ogni giorno un Discorso al Popolo di facile Istruzione, sui Doveri, e Diritti dell'Uomo, e del Cittadino.

II. Questi Oratori saranno scelti dal Comitato di Pubblica Istruzione dei rispettivi Distretti.

d'istruzione pubblica, 8 pp., in 8°. Appresso il cittadino Ramanzini - Stampatore della Società Patriottica, Verona, 1797.

[14] *Raccolta di carte pubbliche...*, cit., tomo IX, pp. 260-263.

[15] *Raccolta di carte pubbliche...*, cit., tomo VIII, pp. 314-315.

III. Nella Centrale del Dipartimento di Venezia, la benemerita Società Patriottica sarà incaricata della scelta di questo Oratore, per presentarla al Comitato di Pubblica Istruzione.

IV. Ogni Oratore depositerà al Comitato di Pubblica Istruzione il giorno prima il Promemoria delle materie, che vorrà trattare.

V. Alcuni Soldati gireranno intorno alla Tribuna dell'Oratore per vegliare alla tranquillità.

VI. Tutti i Parrochi del Dipartimento, niuno eccettuato, nelle Città, nelle Terre, nelle Ville, istruiranno in tutti li giorni Festivi il Popolo sui principi della Democrazia, e spiegheranno almeno un Capitolo del Catechismo Repubblicano del Cittadino Parroco Zalivani, approvato dal Comitato di Pubblica Istruzione della Centrale, il quale sarà loro trasmesso.

Il presente Decreto sarà stampato, e diffuso in tutti i Distretti del Dipartimento.

Data 25. Fruttifero (11. Settembre 1797. V.S.) Anno primo della Libertà Italiana.

Giuseppe Ferro Presidente Pavan Segretario.

Non possono sfuggire alla lettura di questo decreto due propositi della Municipalità provvisoria di Venezia: il controllo preventivo degli argomenti che l'oratore avrebbe trattato, pur essendo stato egli scelto dal locale Comitato di pubblica istruzione; e l'intervento diretto anche nell'esercizio del ministero ecclesiastico con l'imposizione ai Parroci di spiegare durante l'istruzione religiosa domenicale i principi della Democrazia, adottando un testo ufficiale, il « Catechismo Repubblicano » del cittadino parroco Zalivani, approvato dal Comitato di pubblica istruzione.

Le Società e i Comitati di pubblica istruzione svolgono anche una vera e propria attività editoriale, a mezzo di stampatori locali, deliberando la pubblicazione di scritti e discorsi, i più meritevoli, a Milano, a Brescia,[16] a Verona, a Vicenza, a Venezia, a Padova,[17] a

[16] Società di Pubblica Istruzione di Milano, *Ai popoli liberi dell'Italia ed ai loro Rappresentanti*, (s. l., s. n.); *Riflessioni d'un cittadino libero al sovrano popolo bresciano*, stampato d'ordine del Comitato d'istruzione, stampatore Vescovi, [Brescia], Anno I della libertà. Vedasi anche nota 12.

[17] *Istruzione di un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti* - a cura del Comitato di Pubblica Istruzione della Municipalità di Padova, a spese di Pietro Brandolese, Padova, 1797, cit. *La religione cattolica amica della democrazia*; istruzione di un teologo filantropo al clero e al popolo, stampata per

Portogruaro [18] ecc.

Delle Società di pubblica istruzione erano parte anche uomini di primo rango nella cultura italiana del tempo. E basterebbe ricordare per quella di Venezia Ugo Foscolo che richiese di diventarne socio nel giugno del '97. Ma non è ad essi che va la nostra attenzione. I grandi uomini già noti come illustri letterati e pensatori potevano rappresentare un fattore di lustro e di forza all'interno delle Società e tra i membri di esse.

Ma il ruolo principale che esse a noi pare abbiano svolto fu quello non di produzione di una nuova cultura, ma di divulgazione all'esterno di quella rivoluzionaria portata sugli eventi di Francia e dal '96 anche d'Italia. È chiaro questo scopo nel manifesto che rende nota a Venezia nel maggio la fondazione della Società, con l'invito agli uomini liberi, coraggiosi ed energici ad accorrere per « condurre il Popolo alla carriera della Libertà ... (e) ... fondare la Libertà non sui principi rovinosi dell'ignoranza, ma su gli immutabili ed eterni della verità e della virtù ». [19]

Le conferenze, i discorsi, le letture erano certamente utili al fine propostosi, ma per quanto numerosi fossero i soci e frequentate, oltre che frequenti, le riunioni, il mezzo prevalente restava pur sempre la stampa che poteva raggiungere persone e famiglie di più larghi ambienti.

La produzione di stampati nel territorio della cessata aristocratica Repubblica di Venezia, tra quelli da noi presi in considerazione, fu intensissima e sovrabbondante. Le nuove idee erano prima penetrate e coltivate in ristretti circoli culturali, poi per la loro suggestione anche in ambienti di media cultura, trasferendosi infine come fermenti attivi in gruppi disposti all'azione politica e alla cospirazione, [20] ma l'improvviso rivolgimento militare e politico degli anni 1796

ordine del Comitato di pubblica Istruzione, presso Pietro Brandolese, Padova, 1797, XXXI pp., in 8°.

[18] *Discorso pronunciato nella prima Sessione della Società Patriottica di pubblica istruzione* istituita dalla Municipalità di Portogruaro, e di cui fu dalla Società medesima decretata la stampa, del cittadino Nicoletto Bettoni, per Marco Gallici stampatore per la Municipalità di Portogruaro, Udine, 1797, 14 pp., in 8°.

[19] *Carte pubbliche stampate ed esposte ne' luoghi più frequenti della città di Venezia...* stamp. G. Zatta, Venezia, 1797, Proclama del 28 maggio.

[20] Per la conoscenza, anche dettagliata, di questa fase del movimento culturale e politico, vedasi MARINO BERENGO, *La Società veneta alla fine del '700*, Firenze, 1956.

e 1797 aveva aperto il varco ad un diluvio di idee, riflessioni e commenti sul passato, speranze per il futuro, recriminazioni, proposte e progetti per l'avvenire. Ognuno aveva la sua da dire e la diceva, oltre che a voce e sui giornali, anche a mezzo della pubblicistica piccola, minore e minima. Sono fenomeni non inconsueti nei periodi di grandi rivolgimenti sociali, ma in quel tempo e in quella misura che abbiamo rilevato può dirsi eccezionale.

Il moltiplicarsi delle stampe e delle ristampe dev'essere stato in Venezia così incessante e intenso da richiamare l'attenzione delle autorità municipali oltre che per la sua valenza culturale anche per il suo aspetto economico e sociale. Non si spiegherebbe altrimenti una delibera assunta dal Comitato di Pubblica Istruzione. Il 18 settembre 1797 [21] esso rileva che Stampatori, Editori e Librai premevano perché le loro stampe fossero registrate dal Comitato al fine di ottenere una prerogativa esclusiva nella stampa e nella vendita anche di opuscoli di pochissime pagine, il che verrebbe « a togliere alla Classe la più misera del Popolo quel tenue giornaliero mantenimento, che colla ristampa e vendita di essi fogli potrebbe ricavare con onesto profitto di molti ... ».

Da ciò è necessario dedurre che gli stampati a favore delle nuove idee erano richiesti e assorbiti largamente tanto da costituire una vivacizzazione del settore artigianale e di quello commerciale minuto, per la stampa e la vendita anche ambulante.

2. Quanto il fine di quel processo pedagogico di avvicinamento alle nuove idee e di radicazione delle stesse nelle coscienze singole e nella comunità sia stato raggiunto, è altra questione. Se si pone attenzione al comportamento del popolo quando nei territori furono restaurati i vecchi regimi, non appena fu allontanata provvisoriamente o definitivamente la presenza o l'influenza napoleonica, sembrerebbe di poter concludere che la « rivoluzione » lasciò poche o nulle tracce, a tempi brevi.

Ma la lettura e l'apprendimento di nuovi termini lessicali e dietro ad essi dei concetti e delle idee che rappresentano è come l'iniezione di un farmaco in un corpo: qualche reazione positiva o negativa sviluppa. È un fatto che attraverso la pubblicistica minore, persone e classi sociali alle quali restava precluso qualsiasi avvicinamento alle nuove idee col mezzo della lettura delle grandi opere del pensiero filosofico, giuridico, storico e politico che preparò ed accompagnò la rivo-

[21] *Raccolta di carte pubbliche...*, cit., tomo IX, pp. 142-143.

luzione francese, riuscirono almeno a sentire o vedere negli scritti parole inconsuete e a connetterle coi rivolgimenti in atto.

Questo ruolo la pubblicistica minore lo assolse pienamente. Non era e non fu sufficiente a mutare la mentalità e la cultura politica popolare sul momento, ma quando nei decenni posteriori i princìpi del vecchio ordine e del nuovo ebbero ancora a confrontarsi, le parole che li rappresentavano erano già state sentite e almeno apprese.

Nel triennio rivoluzionario era accaduto inoltre che nuovi canali di educazione popolare fossero percorsi: accanto ai tradizionali che avevano la loro matrice nelle classi privilegiate del clero e della nobiltà, si posero quelli attivati da ceti medi e laici. La scuola non ebbe il tempo nei territori della caduta Repubblica di San Marco di trasformarsi nelle sue strutture e nei suoi contenuti pedagogici, e più che di trasformazione per quella primaria elementare si sarebbe trattato, semmai, di organizzazione sistematica su tutto il territorio.

Nei paesi italiani a sud della cerchia alpina soggetti alla sovranità asburgica, l'istruzione primaria obbligatoria era stata posta saldamente nelle mani del governo e della Chiesa, ed essendo stati quei paesi (parliamo del Trentino e del Friuli austriaco) toccati solo di passaggio dalle armate e dall'influenza napoleonica nel triennio rivoluzionario, la scuola non ne risentì alcun contraccolpo.

I centri di disciplinamento sociale erano stati da sempre quelli religiosi e chiesastici, e lo strumento didattico principale il catechismo. Per far conoscere e diffondere le nuove idee e farne una base sicura di operatività politica era in questo settore che si doveva far breccia.

Per convenienza politica fu evitata la contestazione violenta del monopolio chiesastico dell'educazione del popolo, in uno scontro frontale con il clero e le sue dottrine. Stante il radicato sentimento religioso delle popolazioni e il loro inveterato attaccamento alla Chiesa, ci si sforzò invece di presentare come possibile la conciliazione dei principi della religione cattolica con i nuovi principi politici e sociali recati dalla rivoluzione francese.

È su questa via che più frequentemente ci si muove, e v'è addirittura chi progetta piani di educazione patriottico-morale conforme ai nuovi principi.[22]

[22] *Saggio analitico sopra la possibilità di un piano di educazione patriotico-morale conforme ai principi della Costituzione*: operetta consacrata al genio democratico del cittadino parroco Bernardi, stamp. dal cittadino Rossi, Vicenza, 1797, 29 pp., in 8°. *Discorso pronunciato nella Società di Pubblica Istruzione dal cittadino Paolo Pisani sopra l'influenza che ha la pubblica istruzione sul governo*, [Venezia], dalle stampe del cittadino Gio. Antonio Perlini, [1797], 8 pp., in 8°.

A questo fine sono specialmente utili e graditi dai poteri pubblici gli ecclesiastici secolari e regolari che o per sincera riflessione o perché così spira il vento o per altri motivi (e non mancano anch'essi) espongono la loro veste ad accreditare presso la gente la convinzione che cattolicesimo e democrazia e sovranità popolare e diritti dei cittadini sono tranquillamente conciliabili. Tra quelli [23] che affrontano il problema dottrinale della conciliabilità del cristianesimo e del cattolicesimo con i nuovi principi che stanno alla base della rivoluzione, alcuni toccano anche quello politico dei rapporti Stato-Chiesa riferendosi all'introduzione del « giuramento civico » imposto anche al clero. [24]

Brilla nell'ambiente veneziano per la sua attività pubblicistica il parroco di S. Nicolò, Antonio Zalivani, cui si deve oltre al discorso già citato [25] da noi perché pubblicato dalla Società di pubblica istruzione, anche un Catechismo cattolico democratico. [26] Lo Zalivani è un

[23] Ne diamo qui un elenco esemplificativo a comprova di quanto fosse diffuso questo costume tra gli ecclesiastici: *Ragionamento del cittadino arciprete Dalmistro al popolo di Maser*: presentato dal cittadino Stefano Sala alla Società di pubblica Istruzione di Venezia, dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, s. l., [Venezia], 1797, 13 pp., in 8°. *La religion cattolica amica della democrazia, istruzione d'un teologo...*, cit. *Ragionamenti desunti dall'Evangelio a favore del governo democratico*: omelia, s. l., s. d., [1797], 16 pp., in 8°. *Avvertimenti di un prete venezian ai so concittadini*, Anno primo della libertà italiana, a spese della Società di Pubblica Istruzione, presso Giustino Pasquali q. Mario, [Venezia, 1797], 15 pp., in 8°. L'opuscoletto, per facilitarne l'assorbimento popolare, è scritto in dialetto. Alle 15 pagine è premessa una presentazione che chiarisce lo scopo politico che indusse la Società alla pubblicazione: « ... il buon popolo veneto sempre fedele alla sua Religione vedrà con esultanza che il governo democratico lungi dall'essere in opposizione alla Religione, la depura e la rende più cara agli uomini... ». *Discorso del cittadino G.R. sacerdote veneto alla diletta sua Patria*, s. l., presso gli eredi Costantini, [Venezia], 1797, XII pp., in 8°.

Ma anche da parte dei laici ci si sforzò di chiarire la conciliabilità delle nuove idee col sentimento religioso: vedi note 2, 5.

[24] *Discorso recitato al popolo dal cittadino sacerdote G.G.P.* al compiersi del settenario comandato da Monsignor Patriarca, stampati dalli cittadini Fratelli Casali, Venezia, 1797, XIII pp., in 8°.

[25] Vedi nota 9.

[26] *Catechismo cattolico democratico.* Alla Municipalità provvisoria di Venezia, il cittadino Zalivani, parroco di S. Niccolò, dalle stampe del cittadino Simon Cordella, Venezia, 1797, 20 pp., in 8°. L'attività pubblicistica dello Zalivani proseguì anche durante l'annessione del Veneto ai domini asburgici. Diede alle stampe un *Indirizzo alli Francesi. Ovvero, Protesta del Pievano di San Nicolò di Venezia*, Italia, 1799, 15 pp., in 8°, e un *Supplemento, ossia Parte I e II dell'Indirizzo alli Francesi. Aggiuntovi un eccitamento a' Parrochi ed Ecclesiastici della ex Repubblica Cisalpina*, Italia, 1799, XXIII pp., in 8°.

sacerdote che ormai ha fatto il salto nel mondo nuovo, che non esita a parlare invece che di Dio dell'Ente supremo, mutuando il linguaggio dell'illuminismo razionalista e del giacobinismo oltranzista, e vuol convincere — e convincersi — di esser stato all'avanguardia delle nuove idee, essendo « le verità sublimi della Democrazia impresse nella [sua] anima, quantunque sotto le leggi [egli] vivess[e] dell'Aristocrazia ».

Non è un nobile discorso quello dello Zalivani e lo stile non può non suggerire sospetti di protagonismo e di equivocità morale; né conosciamo se questo sacerdote era di costumi specchiati o meno e non abbiamo fatto ricerche poiché quello che ci interessa è il materiale circolante di propaganda politica in se stesso e la sua capacità di presa sull'opinione pubblica. Ma certo, un prete che scrive di aver versato « dolci lagrime il giorno che venn[e] e col [suo] illustre prelato e coi [suoi] confratelli parrochi ammesso al civico giuramento ed al bacio di fratellanza » è un elemento impagabile nell'opera di convincimento dei ceti popolari. E a questo scopo il suo breve discorso fu utilizzato dalla Società di pubblica istruzione. Essendo breve, lo riproduciamo qui integralmente:

Al distinto onore, Cittadini, elevato di vostro socio, mi lusingherei inutilmente di potere, coll'eloquenza, tutta esprimere la gratitudine del mio cuore. E chi sono io, non posso a meno di non esclamare, chi son io, cui viene accordato un fregio luminoso cotanto? Quello voi siete, odo tacitamente rispondermi, in cui questa Patriotica Società ha collocato la sua fiducia. Quello voi siete, in cui la Società medesima, come vi siete espressi con pubblico manifesto, si prefigge di onorare le virtù evangeliche, i costumi, i talenti, lo zelo del pubblico bene. Voglia l'Ente supremo, che tali lusinghevoli speranze non rimangan deluse! Ma che farò io intanto, onde unirmi alle vostre sagge intenzioni? Esporrò brevemente quello che finora feci; e con voto solenne paleserò quello che io sono per fare a vantaggio della Società tutta, ed in particolare di quella la quale è alla mia cura affidata.

Se a cambiare gli affetti dell'uman cuore, era secondo l'opinione di molti necessaria una rivoluzione di governo; io non mi trovava certamente in simile caso. Le verità sublimi della Democrazia erano impresse nella mia anima, quantunque sotto alle leggi io vivessi dell'Aristocrazia. Non mi era possibile così tenere i miei sentimenti celati, che di quando in quando non apparissero. Ma quali vantaggi trassi io mai, dal coltivare que'lumi che erano per me tanto folgoreggianti? La verità evangelica m'impone qui un silenzio rigoroso sulle trame de' miei nemici, le quali non ebbero fine neppur quando cadette infranto il colosso dell'Aristocrazia; e sulle rovine di quello innalzossi il sacro vessillo di Libertà. Fu appunto allora, che nel seno della mia parrocchia si sparsero massime sediziose, le quali attraversavano i miei disegni, e in quelli che dovevano secondarmi, ritrovai degli oc-

culti nemici. Ove tutta la mia patria esultava; con fremito del mio cuore, supponeva impossibile la rigenerazione della mia greggia. Giorno de'sei pratile, quanto fosti mai per me avventuroso!

Fu in questo giorno appunto, che io venni col mio illustre prelato e coi miei confratelli parrochi ammesso al civico giuramento ed al bacio di fratellanza. Riguarderò questo dì, come quello che formerà l'epoca più fortunata della mia vita. Quanto mai furono dolci le lagrime che io versai dal ciglio in quel sacro congresso! Colle guance innondate tuttavia da questo pianto, ritornai al mio ovile, convocai nel tempio le dilette mie pecorelle; con tutta l'effusione dell'anima arringai dal pergamo.

Esposi colla possibile chiarezza i vantaggi della Democrazia; le voci soavi di Libertà ed Eguaglianza, che male essendo intese, la mente ingrombravano de'miei deboli parrocchiani, mi riuscì di spiegare nel vero loro significato e in tutta la loro estensione.

I miei copiosi sudori, i dolenti singhiossi, intenerirono, agitarono, commossero il Popolo a me affidato. Alle comuni lagrime succedette un visibile cambiamento di affetti; il mio dire venne interrotto dalle voci della letizia; e le volte del Tempio eccheggiarono d'un faustissimo *evviva*. Un avvenimento così felice animò il mio coraggio; in tutti i giorni solenni pubblicamente parlai e feci intendere al mio ovile, che tutte le mie istruzioni saranno quindi innanzi fondate sopra i diritti e i doveri dell'uomo, essendo pienamente convinto che non possa essere mai buon religioso, quello che non è prima ottimo Cittadino. Ecco quanto io feci fino ad ora, e quanto prometto solennemente di fare per l'avvenire. Verseranno sulle virtù sociali i miei argomenti; ma quelle trattando mi sarà sempre di guida il santo Vangelo. Sì, Cittadini, quel sacro deposito della mia augusta Religione sarà sempre la base del mio ragionare. Un ministro del culto, un pubblico funzionario non abbandonerà mai le orme segnate da un Divino Legislatore; accoppierò mai sempre i doveri del cristiano a quelli del Cittadino; e gli uni e gli altri sosterrò con tutto l'impegno, quando ancora a loro difesa fare io dovessi il sacrifizio di tutto il mio sangue. Allora sarò pienamente soddisfo, quando tutti i parrochi miei confratelli saranno mossi da una lodevole emulazione; quando mi aiuteranno co'loro lumi, quando meco si uniranno a diradare le tenebre di quel volgo, che forse tuttora si avvolge nella fitta notte dell'ignoranza. Ecco, o Cittadini, il voto della mia anima. Grato intanto e riconoscente a questa Patriotica Società, la quale mi fregiò dell'invidiabile titolo di loro socio, solennemente giuro, che gli scarsi miei talenti saranno quindi innanzi impiegati a promuovere i vantaggi d'un Popolo rigenerato e sovrano.

Un altro uomo del clero è instancabile nel buttar fuori opuscoli su opuscoli, brevi anche se con titoli che lascierebbero presupporre ampi trattati, accompagnando con i suoi commenti dottrinali le nuove idee del triennio rivoluzionario. Ma questi, l'abate Bonifacio Scipione, è sul-

l'altra sponda, prima cautamente poi sempre più decisamente conservatore e tradizionalista. I suoi scritti del 1797 [27] non ebbero tuttavia il tono di crociata se egli stesso sul finire dell'anno doveva puntualizzare che le sue pagine « ... ha[n] fatto credete a taluni ch'io fossi democratico di professione e nemico deciso dell'Aristocrazia, quando anzi all'opposto sono ormai dieci anni che sfogo il mio zelo contro il massonismo, di cui è opera la pretesa Democrazia ... ». [28] Le idee del massonismo sono le matrici della sedicente democrazia e bisogna esortare i popoli sedotti a conoscerle, a individuarne i mezzi e gli effetti, ad attivare i rimedi ... per ritornare al vecchio ordine di cose.

E per parte sua l'abate Scipione Bonifacio incomincia col togliere dai titoli degli opuscoli suoi [29] che prosegue a pubblicare sino al '99 l'appellativo di cittadino, di cui prima si fregiava. Sono fascicoletti [30] di 32 pagine destinati ad influire sull'opinione pubblica, ma è difficile credere che vi siano riusciti: il loro tono dottrinario, la monotonia dei temi legata alla confutazione della filosofia dei lumi e ad incutere avversione al massonismo non hanno la forza suggestiva che ha la pubblicistica popolare e popolaresca sia che essa appoggi, sia che contrasti le idee rivoluzionarie.

[27] *Religione e creanza,* disingannano al Popolo Sovrano che mal conosce la sua Sovranità, del cittadino ab. Scipione Bonifacio, op. I, Venezia, 1797, 22 pp., in 8°. *I diritti dell'uomo, li doveri del cittadino e li doveri del cristiano,* del cittadino ab. Scipione Bonifacio, op. II, Venezia, 1797, 24 pp., in 8°. *L'uomo cittadino democratico, l'uomo vassallo dell'aristocrazia e della monarchia, l'uomo cristiano in ogni Stato,* del cittadino ab. Scipione Bonifacio, op. III, Venezia, 1797, 28 pp., in 8°. *Errori del sistema della natura di Mirabeau, compendio: opera postuma di Elvezio tradotta dal francese e stampata in Venezia dal Costantini: manifestata ai suoi concittadini cattolici a tutela della loro religione* dal cittadino Scipione Bonifacio, op. IV, Venezia, 1797, 32 pp., in 8°. *Il contratto sociale di Rousseau e il contratto battesimale di ogni Cristiano,* del cittadino ab. Scipione Bonifacio, op. V, Venezia, 1797, 32 pp., in 8°. *La tirannia e la ribellione,* op. VI dell'ab. Scipione Bonifacio, Venezia, 1797, 32 pp., in 8°.

[28] *Il velo squarciato a beneficio dei sedotti, acciò si ravvedano,* op. VII dell'ab. Scipione Bonifacio, Venezia, 1797, 32 pp., in 8°.

[29] *L'educazione guastata dallo spirito filosofico-massonico che ha infetto tutto il mondo - Confronto dell'educazione cristiana colla filosofia dell'Emilio di Rousseau* (1798); *Lo spirito del massonismo, di cui è infetto tutto il mondo, tratto da Rousseau* (1798); *La religione cristiana non dev'essere propagata colle armi, se può essere difesa colle armi stesse colle quali viene offesa. Confutazione delle massime massoniche in tal proposito* (1798).

[30] *Opuscoli pubblicati dal principio della Rivoluzione veneta fino alla monarchia dell'Augusto Imperatore Francesco II, dell'abate Scipione Bonifacio,* Venezia, 1789. Su Scipione Bonifacio vedasi voce G. PIGNATELLI, in *Dizionario biografico,* cit., XII, pp. 205-206.

L'argomento « della religione cristiana e della rivoluzione » come pure dei rapporti tra autorità civile ed autorità religiosa è fra quelli che richiamano un numero incessante di interventi oltre che della stampa periodica [31] e, ovviamente delle gerarchie ecclesiastiche [32] (più che dei poteri pubblici) anche di singoli cittadini, laici o appartenenti al clero. Dalle molte note, dai molti discorsi, ragionamenti, dialoghi dati alle stampe si constata che le questioni sono passionatamente dibattute e che costituiscono un problema di coscienza per i più — che sono i lettori e il grande pubblico cui intenzionalmente gli scritti sono diretti, altrimenti non se ne spiegherebbe l'abbondanza — mentre non ci si può sottrarre all'impressione che tra gli autori il soffermarsi su quei temi sia conseguente all'avvertimento preciso che per la conquista delle menti e degli animi alle nuove idee era necessario garantire la loro compatibilità con la religione o, dall'altra parte, che per ostacolarne la diffusione fosse sufficiente dimostrarne l'incompatibilità. L'analisi dei numerosi opuscoli ed opuscoletti [33] conservatici non ha condotto a rilevare posizioni di pensiero originali rispetto a quelle generiche in materia; né, dall'altro canto, era da aspettarselo in scritti di divulgazione. Quel che ritorna costantemente è il suggerimento di distinguere tra religione e Chiesa, tra cattolicesimo e cristianesimo evangelico. [34]

[31] Se ne trova largo riscontro in R. DE FELICE, *I giornali giacobini italiani*, cit.

[32] Non poniamo neppur mano a un censimento delle notificazioni, delle lettere pastorali degli Ordinari diocesani, della lettura delle stesse dai pulpiti, ecc. che hanno punteggiato il triennio rivoluzionario e i ripetuti mutamenti di sovranità e governi, tema importante e rilevantissimo poiché l'influenza sull'opinione pubblica era vastissima e di grande incidenza, ma che merita un discorso a parte, anche per la sua mole. Per l'anno 1797 esiste una *Raccolta di tutte le lettere pastorali, ed altre carte de' Vescovi dello Stato veneto, e di tutta l'Italia libera pubblicate dopo le rivoluzioni seguite*, dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, Venezia, 1797, pp. 48.

[33] Per altri motivi ne abbiamo già citati non pochi nelle note precedenti e altri se ne citeranno ancora in seguito. A favore o contro, l'argomento della compatibilità del cristianesimo, con le dottrine rivoluzionarie ritorna sempre: *Libertà, virtù, uguaglianza sostenute dall'etica e dalla cristiana morale, del cittadino parroco N.N., nonchè l'origine ed i progressi del veneto clero*, stampato dal cittadino Palese, [Venezia, 1797], 39 pp., in 8°; *Libertà ed uguaglianza dimostrata e difesa dalla Ragione e dal Vangelo*, pensieri diretti dal cittadino P.A.I. a suoi concittadini veneziani a maggior persuasione dell'adottata democrazia..., Venezia, 1797, 23 pp., in 8°.

[34] « Ed i Preti possono amare questo Governo? Tutti quei Preti, che vivono secondo lo spirito dell'Evangelio devono amarlo. Infatti la Religione è tanto più pura, quanto più si avvicina alla sua sorgente. Or i primi Discepoli di Cristo avevano la perfetta comunione de' beni, cioè il Governo Democratico il più puro. I soli Preti, adunque, che non possono amarlo sono quelli che

Ma anche ciò non era affatto una novità né in quel tempo, né nella storia.

3. Un cenno particolare meritano i *Catechismo politici*. Il termine « catechismo » già si usava ad indicare il compendio delle principali verità della fede e della morale delle confessioni cristiane.

Quelli rivolti al popolo dei fedeli erano stesi in maniera facile, chiara, enunciativa, dialogica tra maestro e discepolo, con brevi domande e brevi risposte da imparare e mandare a memoria. La sanzione ufficiale che come libro d'uso per l'istruzione ed educazione cattolica aveva avuto dal Concilio Tridentino ne aveva fatto lo strumento didattico principe e in se stesso metodologicamente perfetto per il disciplinamento ideologico uniforme del popolo nei paesi cattolici. Ma anche per il disciplinamento politico e sociale, poiché la traduzione del IV e del VII comandamento (onora il padre e la madre, non rubare) nel campo delle istituzioni e del diritto di proprietà era indirizzata a giustificare come voluta da Dio l'autorità dei Sovrani e l'obbedienza agli stessi, e l'intangibilità, anche al di là di ogni ragionevole motivo, della proprietà privata.

Il parlare di « catechismo » di altra origine, diversa da quella della Chiesa, e con altre aggettivazioni qualificative (catechismo *repubblicano*) in luogo di quelle tradizionali (catechismo *cattolico, ai parroci*, ...) era già manifestazione di uno spirito fortemente polemico e della volontà di porre in contrapposizione alle enunciazioni religiose di valenza anche politica instillate come verità assolute ed eterne sin dalla fanciullezza nella mente degli uomini, altre verità nuove di origine laica, razionali non fideistiche, di contenuto politico e civile.

Il termine *catechizzare* significava nell'uso comune anche allora quanto *indottrinare*[35] e se i vecchi regimi indottrinavano così i loro sudditi, i nuovi si proponevano di usare analoghi strumenti didattici per indottrinare i loro cittadini. Non ebbero ovviamente la forza di sostituirsi ai catechismi cattolici quelli repubblicani, democratici, popolari, sicché questi altri non riuscirono ad essere che un ulteriore tassello nel vasto mosaico della propaganda politica. Ma la suggestione del termine e del concetto di catechismo restò anche nei decenni posteriori, e rispuntarono sovente nel secolo XIX catechismi laici, demo-

vogliono... dominare sugli altri come altrettanti Tiranni contro lo spirito dell'Evangelio. ... La legge di Cristo è la base della Democrazia... ». Dal *Catechismo Repubblicano per l'istruzione al Popolo e la rovina dei Tiranni*, in seguito citato, pp. 10-11.

[35] Voce Catechismo del *Dictionaire de l'Académie françoise*, pubblicato per decreto della Convenzione Nazionale, su rapporto del Comitato d'Istruzione Pubblica, anno III (1795), Parigi.

cratici, popolari,[36] con toni diversi che andavano da quello meramente enunciativo, a quello cautamente polemico, a quello, infine, apertamente irridente religione e clero.[37]

[36] Ne ricordiamo alcuni, noti e meno noti. [GIUSEPPE PECCHIO], *Catechismo italiano, ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe, taverne, bettole e bettolini, ed anche del casino dei nobili e seminari* - Con approvazione e licenza del senso comune - Filadelfia, Androfilo Filoteo, anno di grazia 1830; *Catechismo politico per il popolo,* ossia la libertà d'accordo con la religione - opuscolo d'un veneziano, tipografia Gaspari, Venezia, 1848; FRANCESCO FORMENTON, *Catechismo politico al popolo,* Vicenza, 1848; BIAGIO CARANTI, *Catechismo politico ad uso del popolo lombardo,* Torino, 1859; *Dottrina garibaldina - Catechismo* - da farsi ai Giovani Italiani dai 15 ai 25 anni, Napoli, 1865 (ma, forse, tip. Sambolino, Savona).

Ma anche fuori d'Italia fu seguita l'iniziativa di pubblicare catechismi politici. Ne conosciamo anche uno russo nel suo testo tradotto per noi dal compianto amico Vladimir Nevler che tanto si occupò della storia risorgimentale italiana: *Catechismo del popolo russo.* Il volumetto è attribuito all'esule IVAN GRAVILOVICH. Non porta l'anno di pubblicazione, ma è all'incirca dei primi anni posteriori al 1850.

Provenivano tutti quei catechismi politici dalle correnti più accesamente democratiche e repubblicane.

[37] Il sopracitato Catechismo garibaldino inizia così: *D. Fatevi il segno della croce. R. Nel nome del Padre della patria, del Figliolo del popolo, dello Spirito della libertà. Così sia.*

Ma già anche nel 1797 nella polemica contro i vecchi regimi si era giunti a servirsi delle formule e metodi di insegnamento religioso per rivoltarli in modo irridente a favore dei nuovi governi. Ecco un « Credo repubblicano » di un anonimo pubblicato dal DA COMO (cit., p. 128):

> « Credo nella Repubblica Francese, una ed indivisibile, creatrice dell'Eguaglianza, e Libertà.
> « Credo nel General Bonaparte suo figliolo unico Difensore nostro.
> « Il quale fu concepito da grande Spirito, nacque da Madre virtuosissima.
> « Patì sopra monti e colli, fu da tiranni vilipeso, morto, e sepolto ».
> « Discese nel Piemonte, il terzo dì risuscitò in Italia.
> « Salì in Mantova, ed ora siede alla destra di Vienna capitale dell'Austria.
> « Di là ha da venire a giudicare i potenti aristocratici.
> « Credo nello spirito della generalità francese, e nel Gran Direttorio di Parigi.
> « La distruzione degli emigrati.
> « Niuna remissione alla tirannia.
> « La risurrezione del diritto naturale dell'Uomo.
> « La futura Pace, Libertà, Eguaglianza, Fratellanza eterna.
> Amen ».

Un esemplare di « Credo repubblicano corretto » simile a questo, stampato il 16 aprile 1797 a Bolzano (vicentino? novarese?) trovasi alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Foglio di piccole dimensioni per facile distribuzione.

Catechismi democratici e rivoluzionari se ne registrano un po' dovunque nell'Italia del triennio giacobino.[38] A Venezia l'editore Gio. Zatta decise di ristampare « l'originale di Bologna »[39] con questo avviso in premessa: « Commosso io stesso da quel raggio di lusinghiera speranza che venne a confortare il cuore di tutti i buoni, bramo fin d'ora di giovare alla Patria. Tutto ciò che risguarda la pubblica civile educazione contribuisce a preparare nella Gioventù dei buoni e veri cittadini ed è perciò un interessantissimo oggetto per chi voglia rendersi utile alla Società. Fu perciò che per istruzione de' Giovani mi determinai a mandare alla pubblica Luce un Catechismo Politico, ove si presentin solo chiare e giuste nozioni di tutto ciò che vale a formare il vero patriottismo, in cui tutti distruggansi quei pregiudizi e quelle false dottrine che la sorgente son dei disordini il più funesti nella Repubblica. Dell'accoglienza che il pubblico giusto, illuminato e imparziale farà a questa prima Parte che gli presento, giudicherò se pubblicar debba in seguito le altre Parti di questa nuova specie di Catechismo, o a rimanermi in silenzio ».

In silenzio dovette rimanersene per l'improvviso mutare della situazione politica, certamente non più favorevole a imprese di tal fatta. Ma è lecito dubitare se, anche indipendentemente da ciò, avrebbe proseguito. Quel Catechismo lungi dall'avere la stringatezza e l'apoditticità di quelli cattolici, pur presentandosi in forma dialogica è appesantito da ragionamenti complessi e filosofici, poco accessibili alle menti dei giovani o dell'uomo comune: la sua forza di presa nel vasto pubblico non poteva essere che assai debole. Se, invece, si valuta nel suo contenuto dottrinale si deve riconoscere che è una buona esposizione dei principi filosofico-politici della Rivoluzione: la sovranità popolare, la legge come volontà del popolo, il contrattualismo sociale, la libertà e

[38] *Catechismo repubblicano,* Bologna, 1796, che fu preso poi a modello per ristampe anche in altre città; *Catechismo repubblicano o sia Istruzione sulla vera democrazia,* Assisi, 1798; *Catechismo repubblicano tratto dal francese* dal cittadino Giovanni Battista Agretti, prefetto consolare, Assisi, 1798; *Catechismo repubblicano, ovvero Verità elementari su i diritti dell'uomo e sue conseguenze in società, adattate alle capacità dei cittadini poco istruiti.* Roma, s. d. A Ferrara nel 1797 fu ristampato da Francesco Pomatelli, con il visto del comandante francese della città, il *Catéchisme français ou principes de Philosophie, de Morale et de Politique Républicaine à l'usage des écoles primaires,* ufficialmente adottato dal Comitato d'Istruzione Pubblica della Convenzione Nazionale, edito a Parigi. In lingua francese non era certamente rivolto al popolo, ma voleva essere modello di educazione laica da introdursi anche in Italia.

[39] *Catechismo Repubblicano,* ristampato sopra l'originale di Bologna, Venezia, per il cittadino Gio. Zatta, 1797, pp. 50, in 16°.

i suoi limiti, i diritti e doveri dell'uomo e del cittadino, ecc., sono temi e concetti presentati rigorosamente nel quadro del pensiero illuministico francese e della Dichiarazione dell'89, della quale si sente persino l'eco dello spirito messianico.

Più incisivo per lo stile, la stringatezza delle domande e delle risposte è un altro Catechismo repubblicano, che si autodefinisce rivolto alla istruzione del popolo e a la rovinca dei tiranni.[40] Vi si trova, proprio in apertura delle poche e piccole pagine, un respiro cosmopolitico di evidente derivazione dall'ugualitarismo razionalistico settecentesco: « il Popolo è uno, che abbraccia tutti gli uomini della terra ». I mari, i monti e i fiumi l'hanno frazionato in più nazioni, ma i bisogni e gli interessi degli uomini sono uguali dovunque e una sola forma di governo è in grado di corrispondere giustamente ad essi, ed è il Governo Democratico. Tutte le altre forme derivano dagli egoismi di singole persone o di classi, e cioè i nobili « oziosi e prepotenti » e i preti « che vogliono dei ricchi benefici, senza interessarsi del bene delle anime ». Questi sono i tiranni che devono essere dalla rivoluzione allontanati dal potere e spazzati via.

In non più di 36 domande e risposte, più volte anche di una sola riga, l'autore del Catechismo riuscì a fare un compendio dei principi rivoluzionari: libertà, uguaglianza e fratellanza; la felicità dello stato di natura, la sua corruzione nella storia e la palingenesi attraverso la rivoluzione democratica; la legge come espressione della volontà generale; la necessità, per forza di cose, di un governo cui si delega l'esercizio del potere, non il potere che resta sempre nella sovranità popolare, e con funzioni meramente garantistiche della vita, dei beni, della libertà dei cittadini; la pubblicità e il controllo sugli atti del governo; la responsabilità personale di coloro che esercitano il potere e la loro punibilità; la virtù come base della democrazia e unico fattore di distinzione di merito fra i cittadini.

Alla domanda finale se per il principio di uguaglianza anche i beni saranno comuni in un governo democratico, la risposta è negativa: si devono rispettare le proprietà di ogni individuo, anche se non si deve permettere che il ricco opprima il povero.

È all'89 dunque che ci si ispira, non al giacobinismo del '93.

Oltre ai « catechismi repubblicani » circolano anche brevissime sin-

[40] *Catechismo Repubblicano per l'Istruzione del Popolo, e la rovina dei Tiranni,* Italia, Anno primo della Libertà Italiana, pp. 16, in 16°, [Venezia, 1797]. Fu edito ripetutamente: *Catechismo Repubblicano* ristampato in Verona a spese della Società Patriottica, Ramanzini Dionigi, [Verona], 1797, pp. 12, in 16°. Nella II pagina « L'istruzione del popolo è la rovina dei Tiranni ».

tesi di « dottrina repubblicana » anch'esse in forma dialogica, semplice, martellante sui concetti e principi essenziali, rivolta al popolo. Ne riproduciamo qui un testo, ad esempio.[41]

DOTTRINA REPUBBLICANA

PARTE I

Inter: Chi sei tu?

Ris. Sono un uomo nato Repubblicano, ora divenuto la Dio mercè Democratico.

I. Perché fai tu cotesta distinzione?

R. Perché essendo io nato in questa città, che impropriamente era chiamata Repubblica, ma che era un governo « Aristocratico » ossia di ottimati, ed divenuto Oligarchico per la prepotenza di alcune famiglie, ove li miei diritti naturali essenziali innalienabili mi erano incatenati, e resi innoperosi, ora che sono divenuto Democratico, ossia parte integrante di un governo popolare, e perciò ristabilito ne' miei primitivi diritti, conviene che per tua cognizione ti faccia tal distinzione.

I. Quali sono questi diritti?

R. Sono la Libertà, l'Eguaglianza, la sicurezza, e la proprietà.

I. Spiegatemeli ad uno ad uno.

R. La Libertà è la facoltà di fare tutto ciò, che non nuoce a miei simili, ed è di mio vantaggio e piacere.

L'eguaglianza è l'abolizione di ogni privilegio, e l'azione di far uso de' proprii diritti secondo la legge.

La Sicurezza è il diritto, che ognuno ha di essere difeso contro qualunque aggressore, se stesso, la sua casa, li suoi beni, e proprietà.

La Proprietà è il diritto spettante ad ognuno di essere mantenuto, e rimesso nel possesso di ciò, che gli appartiene, e che ha acquistato con giusti mezzi.

I. Quale è l'obbligo d'un Repubblicano?

R. Di vivere virtuoso, onesto, benefico, e di morire piuttosto, che essere privato de' suoi diritti.

I. Non si possono godere questi diritti se non in uno Stato Repubblicano? Non gli avevate voi nell'antico Governo?

R. No. La volontà sola di alcuni privilegiati ottimati ereditari era la legge, che ci reggeva. Essi soli avevano la facoltà di fare, riformare, abolire, ed eseguire a loro talento le leggi, a quali, tutti noi eravamo soggetti.

I. Non comprendo bene queste distinzioni. Spiegatevi meglio.

R. La Legge è la dichiarazione unanime della volontà del Popolo

[41] *Raccolta di carte pubbliche..*, cit., tomo II, pp. 123-130.

tendente al bene universale; il privilegio è la volontà del Aristocratia favorevole a pochi, e dannosa alla Società.

I. Non intendo troppo queste definizioni. Spiegatele.

R. Cominciamo dalla Legge. Ho detto, che la legge è la dichiarazione unanime della volontà del Popolo tendente al bene universale. Ciò significa, che non vi è legge se non è fatta, o sanzionata dal Popolo, al quale appartiene il far leggi.

I. E chi concesse al Popolo questo diritto?

R. La Natura. Essa, che infuse ad ogni vivente in cuore il desiderio del proprio ben essere, essa gli diede il diritto di cercare tutti i mezzi, che possono procurarglielo.

I. Dunque secondo voi non esiste altra legge, che quella fatta dal Popolo?

R. Certamente. Perché niun'altro può decidere meglio su di ciò, che conviene al suo ben essere.

I. Dunque vi sarebbero ben poche leggi?

R. Anzi nessuna ne esiste nel nostro Paese, perché tutte mancano dei requisiti necessari, onde siano valide, e singolarmente dappoiché il popolo fu escluso dalla formazione delle leggi.

I. Ma gl'Aristocratici non hanno eglino ricevuto dal Popolo la facoltà di stabilire le leggi?

R. No. Essi se la usurparono colla violenza; questo è un fatto di Storia indubitabile, e se la mantennero col timore, e colla fomentata immoralità del Popolo.

I. Non avvi forse verun caso in cui le leggi degl'Aristocratici abbiano forza di obbligare?

R. Solo l'avranno allorché il Popolo avrà conferito la facoltà di farle; qual facoltà però può sempre dallo stesso Popolo essere rivocata.

I. Ebbene secondo questo principio dal punto stesso, che obbedite a una legge voi l'avete almeno tacitamente osservata?

R. Vani sofismi! Questa approvazione deve essere libera, chiara, ed universale. Obbedivamo alle leggi, è vero, ma per solo timore impazienti di quel felice momento, in cui potere scuotere il giogo. Questo è arrivato. E prima giuriamo tutti di perire, che di sottopporcisi un'altra volta.

I. Per altro sotto il passato Governo eravate quieti.

R. Si, ma perché tutti gli attroci satelliti della tirannia ci circondavano, e perché chi ci reggeva aveva avuto l'arte diabolica di seminare la discordia tra di Noi, privilegiandone un parte a danno di tutti gli altri.

I. Ma cosa è questo privilegio?

R. Privilegio è una *legge privativa*, cioè uno stabilimento in favore di certe classi di uomini, o di certe persone in discapito del resto della Società.

I. Quali erano questi Privilegiati sotto l'antico Governo.

R. Li soli Patrizj, e tutti quelli, che sostenevano la Causa della tirannia.

I. E non esisteranno più si fatti Privilegiati?

R. No le Azioni sole decideranno delle Persone, tutti saremo soggetti alla medesima legge; tanto è agli occhi suoi il Povero, ed il Ricco, il Potente, ed il Debole; Eguali saranno le pene, eguali i premj, il merito solo darà gl'Impieghi, e nessuno ne sarà escluso, né si vedrà più un nobile arrogante cacciare ingiuriosamente un Operajo, che va a chiedergli il prezzo de' suoi sudori; né si vedrà un Paesano tratto in carcere per aver ucciso una quaglia su di un terreno privilegiato, né una famiglia in rovina per essersi procurato il Sale a due Soldi la libbra.

I Preti saranno stimati, e riveriti quali Ministri dell'Altare, quali Maestri della Morale, quali Capi d'una Religione Santissima, ma saranno Cittadini agli occhi della legge; un Prete reo sarà punito con quello stesso rigore, che lo sarebbe un altro cittadino, né vi saranno due Tribunali, né due Giurisdizioni: né saragli permesso il turbare la Società per delle opinioni, e non negherà più all'indigente i soccorsi della Chiesa, e della Religione, perché non gli potrà pagare; e più stimabili così facendo, avranno la fiducia, e la considerazione del popolo.

I Soldati saranno i Difensori, non gli Oppressori della Patria, o per meglio dire non esisterà più la distinzione fra i Soldati, e Cittadini, tutti saremo pronti alle Armi per difendere una Costituzione, che ci renderà felici, e per abbattere chiunque volesse perturbarla, o rovesciarla; ma non si vedrà l'Agricoltore mesto strappato a forza dall'aratro, il Padre dalla sua prole, il Figlio a' suoi Genitori, per farli servire di mezzi onde mantenere sul collo ai loro Patrioti il giogo della Tirannia.

Gl'Impiegati saranno eletti dal Popolo, e tutti faranno per renderlo felice, e guidati dalla Giustizia non avranno bisogno di privilegio per essere distinti. Ognuno onorerà un uomo, che si sacrifica al comun bene, e questa distinzione tanto più sarà libera, né dovuta alle cabale, ai raggiri, alla violenza.

Non saravvi in fine più nemmeno l'ombra di quelle arpie, che prima ci straziavano. Nessuno sarà forzato ad opprimere i suoi Concittadini per indennizzarsi di quanto sborsò per essere impiegato. Li dazj, le gravezze, le contribuzioni saranno tratte dal Popolo e col solo vantaggio, e sollievo de' cittadini, e di loro consenso.

Parte II

I. Quale è l'obbligo d'un vero Repubblicano?

R. Vivere virtuoso, onesto, morigerato, leale, buon padre, buon marito, buon figlio, buon amico, obbedire alle leggi, rispettare le altrui proprietà, conservare con tutte le sue forze la Libertà della sua Patria, vegliare su gli altri accioché l'osservino, e morire piuttosto,

che permettere, che alcuno si renda agli altri superiore, o che c'immerga in quella calamità, dalle quali ci siamo sottratti.

I. Voi dite, che l'obbligo d'un Repubblicano è di obbedire alle leggi, dunque non siete più libero?

R. Anzi col mezzo delle leggi divento più libero, perché per mezzo di queste posso con sicurezza godere della libertà senza timore di esserne da alcuno inquietato sull'esercizio.

I. Ma non avete detto esser libera la facoltà di fare tutto ciò, che piace?

R. Si, purché non nuoccia a' miei simili, altrimenti sarebbe non libertà ma libertinaggio, licenza, depravazione, ed è appunto il fine delle leggi l'impedir questi disordini.

I. Ebbene, di questa libertà si gode in ogni governo?

R. V'ho già detto di no. Negli altri governi le leggi non sono, che per i poveri; i Ricchi, i Nobili facilmente si sontraggono al loro impero, e poi negli altri governi non vi son leggi, perché il Popolo non le sanzionò.

I. Caro Amico, l'uomo per essere felice deb'essere tranquillo, e di tal tranquillità non si gode in uno stato, in cui ognuno deve vegliare su tutti gli altri, e sulla Costituzione, ed in cui si deve sempre stare colle armi in mano per difendere il Governo. Non è meglio riposarsi su di un solo o sopra alcuni incaricati di vegliare al comun bene.

R. Gli obblighi, in cui è soggetto un Repubblicano non turbano la tranquillità, anzi l'assicurano al meglio possibile, e sono piuttosto un Privilegio, che un peso.

Negli altri governi non havvi vera tranquillità: la forza, la violenza, l'interesse personale, l'egoismo fanno si, che siamo quieti, ma nell'interno non si fa altro che desiderare la cessazione di tali autorità.

I. Ma nel Governo Democratico dovrete sempre essere in guerra?

R. No. Anzi guerra farassi più di rado, perché non sarà mossa dal capriccio, o dall'ambizione, ma lo sarà soltanto allora quando la nostra difesa, e la difesa del governo vi ci obbligherà, ed in tal caso sarà giusta.

I. Voi mi dite che l'obbligo d'un Repubblicano è di rispettare le altrui proprietà, dunque non vi sarà più Eguaglianza?

R. E chi vi insegnò, che l'Eguaglianza consista nell'invadere le altrui facoltà, o nell'eguale divisione di esse? Ciascuno deve essere difeso nel possesso di ciò che giustamente possiede, altrimenti non si potrà mai aver una stabile tranquillità, altronde sarebbe una ingiustizia il privare un particolare di quelle facoltà, che i suoi parenti gli lasciarono, e che con giusti mezzi acquistò, sul frivolo pretesto che hanvi degli altri, che non possedono egual porzione di beni. La vera eguaglianza consiste nell'eguale distribuzione dei premj e delle pene, nella cessazione di ogni parzialità per parte del Governo, nell'egual diritto alle cariche, e nella giusta proporzionata partizione de' pesi.

I. Non havvi altro obbligo per un Repubblicano fuorché i mentovati?

R. Ve ne sono alcuni altri, che più particolarmente astringono coloro, che vogliono stabilire una Repubblica. E questi sono:

Una esattissima vigilanza sopra gli andamenti di ogni cittadino, ma spezialmente dei preposti al Governo.

Una abiura totale di tutti gli umani riguardi su di ciò, che può avanzare, o ritardare lo stabilimento del Governo.

Una preferenza totale dell'interesse pubblico al proprio interesse.

Disprezzare qualunque pericolo, ed affrontare anche la morte, purché sia utile alla Patria.

Denunziare tutti quelli, che conspirassero, od in altra maniera ponessero ostacolo alla Repubblica, quantunque questi fossero i nostri più prossimi parenti.

Fare insomma tutto ciò, che è in nostro potere per concorrere all'avanzamento, e felice stabilimento di un Governo, da cui dipende il nostro ben essere, e quello di tutta la nostra prosperità.

I. E voi siete pronto a tutti questi sacrifizj?

R. Cosa dite voi *sacrifizio*? Non havvi sacrifizio alcuno qualora si tratta di formare un Governo, che si deve in pochissimo tempo ricompensare al centuplo di tutto quanto avremmo fatto per istabilirlo. Direbbesi sacrifizio tutto ciò, che femmo per li passati nostri Aristocrati, perché eravam certi, che tutto quanto operavamo sarebbe senz'altro stato rivolto a nostro svantaggio: ma grazie alla Nazion Francese più non esistono costoro, e prima avranno a svenarci tutti, che riporre il piede su questo suolo purgato ora col fuoco della Democrazia, e del buon senso.

Questo testo, in sé breve, di neppure 8 facciate, si presenta come una delle più esemplari sintesi rivolte al popolo per renderlo edotto della sua passata condizione e della nuova che può instaurare purché ne abbia convinzione e volontà. Accanto alla critica vivacissima al governo dell'oligarchia aristocratica usurpatrice del potere trasmessosi ereditariamente, e accanto alla esposizione ed illustrazione dei principi generali della nuova dottrina politica — libertà, eguaglianza, diritti di natura, soprusi provenienti dalla storia — il testo tocca questioni concrete di immediata intellegibilità e accessibilità anche emotiva per le menti e per gli animi popolari. Il vecchio ordine di cose poneva il Povero e il Debole alla mercè del Ricco e del Potente; le cosidette leggi — così dette, ma non vere leggi perché non provenienti dalla volontà generale — erano solo fatte a privilegio dei Nobili e dei Preti che si erano riservati anche fori propri speciali di giustizia; diritto dell'Operaio di reclamare il giusto prezzo del suo lavoro, e di accesso dei cittadini agli impieghi per merito, non attra-

verso altre vie di acquisto o di privilegio; onestà della burocrazia; assoluta gratuità del ministero sacerdotale e del conferimento dei sacramenti; regolamentazione della chiamata alle armi per una milizia nazionale, non per eserciti di parte, cosicché non si veda più « l'agricoltore mesto strappato a forza dall'aratro, il padre alla sua prole, il figlio ai suoi genitori, per farli servire di mezzi onde mantenere sul collo ai loro patriotti il giogo della tirannia »; libertà di caccia per il paesano che non si dovrà più vedere « tratto in carcere per aver ucciso una quaglia su di un terreno privilegiato »; finalizzazione delle contribuzioni fiscali a vantaggio generale del popolo e imposizione col suo consenso e con proporzionalità di pesi.

Questo fascicoletto di *Dottrina Repubblicana* segna e ipotizza una democrazia integrale, in sviluppo e come conquista progressiva sotto la costante vigilanza del popolo, una democrazia repubblicana totale negata non solo dai vecchi regimi, ma anche da quello napoleonico che Venezia nel '97 non aveva ancora sperimentato. E basti pensare alla coscrizione obbligatoria che sarà, specie nelle campagne, uno degli elementi di maggior peso nella opposizione antinapoleonica.

L'entusiasmo rivoluzionario e di democrazia ugualitaria si ferma anche in questo opuscoletto, come negli altri, dinanzi al diritto di proprietà, di trasmissione della stessa in eredità, non essendo giustizia privare alcuno delle facoltà acquisite con giusti mezzi, neppure col « frivolo pretesto che hanvi degli altri che non possiedono uguale porzione di beni ».

Innovatori e rivoluzionari, dunque, sul piano delle strutture politiche e costituzionali dello Stato da creare, ma conservatori su quello economico e sociale per il quale non si caldeggiano provvedimenti radicali di ridistribuzione della ricchezza immobiliare e mobiliare ed anzi si tende a rassicurare che la rivoluzione che dilagherà in tutti i settori non toccherà quello della proprietà. Su ciò si dilunga anche l'opuscolo (già citato a nota 2 e 17) *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istrutti*, spiegando con argomentazioni morali e con quelle di totale impraticabilità come « l'uguaglianza dei beni di fortuna [sia] impossibile e rovinosa » e « un'illusione funesta ».

4. Sull'altro fronte, quello della conservazione e della opposizione alle nuove idee della rivoluzione francese, gli strumenti dei quali ci si vale sono di ben altra efficacia di quelli della pubblicistica varia, occasionale, ed episodica favorevole ai grandi rivolgimenti e ai nuovi governi. I veri catechismi, quelli cattolici; i libretti che ne illustravano le conseguenze da trarsi nel campo politico; le lettere pastorali, gli ammaestramenti ai fedeli; i libri sussidiari di lettura per le scuole elementari, sono i mezzi di indottrinamento popolare che la Chiesa e

gli Stati non piegati dalla Francia napoleonica proseguono ad usare con la sicurezza che alla fin fine avrebbero prevalso.

La pubblicistica rivoluzionaria fa presa, quando fa presa al di là della curiosità e dell'accento per le nuove idee, nelle città. Nelle campagne — lo osserva anche Berengo[42] per il Veneto, ma vale ugualmente per le terre italiane soggette agli Asburgo — i villici avrebbero ben desiderato l'instaurazione di nuove forme di governo di tipo francese che, per le notizie che correvano, promettevano riforme ugualitarie anche nel campo economico, ma in effetti restavano sospettosi e prevenuti di fronte al timore che fossero ferite la religione e la Chiesa.

I due centri e poteri di resistenza alle nuove idee sono la Chiesa, nella sua secolare forza di convinzione e di disciplinamento sociale, e la Scuola pubblica elementare che proprio sul finire del '700 è istituita e organizzata dal potere politico come obbligatoria. È del 1774 il *Regolamento generale delle scuole austriache*, di Maria Teresa, che costituì il fondamento dell'istruzione primaria obbligatoria nelle terre soggette agli Asburgo anche a sud della cerchia alpina. Non immediatamente tutte le città e i paesi ebbero le loro scuole elementari, ma già dal 1775 si iniziò la loro istituzione. Lo scopo del potere politico, specie con le riforme giuseppine, fu quello di togliere al potere chiesastico il monopolio dell'educazione e di ricondurla nei limiti e negli orientamenti voluti dallo Stato. Inizialmente perciò c'è uno stato di conflitto tra potere religioso e potere politico che si manifesta anche nel campo della libertà di parola e di stampa.

La Chiesa vorrebbe che fosse limitata e repressa in ispecie quando si manifesta in modo critico sul tradizionale insegnamento religioso. Il governo a Vienna non solo la tollera ma la difende, e si rifiuta di trascinare dinnanzi ai tribunali sacerdoti e laici che se ne avvalgono.

Ma con l'incombere del pericolo giacobino che pone in discussione congiuntamente l'assolutismo monarchico e chiesastico, autorità politiche e autorità religiose tornano a coalizzarsi[43] per la difesa comune.

[42] M. Berengo, *La Società veneta..*, cit., p. 250.

[43] È illuminante, ad esempio, il diverso atteggiamento delle autorità politiche viennesi nel periodo giuseppino e in quello di Francesco II, prima e dopo il 1789. Negli anni 1782-84 esse si rifiutarono di trascinare in giudizio un piccolo gruppo di giovani che, riuniti in società, a voce e attraverso la pubblicazione delle *Wöchentliche Wahrheiten* (un modesto ma interessantissimo periodico) criticavano i tradizionali metodi e contenuti pedagogici e dottrinali del cattolicesimo. Nonostante l'autorità ecclesiastica premesse per la loro chiamata in giudizio, i *Predigerkritiker* ebbero libertà di azione in nome della

E ciò avviene anche nel settore scolastico.

Accanto alla pubblicistica emanata e diffusa dal clero delle sedi vescovili e parrocchiali che comandavano al popolo l'obbedienza ai poteri costituiti [44] si collocano i libri di lettura e i sussidiari scolastici che si propongono il medesimo fine e in maniera così violenta da raggiungere i limiti dell'intimidazione morale, poiché l'idea di ribellione al legittimo sovrano è costantemente legata all'idea di peccato contro Dio.

Gli opuscoli e i foglietti rivoluzionari parlano di *diritti* e sono indirizzati ai *cittadini*, le istruzioni del clero, i libri di lettura e i sussidiari parlano di *doveri* e sono indirizzati ai *sudditi*.

Mano a mano che si realizza effettivamente il tessuto dell'istruzione primaria obbligatoria con il semplicissimo fine di insegnare a leggere, scrivere e far di conto, quei libri di lettura e sussidiari raggiungono maestri e scolari e le loro famiglie nelle città e nelle campagne, sviluppando un'azione di disciplinamento morale e politico, capillare e continuativa. Nel triennio rivoluzionario sono già in larga diffusione, anche in lingua italiana nelle terre italiane soggette agli Asburgo. [45] Per le scuole di campagna e per le prime classi di quelle in città sono compilati in forma meramente enunciativa e dialogica di domande e risposte, suffragate da passi del Vecchio Testamento, del Vangelo, delle Lettere di San Paolo, e via dicendo, sì che il discepolo non poteva non avere l'impressione che fossero un prolungamento del catechismo. E di veri e propri catechismi politici in realtà si trattava, [46] conservatori in contrapposizione ai catechismi rivoluzionari e democratici dei quali prima si è detto.

tolleranza di pensiero e di stampa. Il loro piccolo, ma vivace, movimento toccava la Chiesa non lo Stato, e questo non intervenne. Nel 1794, sempre a Vienna, fu scoperto il cosiddetto *Schusterkomplott* che senza dubbio rivestiva significato spirituale, culturale e politico ma nessuna reale valenza rivoluzionaria e non presentava alcun concreto pericolo per lo Stato. Eppure fu visto come una congiura giacobina e i suoi membri vennero sottoposti ad inquisizione ecclesiastica e anche statale.

[44] Citiamo per un solo esempio anche di intitolazione: *Dialogo de' doveri de' sudditi verso i loro Sovrani* (con un'istruzione pastorale di Andrea Minucci, vescovo di Feltre), Feltre, 1769.

[45] Anche qui citiamo, per un solo esempio di intitolazione e contenuto, un sussidiario per le scuole elementari dei domini asburgici: *Appendice, ovvero aggiunta, al libro di lettura per le scuole delle ville - Doveri de' sudditi verso il loro Monarca, tradotto dal tedesco dal sacerdote Giovanni Marchetti... ad uso delle scuole italiane,* Rovereto, 1798.

[46] Anche questi catechismi politici conservatori continuano ad essere adottati nelle scuole anche dopo il ventennio napoleonico, nella Restaurazione; ad esempio: *Doveri dei sudditi verso il loro Monarca, per istruzione ed esercizio di lettura nella seconda classe delle scuole elementari,* Rovereto, 1826.

Altri, per le scuole di città e per i fanciulli più avanzati nell'istruzione erano compilati in forma espositiva e ragionata, ma il contenuto dottrinale e pedagogico non muta.[47]

La distinzione tra scuole di campagna e scuole di città e borghi maggiori non era corrispondente soltanto a condizioni esterne di differenti ambienti sociali e di lavoro. Alle scuole minori o « triviali » e alle scuole maggiori e « normali », le prime triennali, le seconde quadriennali, erano assegnati anche diversi fini politico-educativi conseguenti alla conservazione della struttura cetuale della società. Si insegna infatti che questa è rigorosamente divisa per volere divino tra Superiori e sudditi: cittadini e contadini appartengono alla classe « infima », e all'ultimo posto della infima stanno i contadini per i quali sono predisposti specifici sussidiari di lettura.

Ignorato e nella sostanza contestato il principio di uguaglianza, il comandamento religioso e politico della obbedienza, fedeltà e sottomissione al Sovrano viene condotto alle sue estreme conseguenze: si deve rispettare comunque anche nel caso in cui il Sovrano sia « cattivo ».

La questione ritorna anche nella pubblicistica rivoluzionaria. « Ma la Religione Cristiana comanda di obbedire alle potestà quantunque discole »?, è chiesto nel Catechismo Repubblicano[48] e la risposta è ovviamente negativa: i Tiranni usurpatori del potere dovranno essere condannati e puniti dalla Legge, come i più grandi assassini del Popolo. Alla stessa domanda nei Catechismi politici cattolici si risponde affermativamente, perché così « Iddio l'ha comandato, e l'Apostolo San Pietro ha annunziato, ed insegnato questo comandamento alli Cristiani ».[49]

Tra i doveri dei sudditi (infine, e per non dir altro di questi testi la attenta lettura dei quali è raccomandabile per chi voglia conoscere

[47] *Libro di lettura per gli scolari delle scuole italiane, nelle città, borghi, terre e più grandi villaggi* degli Imp. Reg. Domini, tomo II consistente nell'istruzione alla probità e rettitudine, tradotto dal tedesco dal sacerdote Giovanni Marchetti, Rovereto, 1795. Nella Parte Quinta « Del patriottismo e dell'amore della Patria » il cap. V tratta del « *come debbano mostrare l'amore della Patria le classi differenti de' Membri dello Stato, particolarmente la prima e la seconda classe, cioé la gente triviale, e lo stato de' Cittadini* » (e non ci si illuda su quel « prima » che vuol dir ultima: quando infatti si scrive per i contadini si domanda « Come si chiamano i sudditi dell'infima Classe?» e si risponde: « I sudditi dell'infima classe si chiamano cittadini e contadini », vedi nota 47, pag. 7 del volumetto citato); il cap. VI tratta invece del « *come la Nobiltà e lo stato Militare debbano mostrare l'amore della Patria* ».

[48] Vedi nota 40.

[49] Vedi nota 46.

quale e come penetrante fosse l'azione di disciplinamento sociale da parte dei ceti privilegiati) è posto in evidenza anche quello di pagare « per intero le prescritte imposizioni »; non farlo è peccato, come lo è « non pagare secondo l'obbligo le Decime ».[50] Così Stato e Chiesa erano equiparati sul piano morale anche come soggetti attivi di imposizione fiscale.

A monte dei libri di lettura e dei sussidiari scolastici per i vari tipi di scuole e per le diverse classi, stanno i veri e propri catechismi e i loro compendi. Il Catechismo tridentino diretto ai parroci costituiva il testo ufficiale, ma non era accessibile al popolo e si rendeva necessario farne un compendio molto ridotto e più semplice, se non altro nel linguaggio.

Il potere politico nel rendersi conto di quale forza fosse il catechismo per la formazione della mentalità collettiva del popolo, specialmente nelle campagne e attraverso la tecnica didattica dialogico-nemonica, ne controlla minuziosamente i testi e l'adozione di essi nell'insegnamento religioso.

Nei paesi asburgici dell'Italia settentrionale la tendenza del potere politico mira alla formazione e adozione di un testo unico e approvato da Vienna, strumento uniforme di disciplinamento sociale.[51] Ad esso ci si affida nel periodo teresiano e gioseppino, e prima e dopo la rivoluzione francese, e nel triennio rivoluzionario in Italia — e sarà questa la via costantemente battuta anche nei decenni della restaurazione postnapoleonica — per bloccare la diffusione delle nuove idee.

Dell'efficacia sul piano politico dell'istruzione del popolo attraverso il catechismo, ha piena coscienza anche il potere napoleonico che si presenta come continuatore della rivoluzione e della laicità dello Sta-

[50] Del pagare le decime se ne fa un vero e proprio precetto della Chiesa, e la pretesa di riscuoterle in forza della tradizione e del precetto dura a lungo ancora. Nel 1826 un parroco del Trentino protesta presso il Vescovo perché « nelle ultime edizioni del Compendio del Catechismo... furono omesse nel 5° Precetto della Chiesa quelle solite e sempre inserite parole « *e pagar le decime secondo l'usanza* »; questo può recar scandalo al Contadino e « porgere alla sua avidità nuovo pretesto per deffraudare le Decime già d'altronde poco esattamente pagate ». Se l'omissione è imputabile allo stampatore, prosegue il parroco, merita un severo rimprovero. (Archivio Cura Vescovile, Trento, vol. 260/186, n. 1405).

[51] Ricorda PAOLA VISMARA CHIAPPA, *La questione del catechismo nella Lombardia austriaca durante la seconda metà del XVIII secolo*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, a. XXXII, 1978, fasc. II, p. 492, che intendendosi da parte governativa introdurre il Catechismo nelle scuole normali « nella Lombardia austriaca, si prende come modello il Catechismo di Rovereto, traduzione italiana del Catechismo di Vienna per le scuole... ». Il riferimento è all'anno 1786.

to, ma che è costretto infine per cercare credibilità nelle masse popolari a ricorrere al sostegno di quegli stessi principi del catechismo cattolico utilizzati dalla conservazione e dall'assolutismo. Così, ad esempio, nel Catechismo francese del 1806 al IV comandamento venne unita una lezione speciale « Doveri verso Napoleone I, imperatore re nostro ».[52]

Da una parte i catechismi ed i libri di lettura per le scuole ad essi conformati, dall'altra la pubblicistica occasionale rivoluzionaria; dall'una ancora, un sistema istituzionalizzato e consolidato, dall'altra una attività generosissima e rigogliosa di stampa, ma proveniente da iniziative singole e non organizzate — con l'eccezione detta delle Società di pubblica istruzione e nei limiti segnati —, la supremazia anche a tempi brevi non poteva restare che al sistema.

5. La pubblicistica giacobina, democratica e rivoluzionaria, aveva divulgato l'uso di nuove parole o di nuovi modi di intendere parole già acquisite comunemente anche nel linguaggio popolare, ma caricate ora di nuovi significati concettuali ed emotivi. Ripetute incessantemente, quasi ossessivamente nei discorsi pubblici, negli atti ufficiali legislativi e amministrativi e nelle notificazioni, ordinanze, ecc. ecc., oltre che sulla stampa periodica e occasionale, tentarono d'essere un fattore di indottrinamento popolare, che restò però limitato dalla brevità del periodo in cui poté essere usato.

Nella elaborazione dottrinale degli intellettuali l'idea precede la parola e questa è ricercata e formulata per esprimere quella. Nella cultura popolare la parola precede l'idea ed è alla parola che si affida compito e funzione di far sorgere e di creare l'idea.

Ogni rivoluzione ha un proprio vocabolario fatto di parole il cui significato non si può intendere se non connettendole con precisi momenti o episodi e localizzazioni di essi nella rivoluzione (nel caso nostro e per un rapido esempio, settembrizzare, senzacalzoni, giacobini ...) o di parole già in uso alle quali però è attribuito nel nuovo linguaggio un significato tutto proprio (democrazia, diritti e doveri, uguaglianza, patriotta, cittadino ...).

Alla luce dei tempi più recenti e più vicini a noi, sappiamo molto bene come l'indottrinamento delle masse passi attraverso strumenti e mezzi di persuasione occulta raggiunta con la ripetizione ossessiva di

[52] *Catéchisme à l'usage de toutes les Eglises de France*, Paris, 1806, subito seguìto da successive edizioni in lingua italiana, *Catechismo ad uso di tutte le chiese dell'Impero Francese...*, Milano, 1807, e dal *Catechismo ad uso di tutte le chiese del Regno d'Italia...*, edizione originale ed autentica, dalla Stamperia Reale, Milano, 1807.

nuove parole o di vecchie con nuovo significato, nell'intento di creare una frattura tra passato e futuro e di convincere che ogni ritorno all'indietro è ormai impossibile. Perciò i regimi autoritari che nascono dalle rivoluzioni pretendono spesso di istituire una nuova era e un nuovo calendario, e lo pretese anche la fase giacobina della rivoluzione francese. Nel mondo nostro fornito di mezzi tecnici ben più capaci di quello della sola stampa (cinematografia, radiodiffusione e ora televisione) per raggiungere le menti e gli animi degli uomini, l'indottrinamento delle masse è stato ed è già un problema di organizzazione dal vertice del potere politico. Due secoli or sono non v'era — oltre alla Chiesa e alla Scuola, ove questa esistesse — che la stampa periodica o d'occasione.

Quella rivoluzionaria aveva fatto la parte sua per propagandare l'uso di nuove parole o di vecchie con nuovi contenuti concettuali. Quella conservatrice e reazionaria, quando il momento politico e i regimi restaurati ne prestano il destro, si impegna in un'opera di purificazione del linguaggio rivoluzionario, avendo preso coscienza che anch'esso è un pericoloso strumento di penetrazione dei nuovi principi nell'anima popolare.

È il caso del *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*[53] apparso a Venezia nel 1799 quando — è scritto con tono trionfalistico — « la Democrazia in Italia ha perduto il ... diritto di promulgare i suoi malvagissimi scritti ».

L'operetta, per la mole e per il tono, non potrebbe essere compresa tra la pubblicistica minore rivoluzionaria, ma si deve tuttavia ricordarla perché in diretta polemica con essa e dichiaratamente rivolta a dimostrare, scrive Sergio Romano[54] che « la rivoluzione francese non ha soltanto imbarbarito i costumi, offeso la religione e sconvolto l'ordine naturale delle cose, ma altresì ha modificato il significato delle parole ». Trattasi indubbiamente di un singolare modo non tanto di impostare la critica alle dottrine rivoluzionarie — che pure ne è il presupposto — quanto di controbattere il trasferimento dalle parole alle idee, conseguente al linguaggio rivoluzionario. Esso, osserva tra l'altro l'autore del *Nuovo vocabolario*, non è neppure univoco ma si

[53] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, stampatore Francesco Andreola, Venezia, 1799. Anonimi, i due volumetti che elencano 176 vocaboli falsi e rivoluzionari, sono attribuiti al padre gesuita Lorenzo Ignazio Thjulen. Suo è anche: *Sul giuramento civico, in confutazione dei sentimenti dell'abate Gian Vincenzo Bolgeni, con infine due Brevi sul giuramento civico di S.S. Pio VI*, Venezia, 1799.

[54] Sergio Romano, *Un vocabolario « reazionario » del 1799*, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, E.S.I., 1985, pp. 369-377.

frastaglia in canali diversi secondo le diverse correnti politiche successive e interne al moto rivoluzionario: vi è quello democratico moderato, il terroristico o giacobino, il semi-democratico, il libertinistico puro ... ecc., il che dimostra come una volta abbandonati i tradizionali principi del vivere sociale si dia luogo non solo alla confusione delle idee, ma anche a quella delle parole. Si è respinti sostanzialmente all'epoca della torre di Babele e nell'incapacità di comprendersi e di dialogare. Alla restaurazione dei principi e dell'ordine sociale prerivoluzionario devesi dunque far seguire anche una restaurazione del linguaggio, strumento anch'esso del ridisciplinamento sociale.

Eppure la controriforma del linguaggio auspicata dal Thjulen riuscì solo parzialmente. Alcuni termini lessicali, più strettamente connessi a momenti e fatti particolari della Rivoluzione uscirono dalla comprensione e dall'uso comune: si pensi soltanto e come esempio al verbo « settembrizzare ». Altri invece vi restarono col significato proprio e globale assunto nella Rivoluzione, anche se dottrinalmente non sempre precisato. È il caso dei termini « giacobino », « giacobinico », « giacobinismo » che pur non essendo nota a chi li pronunciava la specifica origine storica divennero d'uso popolare per esprimere tendenze ed aspirazioni a profondi rivolgimenti sociali o, nell'opposto, per manifestare timori e paure di essi, e non uscirono più né dal linguaggio dotto né da quello comune.

La pubblicistica controrivoluzionaria del triennio contribuì a questo effetto quasi più di quella rivoluzionaria. Questa usò più cautamente il termine di « giacobino » proprio per non collegarsi con gli eccessi della Rivoluzione; quella l'usò come etichetta generale di condanna d'ogni proposito rinnovatore. La conseguenza fu che la parola « giacobino » restò a significare bensì il rivoluzionarismo più acceso e anche i timori di esso specie nei suoi risvolti spirituali e religiosi, ma anche a tener vivo ricordo d'una spinta verso una palingenesi politica e sociale appena intravvista e subito spenta nel periodo napoleonico e della Restaurazione.

La controriforma del linguaggio usato dalla pubblicista del triennio riuscì meno bene di quella delle istituzioni.

Capitolo III

LE IDEE E I FATTI; IL PASSATO E IL FUTURO

La crisi delle idee e dei valori politici e sociali, che veniva da lontano nel tempo e che si era maturata dalla gloriosa rivoluzione inglese in poi attraverso il secolo XVIII e il pensiero illuministico in tutta Europa, scoppiò sul finire del Settecento nel punto più debole della società europea laddove era più grande la distanza che separava le vecchie istituzioni dalle nuove dottrine, dove cioè il riformismo non aveva ancora nei fatti indicato la via della evoluzione per mutare il vecchio ordine, restando così quasi necessitata la via della rivoluzione.

Il messaggio che da essa venne, e che si propagò anche fuori di Francia, corse sul binomio di « libertà ed uguaglianza », due parole suggestive da sempre, due concetti ripetuti in ogni tempo e in ogni luogo, due aspirazioni costanti in nome delle quali era stato dato il via nel corso dei secoli ad ogni esperimento di rivolgimenti sociali.

Facili dunque in se stesse e, apparentemente, di facile e immediata comprensione, in realtà dovevan esser calate, per assumere un concreto significato, nelle situazioni e nelle condizioni del momento in cui venivano usate a titolo giustificativo di rivolte o rivoluzioni. La libertà infatti non è mai uno stato, ci ricorda il Croce, ma un processo, e non si ha mai tutta e non si manca mai in tutto di essa, e l'aspirazione alla libertà è alla libertà da qualche cosa, una liberazione da qualche cosa che si avverte come limitazione e catena.

Sotto questo aspetto l'invocazione alla libertà ritorna incessantemente in tutta la pubblicistica del triennio rivoluzionario, e non c'è scritto o discorso od orazione di esso che non ne richiami il concetto e non ne faccia appello contro i mali del passato e del presente: anche ciò infatti è da osservare, la libertà è invocata per stare dalla parte della rivoluzione e per stare dalla parte della conservazione, per stare con i Francesi e per stare contro i Francesi che a volte sono i liberatori, a volte gli oppressori.

Al di là dei richiami alla libertà, generici o collegati con condizioni sociali e politiche locali, presenti in tutta la pubblicistica, si trovano però anche opuscoletti che affrontano l'impegno di spiegare ed istruire sul piano dottrinale, pur sempre con un linguaggio accessibile ai più, che cosa sia la libertà.

Libertà

Dalla parte filorivoluzionaria il riferimento all'illuminismo francese e in particolare al Rousseau è costante: « Il libro che porta il titolo *Du contract Social* è il più formidabile di quanti siano usciti alla luce » scrive un anonimo a Venezia nel 1797.[1] A quest'opera e al suo autore si attribuisce e si riconosce ruolo e funzione di rottura tra il vecchio modo di concepire i rapporti politici tra cittadini e poteri pubblici, e il nuovo modo portato in Italia dalle armate rivoluzionarie. Ma lo è anche dalla parte controrivoluzionaria che si industria ad illustrate gli « errori » teoretici e le conseguenze pratiche dei sistemi dottrinali provenienti dall'illuminismo francese.[2] J.J. Rousseau è il più citato e commentato degli ideologi dell'illuminismo[3] e nel '97 esce a Venezia anche una traduzione del *Contratto sociale*.[4]

È alla libertà politica, ovviamente, che la pubblicistica del triennio dedica le sue spiegazioni e i suoi commenti, ma non manca qualche vigoroso accenno anche alla libertà spirituale, di ricerca e di cultura, nella contrapposizione tra il vecchio pensiero teologico e dogmatico e il nuovo pensiero umanistico e scientifico. « La scienza redense la libertà » così inizia il suo discorso il cittadino Latino Sozzi dinnanzi alla Società patriottica di Venezia, esaltando *i lumi* e collegando direttamente la conquista della libertà politica alla conquista della libertà di pensiero e al progresso del sapere scientifico.[5]

Spiegare al popolo *cosa è la libertà* fu un impegno e una necessità

[1] *Principi di libertà del veneto cittadino*: trattato libero, Anno primo della libertà veneta, s. l., [Venezia], s. d., 98 pp., in 8°.

[2] *Il contratto sociale di G.G. Rousseau e il contratto battesimale di ogni cristiano*: opuscolo V del cittadino ab. Scipione Bonifacio, cit.

[3] *Gian Jacopo Rousseau accusator de' filosofi*, Venezia, 1799.

[4] Jean-Jacques Rousseau, *Del Contratto Sociale*, ossia principi di diritto politico. Tradotto dal cittadino Niccolò Rota, Venezia, 1797, Antonio Curti, VIII-207 pp., in 8°.

[5] *Influenza dei lumi sulla libertà*, discorso pronunciato dal cittadino Latino Sozzi nella Società Patriottica, [Venezia], 1797, stamperia Palese, 8 pp., in 8°.

sentita non su un piano astratto, ma in precisa connessione con le vicende dei tempi. « Volere ... istruire il Popolo sulla Libertà presa nella sua totale estensione, sarebbe un progetto egualmente impossibile che ridicolo, e solo atto a palesare la stupidità dello Scrittore che tentasse di eseguirlo. Lasciaremo noi dunque — si chiede Giandomenico Romagnosi [6] — in vista di tali riflessi la moltitudine senza istruzione veruna su di questo argomento? Ma ciò sarebbe lasciarla in un errore sommamente nocivo *specialmente in questi tempi* (il corsivo è nostro) e potrebbe a ragione uno scrittore essere accusato d'inumanità ». Quei tempi, quando così scrive il Romagnosi, son quelli del 1793 e il luogo in cui scrive è la Trento del Principato Vescovile, sonnacchiosa e ben lontana dal pericolo di essere incrinata da fermenti giacobini, [7] anche se non mancavano del tutto.

Con attenzione generale al diffondersi delle idee di Francia, prima ancora del triennio rivoluzionario, è avvertito dagli intellettuali il dovere di parlare al popolo di libertà, e se ne parla con attenzione agli errori che potrebbero venire da una falsa comprensione del concetto o da un mancato consenso. C'è negli scritti che abbiamo esaminato un duplice timore: primo, che il popolo non abbracci con sufficiente entusiasmo l'ideale della libertà dal quale ci si attende il vigoroso impulso al rinnovamento politico con l'ausilio corale di tutti i cittadini, e, secondo, che la libertà venga scambiata per illimitata licenza e anarchia, con due conseguenze negative: di trattenere cioè l'assenso dei ben pensanti e degli amanti del quieto vivere, per la paura di rivolgimenti turbolenti; e dell'effettivo verificarsi di essi cosa che gli stessi scrittori degli opuscoli di propaganda temevano di per se stessa poiché erano tutti, o quasi, di estrazione moderata borghese. E tanta è la cura con cui si premurano di battere e ribattere sui limiti nei quali va compreso e collocato il concetto di libertà, da far ritenere a

[6] *Cosa è la libertà*, primo avviso al Popolo, cit.

[7] Sulla consistenza ideologica e operativa del giacobinismo trentino, dopo il volumetto di ANTONIO ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali 1751-1797*, cit., MARIA GARBARI, *Il giacobinismo nel Principato Vescovile di Trento e nel Circolo ai confini d'Italia*, in *Studi trentini di Scienze Storiche*, LXVII, [1988], fasc. 2, pp. 185-218, apparso in edizione ridotta in [HELMUT REINALTER, a cura di], *Aufklärung und Geheimgesellschaften*, ed. Oldenburg, München, 1989, pp. 189-202 col titolo *Das Jacobinertum und die Freimaurerei in geistlichen Fürstertum Trient und im « Circolo ai confini d'Italia »*. Vedasi anche UMBERTO CORSINI, *Il movimento democratico e giacobino nel Trentino*, in [HELMUT REINALTER, a cura di], *Die demokratische Bewegung in Mitteleuropa von der Spätaufklärung bis zur Revolution 1848/49*, Inn-Verlag, Innsbruck, 1988, pp. 167-176.

buona ragione che quest'ultimo fosse proprio il maggior motivo del timore e della cautela. Il terrore del Terrore, insomma.

La definizione del concetto di libertà che ritorna costantemente nella pubblicistica che precede il triennio e del triennio è quella dell'art. 4 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino approvata dalla Costituente francese il 26 agosto 1789: « La Libertà consiste essenzialmente nel poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri; così l'esercizio dei diritti naturali di ciascun individuo non ha altri limiti se non quelli che assicurino agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Questi limiti non possono essere determinati che dalla legge ».

Più o meno con le stesse parole, la libertà è così intesa dai pubblicisti. Giandomenico Romagnosi scrive[8] che « ... la vera *Sociale Libertà* ... consiste unicamente nella facoltà di esercitare senza ostacolo tutti quegli atti, che possono farci felici, senza l'altrui ingiusto nocumento ... alla dipendenza dalla funzione delle Leggi indotta dal comune vantaggio, e dalla *forza* preponderante del Governo ». Melchiorre Cesarotti[9] distingue tra una libertà naturale che consiste « nel far ognuno quel che vuole e che può » e una libertà civile che sta « nel far tutto ciò che non si oppone né alla onestà né alla legge ». Sulla base di una comune concezione contrattualistica della società che si forma uscendo dallo stato di natura, in una prospettiva eudaimonistica il Romagnosi, moralistica il Cesarotti,[10] ambedue riconducono il concetto di libertà alla definizione dell'89 francese.

Sono dei moderati tutti e due, è vero, ma lo stesso modo di spiegare cosa sia la libertà si ritrova anche in quegli scritti circolanti che si presentano col tono più eversivo e decisamente rivoluzionario. *Il Catechismo Repubblicano per l'istruzione del Popolo e la rovina dei Tiranni*[11] alla domanda Cosa è la libertà? non risponde altro che « È la facoltà che deve avere ognuno di fare e di dire ciò che non è contrario alla legge » lasciando nella sostanza aperta la questione o per lo meno rinviata al merito delle disposizioni di legge.

Destinatari degli opuscoli di istruzione e propaganda sono anche

[8] Vedi nota 6.

[9] *Istruzione d'un cittadino...*, cit.

[10] *Ivi*, « ... non siete liberi di offender in parole o in fatti i diritti dei vostri simili; non siete liberi al fine di viver nello scandalo, nel mal costume, nell'ozio... ».

[11] Più volte citato.

i cattolici, esistanti a lasciare il tradizionale modo di concepire la società e le sue strutture per abbracciare le nuove idee. E sono i più e anche ad essi perciò si deve spiegare cosa sia la libertà in guisa tale che non risulti contradditorio con le loro convinzioni.

Non è cosa facile, dovendosi porre accanto allo stato di natura e allo stato sociale anche uno stato sopranaturale con la sua centralità divina dalla quale provengono le supreme regole del viveve, individuale e sociale. Quanti esperiscono questo tentativo di conciliazione, posti i consueti limiti alla libertà nella libertà altrui e nella legge, identificano la violazione di essa con il peccato e l'infrazione della legge civile con l'infrazione della legge divina. Alla domanda « se questa Libertà civile è analoga a' dettami del Vangelo » si risponde che « Anzi dal Vangelo ci viene annunziata. Noi siamo liberi da quel momento in cui siamo stati rigenerati alla vita spirituale nel Battesimal Fonte. La grazia di Gesù Cristo ci liberò dalla servitù del peccato ... ». [12]

Al di sotto di questi tentativi di mediazione, nella pubblicistica controrivoluzionaria non troviamo che il rigetto totale dell'idea di libertà dell'uomo e del cittadino, vista costantemente come un pericolo morale e politico come un attentato all'ordine e un avvio all'anarchia, oppure troviamo il silenzio. [13]

Tra i numerosi esempi di come venne presentata l'idea di libertà non in astratto ma con preciso riferimento alla Rivoluzione francese, ne richiamiamo uno dei più folli, pronunciato in chiesa dinnanzi a un popolo di devoti: [14] « Si, purtroppo, miei cari Parrocchiani, vi furono e vi sono questi nefandi, pestiferi e diabolici maestri. Essi

[12] *Catechismo cattolico-democratico...*, cit.

[13] È del 1798 l'*Appendice ovvero aggiunta al libro di lettura per le scuole delle ville...*, cit., in cui si insegna ai bambini col metodo dialogico-catechetico la struttura politico-sociale, e non vi si fa parola di libertà.

[14] *Discorso parrocchiale intorno all'attuale guerra contro i Francesi*, recitato nella chiesa di Mezzo-Tedesco, Diocesi di Trento e Circolo di Bolzano, per le solenni preci ordinate da' superiori il dì XXVI gennaio MDCCXCIV, dal parroco Monsignor Gio. Giacopo barone Pizzini de Thjrberg, prelato domestico di Sua Santità e canonico capitolare della cattedrale di Trento, Rovereto, stamp. i.r. Marchesani, XX pp., in 8°.

[Poiché inutilmente si cercherebbe oggi tra i Comuni d'Italia quello di Mezzo-Tedesco, diciamo che si tratta dell'attuale Mezzocorona a circa 20 km sopra Trento, nell'area linguistica italiana. Il toponimo Deutschmetz e anche Kronmetz, di discussa origine, si contrapponeva per ragioni di territorializzazione feudale a quello di Mezzolombardo distante due km nella stessa piana di fondo valle].

arrivarono già a pervertire un'intera Tribù del popolo eletto di Gesù Cristo, e quest'infelice e sventurata Tribù si è il popolo francese. Egli si ribellò contro Dio, e vive abbandonato alle più infami passioni dacché riuscì agli scellerati di fargli adottare la libertà, che gli offrono, cioè la licenza del costume. In vigore di questa pestilenziale libertà lecito è presso quel popolo qualunque sregolato sfogo, e brutale delle umane inclinazioni; lecito all'ambizioso non solo opprimere, ma ancora uccidere quello, ch'egli crede emulo delle sue glorie; lecito all'ozioso lo spogliare il prudente, onesto ed economo padre di famiglia di quanto con sudore e fatiche risparmiò in vantaggio dei Figli, ed in sostegno della benemerita sua vecchiaia; lecito all'impudico il contentare l'animalesca sua passione, e il prevalersi di tutti quei mezzi, che gli si presentano per saziare lo sfrenato suo appetito, e quindi lecito violentare le mogli altrui, lecito il violare qualunque onesta giovane; insomma tutto quello, che di turpe vi può essere, e di nefando talmente è lecito in quel pervertito popolo, che non v'è peccato abbominevole commesso da que' di Ninive, di Sodoma, e di Gomorra, che non venga colà portato in trionfo ».

È un pezzo di eloquenza che ci fu conservata, come tutto il discorso, perché chi lo pronunciò lo ritenne così ben riuscito e valido da meritare la pubblicazione. Ad argomentazioni di questo genere ripetutamente [15] si affidava la propaganda controrivoluzionaria, premeditatamente confondendo la libertà civile e politica con la immoralità e l'anarchia.

Eguaglianza

La parola, come quella di libertà cui è sempre abbinata, fa bella mostra di sé negli avvisi e notificazioni e proclami esposti al pubblico, nelle testate dei giornali, nelle intestazioni dei decreti delle Municipalità e Governi provvisori e si può dire che non c'è pagina della pubblicistica del triennio che non ne faccia menzione. Finché si tratta

[15] Anche se con toni meno esasperati si continuò per tutto il triennio da parte conservatrice a presentare la libertà così com'era venuta di Francia nel modo usato dal canonico Pizzini. Il suo discorso è del 1794 e nel 1799, nel fascicoletto *Sentimenti di un suddito austriaco in occasione che fu solennizzato l'anniversario dei 17 aprile*, Trento, stamp. Monauni, 12 pp., in 8°, si legge: « La libertà che si predica dai Giacobini è un orrido caos di confusione universale in cui signoreggiano a gara l'interesse, l'avarizia, gli odi, le rapine, le vendette, gli assassini, con tutto il funesto corteggio di quei delitti... ».

dell'eguaglianza giuridica, politica e di dignità personale non appare negli scritti filorivoluzionari alcuna difficoltà a spiegare al popolo di che si tratta, essendo il principio d'uguaglianza strettamente connesso con quelli dei diritti naturali, della sovranità popolare, della democrazia e richiamato ogniqualvolta si parla di questi. Il principio faceva facilmente presa nel sentire comune non solo borghese, ma popolare anche, cittadino e rurale. Le resistenze venivano dalle classi privilegiate poiché traducendolo in effetti si scardinava dalle radici il vecchio ordine politico e si perdeva del tradizionale prestigio che nobili e clero e patrizi avevano tesaurizzato nei secoli. Il lamento di una « illustrissima » divenuta per forza di cose una comune cittadina uguale a tutti è emblematico: « ... È vero, io son divenuta Sovrana, che non lo era; ma Sovrano egli è ancora il più bifolco, il più ignobile, il più misero del volgo ... ».[16]

Quando però si intravvedeva la possibilità di trasferire il principio di eguaglianza dal piano giuridico e politico della persona e della partecipazione nell'esercizio dei pubblici poteri a quello economico, allora le voci che vengon dalla pubblicistica non solo sono estremamente caute e disposte a mille distinguo, ma nella quasi totalità avverse ad intaccare il diritto di proprietà in nome dell'uguaglianza. Sono di questo parere negativo i « beati possidentes » delle classi privilegiate della nobiltà e del clero, il che è comprensibile, ma anche la borghesia intellettuale ed economica che vuole la rivoluzione, ma molto moderata e che non metta in discussione e in pericolo le proprietà immobiliari con le loro rendite e i redditi dei commerci, delle industrie e degli affari. Non si tratta soltanto di difesa del potere politico da parte degli uni e di conquista del potere politico da parte degli altri, ragione per cui si trovano contrapposti e in lotta, ma di una comune volontà di conservazione del sistema economico esistente con le sue inevitabili conseguenze sociali, correggibile semmai con l'espropriazione dei beni ecclesiastici e col trasferimento di essi alla nuova classe emergente della borghesia.

Questo è il quadro generale che risulta dalla pubblicistica da noi esaminata del triennio e dei territori presi in considerazione. Di qualche voce più ardita v'è documentazione, ma si tratta di voci esili, isolate e appena appena giunte ad espressione pubblica, quelle che vengono da altre regioni, e appena sussurrate nelle regioni veneto-tridentine-giuliane, come quelle di Rovereto, ad esempio, dove l'egua-

[16] *Lagrime e disperazioni di una ex-cittadina originaria per aver perduto il titolo d'illustrissima*, Venezia, dalle stampe delli cittadini Casali, [1797], IV pp., in 8°.

glianza è vista in chiave pauperistica e si aspettano — siamo nel '93 — i Francesi per indicar loro « ove far bottino » e si progetta di « tagliar la catena ai mercanti », poiché non è giusto « che i signori e i mercanti abbiano maggiori comodità ».[17] Sono voci di rivolta dei poveri contro i ricchi, che hanno percorso tutta la storia dell'umanità, che vengono con più forza alla superficie in occasione di rivolgimenti, rivolte e rivoluzioni e che non sono specifiche del diffondersi in Italia delle idee rivoluzionarie di Francia. L'ugualitarismo giacobino non è certamente ravvisabile in queste forme di protesta, eterna protesta, dei poveri contro i ricchi.

Quando si va a vedere la pubblicistica si trovano sul concetto di uguaglianza espressioni e toni ben diversi. Ci riferiamo ancora una volta al Romagnosi e al suo opuscolo del '92 *Cosa è uguaglianza.* Che cosa sia lo spiega o cerca di spiegarlo con un racconto su che potrebbe accadere a Robinson e Zadich gettati con le loro mogli su un'isola deserta, ma la sua preoccupazione iniziale e principale è che l'uguaglianza non venga intesa dal volgo « rozzo e avido » come diritto di appropriarsi delle sostanze altrui: « Tutti[18] in questi tempi parlano di *eguaglianza*; e forse assai pochi ne hanno una vera ed estesa nozione. Il Volgo specialmente vi annette un'idea, la quale quanto è conforme alla rozzezza del suo intendimento, ed è falsa nella sua applicazione, altrettanto lusinga la sua avidità ed è rivolta a fomentare i più gravi disordini, i quali alla fine riescono più nocivi al Volgo istesso, che a quella classe contro la quale da principio sembrano unicamente rivolti. Le conseguenze più moderate dell'opinione volgare del dì d'oggi sull'eguaglianza sarebbero uno spirito di insubordinazione alle Leggi, un poco rispetto verso anche la classe la più virtuosa della società, il desiderio dell'usurpazione di ogni rango, e finalmente il saccheggio o palese, od occulto fino delle più ristrette altrui proprietà ».

Se dal '92 passiamo al '97 e da Trento a Padova, troviamo nel più volte citato opuscolo del Cesarotti[19] un'accentuazione maggiore

[17] « Si declama tanto contro i francesi, ma però il governo francese è meglio che l'austriaco: li francesi avevano ragione: sarebbe bene che il mondo fosse eguale, che così si viverebbe meglio ». Erano tutte voci popolari registrate negli atti processuali del Magistrato roveretano contro alcuni perturbatori dell'ordine pubblico arrestati il 4 novembre 1793. Vedasi ANTONIO ZIEGER, *Bagliori unitari...*, cit., p. 53.

[18] *Cosa è uguaglianza,* cit.

[19] *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istrutti,* cit.

rivolta a convincere che l'uguaglianza ha precisi limiti morali, disciplinari, sociali ed economici che prevalgono sul principio stesso: « In tutto voi siete uguali, ma questa uguaglianza non vi dispensa già ella dalla *riverenza*, dalla *gratitudine*, dall'*obbedienza* (i corsivi sono nostri) che dovete a chi vi è superiore o per rapporti di natura o per gli ordini della società o per la condizione in cui voi stessi vi siete posti ».

Quanto all'uguaglianza dei beni di fortuna si riconosce bensì che da « taluni » è richiesta come la più essenziale poiché « alcuni nuotano nelle ricchezze mentre tanti vivono a stento », ma vi si afferma che essa è « impossibile e rovinosa », e che « un più giusto ripartimento delle sostanze ... è un'illusione », poiché « quand'anche tutte le ricchezze d'una città poste in un cumulo fossero distribuite ugualmente, le cose non tarderebbero a tornar nel primiero stato, e uscirebbero in campo le stesse lagnanze ». Le cause del ritorno all'indietro verso la disuguaglianza sono indicate tra le più varie e obiettive e reali, insite nella natura e fertilità dei terreni, nella maggiore o minore attività, diligenza, parsimonia o prodigalità, virtù od oziosità dei singoli individui. Ma la filippica contro una ridistribuzione della ricchezza raggiunge il suo culmine, al di là di ogni ragionevolezza, quando con tono moralistico si tende a convincere che « le ricchezze non fanno l'uomo felice » e che, tutto sommato « i ricchi si consumano fra i pensieri e la noia, mentre tanti poveri vivono tranquilli e contenti ».

Se dal '97 passiamo al '98 e da Padova a Venezia, ove verosimilmente è stato stampato l'opuscoletto *Ricordi e riflessioni morali d'un democratico*,[20] il tono non muta e anzi il problema non è visto come lo sbocco di un dovere sociale, ma come un'istanza posta dai membri meno degni della società.

« Che se i poveri, gli oziosi, i falliti — scrive quel democratico moribondo ai suoi figli — vorrebbero l'uguaglianza delle sostanze, voi ben conoscete che ne verrebbe un total disordine e sovvertimento nella Repubblica e che, se pur si facesse una volta durerebbe un momento, perché la diversa industria, i diversi bisogni, le diverse passioni, l'intemperanza, i giochi, gli inganni, il lusso, porterebbero tosto alla disuguaglianza ».

La conquista di un più equo assetto sociale è intesa insomma come il risultato di una materiale suddivisione della ricchezza esistente all'atto della operazione ed una distribuzione delle parti ottenutene ai

[20] Anonimo, s. l., s. d. [ma 1798], 48 pp., in 8°.

singoli viventi. È una concezione di un semplicismo così assurdo che è difficile ritenere fosse sinceramente creduta da chi scriveva. Eppure si ritrova pressoché dovunque e sempre, assieme a quella che le disuguaglianze tra abbienti e non abbienti non provenissero dal sistema e non fossero eliminabili con un diverso sistema, ma che venissero da cause morali di egoistica ingordigia dei ricchi (« ... l'operaio chiedeva invano la sua mercede ... »)[21] o dalla oziosità e dai vizi dei poveri.

« Sarebbe un'ingiustizia — recita la *Dottrina Repubblicana*[22] — il privare un particolare di quelle facoltà che i suoi parenti gli lasciarono, e che con giusti mezzi acquistò, sul frivolo pretesto che hanvi degli altri, che non possedono ugual porzione di beni ». Anche il *Catechismo Repubblicano per l'istruzione del Popolo e la rovina dei Tiranni*[23] è sulla stessa linea: « Ma i beni non saranno comuni nel Governo Democratico? L'eguaglianza dei beni sarebbe contraria alla vera eguaglianza, perché l'uomo attivo ed industrioso dovrebbe dividere il suo travaglio coll'ozioso e col dissipatore. Nel sistema dell'eguaglianza si devono adunque rispettare le proprietà di ogni individuo, ma non si deve permettere che il ricco opprima il povero ». In tutti[24] c'è un profondo pessimismo sulle doti umane del popolo minuto e dei poveri, che spesso sono responsabilizzati della loro miseria per la loro pigrizia, e crapula e dissolutezza, e in non pochi un ipocrita ottimismo sulla felicità dei poveri perché, beati loro, non hanno le preoccupazioni dei ricchi né corrono come questi i pericoli alla salute e alla moralità che vengono dalle ricchezze[25] facile canale di sregolatezze fisiche e di piaceri dannosi.

Non è meraviglia se con un linguaggio di questo tipo le masse popolari di città e di campagna restarono dubbiose od indifferenti:

[21] *Dialogo tra un vecchio veneziano, ed un forestiero*: sopra il cambiamento di governo, Italia, s. d. [1797], 14 pp., in 8°.

[22] Cit. a nota 69 del cap. II.

[23] Più volte citato.

[24] Ad esempio il *Catechismo cattolico-democratico*, cit.

[25] Un modo generalizzato di spiegare le cose. La *Gazzetta nazionale della Liguria* che esce a Genova dal 16 dicembre 1797 al 31 maggio 1800 dedica a *I poveri e i ricchi* un singolare discorso (30 dicembre 1798-12 gennaio 1799) nel quale appunto sostiene che rispetto ai poveri i ricchi sono molto più infelici: hanno preoccupazioni, impegni che compromettono il loro sonno e la loro salute. Inoltre molti dei poveri lo sono perché lo vogliono e disturbano l'ordine come mendicanti, ladri, delinquenti vari, ecc. Questi vanno duramente emarginati ed abbandonati.

esse prestarono opera alle rivolte scoppiate in più punti, non ad una rivoluzione per la quale non avevano intravvisto sufficienti motivazioni e concrete proposte di soluzione dei loro problemi.

Che qualche pensatore più ardito abbia accennato alla questione di una più equa distribuzione della ricchezza come questione da affrontarsi sistematicamente con grandi riforme economico-sociali, non modifica il fatto che un messaggio corrispondente non fu rivolto al popolo, al quale invece si predicò il dovere di trattenersi da ogni illusione o speranza di veder tradotta al di qua delle Alpi l'esperienza rivoluzionaria francese sul diritto di proprietà. Quando le armate napoleoniche giungono in Italia la burrascosa stagione del giacobinismo ugualitario era già finita anche in Francia: poco o nulla era rimasto del progetto di Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino presentata alla Società dei Giacobini da Robespierre il 21 aprile 1793, nella quale al diritto di proprietà si proponevano, in funzione sociale, gli stessi limiti posti al diritto di libertà, sì che non fosse di pregiudizio alla sicurezza e alla proprietà altrui; e si faceva obbligo alla società di provvedere alla sussistenza di tutti i suoi membri, procurando loro il lavoro o fornendo i mezzi per vivere a chi non fosse in grado di lavorare. Neppure Robespierre aveva pensato ad una operazione materiale di commassamento totale della ricchezza immobiliare e di una sua ridistribuzione egualitaria, e anzi aveva condannato dinnanzi alla Convenzione la *legge agraria.* Ma proprio in quest'ultimo modo, semplicistico e anche intuitivamente assurdo, venne presentato al popolo, dalla pubblicistica di cui parliamo, il tentativo francese di affrontare la questione sociale, collegandolo per di più con gli eccessi del Terrore,[26] sì da ingenerare confusione e diffidenza, e da sospingere tutti verso posizioni ultramoderate.

È comune e pacifico il giudizio che nei pochi anni di esperienza filorivoluzionaria dell'Italia fine Settecento prevalse come attrice la classe borghese, e non è su di ciò che sia necessario ritornare. Quel che parve opportuno mettere in luce si è invece l'assiduità della pubblicistica e l'attenzione posta nel separare nettamente il contenuto giuridico-politico da quello economico-sociale del concetto di uguaglianza, così da dissuadere da ogni idea di assalto alla proprietà privata.

[26] « ... Guai ai declamatori pericolosissimi che intesi furono ad invocare li Robespier (sic) e i Bruti a saziarsi nel sangue de' nostri fratelli... ». *Il diavolo che vi porti: agli inimici della pubblica tranquillità,* invettiva, dell'autore dell'Avvocato del Popolo, Venezia, stampata dalli cittadini Casali, 1797, IV pp., in 8°.

In questa difesa corporativa la pubblicistica d'origine borghese si trova in parallelo con quella conservatrice delle classi privilegiate, con il risultato che i lettori imparano che si può discutere di tutto, pro e contro, non di una più equa distribuzione della ricchezza.

Democrazia-Aristocrazia, Repubblica-Monarchia

Sono concetti questi concretamente connessi con gli avvenimenti in corso nel triennio, che il popolo tocca con mano nei rivolgimenti di governo ai quali assiste, e su di essi si sviluppa un dibattito ancor più intenso che su quelli di libertà ed uguaglianza, e un maggior impegno di istruzione e di educazione della gente. La pubblicistica ne discute ampiamente, a volte separatamente per ciascuno di essi, a volte in alternativa, ma più spesso riconducendoli a quello che viene indicato come primario, al concetto, cioè, di democrazia. Approdare ai principi della democrazia, infatti, e volerli attuare significa porsi realmente contro l'ordine politico esistente, significa essere dalla parte della rivoluzione. Fatta eccezione per quello di « giacobino » (che viene usato dalla pubblicistica conservatrice in senso deteriore, ma su ciò ritorneremo) quello di « democratico » è il termine che ritorna più di frequente — seguito da quello di « patriota » — a indicare il partigiano delle nuove idee, anche negli atti di polizia quando essa interviene nella repressione antirivoluzionaria.[27]

Le stesse *Raccolte* e *Miscellanee* composte nell'anno 1797 recano, come si è già visto, la denominazione, posta dagli stampatori o dai bibliofili, di raccolta di Carte pubbliche... del nuovo Veneto Governo

[27] Renato Giusti, *La deportazione dei patrioti mantovani nelle « Memorie » di Carlo Craici*, in *Studi sulla dominazione francese ed austriaca nel Mantovano 1797-1817*, Mantova, Museo del Risorgimento, Atti e Memorie, 1963, pubblica l'*Elenco dei detenuti politici spediti a Venezia dalla R. Delegazione di Polizia di Mantova dietro espressi ordini dell'inclito R.I. Comando Militare della Città e Fortezza di Mantova, 4 agosto 1800*. Sono 131 deportati in Dalmazia e in Ungheria, tra i quali 2 veneziani, 22 bresciani, 9 veronesi, 1 padovano e un tale Bonfioli Giovanni ventisettenne, di Rovereto. Il denominatore è quello di *democratico*. L'estensore dell'Elenco si abbandona poi anche ad un florilegio di aggettivazioni, e al sostantivo democratico aggiunge: raffinato, dichiarato, dannoso, ardito, malizioso, acerrimo, fanatico, fiero, spiegato, declamatore, ardente, pernicioso e pertinace. Alcuni sono qualificati come: irreligioso, sprezzatore della religione, sprezzatore del Sovrano, insultatore del culto, primo ad alzar l'Albero sulla pubblica piazza, predicatore all'Albero, datosi al partito dei francesi, geniale ai francesi, fautore dei francesi, aderente ai francesi, partigiano dei francesi, spia dei francesi, ecc.

Democratico, di miscellanea democratica, ecc., dove il termine « democratico » diviene riassuntivo e indicativo delle nuove idee, delle nuove istituzioni e dei nuovi fatti accaduti.

Se poi si va a leggere l'ingente mole di opuscoli ed opuscoletti, poesie e poesiole, si ritrova in tutti curiosità, volontà di comprendere e di spiegare cosa sia la Democrazia; in molti un entusiasmo ingenuo e una fiducia superlativa, quasi bastasse già la sola parola ad esser panacea per tutti i mali. « Verità sublimi della Democrazia » diceva il parroco Antonio Zalivani nel suo discorso di conversione alle nuove idee,[28] ed egli ed altri proiettavano addirittura in una mitica età aurea, prima del diluvio universale, come originario stato di natura e stato di società insieme, il regime democratico. Il diluvio sarebbe stata la punizione di Dio perché gli uomini avevano abbandonato la Democrazia.[29] Fuori di queste favole, v'è chi guardando alla storia esalta l'antica Grecia, beata perché in essa libertà e democrazia costituivano la norma del vivere civile;[30] chi si fa carico,[31] e sono molti, di spiegare e convincere che v'è una Cristiana Democrazia, e chi una vera e propria democrazia cattolica. Il problema infatti è sempre quello: di guadagnare il popolo alle nuove idee e non si può farlo se non passando attraverso il diaframma degli insegnamenti della Chiesa allora più che mai arroccata a difesa del principio che « omnis potestas a Deo ».[32]

Se dovunque in via di principio, e nella storia dei governi e delle istituzioni, la Democrazia è in alternativa e in opposizione alla Aristocrazia, nella storia di Venezia e dei domini veneti con l'avvicinarsi delle armate repubblicane francesi orgogliose d'aver eliminato in casa propria l'aristocrazia e con i focolai d'insurrezioni delle città confinanti che si scuotevano di dosso i loro governi aristocratici, quella alternativa divenne una necessità di scelta immediata, non più teorica

[28] *Discorso tenuto dal cittadino Antonio Zalivani,* cit.

[29] *Catechismo Repubblicano* per..., cit.; *Catechismo cattolico-democratico...,* cit.

[30] *Memoria patriotica d'un cittadino del Zante alla sua patria ed altre isole del Levante,* s. l., s. d., [1797], 15 pp., in 8°, anche con testo in lingua greca.

[31] *La Municipalità di Adria al Suo Popolo Sovrano,* letta dal Secretario Giulianati, li 3 giugno 1797, V.S., all'occasione della Pubblica riduzione del Popolo di Adria, s. l. [Venezia], 1797, stamp. Ant. Rosa, 8 pp., in 8°. Lo stampatore pubblica il fascicoletto « perchè sempre più si conosca il vero spirito della Cristiana Democrazia ».

[32] Vedasi nota 9 del cap. II.

ed astratta, ma calata nei fatti: alla Veneta Aristocratica Repubblica subentra la Veneta Democratica Repubblica, che non è nuova ed improvvisata, ma *rigenerata.* [33]

Su questo concetto di « rigenerazione » la pubblicistica rivolta al popolo della città di Venezia insiste in modo particolare; non quella delle altre città della terraferma che eran venute nei domini di Venezia o per dedizione o per conquista successivamente; e neppure ovviamente quella dei territori asburgici dove il sistema feudale si era trascinato quasi intatto sino ai tempi di cui parliamo.

Per l'impegno di istruzione e di propaganda delle nuove idee nella città di Venezia non era in effetti di seconda importanza presentare la Democrazia non come una conquista dell'oggi, ma come una riconquista di una forma felice di governo strappata al popolo dalla Aristocrazia, degenerata ulteriormente in Oligarchia. Ciò serviva anche a dar sfogo all'eterno contrasto tra « i Grandi » da una parte e « i Mediocri » e « i Poveri » dall'altra, ma valeva a legittimare [34] gli eventi del maggio 1797 e a nobilitarli elevandoli dal piano della rivolta contro le legittime autorità a quello della vera e propria rivoluzione, [35] densa di principi e di idee.

Alla Democrazia si appellano un po' tutti, ripetiamo, a proposito e comunque, anche perché è una parola carica di significati e di attese, conscie e inconscie; ma a Venezia col suo passato repubblicano acquista ancor maggiore rilievo, sia che se ne parli in scritti e discorsi didascalici e impegnati, sia in quelli di toni e caratteri popolari o popolareschi.

Tra i primi meritano di essere ricordati quelli già da noi citati

[33] *Discorso ai rigenerati cittadini veneti perchè esultino del felice cambiamento di governo,* del cittadino L.B.B., in Venezia, dalle stampe delli cittadini Casali, 1797, VIII pp., in 8°.

[34] LEONARDO BASSAGLIA, *Discorso di tutto il popolo veneto rimesso nella sua legittima democratica libertà,* s. l., 1797, 16 pp., in 8°.

[35] *Mi voravi che la finissi una volta*: discorso al popolo nel suo dialeto dell'autore dell'ultima risposta all'ex patrizio, Venezia, dalle stampe di Gio. Antonio Curti qu. Vito, 1797, 16 pp., in 8°. Distingue tra rivoluzione e ribellione: il popolo di Venezia non si è ribellato, ha fatto la rivoluzione riprendendosi il potere che gli era stato illegittimamente tolto. È un cenno, ma importante per la interpretazione dei fatti, quei fatti che da parte conservatrice furono visti e descritti come conseguenze di complotti e congiure. Vedasi, per tutte, le pagine del vol. XIII della monumentale per mole *Storia della Repubblica di Venezia* del prete veneziano GIUSEPPE CAPPELLETTI, edita a Venezia nel 1855.

del conte Pietro Maniago, nei quali la Democrazia è indicata ai Grandi, ai Mediocri, ai Poveri e all'intero Popolo di Venezia come il modello di governo capace di conciliare gli interessi giusti di tutti, con quelli della comunità statale. Tra i secondi, e come solo esempio, il *Dialogo fra la Democrazia e l'Aristocrazia tenuto nella laguna veneta*[36] dove la Democrazia è figurata, « coetanea » al Mondo e alla « natura », in una « Donna annosa sì, ma non vecchia », con forme regolari e robuste, in perpetuo ringiovanimento, mentre l'Aristocrazia « sebbene di qualche anno più giovane », sofferti infiniti danni dal tempo, è una vecchia sdentata e rugosa, decrepita e rovinata ugualmente dall'età grave e dai disordini, piena di vani orpelli e circondata da servitori e satelliti di ogni genere, ma abbisognosa di esser tirata a rimorchio dalla Oligarchia. E poiché nel dialogo vi sono puntuali riferimenti alle secolari vicende di Venezia e in particolare alla decadenza politica ed economica, al lusso, alla mancata incentivazione della produzione industriale ed agricola, allo stagnare dei commerci, è da vedere che alla Aristocrazia non si addebita solo d'essere un sistema di governo in via di principio meno giusto della Democrazia, ma nella situazione veneta anche l'incapacità di attivare uno sviluppo economico che recherebbe benessere a tutti.[37]

Anche in altri opuscoli pubblicati a Venezia la Democrazia è intesa non solo nel suo valore di sistema politico che traduce in effetti i due principi di libertà ed eguaglianza, ma anche nella sua capacità

[36] Venezia, Anno I della Libertà veneta, per Pietro Zerletti Stampatore e Libraio a S. Felice, Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione li 26 Pratile, 14 giugno 1797 V.S., 16 pp., in 8°.

[37] Una pagina dell'opuscolo citato nella nota precedente, è molto significativa. La riassumiamo. La decadenza di Venezia ha tra le sue cause: 1) il profondo squilibrio tra il lusso e il fasto di pochi e la « miseria di migliaia di persone »; 2) la sottrazione di unità lavorative all'agricoltura e all'artigianato, assorbite nel settore improduttivo degli addetti (domestici, servitori, personale gallonato) ai servizi domestici; 3) lo sperpero di spesa in beni di consumo voluttuari; 4) la recessione dell'agricoltura e delle « arti utili » e l'aumento della produzione di beni di lusso; 5) il dissecarsi dei commerci marittimi con il Mediterraneo e l'Estremo Oriente, e il conseguente minor apporto di ricchezza proveniente dall'esterno; 6) l'esaurirsi della possibilità di trarre maggiori imposte dalla terraferma; 7) il deficit del bilancio dello Stato e l'ingigantirsi del debito pubblico.

La Democrazia — prosegue l'opuscolo — si propone di « ridurre gli Epuloni alla frugalità », di garantire al popolo l'approvvigionamento dei beni di prima necessità, di diminuire l'indigenza « e chi sa, chi sa che forse per mezzo mio (della Democrazia) non sia anche del tutto esclusa la mendicità ».

di risvegliare ed eccitare le iniziative economiche e di lavoro, dalle quali potrebbero venire specifici e positivi rimedi agli squilibri sociali.

Progresso politico e civile nelle istituzioni democratiche e progresso economico sono visti in parallelo e interdipendenti l'uno dall'altro.

Il sistema democratico apre a tutti la compartecipazione al reggimento della cosa pubblica, esalta le energie individuali anche nel campo economico e in un sistema liberistico delle intraprese industriali e commerciali ne esce consolidato.[38] Siamo pur sempre all'interno di un vigile moderatismo, ma ciò che è degno di osservazione è che nella pubblicistica veneziana non si affronta soltanto in astratto e idealmente il concetto di Democrazia, e che oltre a legarlo alla storia si cala anche nella problematica economica e sociale, sia con riferimento diretto e specifico allo Stato Veneto, di terra e di mare, quanto alle altre regioni italiane.

Sarebbe oggetto di uno studio riservato alle ideologie e al modo comune di intenderle, seguire ulteriormente e nel dettaglio come venne presentata al popolo quale sommo bene la Democrazia, nei numerosi[39] opuscoli che ne parlano. E perciò ci fermiamo qui. Osserviamo però che essi sono numerosi a Venezia e nelle altre città degli Stati veneti, mentre fuori di essi, negli altri territori di cui ci occupiamo, quelli di dipendenza asburgica, il tema risulta molto meno toccato o del tutto ignorato.

I motivi sono molteplici e complessi, ma uno crediamo fosse determinante. Gli entusiasmi democratici a Venezia erano cresciuti e vivi in misura direttamente proporzionale alla disistima per l'Aristo-

[38] *Istruzioni economico-politiche del cittadino Lionardo Plazzoli, tendenti a consolidare il sistema Democratico,* Venezia, 8 Messidor (26 giugno 1797 V.S.), Anno Primo della Libertà Italiana, presso Antonio Rosa. Il Plazzoli approvando « l'abilitazione, sull'esempio della Francia, d'ogni individuo che si distingue o col braccio o con l'ingegno a coprire i più difficili incarichi della Repubblica » ritiene però che « l'escludere dai pubblici esercizi, che esigono una delicata responsabilità, i non possidenti è pur giovevole e sana deliberazione... sull'esempio della Repubblica di Francia... ».

[39] Oltre a quelli citati in questo e nei precedenti capitoli per richiamo ad altre tematiche, ricordiamo ancora: *La democrazia ritornata dal esiglio che parla nel suo arrivo al popolo di Venezia,* dal cittadino dottor Paolo Boschetti, cremasco, In Venezia, dalle stampe del cittadino Cordella, IV pp., in 8°. *La ruota del mondo: motivi per sostenere la democrazia,* In Venezia, dalli cittadini fratelli Casali, 1793, VIII pp., in 8°. *Opinioni democratiche,* del cittadino Alessandro Balbi, s. l. [Venezia], nella Stamperia Peloso, 1797, 100 pp., in 8°. Su A. Balbi, voce di G. F. TORCELLAN, in *Dizionario biografico...,* cit., vol. V, pp. 358-359.

crazia e alla intima ribellione del popolo contro il potere che essa esercitava non corrispondente a meriti morali e politici, solo per privilegi di casta.

Persino la monarchia assoluta era ritenuta preferibile ad un governo di aristocratici. È illuminante un giudizio — riportato da Berengo [40] — di Alvise Cappello ambasciatore a Roma che nello spiegare la insanabile antitesi tra democrazia e aristocrazia il 18 settembre 1793 così la esprimeva: « ... sotto di un re, il favore di uno solo può togliere qualunque del popolo dal fango ed innalzarlo alle prime dignità, siccome ne abbiamo tanti esempi; ma nell'aristocrazia ci vuole la nascita ed il calzolaio non può sperare mai arrivare un giorno ad essere senatore, né del Maggior Consiglio ». Nelle altre città della Repubblica di San Marco il governo degli aristocratici era identificato con il predominio che Venezia esercitava su di esse, e le rivolte che vi erano sorte erano sì per abbracciare le nuove idee ma motivate profondamente dall'insofferenza contro la città dominante: stare dalla parte della democrazia significava quanto stare contro Venezia col suo governo aristocratico. Aggiungasi a ciò l'endemico e perenne e ben comprensibile stato di contrapposizione dell'uomo comune ai nobili, ai « grandi » che son sempre anche ricchi e abbienti e spesso superbi e boriosi e si comprenderà facilmente come la pubblicistica ridondasse [41] di scritti di aspra critica dell'aristocrazia e all'aristocrazia, con il proposito manifesto di togliere di mezzo dalla vita politica quella classe sfruttatrice di potere e di ricchezze, non certo eliminandola fisicamente com'era avvenuto in Francia, ma emarginandola e

[40] MARINO BERENGO, *La Società Veneta...*, cit., p. 253.

[41] Citiamo, sempre a titolo indicativo, oltre quelli per altre ragioni ricordati: *La caduta della veneta aristocrazia ossia discorso al popolo veneto sulla caduta dei mille suoi Tarquinj*, di Paolo Bulgari cittadino trevisano, s. l., 1797, XVI pp., in 8°. *Confessione sincera e veridica fatta da un ex-patrizio all'inferno dinnotante i fasti della sua vita*, Venezia, stamp. frat. Casali, 1797, XXXVIII pp., in 8°. *Risposta di un povero democratico all'indirizzo d'un ex patrizio alla Municipalità* [N.M.], Venezia, 1797, XVI pp., in 8°.

Anche senza che si arrivasse ad eccessi di violenza, il clima politico di recriminazioni, accuse e il disegno di emarginare i vecchi aristocratici dev'essere stato a Venezia molto pesante se nella *Lettera presentata li 28 maggio 1797 al Comitato di Salute Pubblica dal cittadino Pietro Mocenigo*, s. l., s. d., 8 pp., in 8°, si legge: « Io sono nato sotto l'ex veneta Aristocrazia, nè credo che questo possa essere contributo a colpa. So bene che sarebbe delitto il pensar di voler turbare l'ordine Democratico e che l'uomo d'onore deve rispettare... ecc... ecc., ma alcuni libercoli che abbracciano in generale tutti gli ex Aristocratici, certi Affissi emanati che diffidano senz'eccezione di questi, apportano un'amarezza...; ».

riducendola alla comune uguaglianza. La democrazia è fine e strumento insieme per fare giustizia di vecchie ingiustizie.

Altra è la situazione, il clima politico e l'opinione pubblica nel Tirolo Cisalpino, nel Principato-Vescovile di Trento, nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca, e a Trieste. Anche queste terre stanno nel quadro istituzionale di vecchio regime, fanno riferimento ad una Monarchia assoluta sostenuta da clero e nobiltà, ma hanno anche organi di autogoverno locale capaci di mediare i rapporti tra i ceti sociali. Sono istituzioni secolari che seppur in modo grossolano a causa della loro origine e natura feudale, almeno in via di principio offrivano un punto d'incontro tra le classi. Le città con statuti propri, i Länder con le loro Diete ove sono rappresentati clero e nobiltà, borghesia e contadinato sono modelli istituzionali, politici e amministrativi, all'interno dei quali l'aristocrazia prevale senza dubbio quantitativamente, ma è costretta a misurarsi con la rappresentanza degli altri ceti. La nobiltà locale è per di più media o piccola nobiltà; quella grande, che nel secolo XVIII è illuminata e operosa, è lontana, concentrata a Vienna. La conflittualità fra aristocrazia e popolo trova in sostanza minori occasioni di insorgere e rimane nei limiti normali dell'eterno contrasto tra signori e comuni, tra ricchi e poveri. Fatta eccezione per Trieste, l'economia è prevalentemente agricola e si esprime in parametri di povertà ma non di miseria; grandi masse di proletariato urbano non esistono. Per tutti, contadini, artigiani e operai delle poche industrie manifatturiere, il nemico primo è la guerra con il disordine e le contribuzioni straordinarie che essa con sé reca. E sono i Francesi a portare la guerra.

Su questo substrato politico, economico e psicologico era difficile che le nuove idee attecchissero tanto vigorosamente da dare il via alla rivoluzione. Qualche intellettuale può intuirne i valori, qualche isolato e malcontento può sperarne rivolgimenti profondi anche nella ridistribuzione della ricchezza, ma la popolazione rurale e cittadina ne rimane sostanzialmente lontana. Motivi di lagnanza per lo stato di cose esistente ne ha mille e uno, ma tutto sommato parteggia per il vecchio piuttosto che per l'avventura del nuovo.

Comprensibile è dunque come la pubblicistica di queste terre fosse molto più di stampo conservatore che filorivoluzionario. Altrove si inneggia al « Popolo Sovrano », quivi all'« Ottimo Sovrano » che è l'imperatore di Vienna; altrove alla Repubblica, quivi alla Monarchia garante dell'ordine; altrove alla « fraternizzazione » [42] civile, quivi al-

[42] Il termine « *fraternità* », « *fraternizzazione* » che si richiama evidentemente alla triade rivoluzionaria delle bandiere francesi, liberté-égalité-fraternité,

la « fratellanza » cristiana. Anche la Democrazia non è un concetto che entri d'impeto nell'uso e nelle aspirazioni comuni. Ma v'è pure chi dubita della sua validità in senso assoluto, anche nella teoria.

Giandomenico Romagnosi nel suo opuscolo stampato e diffuso a Trento già nel 1793,[43] in una nota scrive: « Non si nega, che la Democrazia, allorché viene costituita senza inganno, o violenza, non possa riuscire un governo legittimo al par d'ogni altro, che formato venga con simili condizioni, ma egli è del pari vero, e può ad evidenza dimostrarsi, che s'egli può convenire ad un piccolo popolo, non peranche corrotto dai vizi sociali e situato in guisa da non essere ammolito, e corrotto; per lo contrario non può convenire ad una Nazione, in cui si ritrovano circostanze contrarie a quelle indicate sopra ». Senza seguire tutte le argomentazioni del Romagnosi nel suo discorso — che risulta complesso anche perché si esemplifica in un'ipotetica storia del passato lontano — basterà rilevare, a conclusione, che egli teme la Democrazia realizzata in una grande « Repubblica popolare » perché produce « mille Tiranni alla libertà pubblica e infinite vittime ... immolate alla pretesa libertà di questo Governo ». Romagnosi si proponeva di far seguire ai due opuscoli *Cosa è Eguaglianza, Cosa è Libertà,* un terzo opuscolo *Cosa sia la Democrazia* e i requisiti essenziali perché potesse istituirsi e mantenersi. Ma ciò che aveva già scritto nel primo segnava una netta presa di distanza dalla Democrazia populista della Francia del '93.

Giacobinismo e Antigiacobinismo

Sono gli emblematici comuni denominatori dati alla rivoluzione e alla conservazione, ma nella pubblicistica del triennio e dei territori da noi considerati non abbiamo trovato un solo opuscolo che dichiaratamente professi le idee rivoluzionarie all'insegna del giacobinismo. Il termine non è usato, né fatto proprio, né gradito dai fautori della rivoluzione; si trova invece largamente presente nelle pagine e nei titoli della pubblicistica conservatrice[44] e proprio allo scopo di dipin-

vale nella pubblicistica come « democratizzato », « democratizzazione » ed ha anche il suo opposto « non fraternizzato ».

[43] *Cosa è Libertà,* cit., p. 18.

[44] Ampiamente diffuso risulta esser stato l'opuscolo *La vera nozione del Giacobinismo e il castigo conforme alle leggi,* del giureconsulto C.C. Consig. al servizio di S.M. Imp. Regia Apostolica, In Venezia, 1799, presso Antonio Rosa, 69 pp., in 8°; e in Verona, dalla stamperia Ramanzini, 1799, 58 pp., in 8°. Vedi anche Delio Cantimori, *Giacobini italiani,* cit., vol. I, p. 413.

gere dinnanzi all'opinione pubblica ogni anche moderatissimo consenziente con le nuove idee quale esacerbato perturbatore dell'ordine politico e sociale, aggressore della proprietà privata, irreligioso e ateo, nemico della Chiesa e dei poteri costituiti. Questo è l'uso politico del termine che vien fatto proprio anche dalle autorità di polizia che avviano procedimenti giudiziari, che vedono giacobini in agguato dovunque e che strumentalmente non distinguono la rivoluzione come cambiamente del sistema, del radicalismo più estremo.

Parlando della società veneta Marino Berengo scrive che « ...se di giacobinismo vero e proprio, e cioè di una dottrina aderente alla costituzione del '93 vogliamo far parola per il periodo che intercorre tra l'inizio della Rivoluzione e la caduta della Repubblica [troviamo] rarissime e isolate espressioni ... ».[45] Lo stesso si deve dire e ancor più decisamente per il Veneto del 1797, mentre per gli anni '98 e '99 anche le minime venature allusive a consensi per il giacobinismo scompaiono del tutto dalla pubblicistica ormai soggetta a controlli, seppur ve ne fosse stato bisogno. Per non parlare poi della terre di pertinenza politica dell'Austria già da prima, dove ogni propaganda giacobinica manca attraverso la stampa.

Il termine giacobino finisce così per perdere il suo vero e proprio significato corrispondente all'origine storica e il suo contenuto ideologico-dottrinale, per assumere quello volgarizzato di « uomo che è contro », contro le autorità, contro il sistema, mettendo in luce più la parte distruttiva dei suoi propositi che quella costruttiva. « Per giacobino s'intende quello che sparla del suo Monarca e che loda l'inimico e spiega per questo il suo genio e la sua opinione, desiderando piuttosto vantaggi all'inimico che al suo principe naturale ».[46]

Esula dai nostri intenti la questione del se e del quanto in Italia vi sia stato di vero giacobinismo di pensiero e di azione. La storiografia ne ha ricercato anche le minime tracce. Quel che ci interessa è la pubblicistica in sé e come essa abbia registrato e commentato, positivamente o negativamente, l'esistenza di fermenti giacobinici proponendoli come modello cui prestare consensi o come tendenze ed inclinazioni politiche da evitare e sradicare. A questo riguardo, alle considerazioni sopra esposte ne va aggiunta altra che a noi pare essen-

[45] MARINO BERENGO, *La Società Veneta...*, cit., p. 257.

[46] Così BERNARDINO GIRARDI PIETRAPIANA (de), *Cronaca dei fatti accaduti in Trento in occasione della guerra fra la Casa d'Austria e la Francia incominciata il 14 maggio 1796 e continuata fino all'11 dicembre 1804*, ms. 261-262 della Biblioteca Comunale di Trento.

ziale. Dalla parte controrivoluzionaria vengono intere bordate contro il giacobinismo, specialmente in nome della fede religiosa, della morale e dell'ordine sociale, ma scarsamente si trova l'impegno di una analisi razionale delle dottrine seppure mantenuta in un linguaggio accessibile ai più. Si fa presa in sostanza sui sentimenti, sulle emozioni e, prima fra tutte di esse, sulla paura: il giacobinismo è la peste della società moderna da che in essa è entrata la filosofia dei lumi, il laicismo e il razionalismo naturalistico, lo spirito di libertà e l'abbandono della devota obbedienza al Trono e all'Altare.

La pubblicistica conservatrice ignora generalmente il percorso subìto dal giacobinismo dalla sua origine nel *Club Breton* dell'89, alla *Sociétè des Amis de la Costitution* con carattere prettamente monarchico-costituzionale, riservato ai ceti nobiliari, borghesi e intellettuali con esclusione dei ceti sociali minori sino al '92, alla *Sociétè des Jacobins amìs de la libertè et de l'egalitè*, denominazione che prevalse dal settembre 1792. Sotto l'influsso di uomini come Marat e Robespierre il giacobinismo si evolse allora verso concezioni più radicali e integraliste, repubblicane ed egualitarie e sfociò nel sanculottismo.

Nella pubblicistica di stampo conservatore il giacobinismo è tout court sanculottismo con tutti i suoi eccessi; ed è con questo voluto equivoco che essa inquina l'opinione pubblica presentando una linea necessitata di derivazione: da rivoluzione a giacobinismo, da giacobinismo a sanculottismo, con la conseguenza che per evitare di cadere nell'ultima fase bisogna guardarsi dall'entrare nella prima.

Giacobino valse insomma come rivoluzionario e quanti erano rivoluzionari e filorivoluzionari furono bollati di giacobini, nel significato più radicale, anche se erano in realtà moderati o ultramoderati.

Quest'artificio della controffensiva conservatrice condotta dai poteri costituiti, politici e clericali, e l'interessato silenzio della borghesia tesa a fare la sua rivoluzione che non esorbitasse nell'ugualitarismo, ottenne i suoi risultati: le masse popolari rurali rimasero lontane, indifferenti o sospettose od ostili, quelle cittadine prestarono episodicamente la loro forza, qua e là, per le rivolte, ma non per la rivoluzione. « Non tutti coloro che in Italia (come del resto in altri paesi) si dicevano giacobini o che erano così detti dagli avversari, avevano allora idee molto chiare sui programmi concreti che si proponevano ... molti di essi non si possono giustamente definire giacobini »[47] e non lo erano in realtà. Ma alla propaganda controrivoluzionaria era utile

[47] Così Giorgio Candeloro nella sua *Storia dell'Italia moderna.*

ingrandire sino a raffigurarlo come una piovra mortale il fenomeno e il timore del giacobinismo, anche in quelle terre, come il Veneto, il Trentino e la regione Giulia, dove il giacobinismo era inesistente o comunque di gran lunga minore che in altre regioni d'Italia.

Noi abbiamo qualche documentazione di quella che è stata dai pulpiti delle chiese grandi e piccole la campagna oratoria contro il giacobinismo o quel che per esso si voleva intendere, documentazione conservataci nei fascicoletti che riproducono a stampa prediche e sermoni di ecclesiastici. Un esempio,[48] quanto a tono dei discorsi e ad argomentazioni usate, lo diamo in appendice ripubblicando un sermone tenuto nella chiesa di Bressanone, cittadina capitale, come Trento, di un minuscolo Principato Vescovile. E basta leggerlo, uno fra altri, per rendersi conto appieno della orchestrata opera di terrorismo morale e di intimidazione esercitata sul popolo minuto dei fedeli. Un altro esempio ci viene da Gorizia[49] in un sermone dell'agosto 1796 (che ripubblichiamo in appendice anche questo nella traduzione dal tedesco) quando le armate napoleoniche stavano avanzando nella Italia settentrionale. È impressionante il fatto che l'oratore che parlava come sacerdote del Signore non era, come non lo era quello di Bressanone, un povero curato di campagna cui forse per la scenescenza delle idee o per l'ignoranza si sarebbe potuto e si potrebbe molto perdonare, ma erano uomini di indubbia cultura, evidente dai richiami storici cui si abbandonano e che spaziano dalla antichità greco-romana, al medioevo e all'età moderna, nonché da alcuni giudizi politici che presuppongono la conoscenza dell'intero quadro europeo degli avvenimenti in corso.

In ambedue prevale su ogni altra considerazione l'orrore della laicità, il timore della depressione della religione e della Chiesa, e la indiscussa e indiscutibile fedeltà all'Imperatore d'Asburgo, sentimenti in se stessi comprensibili nei due oratori, tenuto conto del loro stato

[48] Ne diamo la traduzione dal tedesco in italiano: *Il cielo adirato contro la Francia e verso di noi misericordioso,* discorso tenuto dal pulpito del venerabile Duomo di Bressanone dinnanzi al Sommo Bene, dal predicatore per le domeniche ordinarie, nella quarta domenica d'Avvento dell'anno 1793 e in occasione di ripetute cerimonie di preghiere e di ringraziamento per la felice avanzata delle imperial regie armi; per graziosissima concessione stampato e ottenibile presso Thomas Weger, principesca tipografia di Corte, [Bressanone], 1794, 46 pp., in 8°.

[49] *Il dovere del goriziano,* di fronte all'eversione gallica, raccomandato al popolo in un discorso dal pulpito da Jaroslaus Schmidt - rettore delle pie scuole e imperial-regio maestro di scienze, a Gorizia, il 28 agosto 1796, Gorizia, tip. Tommasini, 42 pp., in 8°.

ecclesiastico e della loro pertinenza politica. Ma nel sermone di Gorizia viene alla superficie anche un altro elemento, quello del Volk, dello spirito dell'antico-tedesco, un preannuncio dell'esaltazione del Deutschtum in funzione antilatina e anticlassicismo, con la orgogliosa previsione che il popolo tedesco sarebbe stato il salvatore d'Europa dai mali della rivoluzione.

Ma quelli che ci sono stati conservati a stampa altro non sono che la punta di un iceberg, quella visibile: al disotto, il ricatto morale, in nome del peccato, di trattenersi da ogni simpatia per le idee della Rivoluzione si ripeteva di parrocchia in parrocchia, di chiesa in chiesa di pulpito in pulpito, nei territori di pertinenza politica degli Asburgo e col 1798 anche nel Veneto.

Nel 1799 « ne' felici rapidissimi gloriosi progressi delle Imp. Regie Armate negli Stati d'Italia e di Germania ,si è manifestato ovunque il più vivo risentimento delle popolazioni contro un certo genere di persone marcate universalmente col disonorante nome di Giacobini ». E perciò — scrive il giureconsulto C.C. —[50] « merita questo fenomeno giustamente l'attenzione de' Governi ». Non è che prima fosse mancata, invero; le autorità di polizia avevano sempre sorvegliato ogni fermento rivoluzionario ed erano intervenute puntualmente per stroncarlo sul nascere.

Ma col '96 e con la venuta delle armate napoleoniche in Italia quei fermenti avevan potuto germogliare vivacemente, i governi conservatori, dove non erano stati spazzati via, avevan pur dovuto segnare una battuta d'arresto e solo ora, nel '99, la fortuna delle armi poteva loro consentire la ripresa dell'iniziativa antigiacobina, favorita anche dalle insurrezioni locali contro i governi di matrice democratica, sorte nei territori caduti sotto l'influenza napoleonica.

Tra i numerosi opuscoli che direttamente o indirettamente si pongono in lotta contro il giacobinismo, con i consueti toni emotivi e religiosi, merita una menzione speciale quello già citato *La vera nozione del Giacobinismo ed il castigo conforme alle leggi* perché tenta, seppure nella sua ottica conservatrice, di spiegare ai lettori l'origine ideologica e storica del giacobinismo. Ne ripubblichiamo in appendice la parte prima, essendo la seconda più strettamente riservata alle questioni giuridiche e procedurali dell'azione inquisitoria e repressiva del giacobinismo. Fatta eccezione per la pena di morte che gli sembra « inapplicabile ai costumi più blandi d'Europa » l'autore non ha però alcuna esitazione a invocare il rigore delle leggi e a indicare come

[50] Vedi nota 44.

stretto dovere del suddito di denunciare ogni traccia di giacobinismo [51] sino a giungere anche alla denuncia anonima. [52] Sono questi eccitamenti che caratterizzano lo scritto come un'istruzione sul dovere di repressione, anche se alcune pagine nel loro contenuto appaiono di più facile comprensione per l'uomo colto che per l'uomo comune.

Nell'analisi che l'autore fa del giacobinismo, si distinguono i giacobini « *fazionari* » del gruppo originario parigino, quelli « *filantropi* » che si proclamano « *patrioti universali*, ristauratori e rigeneratori dell'umana felicità, amatori della libertà universale, amici delle Nazioni del popolo e delle leggi », i giacobini « *massonici* » e, infine, quelli « *per opinione* » che non sono proprio attivamente « malefici » come gli altri, ma piuttosto illusi per ignoranza. Ma in ultima analisi il sistema giacobinico è rapportato direttamente alle società massoniche [53] con le quali ha in comune « lo scopo ed i mezzi, emblemi, colori, l'uso de' ruoli, de' catechismo, l'istituto della fraternizzazione e della corrispondenza, lo spirito di una riforma universale, d'indipendenza ». Non sfugge al giureconsulto che si indugia in quest'analisi che i giacobini non furono « ammessi nelle preesistenti Società massoniche », ma non avverte sufficientemente il significato del fatto che caratterizza appunto il passaggio dal movimento intellettuale d'elites della Massoneria cui diedero il loro contributo uomini della nobiltà e del clero sulla via di un riformismo audace ma ordinato, al movimento rivoluzionario capace di coinvolgere più ampi ambienti sociali e in Francia addirittura le grandi masse popolari. Avverte invece, e teme e deplora, l'allargarsi della propaganda giacobinica anche in Italia « nei pubblici fogli, nelle conventicole, nelle prediche, nei pubblici caffè, negli scritti letti nelle Sale di pubblica Istruzione e così detti Circoli patriottici ».

Il '99 ha bloccato il diffondersi ulteriore dell'infezione politica e

[51] « ... Primario [dovere] è quello certamente che incombe ad ogni suddito benintenzionato di denunziare all'Autorità pubblica e competente qualunque secreta unione, congiura, conventicola, machinazione, gli scritti pubblicati all'oggetto di turbare il buon ordine; e di denunziare e manifestare, anche i fondati sospetti che aver potesse... ».

[52] « ... Le leggi danno la facoltà di farlo impunemente... e danno anche il modo di farlo senza pericolo di essere palesato... ».

[53] Il riferimento della rivoluzione e del giacobinismo alla massoneria, come origine ideologica, è molto frequente nella pubblicistica conservatrice e finisce per diventare una costante specialmente nella propaganda cattolica. Ricordiamo di aver già citato ad esempio gli opuscoli di Scipione Bonifacio, vedasi nota 29 del cap. II.

morale; anche il popolo minuto si è sollevato contro i governi democratici e ora il giureconsulto C.C. domanda alle autorità il giusto castigo del giacobinismo.

L'Albero della Libertà

Ogni rivoluzione ha bisogno di suoi emblemi e di suoi simboli. Quella francese ebbe il suo tricolore sulle bandiere e sulle coccarde, le une e le altre innalzate e portate anche in Italia. Ed ebbe anche le sue fogge del vestire[54] che sembrarono tanto provocatorie ai benpensanti del tempo. Ma il simbolo che riscosse più consensi o più riprovazioni fu senza dubbio l'albero della libertà. Eretto spontaneamente o imposto per volere dei reparti francesi di occupazione, l'albero si alzò nei grandi e piccoli centri abitati, tra le curiosità della gente, parte cosciente di quel che simboleggiava, parte puramente presente ad una festa civile, novità tra le tante religiose, parte scettica e sospettosa, parte infine avversa e timorosa di quel che stava per avvenire.

E ogni cerimonia vuole i suoi oratori che cercano di suscitare tra gli astanti emozioni ed entuiasmi e che quando credono di aver recitato un bel pezzo lo consegnano alle stampe perché resti immortalato. Non sono, nella loro generalità, scritti di grande impegno concettuale, ma sono tutti martellanti sulle idee di libertà ed eguaglianza, democrazia e repubblica. Inoltre, collegati com'erano a pubblici festeggiamenti che vedevano la partecipazione più che del clero e della nobiltà quella del popolo, quelli scritti prolungavano nel tempo le sensazioni provate e le idee sentite. E, comunque, erano molti e costituirono una parte quantitativamente rilevante della pubblicistica del momento[55] non

[54] « L'abito patriotico » lo designa il giureconsulto di cui sopra, e prosegue: « ... i segni e gli emblemi sono diretti ad esprimere le loro (dei giacobini) empie massime... le verghe, i nodosi bastono... la guilottina sul collo, le coccarde significanti con artificiosa disposizione de' colori qual Zodiaco libertà uguaglianza pace la violenza la forza il sangue, la seduzione e lo stratagemma, l'abuso della Religione. I capelli recisi ad imitazione di Bruto snaturato parricida e regicida. Cappello rotondo simbolo de' liberti. Scarpe aguzze per dare calci agli aristocratici. Capelli cadenti negli occhi... ecc... ».

[55] Ne diamo, come abbiam fatto per altri temi, un breve elenco, senza pretesa di completezza, ma utile — crediamo — a rappresentare attraverso le aggettivazioni e le localizzazioni il clima e la vastità del fenomeno. *Un barcariol che si sfoga col popolo de Venezia dandoghe parte dell'impianto dell'albero della libertà*, s. l., s. d. [1797], 8 pp., in 8°. *Canzoneta nuova* ossia la descrizione de quanto xe sta fatto i zorni 4, 5 e 6 zugno 1797 nella gran piazza di Venezia per l'innalzamento dell'albero della libertà. Com-

solo a Venezia, ma anche in altre città.[56]

L'albero della libertà era un simbolo e come tutti i simboli amato od odiato, esaltato o disprezzato secondo le opinioni di ciascuno. Il giorno in cui fu innalzato fu detto felice e fausto e celebrato come il giorno della liberazione da molti mali del passato, secondo l'opinione dei più nelle terre italiane direttamente investite dal moto rivoluzionario. Ma dove le armate napoleoniche non eran giunte e si reggeva l'ordine politico tradizionale, quell'albero assurse appunto a simbolo odiato della rivoluzione e del giacobinismo. Ne è un esempio un fascicoletto diffuso in lingua tedesca e in traduzione italiana col titolo *Abbominevole Albero della francese Libertà proposto in una predica*

posta dalli cittadini Gnaccaristi, Venezia, Stampata dalli cittadini fratelli Casali. 1797, 4 pp., in 8°. *Coro patriottico*: posto in musica dal cittadino Vittorio Trento, ed eseguito dalli cittadini coristi del teatro della Fenice, il cittadino Domenico Casotto ispettor agli pubblici spettacoli al popolo sovrano di Venezia, il giorno dell'innalzamento dell'Albero della Libertà, s. l., s. d. [1797], 1 foglio. *Sollecitazioni al popolo* del patriota Girolamo Castelli all'albero della Libertà, eretto in Venezia li 4 giugno 1797, - versi - In Venezia, 1797, VII pp., in 8°. *Discorso* relativo all'innalzamento dell'albero della Libertà del cittadino Collalto [Alvise Odoardo municipalista], s. l., s. d., [Venezia, 1797], 8 pp., in 8°. *Discorso* che venne pronunciato nel momento che si innalzò a Venezia l'albero della libertà, del cittadino Dandolo, [Venezia] dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 1797, 8 pp., in 8°. *Descrizione dell'arbore della libertà,* per il giorno della sua piantagione, del cittadino R.R., In Venezia, 1797, VII pp., in 8°. *Discorso* del cittadino Tommaso Grapputo che dovevasi recitare in pubblico nell'atto ch'egli era per appendere il qui sottoposto sonetto all'albero della libertà, come di fatto eseguì, Venezia, per il cittadino Domenico Fracasso, [1797], IV pp., in 8°. *Ino patriotico* per el zorno dell'innalzamento dell'albero della libertà, s. l., s. d., [1797], 8 pp., in 8°. *Sensi giocondi e affettuosi* di un cittadino alla sua patria nel di' dell'erezione dell'albero della libertà, s. l., s. d. [1797], 8 pp., in 8°. *Voti all'arbor sacro della libertà,* s. l., s. d. [Venezia, 1797], 4 pp., in 8°. *Discorso* del cittadino F.S. al popolo di Venezia, nel giorno dell'erezione dell'albero della libertà. [Venezia], dalle stampe del cittadino P. Zerletti, [1797], 8 pp., in 8°. *Inno patriotico* all'albero della libertà piantato in Venezia il dì 4 giugno 1797, anno I della libertà italiana, s. l., s. d. [Venezia, 1797], 4 pp., in 8°. *Descrizione* de quanto se fa nella città de Muran nel giorno 18 giugno in occasione che viene innalzato l'albero della libertà, Venezia, stampata dalli cittadini fratelli Casali, 1797, IV pp., in 8°.

[56] ROBERTO ZUCCAREDA, *Discorso recitato al popolo di Treviso* nell'innalzamento dell'albero della libertà, Venezia, 1797.

[BRUNORO MUZAN], *Al popolo vicentino* nel giorno dell'innalzamento dell'albero della libertà in Vicenza, Padova, per il Conzatti, [1797], 8 pp., in 8°.

Discorsi, pubblicati o non, furono tenuti ovunque. Per Padova e l'albero « così detto della libertà consistente in un palo tricolorato avente in cima una beretta rossa a guisa di corno » cenni in GIULIO MONTELEONE, *Annali di Padova,* cit.

recitata da un sacro oratore nella collegiata di Bolgiano.[57] L'assunto dottrinale da cui muove l'autore è che lo spirito di libertà e indipendenza venga dritto dritto dal peccato originale, « dall'originaria colpa del primo Progenitore ». Ciò posto, alla domanda « che albero sia cotesto », la risposta è coerente: « Cotesto è l'albero infesto, esecrato, infame; cotesto è l'albero della libertà che oggi per varie contrade arditamente si innalza nella nostra Europa ».

Non conosciamo l'anno in cui uscì la prima edizione in Vienna; della seconda da cui è tratta la traduzione italiana, neppure. Ma questa, con gli arricchimenti del traduttore potrebbe collocarsi nel '99. Si chiude infatti con quattro significativi versi: « Già quest'albero è caduto / consacrato a' vizi infami / che coprìa coi foschi rami / ogni nera iniquità ».

Ceti e classi sociali: I contadini

Di quali classi si occupavano e di quali conoscevano i problemi, questi nostri rivoluzionari che si guardavan bene dal chiamarsi giacobini e si appellavano quasi sempre patrioti, con un termine molto emozionale ma molto meno idoneo a suggerire un definito programma economico-sociale?

Pare dalla pubblicistica che per essi esista quasi solo una distinzione, quella tra Aristocrazia da una parte e il Popolo dall'altra, e, sul piano economico, tra ricchi e poveri. Se a superare la prima, l'approfondimento delle tematiche politico-giuridiche-costituzionali si concreta in vere e proprie proposte istituzionali (e cioè Democrazia e Repubblica) sulla base del patrimonio dottrinale clamorosamente popolarizzato dalla Rivoluzione francese (diritti dell'uomo, sovranità del popolo, libertà e uguaglianza, contrattualismo) a togliere dalla nuova società, che si vuole migliore della vecchia, il macroscopico squilibrio tra povertà e indigenza da una parte e ricchezza e benessere dall'altra non si trova nella pubblicistica di cui parliamo se non qualche cenno e qualche vaga proposta. Si comprende che in opuscoli destinati alla divulgazione non potessero trovar posto spiegazioni e illustrazioni di dottrine economiche, ma la mancanza di programmi concreti e facilmente intellegibili in materia ebbe come conseguenza quella di tagliar fuori dal moto rivoluzionario la massima parte di quel popolo in nome del quale si proclamava l'avvento di una nuova era, e come a sostenere l'improvviso

[57] Tradotta in italiano dalla seconda Edizione tedesca fatta in Vienna, Corretta, accresciuta, ed illustrata dal Traduttore, s. l., s. d., 32 pp., in 8°.

rivolgimento restasse la sola borghesia intellettuale ed economica con frazioni di plebi cittadine, le più pronte ad intendere la rivoluzione come rivolta, nel corso della quale il misero avesse occasione di appropriarsi di beni del ricco, e di farsi giustizia egualitaria da sé.

La borghesia, che è la classe che di fatto regge gli avvenimenti, non si presenta nella pubblicistica in prima persona: fa parlare o un generico « cittadino » o « il popolo » e appare tutta presa dalla sua lotta contro la Aristocrazia per la conquista del potere politico. Parla alle masse popolari in chiave di principi e di ideali, ma non sente il bisogno di immettersi in un'analisi seria e impegnata delle strutture e condizioni economiche che vischiosamente sono di ostacolo al riscatto delle plebi rurali e non propone nulla di concreto per corrispondere alle loro esigenze ed aspirazioni.

Non è solo una lacuna, è un vuoto totale, se si prescinde da piccoli e vaghi passi che testimoniano che il problema era avvertito, che se ne parlava per cenni, perché non si poteva farne a meno, ma che non si voleva affrontare in concreto la questione del riscatto economico delle plebi.

Dei contadini si tessono sempre le lodi, « sono gli uomini più utili »[58] si scrive, ma non ricordiamo nella peraltro vasta pubblicistica pagine che riguardino i sistemi di proprietà e conduzione agraria, i rapporti economici dei proprietari terrieri con i contadini lavoratori, i pesi sul suolo di origine feudale, la possibilità di accesso alla proprietà, e via dicendo. Eppure queste erano le questioni che avrebbero potuto cointeressare alla rivoluzione il mondo rurale. E' stato osservato che anche nelle altri regioni d'Italia furono pochi, anche dell'estrema giacobina, coloro che si posero in termini concreti e realistici il problema dell'adesione delle masse popolari alla rivoluzione e di stabilire un vero contatto con il mondo rurale. Ma rispetto a quel poco,[59] e tuttavia già significativo in sé, nella pubblicistica da noi esaminata

[58] *Lezioni Repubblicane per i fanciulli e massime patriottiche per gli adulti*: con un compendio storico su la Nazione francese e la sua rivoluzione. In Venezia, presso Giuseppe Marinoni, 1797, 31 pp., in 8°. Qui lezione III.

[59] *Libertà-Virtù-Eguaglianza, Circolo Ambulante ossia Dialoghi repubblicani* fra un Arciprete Ministro del Culto cattolico, un Fattore ed un Campanaro, interrotti di tratto in tratto da alcuni individui della Campagna, Dialogo primo del cittadino GIUSEPPE GIOANETTI bolognese, Bologna, per le stampe di Jacopo Marsigli, s.d.

Dialoghi fra un curato di campagna e un contadino suo popolano relativi al nuovo ordine politico della Toscana, con una lettera dello stesso curato ad altro parroco, Pisa, presso Antonio Peverata, 1799. Vedasi in argomento *Giacobini Italiani*, cit., vol. II, pagg. 539-553.

abbiamo trovato ancor meno. Se si pensava così di conquistare il contadinato ai principi della rivoluzione, la battaglia era perduta in partenza, come di fatto lo fu. Privo di richiami precisi alle sue condizioni economico-sociali che lo potessero legare al moto rivoluzionario, il contadinato ne restò a parte.

Due questioni avrebbero potuto interessare direttamente la classe rurale, quella dei fidecommessi e quella dell'incameramento dei beni ecclesiastici. Quando incominciarono a circolare le nuove idee illuministiche in materia economica e sociale, l'istituto del fidecommesso fu aspramente criticato anche in Italia dal Muratori, ad esempio, dal Genovesi e dal Beccaria, che vi ravvisavano un ostacolo alla libera circolazione dei beni, alla loro commerciabilità e un danno all'agricoltura e alla ricchezza pubblica. La Francia rivoluzionaria lo abolì nel 1792. Già prima in Lombardia, Maria Teresa aveva stabilito l'invalidità di nuove accensioni di fidecommessi, la restrizione della durata di quelli in essere. Giuseppe II, proseguendo nello smantellamento di quest'istituto, impose lo svincolo di tutti i beni soggetti a fidecommesso e la conversione in capitali da depositarsi in banche pubbliche. Insomma l'istituto andava esaurendosi, ma non era ancor morto: lo sarebbe stato del tutto il giorno in cui fosse spirato il tempo posto come limite per un ultimo passaggio di mano dei beni fidecommessi. Essi resistettero in realtà anche se Napoleone nel Codice civile ne aveva sancita l'abolizione, e furono ripristinati de facto conseguentemente al ripristino del diritto di primogenitura, nel 1806, di ducati e feudi. Con la Restaurazione l'istituto tornò in vita nel Lombardo-Veneto e negli altri Stati Italiani.

Indipendentemente dalle questioni giuridiche assai complesse, può essere interessante conoscere come la pubblicistica giudicò quell'istituto e che progetti per esso presentò.

Nelle Società di pubblica istruzione di Venezia fu letta una breve memoria, stampata in un piccolo fascicolo, dove il problema dei fidecommessi viene presentato con queste righe: « I Tiranni non contenti d'aver caricato di catene i loro Fratelli, hanno voluto inceppare pur anco la Terra. Da questo barbaro principio sono derivate quelle servili istituzioni di feudi, di fidecommessi, di maggiorardi che consolidano il potere dell'uomo forte ed annientano il diritto del miserabile. Restringendo con questa astuta speculazione la proprietà nelle mani di pochi si rassoda il dispotismo degli usurpatori, si eterna la povertà della massa generale della nazione e se ne perpetua la servitù. Cittadini, noi non avessimo fatto che un passo alla Libertà . . . » se non abolissimo questi istituti « metténdo in commercio quei fondi che soggiogati da leggi tiranne confermano nelle mano di pochi colle ricchezze il

diritto funesto di opprimere la Nazione . . . »[60]

E' questo uno dei passi nei quali si intuisce la possibiltà e la convenienza di smantellare vecchi istituti in funzione della formazione di piccole proprietà terriere, libere e aperte alla loro valorizzazione. Ma anche questo resta sullo sfondo, poiché lo scopo immediato che appare dalla proposta è quello di consentire ai titolari dei fidecommessi l'acquisto in proprietà versando una somma alle casse della Municipalità per rinsanguarle, ponendo tuttavia attenzione — ciò è detto chiaramente — ad evitare la formazione di grandi proprietà terriere aggiungendo a quelle già possedute le nuove acquistate. Il problema, comunque, risulta trattato nella pubblicistica veneta,[61] seppur prevalentemente nell'ottica di procurare maggiori mezzi alle casse pubbliche.

Non si può, in conclusione, che riconfermare il giudizio di quasi totale cecità e sordità verso i ceti rurali, le loro condizioni e i loro bisogni.

I contadini rimasti tagliati fuori dal moto rivoluzionario e rimasti sotto il pressante influsso del clero e del padronato terriero, indifferenti a progetti di riforma che non li toccavano da vicino, si sarebbero schierati poi contro tutto ciò che sapeva di novità e avrebbero preso le loro armi rusticane in un'insorgenza di stampo conservatore quando le vicende generali ne prestavano occasione, e mantenendo comunque e sempre un atteggiamento di diffidenza verso gli innovatori. La rivoluzione era un affare dei signori e dei ricchi di città, non era affar loro.

Da questo punto di vista si può dire che la pubblicistica rivoluzionaria aveva totalmente fallito il suo scopo.

L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

Dalla Francia rivoluzionaria era venuto anche il verbo dell'emancipazione femminile: e non solo il verbo, ma anche emblematici esempi della partecipazione attiva, in qualche caso eroica, delle donne agli eventi rivoluzionari. Quella partecipazione si era manifestata con la presenza corale di masse di donne in momenti tragici della rivoluzione,

[60] *Discorso sopra la abolizione dei fideicommissi* presentato alla Società di Pubblica Istruzione, Venezia, Anno primo della Libertà Italiana [1797], VIII pp., in 8°.

[61] *Ragionamento sopra li fideicommissi*, Venezia, dalle stampe del cittadino Gio. Antonio Curti q. Vito, 1797, 8 pp., in 8°.

masse popolari cittadine e rurali, e con l'azione individuale di alcune protagoniste di fatti clamorosi, compiuti o subiti.

Al di là del ruolo che la donna ebbe come soggetto collettivo o singolo nelle vicende successive al maggio dell'89, era emerso il problema, in conseguenza del principio di uguaglianza, della parità sul piano teorico e su quello effettuale della donna con l'uomo e della sua emancipazione delle condizioni di subalternità in cui da sempre versava. Quella pubblicistica della quale si è or ora rilevata la scarsa o quasi nulla attenzione alle grandi questioni di tutto il mondo rurale, appare invece ben feconda[62] di stampati riguardanti la donna, i suoi diritti, il suo status e ruolo nella vecchia società e in quella nuova che si vuol costruire.

Sono voci che provengono da donne che nei loro scritti manifestano una certa qual cultura, a conferma se ve ne fosse ancor bisogno, che le idee venute di Francia avevano influenzato coscientemente solo circoli ristretti ed elitari. E sono voci che in massima parte si calano (o si riducono?) su problematiche del comportamento morale della donna, nel matrimonio e fuori del matrimonio, come sposa, madre o come amante, dei suoi costumi, delle sue fogge nel vestire, del lusso e della frivolezza di vita. Tutte belle cose, ma che col problema della emancipazione sociale e politica della donna si pongono solo collateralmente, pur se nella vita veneziana del Settecento non erano irrilevanti.

Il discorso moralistico, nel senso che la donna debba acquistare una propria dignità, ricca o povera che sia, autonoma e indipendente dal fatto di legarsi stabilmente o provvisoriamente ad un uomo, corre costantemente nelle pagine rivolte al sesso femminile che viene eccitato a comportamenti onesti e decenti[63] sull'esempio — si scrive — delle

[62] *La causa delle donne: discorso agl'italiani della cittadina* **, s. l., [Venezia], presso Giuseppe Zorzi, 1797, 16 pp., in 8°; *Dialogo tra due cittadine Lucietta e Marietta*, s. l., s. d., [1797] 4 pp., in 8°; *Discorso al bel sesso veneto*, [Venezia] dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 1797, 4 pp., in 8°; *Istruzioni d'una libera cittadina alle sue concittadine*, [Venezia] dalle stampe del cittadino Andrea Martini, [1797], 19 pp., in 8°; *Lacrime e disperazioni di una cittadina ...*, cit.; Nuovo foglio intitolato Non se pol pu cigar e più d'una per casa no se ghe ne pol dar, ossia *istruzione alle donne veneziane per il vero sistema di vivere*, in Venezia, per il cittadino Cordella, 1767 (ma 1797), 4 pp., in 8°; *Pensieri della libera cittadina I.P.M. alle sue concittadine*, s. l., [Venezia], dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 1797, 7 pp., in 8°; *Risposta alli Pensieri della libera cittadina alle sue concittadine*, Venezia, stampata dalli cittadini fratelli Casali, 1797, VIII pp., in 8°; e altri.

[63] *Sestine sopra l'indecenza femminile*, s. l., s. d. [Venezia, 1797] Dal cittadino Rosa (stamp.): « Ai più sacri doveri e al secol nostro / Fate, o

donne di Francia.

Si trascende il piano moralistico e ci si pone su quello sociale quando, rivolgendosi « alle povere putte e donne veneziane » si esamina se la eliminazione delle differenze cetuali conseguente al principio di uguaglianza, offra maggior possibilità di matrimonio alle nubili e maggior dignità a quelle già sposate. E qui la risposta è chiara: « El nuovo Governo forma tutti i Omeni e tutte le Donne uguali, e Compagni, e poderè maridar con qualunque dei Omeni che saverà inamorar. Putte da maridar cosa aveo perso colla perdita del Governo passà? Se se Maridae, aveu forsi, colla perdita del Governo passà, perso nissun de quei mestieri e de quelle arti coll'esercizio onorato delle quali i vostri Marii ve dava con stento da viver e no xei invece tolti, i vostri Marii stessi, da quell'avvilimento, e da quella oppression, che li fava esser vardai come Omeni d'una razza diversa dai altri so simili . . .? ».[64] Chi così parla è un uomo capace di tradurre i principi del nuovo ordine politico nella concretezza delle conseguenze che avrebbe avuto per una parte del popolo, quella femminile, e per le più povere donne.

Anche se indulge pur essa al discorso morale delle virtù che proprie debbon esser delle donne, la libera cittadina I.P.M. nei *Pensieri alle sue concittadine* mostra di voler passare sul piano dell'azione organizzata del sesso femminile, per iniziare con esso e per esso e per utilità generale un processo di rieducazione della donna: « Presentiamoci alla Municipalità — scrive — che ci destini una Sala patriotica, ove unite possiamo congiurare contro la mollezza, a cui sino ad ora si condannò una stupida educazione ».[65]

Il breve stampato della libera cittadina I.P.M. con la sua proposta di promuovere un'organizzazione femminile riconosciuta dalle autorità cittadine e dotata di una sala di riunioni trovò consensi in via di principio, ma caustiche critiche per la limtazione al solo settore morale e pedagogico del programma d'azione suggerito. Chi compose la *Risposta alla Pensieri della libera cittadina* andò ben oltre, manifestando nelle sue proposte uno spirito e una volontà di intervento ben più decisi e ampi sino a coinvolgere problemi di ridistribuzione della ricchezza.

Donne Bergee, virtuosa ammenda / Lo spoglio rivestito seno vostro / Già Oligarca non c'è che il voto appenda ... Le Franche Donne ad emular scegliete / Modeste e saggie al par d'ogni Vestale / senza attender di farlo al duro passo / Che venghi il seno inonorato, e basso ».

[64] *Ricerche alle povere putte e donne veneziane del cittadino P.C.* (Catonari Pietro), s. l., s. d. [Venezia, 1797], 4 pp., in 8°.

[65] *Pensieri della libera cittadina ...*, cit., 5.

All'idea della I.P.M. di usare l'oro e l'argento dei monili « per soccorrere con una mano generosa i miseri e con l'altra ben saggia all'educazione dei figli »[66] si oppone che l'eventuale espropriazione va fatta a carico delle donne ricche sovradotate di metalli preziosi e di gemme, non certo a carico delle povere togliendo loro — si legge nella *Risposta* — quel « poco di questi Metalli preziosi, non acquistati col sangue altrui, ma col sudore dei loro Mariti e col levarsi dalla Bocca il proprio Vito »[67] per pagare all'orefice le rate settimanali o mensili dovute per l'acquisto.

Quanto poi alle riunioni nella Sala patriottica e alle proposte da farsi alla Municipalità, ben vengano le une e le altre, ma ci si ricordi che le finanze pubbliche si risanano — e allora ci saranno anche i mezzi per l'educazione della gioventù — non con il rastrellamento coatto di oro e argento, ma con la retrocessione al demanio delle proprietà immobiliari malamente vendute per inganno o privilegio, molte ancora non totalmente pagate. Bisogna insomma, sembra dire la *Risposta,* che le donne nella loro azione si distacchino dal modo emotivo ed impulsivo di affrontare i problemi pubblici e che si calino anch'esse sul piano economico e amministrativo.

Ingenuo in alcune pagine, ma con un impianto ideologico lucido, preciso, globale e cosciente del problema, è l'opuscolo *La causa delle donne, discorso agli Italiani della cittadina* **, « uno dei più espliciti e decisi — scrive Renzo De Felice —[68] nell'esporre il punto di vista delle donne repubblicane ».

Se si trascurano le ingenuità (« le donne furono create dopo l'uomo: dunque sono più perfette di Lui ») o gli eccessi (« le donne sono superiori agli uomini ») comprensibili le une e gli altri per la vis polemica che l'autrice pone nell'intento di smantellare pregiudizi secolari, il ragionamento seguito e le rivendicazioni di diritti poste sono logiche e coerenti.

Anche a riguardo della condizione della donna è richiamata l'antitesi tra natura e storia: la natura ha posto su un piano di parità uomo e donna; la storia con le sue istituzioni imposte dagli uomini ha ridotto la donna in subalternità, espropriandola dell'esercizio dei suoi diritti naturali uguali a quelli dell'uomo. Il ritorno al rispetto del diritto naturale, promosso e garantito dalla Rivoluzione, non può

[66] *Ivi,* pag. 4.

[67] *Risposta alli pensieri ...,* cit., pag. III-IV.

[68] *Giacobini Italiani,* cit., vol. II, pag. 556. Nell'Appendice di testi per dare un saggio della pubblicistica anche su questi temi, ripubblichiamo anche noi l'intero fascicoletto di 16 pp.

essere circoscritto solo alla parte maschile del genere umano, ma deve comprendere anche quella femminile. A questa parità, posta di principio, deve corrispondere anche la struttura organizzativa della nuova società: « E' già più di un anno che noi [le donne] nel ritiro delle nostre case andiamo considerando i vostri [degli uomini] nuovi piani, le vostre nuove costituzioni. Agli uomini affidate la legislazione, agli uomini i governi e le magistrature; agli uomini le ambasciate, le trattazioni, i tribunali, gli eserciti. Dappertutto, in somma, risuonano gli uomini, e le femmine non si sentono mai nominare che per il solo uso matrimoniale, o quasi matrimoniale relativo agli uomini ».[69]

A questa critica constatazione segue subito la richiesta imperativa: « Noi... pretendiamo di essere considerate al pari degli uomini in tutti i pubblici interessi dell'universale riforma ». Non è dunque soltanto una vaga ed astratta affermazione della parità fra i sessi quella che si alza, né una questione di modi di sentire o di costume, ma una vera e propria proposta politica sostenuta oltre che dai diritti, dalla forza che il consenso o il dissenso di una metà del corpo sociale può dare o togliere, in un sistema democratico, alle leggi e alle decisioni degli organi di governo. E' un popolo innumerevole quello delle donne, e voi uomini « siete politici e dovete conoscere per necessità, che se il nostro sesso vi è amico, l'esecuzione del vostro grande progetto è sicura; se è contrario ai vostri disegni, questi stessi vostri disegni saranno vani »[70] perché come « a tutto il mondo, è noto assai a voi medesimi quanto possano i comandi, i sospiri, il contegno, la condiscendenza » delle donne. Che si trattasse di una difesa meditata e convinta della causa delle donne e non di una fiammata di ribellione emotiva lo dimostra il fatto che l'autrice riconosce obiettvamente che esse nel corso della storia poco hanno dato in « prodotti dello spirito », ma il perché va cercato non in una inferiorità d'intelletto bensì nell'esser state private dell'istruzione ed educazione culturale uguale a quella dell'uomo. In conclusione, dunque, si rivendica il diritto di partecipare a pieno titolo alle Assemblee legislative e deliberative, al governo centrale e delle province, agli organi esecutivi di ogni livello, alla Magistratura, a tutti gli affari tanto in politica interna quanto in politica estera, e persino a « regolare gli eserciti ». Un programma, come si vede, che anticipa di due secoli quello attuale dei movimenti femministi e che, in nome dell'uguaglianza dei sessi, vuole l'uomo responsabilizzato e compartecipe anche dei lavori domestici, del cucinare e dell'allevare la prole, con un integralismo di principi appena

[69] *La causa delle donne...*, cit., pag. 4.

[70] *Ivi*, pag. 15.

appena ammorbidito dal cenno ai « sospiri » e alle « condiscendenze » con le quali la donna comanda l'uomo.

Fu una voce che si perse nel deserto, poiché tutto restò come prima, non solo perché le istituzioni non si conformarono ai nuovi principi, ma anche perché il messaggio liberatorio trovò resistenze anche tra le donne della fascia mediana esistente tra popolo minuto e patriziato nobiliare. Forse non di condizione economica, ma senza dubbio di mentalità piccolo-borghese era quella « Illustrissima » che si doleva che nessun più la chiamasse così e che nell'uguaglianza generale non vedeva una promozione del suo status sociale, ma un abbassamento: « Non ho più è vero alcun grado sovra di me, come un tempo ero io alle Patrizie inferiore; ma alla stessa condizione si ritrova qualunque, benché il più rozzo del popolo ».[71] A quella « illustrissima » interessava poco la parità dei sessi: delusa dalla democrazia uguaglitaria, meditava di rinchiudersi nelle sue stanze, di lasciarvi entrare solo coloro che l'avevano trattata col dolcissimo titolo e a costoro solamente dispensare « beneficenze e favori ». Son così meschine le sue lagrime da far sorgere il dubbio che lo stampato diffuso a Venezia sia invece che espressione autentica delle reazioni emotive di una donna di fronte al nuovo stato di cose, una satira e una bruciante ironia contro un modo di pensare e di sentire comune alle donne di ceti borghesi e piccolo borghesi.

« La felice rigenerazione » degli Ebrei

La condizione di essi nei territori veneti-tridentini-giuliani era, al momento in cui le armate napoleoniche penetrarono nell'Italia settentrionale, profondamente diversa. Nelle terre di pertinenza politica degli Asburgo a seguito della Patente di Guseppe II del gennaio 1782 se non era cessata la discriminazione tra Ebrei e non-Ebrei era almeno subentrata la tolleranza e erano cessati, almeno in parte, i provvedimenti restrittivi.

La Comunità ebraica di Trieste,[72] godendo della favorevolezza delle situazioni economiche locali e degli statuti cittadini si era già da prima integrata e, di fatto, aveva raggiunto condizioni paritarie di vita e di attività.

Nel Trentino una questione ebraica non esisteva affatto poiché dalla fine del secolo XV dopo un episodio mostruoso di persecuzione

[71] *Lagrime e disperazioni...*, cit., pag. III.

[72] G. Cervani - L. Buda, *La comunità israelitica di Trieste nel sec. XVIII*, Udine, 1973.

contro gli Ebrei non vi fu più alcuna immigrazione di altri in numero sufficiente per costituirvi una Comunità. I pochi Ebrei dell'Alto Adige facevano capo alla Comunità di Hohenems nel Vorarlberg e solo agli inizi del secolo XIX venne costituita la Comunità di Merano. Quella di Gorizia, nel Friuli orientale, seguiva le sorti dei possessi asburgici dove le spinte del pensiero illuministico avevan trovato espressione legislativa nella ricordata Patente di Giuseppe II.

Il Veneto rappresentava invece una zona ritardata rispetto alle terre circonvicine, e Venezia in particolare: quivi dal 29 maggio 1516 fu decretata l'istituzione del « ghetto », il « primo ghetto del mondo »[73] le cui porte furono levate con decreto della Municipalità del 2 luglio 1797.[74]

L'evento e la cerimonia pubblica non mancarono di lasciare testimonianza nella pubblicista che ne fece la cronaca e divulgò i discorsi tenuti nell'occasione e l'entusiastica partecipazione della folla convenuta.[75]

La *Raccolta,* citata in nota, registra puntualmente come si sia svolta la manifestazione pubblica, gli interventi degli oratori e la partecipazione di incaricati di pubbliche funzioni, civili e militari, di ecclesiastici e di un gran numero di cittadini.

L'« Assemblea Nazionale » francese, concludendo una discussione già aperta negli « Stati Generali » nell'agosto dell'89 sul quesito se i principi della « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » comportasse anche la parificazione giuridica degli Ebrei, aveva decretato nel settembre del '91 la completa loro equiparazione agli altri cittadini.

E' a questo pronunciamento e alla Rivoluzione che Ebrei e non Ebrei che assistevano alla distruzione materiale delle porte del « ghetto », fanno riferimento innalzando entusiastiche lodi alla « luce della Filo-

[73] CALIMANI RICCARDO, *Gli Ebrei a Venezia dopo l'apertura del Ghetto nel secolo dell'emancipazione,* in A.A.V.V. *Storia della cultura veneta,* Vicenza, 1986, Vol. VI, pag. 729.

[74] « Le Porte del Ghetto dovranno prontamente esser levate, onde non apparisca una separazione tra essi, e gli altri Cittadini di questa Città. Al Comitato di Salute Pubblica ne resta commessa l'esecuzione ».
Data lì 19 Messidor (7 luglio 1797 V.S.) Anno Primo della Libertà Italiana ». *Raccolta di carte pubbliche...,* cit., tomo IV, pag. 68-69.

[75] *Raccolta di rapporti, decreti, processi verbali e discorsi concernenti li cittadini ebrei di Venezia dopo la loro felice rigenerazione,* s. l., s. d., [Venezia, 1797] 64 pp., in 8°; *Discorso del cittadino Raffael Vivante tenuto ai suoi connazionali...,* [Venezia], Dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, [1797], 7 pp., in 8°.

sofia [che] rifulse dai lidi beati della Francia sino a questo paese »[76] e « alla benemerita Nazion Francese dalla [quale] siamo ormai tutti rigenerati ».[77]

Non si ignora il progresso, parziale ma pur sempre progresso, attuatosi già da prima nel mondo di lingua tedesca: « Io non vi parlo delle terre straniere. Io so che oltre i monti non è stato così grande l'influsso del Vaticano » dice il Presidente della Società Patriottica[78] attribuendo alla Chiesa cattolica principalmente le responsabilità delle offese alla dignità e ai diritti del popolo ebraico. Ma è alla Francia che si guarda, alla « generosa Nazion Francese e l'immortale Eroe Bonaparte »[79] mediante i quali sono stati restituiti agli Ebrei i loro diritti.

Fu stampata anche la relazione d'ufficio che il comandante del reparto militare incaricato della demolizione delle quattro porte del « ghetto », rese alla Municipalità che ne aveva dato l'ordine, e in essa non si trascurò di porre l'accento sul fatto che « accanto ai Rabbini vestiti alla Mosaica », « i due Parrochi di S. Geremia e S. Marcuola concorsero con la loro presenza applauditi dai loro Parrocchiani, che in tal modo riconobbero allontanati i pregiudizi d'una rigorosa riserva non conciliabili a sacri principi d'una pura Democrazia ».[80]

Se, infatti, in dottrina e anche nel facile intuito popolare il principio di uguaglianza dell'uomo e del cittadino si traduceva necessariamente in quello della inammissibilità di alcuna discriminazione fra Ebrei e non Ebrei, erano peraltro resistenti a morire i pregiudizi, le superstizioni e l'avversione alimentati per secoli, contro il popolo ritenuto deicida, sul terreno religioso e confessionale.

E' su questo tema che ritornano quasi tutti i discorsi pubblicati, a convincere il popolo che fra la retta comprensione del Cristianesimo e l'Ebraismo non può e non deve esistere odio e discriminazione, poiché — dice il cittadino Grego con chiaro riferimento al razionalismo illuministico — « tutti i Omini xe uguali nei diritti, la Religione niente ha da far coi dritti Civili, pol ognun Omo adorar l'Ente Supremo colle cerimonie che più ghe piace; nel principio de riconoscer un Dio Autor e movente di ogni cosa semo d'accordo; questa xe la base de tutte le Religion Cristiana e Ebrea ».[81]

Non si trova alcuna allusione al concetto di razza e, se ricordiamo

[76] Così Raffael Vivante, in *Discorso del cittadino ...*, cit., pag. 3.

[77] Salamon Grassini, in *Raccolta di rapporti...*, cit., pag. 44.

[78] Il cittadino Massa, *ivi*, pag. 53.

[79] *Ivi*, pag. 59, il cittadino Municipalista Isacco Grego.

[80] *Ivi*, pag. 20-21.

[81] *Ivi*, pag. 35.

bene, non si trova, con riferimento a queste questioni, neppure la parola nella pubblicistica che ci è nota. Il punto, oltre quello della Religione, è quello della Nazione, del popolo ebraico che pur nella diaspora costituisce una vera e propria Nazione culturale, non territoriale, con una sua lingua e letteratura, religione, usi e costumi e tradizioni, con una propria storia, con tutti i fattori insomma che danno identità a una nazionalità.

Il livello dei pensieri si alza così al di sopra del tema dei soprusi, delle angherie e delle persecuzioni di cui erano stati fatti oggetto le Comunità, i gruppi e i singoli ebrei nel corso dei secoli, e tocca il problema della uguaglianza di diritti delle Nazioni. « La nostra Nazione, quasi in carcere rinchiusa — dice Raffael Vivante [82] — [vede ora] quell'immenso intervallo, che ci separava dalle altre Nazioni tolto interamente ».

Era un tema questo dei diritti delle Nazioni culturali e del rispetto ad esse dovuto, che non cadeva su un terreno infecondo nella Venezia del tempo. L'esperienza, maturata nei secoli, di rapporti con altre nazionalità — slavi e greci — aveva formato una certa qual sensibilità in materia che venne alla superficie nei mesi del Governo democratico, e che si manifestò sinanche nel decretare che agli *Schiavoni* fosse restituito il nome dovuto di *Slavone* o *Slavo* o *Slaviano*.[83]

Va ricordato, infine, che tra i Municipalisti sedevano anche cittadini ebrei e fra essi quell'Isach Grego già nominato che, tra l'altro, dagli Atti della Municipalità di Venezia risulta esser stato uno dei più attivi e chiamato a molteplici compiti. Egli presiedette anche la seduta nella quale, su invito della Municipalità, furono eletti i deputati della Nazione ebraica per provvedere all'apertura del « ghetto ». Questa collaborazione coi pubblici poteri già in atto prima ancora dell'abbattimento delle porte, facilitò di molto il passaggio dallo stato di segregazione a quello di parificazione degli Ebrei.

Quel che importa qui rilevare è che attraverso il processo di parificazione, la risonanza che la cerimonia di abbattimento delle porte

[82] *Discorso del cittadino Raffael Vivante*, cit., pag. 3-4.

[83] Il Municipalista Javovitz Giovanni presentò e illustrò una mozione di censura contro l'uso introdotto nei tempi di « tramutare un nome famoso, come quello di Slavoni, in un nome umiliante ed avvilente, cioè di Schiavoni » che suonava offesa ad « una Nazione destinata sin dal suo nascere al valore e alla gloria ». Con decreto del 10 agosto 1797 « stampato e pubblicato a lume e norma universale », la Municipalità aboliva rigorosamente l'uso ufficiale del nome di Schiavoni e deliberava anche, in materia d'onomastica, che ai cognomi slavi fosse restituita la finale in *itz* in luogo di quella ritenuta errata in *ich*. *Raccolta di carte pubbliche...*, cit., tomo VI, pag. 162-165.

ebbe e la ampia relazione che di essa fu fatta circolare dagli opuscoli citati, le idee e i principi della Rivoluzione trovarono un nuovo tema e un nuovo canale di divulgazione e conquistarono consensi non solo tra gli Ebrei, ma anche, come si è visto, tra i non Ebrei e tra gli stessi ministri del culto cattolico. Gli stessi Ebrei non erano pochi: più di 1600 secondo il rilevamento dell'epoca, un terzo dei quali di buone od elevate condizioni economiche, appartenenti alla borghesia degli affari, con larghe relazioni nella città e anche all'esterno di essa, attenti per preparazione culturale al corso delle cose. Essi volsero, in conseguenza, a sostegno del nuovo ordine politico, e formarono un'opinione pubblica favorevole ai principi dell' '89 ai quali dovevano la loro liberazione.

La pubblicistica del momento fu a ciò un valido strumento.

Assetto politico-territoriale dell'Italia

Non sono stati solo quelli ai quali abbiamo riservato qualche pagina, i temi trattati dalla pubblicistica nel triennio rivoluzionario nei territori ai quali abbiamo posto attenzione. Ve ne furono altri che non abbiamo singolarmente considerati o perché pur essendo stati risvegliati nel triennio dagli avvenimenti del '96, sono componenti di un processo culturale-politico autoctono, parallelo a quello francese ed europeo che la Rivoluzione dell' '89 ha scatenato anche in Italia, ma non ha introdotto ex novo nella penisola; o perché temi circoscritti a problematiche che solo marginalmente toccavano la pubblica opinione generale.

Tra i primi sta quello, cui pure abbiamo fatto cenno, dell'assetto politico-territoriale da darsi alla penisola in deduzione dall'emergere della coscienza nazionale nelle classi colte, che induceva, contro il frazionismo secolare, a intravedere e auspicare l'unificazione statale degli italiani. Basti qui segnalare, poiché in argomento la storiografia è già molto ricca con riferimento al periodo prerisorgimentale, che la pubblicistica veneta non trascurò il tema.[84] Esso colpiva meno le

[84] Aderì alla Cisalpina Angelo Anelli, *Il vero patriota*, discorso pronunciato nella sala di pubblica istruzione di Verona il giorno 14 mietitore, l'anno I della Libertà italiana, II ed. Padova, presso Pietro Brandolese, 1797, XV pp., in 8°; Luigi Bossi, *Dei mezzi di procurare l'unione e l'indivisibilità della Repubblica Italiana*, discorso tenuto nella Veneta Società Patriotica, lì 7 mietitore anno I della libertà italiana [Venezia] dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta [1797],

moltitudini popolari di quanto le colpissero i principi e i concetti di democrazia e di uguaglianza, ed era invece di primo impegno per quanti reggevano i Governi provvisori locali e le Municipalità.

Sull'unità e identità della Nazione italiana nella sua storicità culturale non si registrano dubbi od equivoci: il problema è se, realizzata la democrazia, si possa e sia conveniente unire tutte le regioni d'Italia in un unico Stato, o almeno — per quanto riguarda il Veneto e le terre circonvicine — confluire nella Repubblica Cisalpina e come si possa per essa ottenere una effettiva indipendenza anche dal sistema franco-napoleonico. Il dibattito viene ben avvicinato al popolo attraverso la stampa periodica e la pubblicistica e il popolo viene anche interpellato coi mezzi possibili del tempo, ma nella realtà effettuale le decisioni — e lo si avverte — sfuggono al potere popolare e agli stessi organi locali di governo provvisorio, tenute come sono nelle mani dei protagonisti in politica estera, Napoleone e l'imperatore di Vienna. Campoformio ne è la comprova.

Più che gli opuscoli, di non facile comprensione dalla generalità della gente per le argomentazioni storico-politiche che necessariamente dovevano recare, furono positivi ad avvicinare al popolo la questione gli avvisi e i proclami delle Municipalità dove esse si pronunciavano per le tesi unitarie e indipendentistiche. Eccone un esempio:[85]

LIBERTA' EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA SOVRANITA DEL POPOLO
IL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
DELLA MUNICIPALITA' PROVVISORIA DI VENEZIA.
AI POPOLI LIBERI D'ITALIA

Cittadini Fratelli

La Municipalità Provvisoria di Venezia proclamò in faccia al Mondo ai 18 Pratile, ch'era fermamente decisa di non vagheggiare alcuna pre-

15 pp., in 8°; MATTEO GALDI, *Necessità di stabilire una Repubblica in Italia*, III ed., Vicenza, a spese di Francesco Vendramini Mosca Libraio, 1797, 84 pp., in 8°; VITTORIO BARZONI, *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia*, cit.; *Rapporto del Comitato d'Istruzione della Società Patriotica di Venezia, sulla lettera di Vittorio Barzoni*, cit.

A Venezia furono pubblicati ancora: *Discorso storico-politico sul quesito progettato dall'amministrazione generale della Lombardia, quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, di Publicola Tiberino, presso Gio. Antonio Curti, 1797, 58 pp., in 8°; e *Risposta al quesito: Quale dei governi liberi convenga alla felicità dell'Italia*, anno primo della libertà italiana, 47 pp., in 8°.

[85] *Raccolta di tutte le carte pubblicate* ..., cit., vol. III, pag. 563.

tensione di primazia; e col posterior Decreto dei 14 Messidor, invitò tutti i suoi Cittadini a prestare il Voto spontaneo, per unirsi in una sola Repubblica Democratica, una ed indivisibile con tutte le città e territori della Veneta Nazione, e cogli altri Popoli liberi d'Italia.

Eccovi, Cittadini, queste due Carte che portano le leali determinate intenzioni di questa Municipalità, e che furono anco spedite al Generale in Capo Bonaparte.

La prodigiosa affluenza di questo Popolo per prestare questo Voto di unione, fece salire con nostra gioia, nel breve periodo di trenta ore, al numero di trentacinquemila le volontarie scrizioni. Queste verranno spedite al Generale in Capo, ed al Direttorio Esecutivo, e formeranno un documento luminoso della nostra adesione ad unirci a tutti i popoli rigenerati d'Italia, in una Repubblica che vaglia a garantirci dalle interne influenze, come dagli esterni attacchi, e ci assicuri una solida politica esistenza.

Onorando quei Popoli che ci hanno preceduto nella sublime e patriottica determinazione d'emettere questo voto, invitiamo in nome della comune felicità, i Popoli che non l'hanno per anco emesso, ad emetterlo, ed inviarlo unitamente a Noi, ed a tutti gli altri Popoli Liberi d'Italia al nostro invito liberator Bonaparte, e al Direttorio Esecutivo.

Cittadini! Interessiamo tutti la Nazione Francese, che a costo del proprio sangue ha prestato una mano generosa alla nostra rigenerazione, perché sia assicurata coll'unione la libertà, la sicurezza, e felicità comune.

Salute e Fratellanza

Venezia, 17 Mietitore (5 luglio 1797 V.S.) Anno I della Libertà Italiana.

Sordina
Fontana
Benini
Signoretti
} del Comitato

Barzoni, Segretario

Anche altre Municipalità si erano pronunciate in tal senso, Vicenza ad esempio,[86] e la questione era stata posta e dibattuta nel noto Con-

[86] EUGENIO FRANZINA, *Vicenza, storia di una città*, Vicenza, 1980², pag. 582, riporta dalla *Raccolta Proclami 1797* « Noi sottoscritti cittadini del Vicentino desideriamo ardentemente di unirsi in una Repubblica grande con tutti i popoli liberi d'Italia, qualunque possa essere il luogo destinato per il centro, ed abbiamo la massima contrarietà a formare una piccola Repubblica che non abbia né forza né considerazione in Europa », 14 giugno 1797. Nella Raccolta Fantoni trovasi *Municipalità Provvisoria di Vicenza e del Governo centrale Vicentino-Bassanese, e Comitati*, Vicenza, 1797, voll. 8.

gresso di Bassano in piena estate del '97.[87] Ma nonostante che la tesi unitaria fosse stata appoggiata da « oltre 300mila firme di cittadini appartenenti a tutte le classi sociali, raccolte in poche settimane »,[88] « per amore o per forza »,[89] osservando la minor mole della pubblicistica in argomento, rispetto a quella rivolta ad altre tematiche, e il tono di essa, si ha la sensazione non infondata che il problema: unitarismo o federalismo o frazionismo degli Antichi Stati, non fosse tra quelli che risvegliassero un cosciente interesse popolare e un entusiasmo paragonabile a quello ottenuto dalle altre idee portate dalla Rivoluzione.

E' una realtà ovvia e conosciuta sulla quale abbiamo speso due parole solo per dire che trova riscontro anche nella pubblicistica, tanto più se in essa si distingue quella dei territori della cessata Repubblica di San Marco da quella dei territori di pertinenza asburgica, nei quali ultimi espressioni a stampa di aspirazioni all'unità nazionale italiana in quel tempo non si trovano, o sono velate. Se invece si pone attenzione alle voci provenienti dalle classi colte, espresse in opere di pensiero o registrate nelle memorie personali e nella documentazione delle autorità politico-amministrative, quella distanza tra i due gruppi di territori non è più così divaricante: in tutti si avverte il problema nazionale nel suo aspetto culturale come in quello politico. Ma non è un discorso da farsi qui, che sarebbe tra l'altro ripetitivo di una ampia storiografia in argomento, poiché il nostro tema è quello della pubblicistica. Ma di quelle voci, antecedenti anche alla Rivoluzione francese, una per tutte piace ricordare, perché precede la calata di Napoleone in Italia, e per la sua lineare chiarezza e semplicità. Giampietro Baroni - Cavalcabò, del distretto di Rovereto nel Trentino, scrivendo del Club giacobino di Innsbruck del 1793-94, cui appartenne, esprimeva un concetto suo e dei suoi compagni trentini, studenti essi pure nell'Università

[87] G.D. BELLETTI, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, IV (1917), pag. 545-592.

[88] CARLO ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, 1986, pag. 169. Zaghi osserva che la condiscendenza di Venezia a non pretendere d'esser al centro del nuovo assetto politico-territoriale era conseguente alle proteste delle città della Terraferma, e che il voto espresso a favore della tesi di unità con la Cisalpina non era servito a Napoleone « per misurare la portata della volontà delle città liberate della Terraferma all'unione con la Lombardia, ma per farsene uno strumento antiaustriaco di pressione su Vienna e vincerne le estreme resistenze alla pace ».

Su come il problema dell'unione con le terre vicine e con l'intera nazione fosse veduto a Venezia, FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, V, tomo II, Torino, 1990, pag. 454 e segg.: « *I popoli liberi non conoscono capitale* ».

[89] E. FRANZINA, *Vicenza, storia di...*, cit., ivi.

tirolese, che si riassumeva così: *volevamo unirci ad una Repubblica italiana perché siamo italiani.*[90]

Infine: tra i temi circoscritti a problematiche mraginali, troviamo nella pubblicistica anche quelli del giuramento civile imposto al clero, dei beni ecclesiastici, del matrimonio degli ecclesiastici: su tutti esiste qualche opuscolo specifico.[91] Ma nel complesso non appare che essi abbiano risvegliato molto rumore nell'opinione pubblica generale. Il canale sul quale si tentò di avvicinare e di conquistare il popolo alle idee di Francia fu quello che correva sui binari dei concetti di uguaglianza e democrazia per la abrogazione dei privilegi dei ceti aristocratici e, in seconda battuta, di quelli clericali.

[90] *Der Jakobiner-Klub in Innsbruck in Jahre 1794*, in « Europaisches Magazin », Nürnberg, 1813, fasc. 1°, pag. 73-106: « ... Mit Deutschland befassten wir wenig, nur den sudlichen Teil von Tirol wollten wir unserer italienischen Republik einverleihen, weil wir durch Sprache und Charakter seiner Bewohner dazu geeignet, und seiner Lage nach für die Erhaltung derselben notwendig glaubten ... », pag. 99.

[91] GIOVANNI BATTISTA GENTILINI, *Riflessioni teologiche sopra il giuramento civico e sopra la vendita dei beni ecclesiastici*: contro il parere di un teologo romano, di ... arciprete e v.f. di Lonato, Verona, dalla stamperia Ramanzini, 1798, 48pp., in 8°; [TEORENI FORMINO], *Lettera del cittadino Bolgeni: sopra i suoi ultimi scritti circa il giuramento e la vendita dei beni ecclesiastici*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1798, 23 pp., in 4°; LORENZO IGNAZIO THIULEN, *Sul giuramento civico...*, cit.

PIETRO FEDERICO, *Prospetto d'un piano per conciliare coi principi democratici della eguaglianza la vendita di tutti i beni soggetti alle mani morte*, del cittadino..., s. l. [Venezia] dalle stampe del cittadino Francesco Andreola, 1797, 42 pp., in 8°; *Chi vuole i beni ecclesiastici*, s. l., s. d., [Venezia, 1798], 72 pp., in 16°.

TESTI

I testi qui pubblicati, come quelli nelle pagine precedenti, rispettano rigorosamente gli stampati originali. Gli errori tipografici e quelli di ortografia, grammatica e sintassi degli autori non arrecano difficoltà di comprensione del testo. Esso, così, meglio conserva il sapore del tempo.

COSA

È

EGUAGLIANZA.

IN TRENTO, 1792.

Per Giambattista Monauni Stamp. Vesc.

Con Licenza de' Superiori.

[ROMAGNOSI GIANDOMENICO], *Cosa è Eguaglianza,* in Trento, 1792., Per Giambattista Monauni, Stamp. Vesc., Con licenza de' Superiori.

COSA È EGUAGLIANZA?

Tutti in questi tempi parlano di *eguaglianza*; e forse assai pochi ne hanno una vera, ed estesa nozione. Il Volgo specialmente vi annette un'idea, la quale quanto è conforme alla rozzezza del suo intendimento, ed è falsa nella sua applicazione, altrettanto lusinga la sua avidità, ed è rivolta a fomentare i più gravi disordini, i quali alla fine riescono più nocivi al Volgo istesso, che a quella classe contro la quale da principio sembrano unicamente rivolti. Le conseguenze più moderate dell'opinione volgare del dì d'oggi sull'eguaglianza sarebbero uno spirito d'insubordinazione alle Leggi, un poco rispetto verso anche la classe la più virtuosa della società, il desiderio dell'usurpazione di ogni rango, e finalmente il saccheggio o palese, od occulto fino delle più ristrette altrui proprietà: e Dio non voglia, che molti scrigni, molti granai, e molte cantine non siansi ormai risentite di questa opinione sull'eguaglianza, anche ad onta delle istruzioni le più pazienti, delle invettive le più forti, e degli anatemi i più tremendi, de' quali i Ministri dell'Altare fanno risuonare le Cattedre della Religione per insinuare una guisa opposta di pensare. Qui la Filosofia presta l'opera sua alla Religione, e la Religione dovrebbe cogliere questo momento per fiancheggiare la Filosofia.

Qui si parla al Volgo, e nello stile del Volgo. Crederei di fare arrossire quelli, che nol compongono, se rivolgessi a loro le mie parole. Voglio credere perciò, che essi non abbiano nulla di commune con alcuni pretesi Maestri in Gazzette, i quali per questa parte sono assai meno del Volgo istesso.

Volete voi sapere cosa intendere si debba per *eguaglianza* in Morale, ed in Diritto? Immaginatevi il fatto seguente. Robinson, e Zadich colle loro Mogli fanno un viaggio in mare. Si solleva una tempesta, e

sono gettati in un'Isola, dove si salvano. Le loro barche restate in possesso dell'acqua, e dei venti vengono rotte, e disperse; onde sono costretti di rimanere nell'Isola senza potere più ritornare alle loro case. Per buona sorte in quest'Isola vi si ritrovano delle case, ma senza abitanti, perché furono prima rapiti dai Corsari. In esse si trovano attrezzi di agricoltura, ed agio bastante da ricoverarsi. L'Isola ha alcun poco di terreno colto, e alquanto frumento per seminare. Robinson, e Zadich comprendono, che per sostentarsi è necessario di coltivare la terra: quindi convengono di dividerla in porzioni *eguali*, e di aiutarsi nel resto alle occorrenze.

In capo ad un'anno Robinson, e sua moglie, essendo più attivi, robusti, ed industriosi dell'altra famiglia, raccolgono alcuni sacchi di più di grano. Quindi ecco la *disuguaglianza* fra le due famiglie nei prodotti utili.

Accade, che Zadich viene a produrre molti figli, ed i proventi del suo campo non bastano ad alimentarli tutti. Robinson per lo contrario non ne genera che due soli, ed egli di mano in mano ha migliorato il suo fondo. Quindi Zadich si presenta a lui, e gli offre parte della sua terra, chiedendo in corrispondenza altrettanto grano da alimentare la sua famiglia. Robinson accorda un tal contratto, ed eccolo più ricco di Zadich, anche riguardo *ai fondi*. Così si verifica una *disuguaglianza di beni stabili*.

Finalmente cresciuti i figli di Zadich, e trovandosi angustiati dalla moltitudine, e dalla ristrettezza del terreno uno di essi per nome Orondal si reca da Robinson offrendogli di coltivare per esso parte del suo campo, con patto di dividerne seco i frutti. Robinson lo accetta. Ed ecco stabilita non solo la disuguaglianza, ma anche l'*opposizione* rapporto alla *proprietà*. Robinson possiede, ed Orondal no; Robinson comanda, ed Orondal serve.

Interrompiamo qui la storia, e facciamo qualche riflessione. Credete voi, che in tutta la serie di questo racconto queste due famiglie abbiano osservata la *Giustizia* Naturale? Voi lo sentite nel fondo del vostro cuore. Credete voi, che abbiano osservata l'*eguaglianza* di Diritto? Si certamente, ed appunto hanno osservata la Giustizia, perché hanno operato a norma dell'eguaglianza. Ma realmente esse sono divenute fra di loro *disuguali*. Lo concedo; ma dico, che appunto sono così disuguali, e lo sono con Giustizia in vigore dal principio dell'eguaglianza. Nol comprendete ancora? Io mi spiego.

Ditemi: se al momento, che Zadich, e Robinson sbarcarono colle loro mogli, Zadich avesse ammazzato Robinson, avrebbe egli fatto una cosa giusta? Voi rispondete di nò. E perché? Perché voi mi direte Zadich non era padrone della vita di Robinson. Ma perché

chieggo io non n'è egli padrone? Perché mi replicate, Zadich è un'uomo come Robinson, e niente più: e quindi se Zadich avesse avuto diritto di uccidere Robinson, questi per egual ragione avrebbe avuto diritto di uccidere Zadich: la qual cosa involge contraddizione.

Ma trovandosi essi in un luogo, dove non vi sono né leggi, né Tribunali, né pene, sarebbe stato almeno lecito al momento dello sbarco a Zadich di spogliare Robinson de' suoi vestiti, o di legarlo come un cane, e farselo schiavo? Il vostro cuore, e la vostra bocca con impazienza mi rispondono di nò. E perché tutto questo? Per lo stesso principio di prima: e poi replico Robinson avrebbe avuto lo stesso diritto dal canto suo sopra Zadich.

Voi dunque sentite, che almeno in quest'epoca, l'*eguaglianza* è il principio di Giustizia unico fra gli uomini: che quest'eguaglianza è fondata su di una verità Fisica di *fatto*, cioè che ogni uomo tal quale è realmente in se stesso, nella guisa di nascere, nella figura, e nelle facoltà interne; a dir breve tanto riguardo alla macchina, quanto riguardo allo spirito, ne' suoi bisogni, e nel suo fine, *è simile* ad ogni altro uomo.

Voi avete sentito del pari, che nella divisione delle terre, fu osservata l'eguaglianza fra le due famiglie.

Ma se l'uno dei due avesse voluto cacciar l'altro dal fondo, e dalla casa avanti il raccolto, per impossessarsi dei frutti pendenti? Voi mi dite, che ciò sarebbe stato iniquità. E perché? Perché mi rispondete, Robinson, e Zadich essendo *eguali*, ed essendo ognuno d'essi in casa propria, e sulla sua terra al pari dell'altro vero padrone, non sarebbe stato lecito all'uno di spogliare l'altro del suo possesso per usurparselo egli. Che se volessimo concedere un tale *diritto di usurpazione*, converrebbe concederlo ad entrambi, poiché non c'è nissuna ragione di preferenza né nella natura delle cose, né in alcun patto tra di essi stabilito. Laonde un tale diritto, oltre di essere barbaro, violento, e distruttore della pace, e della stessa vita, sarebbe altresì assurdo, e contradditorio.

Dunque necessariamente deve riconoscersi, che l'unico principio, che fa sentire socialmente giusta, e sacra la *Proprietà* delle cose, e per cui debba essere rispettata, si è l'*eguaglianza*.

Ma Robinson, e Zadich di già padroni del fondo coltivato colla loro industria, divengono altresì padroni dei *frutti*, che ne derivano. Se dunque il fondo di Robinson produce *di più* del fondo di Zadich, Robinson rimane tuttavia legittimo padrone anche del di più, per la stessa ragione, per cui egli è padrone del meno. Ora siccome era in forza dell'eguaglianza, che si rendeva inviolabile la di lui proprietà, sarà appunto in forza dell'eguaglianza istessa, che si renderà inviola-

bile il possesso di un maggior *aumento* di ricchezze, acquistato senza offendere i confini dell'eguaglianza altrui.

È ben chiaro, che se il di più, che Robinson possiede, non lo avesse aquistato rispettando l'eguaglianza sua con Zadich, cioè a dire, se glielo avesse usurpato o con violenza, o con inganno, o con timore, egli non ne sarebbe divenuto né anche col tempo legittimo padrone; ma è del pari evidente, che avendolo acquistato coll'industria, ed anche coll'aiuto di quella, che chiamasi Fortuna: e così col non ferire niente il fatto altrui, egli deve considerarsi legittimo padrone dello stato suo *maggiore* in forza appunto del principio dell'*eguaglianza.*

Perciò si sente altresì, che non rimane leso il diritto dell'eguaglianza, anche nella situazione, in cui Robinson è *ricco,* ed Orondal è *povero,* in cui il primo è *padrone,* e possidente, e l'altro *Servo,* e semplice agricoltore. Piuttosto se Orondal volesse rompere a capriccio un tale rapporto, egli violerebbe l'eguaglianza: e se taluno volesse giustificarlo, autorizerebbe una incessante guerra fra gli uomini, e ridurrebbeli allo stato dei Lupi, degli Orsi, e dei Leoni. Disinganniamoci: fra l'eguaglianza ben intesa, e il ferreo, ed orrendo diritto del più forte, non v'è mezzo ragionevole.

Procediamo più oltre. Queste famiglie si aumentano, e l'Isola diviene popolata. Alcuni Corsari si affacciano ad essa: e gli abitanti fanno loro resistenza sotto la condotta di un Capo, che si sono scielto. Egli respinge i Corsari colla Vittoria. La riconoscenza nella Nazione vuole perpetuare la memoria di questo fatto, e premiare il capo, che si è segnalato, con decretargli una distinzione personale *di onore* estesa anche alla di lui famiglia, e discendenza.

Direte voi, che ciò violi il diritto di eguaglianza naturale? Niente affatto. A chiunque altro co' talenti, e col coraggio era aperto il campo di distinguersi in si fatta maniera: e quando per un consenso unanime della nazione, un tal Eroe ha acquistato l'anzidetta distinzione, egli ne diventa legittimo *proprietario* al pari di quello, che colla sua industria acquista un dato fondo, o ne raddoppia il raccolto. Quindi in virtù dell'eguaglianza, la quale fa sì, che taluno non possa usurpare ciò, che l'altro possiede di sua ragione, quantunque possegga di più, in virtù, dico dell'eguaglianza istessa, il popolo, o il privato non può privare senza ragione l'Eroe, o la sua discendenza della distinzione, di cui è in possesso. Ed ecco che l'eguaglianza, lungi dall'essere contraria, anzi rende legittima la *distinzione* stessa dei ranghi: e come essa è un freno per i Superiori a non soverchiare illegittimamente gl'inferiori, è del pari un freno degl'inferiori a prò de' superiori, onde

non essere a capriccio spogliati dei frutti dell'industria, dei talenti, e del coraggio.

Se vogliamo parlare con esattezza, l'eguaglianza non è veramente un diritto, ma bensì essa *è la misura*, e la salvaguardia naturale dei diritti.

Ma poniamo, che nella popolazione di quest'Isola si facessero Leggi o sontuarie, o agrarie, le quali limitassero le proprietà delle famiglie al puro bisognevole; e il di più per un'assoluto comando lo togliessero ai proprietari per darlo ai più poveri. Cosa ne deriverebbe egli? Oltreché tale costituzione sarebbe contraria ai primitivi naturali diritti, come sopra abbiamo dimostrato, essa sarebbe la sorgente di una universale inerzia, l'ostacolo maggiore alla prosperità nazionale, alla popolazione, all'industria, al coraggio, ai progressi della coltura, e dell'incivilimento della società. Chi sarebbe in fatti tanto scioco da sudare affaticandosi oltre un dato segno di necessità, colla previdenza di dovere affaticare per altri? Con qual coraggio procurare, senza speranza di migliorare, o lumi, o arti, o Scienze, o copia di ricchezze per essere certamente privato dei beni, che sogliono recare? Ne verrebbe adunque, che ognuno limitato al puro bisognevole non potrebbe opportunamente soccorrere l'impotente, l'ammalato, il diffettoso, che pure si ritroverebbero sempre nella società. Che non potrebbonsi premiare i servigi altrui, né incoraggire co' premi pubblici, o colla riconoscenza privata le virtù sociali. Che ognuno dovendo limitarsi necessariamente al travaglio, ed all'economia, l'ignoranza, i pregiudizi, gli errori, la rozzezza de' costumi, la ferocia delle passioni, e la durezza del cuore; sarebbero il retaggio inevitabile di una tale situazione. E quindi lo stato sarebbe nella massima depressione, languore, barbarie, e debolezza. Laonde per fare il bene di tutti non si farebbe realmente quello di alcuno.

È dunque chiaro, che l'eguaglianza *di beni*, e di *condizioni* è una chimera in natura, ed una chimera del pari ingiusta, che nociva. Che tentare di introdurla colle istituzioni umane sarebbe un tentare l'oppressione, e la degradazione della specie umana; e che essa diverebbe dannosa assai più per coloro, al giovamento de' quali ella fosse rivolta, che a quelli, per parte de' quali si temesse, che non osservata, potessero abusarne. Che la *disuguaglianza* per lo contrario di beni, e di stato è inevitabile; che dessa è una conseguenza naturale delle cose, e dei diritti umani, ed un effetto del rispetto usato all'eguaglianza; e che finalmente, fino ad un dato segno, essa è la più utile, anzi necessaria condizione di uno stato.

Io credo finalmente superfluo di parlare della disuguaglianza di *autorità* nata dalla costituzione del Governo civile. Il Volgo sente con

troppo di forza, che una Città senza Leggi, senza Governo, e senza Autorità, una Città, in cui il malvagio non fosse contenuto, corretto, e spaventato da una forza preponderante, e legittima, sarebbe una spelonca di belve feroci, ed una vera immagine del Caos. E quindi è che per fare appunto rispettare l'eguaglianza, è necessario introdurre l'*impero*, e l'*obbedienza*.

Che nelle condizioni della costituzione della sovranità inchiudendosi realmente una vicendevole servitù fra chi comanda, e chi ubbidisce, colla sola differenza, che in chi comanda la servitù va accompagnata dalla dignità, perché il di lei scopo, e il di lei unico dovere, d'onde partono tutt'i suoi diritti, essendo la massima felicità nazionale, ella deve rivolgere tutte le sue cure, e deve far confluire tutti i suoi benefici effetti unicamente in chi serve, ciò appunto tende a mantenere la felicità comune colla proporzione, e colle regole dell'eguaglianza. E perciò che in nissuna parte l'eguaglianza trovasi sì bene promossa, protetta, e difesa, quanto in una buona società civile, cioè in un popolo retto da un forte, e ben subordinato Governo, in cui tutti siano servi della Legge, e nissuno del privato. Che se mai su di ciò rimanessero tuttavia delle idee confuse, sarebbe più opportuno schiarirle nell'atto, che si spiegasse *cosa sia libertà*.

Avanti però di dimettere questo foglio, taluno potrebbe chiedermi una vera, e ristretta *definizione* dell'eguaglianza, di cui fino a qui abbiamo ragionato. Dicasi una *Parafrasi*, o la spiegazione del vocabolo, piuttosto che una Filosofica definizione. Un'Idea semplice, e relativa non si può filosoficamente definire. « Qui l'eguaglianza non è altro « che lo stato medesimo dei diritti naturali umani, in quanto in ogni « individuo non sono o maggiori, o minori, che in ogni altro individuo. « Taluno potrebbe anche dire non essere altro, che *l'idenità* di misura, « ossia l'esistenza della stessa quantità di diritti in tutti gli individui « umani ».

Affine poi di conciliare tutte le idee esposte in questo scritto è mestieri di fare un'importante, e vera distinzione fra il diritto considerato in se stesso, e *l'oggetto* del diritto, ch'è la cosa, su cui egli si versa. Quello, che appellasi *Ius* è una cosa puramente astratta, intellettuale, incorporea, come per esempio l'anima: per lo contrario l'oggetto, su cui il diritto si versa, può essere, ed è quasi sempre una cosa concreta, sensibile, e materiale. Così il *Ius* di Dominio è una cosa intellettuale, ed indivisibile: per lo contrario l'oggetto del Dominio è una materiale, come l'oro, i campi, le case. E siccome accade benissimo, che molte anime umane abitino diversi corpi di grandezza disuguale, benché esse siano fra di loro eguali; anzi una istessa anima in età differenti si esercita, e stà unita ad un corpo di differente grandezza senza scemare, o aumentare niente della sua sostanza, così i diritti

umani possono riguardare, ed agire sù oggetti esterni di *estensione* differente senza scemare della loro *intrinseca* quantità.

Così si verifica, come essi, benché esistenti egualmente in diversi individui umani, ed esercitandosi sù di soggetti *disuguali* nell'atto, che stanno per urtarsi o per collidersi, o per equilibrarsi, fanno sempre sentire la loro *eguaglianza*. Due Atleti egualmente robusti posti alla guardia l'uno di un piccolo effetto, e l'altro di un'assai maggiore, non si possono l'un l'altro soverchiare per rapirselo; e quantunque vengano caricati di pesi disuguali non lasciano però di essere dotati di forze affatto eguali: così il Pastore nella sua capanna, ed il grande nel suo cocchio dorato sono egualmente *inviolabili*, e sù disuguali oggetti, manifestano una *pari* forza ne' loro diritti. In breve l'eguaglianza risiede nei diritti, e la disuguaglianza nei Soggetti esterni, sui cui si esercitano.

Ecco *cosa sia l'eguaglianza*, e come debbasi intendere, applicare, ed esercitare.

IL FINE

COSA
È
LIBERTÀ

PRIMO AVVISO

AL POPOLO.

IN TRENTO, MDCCXCIII.

Per Giambattista Monauni, Stampat. Vescov.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

[ROMAGNOSI GIANDOMENICO], *Cosa è Libertà*, Primo avviso al popolo, In Trento, MDCCXCIII, Per Giambattista Monauni, Stampat. Vescov., Con licenza de' superiori.

> *Que chaque Citoyen soit dans une parfaite indépendance de tous les autres et dans une excessive dépendance de la Cité; ce qui se fait toujours par les mêmes moyens; car il n'y a que la* force *de l'Etat qui fasse la* liberté *de ses Membres.*
>
> J.J. Rousseau Contrat Social. Liv. 2. Chap. 12.

COSA È LIBERTÀ

Eccomi rivolto alla moltitudine a parlare di *Libertà*, dopo avergli parlato dell'eguaglianza.[a] Argomenti sono questi l'uno all'altro intimamente connessi, e su de' quali, per mala sorte, egli ha adottate delle idee egualmente false, e pericolose. Se l'avidità di possedere, e di godere la vita senza fatica, e di conciliarsi per ogni mezzo i maggiorni riguardi de' suoi simili in società, troppo naturale all'uomo, ingerisce nel Volgo un'idea di un'eguaglianza assoluta di beni, e di condizioni, del pari la brama illimitata di soddisfare ogni propria volontà, altrettanto naturale al cuore istrutto dalle sole passioni, dipinge alla rozza moltitudine la Libertà sotto l'aspetto di una facoltà di fare tutto ciò che piace, senza dipendere da chichessia. Quindi la Libertà predicata al Volgo come un diritto assoluto dell'uomo, senza

[a] Si allude al breve foglio intitolato *Cosa è Eguaglianza* pubblicato sul fine dello scorso anno. Colgo questo momento per ringraziare il Pubblico per l'indulgenza con lui usata —. In questo incomincio a parlare al Popolo al principio del Racconto.

spiegarne il vero senso, e senza segnarne con forza i giusti confini, non cogli Oracoli soli del giusto, ma colle persuasioni irresistibili dell'evidente privato interesse, rendegli odioso ogni legittimo potere, e in lui affievolisce l'impero onnipossente di quell'opinione pubblica, che rende rispettabili le Leggi, che ispira riverenza alla Magistratura; e sin anche lo porta a rivoltarsi contro quella sommissione, ch'è tanto necessaria alle Classi superiori della Cittadinanza per la comune armonia, e felicità. In breve l'Eguaglianza, e la Libertà mal'intese spingono alla licenza, ed all'anarchia. Esse poi vengono sempre mal'intese, quando non vengono chiaramente spiegate. Tale fu, e sarà sempre la sorte del Volgo in ogni Secolo, ed in ogni Paese, che in forza di quell'ignoranza, che pare a lui riservata, e di quell'intemperanza morale naturale all'uomo, per cui rendonsi necessari i Governi, egli debba sempre essere portato, e nelle opinioni, e nelle passioni sue all'*estremità* delle cose.

È dunque necessario di ovviare alle conseguenze di questa sfrenata e nociva maniera di pensare, sgombrando le illusioni dell'errore, e mostrando, ad un tempo stesso alla moltitudine ciò che richiegga il suo vero interesse. Ma forse dovremo noi eseguire ciò coll'esporre amplamente tutti gli aspetti della verità, o, veramente dovremo limitarci ai rapporti soli che di presente possono interessare? Chiunque mediocramente istrutto non ignora, che la vera *Sociale Libertà*, contraria del pari alle angustie dell'oppressione, ed alle sfrenatezze dell'indipendenza, consiste unicamente nella facoltà di esercitare senza ostacolo tutti quelli atti, che possono farci felici, senza l'altrui ingiusto nocumento; e che perciò essa si ottiene praticando soltanto la giustizia, e le virtù sociali. Perciò è noto, che la *situazione* unica acconcia, e naturale di questa preziosa facoltà, lontana egualmente dal Dispotismo, e dall'Anarchia, rinviensi soltanto laddove esiste un forte, e ben subordinato Governo, nel quale il privato, o rivestito, o nudo di autorità, non possa nulla, e la legge abbia la maggiore possibile autorità. Fino a che sarannovi degli uomini, delle passioni, e degli errori, converrà sempre, non solo persuadere, apparecchiare, e costituire, ma eziandio *costringere* coll'urto, e coll'equilibrio delle tendenze, e dei poteri le Società intere ed essere felici. Tutto questo si sente non solamente dal politico, ma da ogni uomo, che conosca anche per poco i suoi simili.

Ma fornita la mente di queste benché vere nozioni sulla Libertà sociale, e di altre simili generali idee, si crederebbe forse di possederne que' rapporti, che sono necessari da conoscere, onde applicarle utilmente al diritto, alla morale ed alla politica? Mai no. È troppo evidente, che la Libertà sociale, essendo estesa quanto lo sono tutte

le Leggi possibili sociali, le quali, in sostanza, non sono, se non se o impulsi, o limitazioni della stessa Libertà umana: che inoltre, salendo alle *ragioni*, che la possono, e debbono fondare, promovere, e mantenere, deve il pensiero aggirarsi su tutte le circostanze fisiche, politiche, e morali operanti su d'una società; e che perciò chiunque conoscere ne volesse la natura, ed i mezzi, che la mantengono in una guisa utile alla pratica, deve essere versato, e padroneggiare in una guisa suprema tutta quanta la scienza della Legislazione, e della politica delle Nazioni.

Volere per tanto istruire il Popolo sulla Libertà presa nella totale sua estensione, sarebbe un progetto egualmente impossibile, che ridicolo, e solo atto a palesare la stupidità dello Scrittore, che tentasse di eseguirlo.

Lascieremo noi dunque, in vista di tali riflessi la moltitudine senza istruzione veruna su di questo argomento? Ma ciò sarebbe lasciarla in un errore sommamente nocivo specialmente in questi tempi; e potrebbe a ragione uno Scrittore essere accusato d'inumanità. Se l'impero dell'opinione, che avvezza, e mantiene uomini liberi alla subordinazione de' Governi è il grande legittimo vincolo delle società, non sarebbe egli permetterne la dissoluzione, e l'eccidio lasciando sussistere gli errori dell'anarchia?

Risulta adunque dalle precedenti riflessioni combinate, essere necessario di limitare le nostre osservazioni a quegli aspetti soli della Libertà, che *interessano* la moltitudine, e i di cui rapporti possono essere da lei compresi. Questi precipuamente riduconsi a due soli.

1mo. Alla dipendenza dalla sanzione delle Leggi indotta dal comune vantaggio, e dalla forza preponderante del Governo.

2do. Alla dipendenza dalle migliori Classi dello Stato (mantenuta per altro l'eguaglianza dei diritti) indotta dalla forza del *bisogno* e dalla comune utilità, e protetta dal Governo.

Ciò spiegato, ed afforzato colla voce stessa dell'interesse d'ogn'uno, si può lusingare, che l'*istruzione* potrà prevenire, nella miglior maniera possibile dipendente da lei, i cattivi effetti, che si temono dall'illusione dell'errore, dall'avidità dell'interesse, e dalle sregolatezze della irreligione; lasciando di compiere l'opera, per gli altri impulsi, che dipendono dalla condotta, e dal maneggio degli interessi, e delle imprese, alla prudenza, ed alla umanità dei Direttori delle Nazioni. Ritorno alla moltitudine, ed imprendo il mio assunto col seguente Racconto.

EPOCA PRIMA [b]

Eravi in Arabia un Popolo chiamato — *Troglodita* discendente da quegli antichi Trogloditi, i quali, se noi dobbiamo prestar fede agli Storici, rassomigliavano più alle belve, che agli uomini. Questi non erano però Selvaggi come i loro Antenati. Avevano un *Re* di origine straniera, il quale volendo correggere, e punire i delitti, li trattava con fermezza; ma eglino congiurarono contro di lui, lo uccisero, ed esterminarono tutta la Famiglia Reale. Ciò fatto, si radunarono per formarsi un governo a modo loro; e dopo molti dispareri, crearono dei Magistrati. Ma poco dopo di averli eletti divennero loro insopportabili, e del pari gli esterminarono.

Questo Popolo, libero da questo nuovo giogo di *dipendenza Civile*, non consultò ormai più che la propria indole sfrenata, ed intollerante: ond'è, che tutt'i particolari convennero di non ubbidire a chichessia, e che ogn'uno in avvenire attenderebbe unicamente a' suoi interessi, senza consultare quelli degli altri. — Questa unanime risoluzione lusingava assaissimo tutti i particolari. Eglino dicevano — per qual ragione debbo andar io a stancarmi nel lavorare per la gente, della quale nulla m'importa? Io penserò unicamente a me stesso; io vivrò felice: che importa a me, che gli altri stiano bene, o male? Io mi procurerò tutto l'occorrente, e purché io lo abbia, a me non preme, che gli altri Trogloditi siano miserabili.

In questo stato di cose, voi vedete o Lettori, che quel popolo aveva la massima *Libertà*, ed *Eguaglianza* di condizioni. Egli non dipendeva da verun Governo, che a' lui comandasse, né da verun privato, che assoggettasse la di lui fatica col bisogno. Credete voi, che così si trovasse bene? Avanti di deciderlo, vi prego di badare attentamente al progresso della storia.

Si era allora nel Mese da seminare le Terre. Ogn'uno disse: io non lavorerò il mio Campo, se non perché mi fornisca il grano, che m'abbisogna per alimentarmi: una più grande quantità sarebbe inutile; ed io non voglio affaticarmi senza ragione.

È però da notare, che le Terre di quel piccolo Regno non erano della stessa natura: alcune di essere erano aride e montuose; e le

[b] Il seguente Racconto per quello, che riguarda la *prima Epoca*, io l'ho tratto interamente dall'immortale Presidente di Montesquieu *Lettres Persannes Lettre XI*. Siccome mi abbisognava appunto una parte simile a questa, così io avrei creduto perlomeno superfluo d'immaginarla di nuovo. Aggiungerò, che fors'anche sarei stato accusato di un'emulazione temeraria, se avessi osato di tentarlo.

altre, situate in un basso terreno, erano irrigate da molti rivi. Ora in quell'anno la siccità fu talmente grande, che le Terre poste all'alto, mancarono affatto di raccolto, nel mentre che le altre, che poterono essere irrigate, furono fertilissime. Allora i Popoli della Montagna gridarono per la fame, e chiesero soccorso a que' della pianura: ma questi, piena l'anima di avidità, e chiuso il cuore alla compassione, né dovendo ubbidire a governo alcuno, che sopraintendesse a far distribuire il raccolto, o a procurarne almeno dagli Stati esteri, ricusarono di dividerlo coi bisognosi abitanti della Montagna, talché essi in molta parte emigrarono dal Paese per andare a mendicare altrove, parte perirono dalla fame, ed altri pochi, con miseri avanzi, e con cattivi cibi rimasero vivi nel Paese.

L'anno successivo fu piovosissimo, onde la parte emigrata degli Abitanti de' luoghi alti, ritornati alle loro Case, vi ottennero una straordinaria fertilità, e le terre basse furono sommerse sotto l'acqua. La metà del Popolo gridò una seconda volta per la fame; ma que' miserabili trovarono della gente altrettanto dura quanto essi.

Uno de' principali Abitanti aveva una Moglie assai bella: il suo vicino ne divenne innamorato, e gliela tolse. Si mosse perciò una grave contesa fra di loro, e dopo assai ingiurie, e percosse, che si diedero scambievolmente, finalmente convennero di rimettersi alla decisione di un Troglodita, il quale nel tempo, che sussisteva la Repubblica aveva avuto qualche credito. Quindi recaronsi a Lui, e vollero esporgli le loro ragioni. Ma quel Troglodita, ciò sentendo, rispose loro = Che importa a me, che quella donna sia piuttosto vostra, o di quell'altro? Io ho il mio Campo da lavorare, né sarò così sciocco da perdere il mio tempo ad ultimare le vostre differenze, ed a curare i vostri interessi, e frattanto trascurare i miei. Io vi prego a lasciarmi in pace, ed a non importunarmi più colle vostre contese =. E così dicendo egli li lasciò, e andò a travagliare la Terra. Il Rapitore, ch'era il più forte giurò, che sarebbe piuttosto morto, che restituire quella donna, e l'altro penetrato dall'ingiustizia, e dalla violenza del suo vicino, e dalla durezza dell'arbitro, se ne ritornava disperato; allorché egli ritrovò sulla strada una Donna giovane, e bella; egli non aveva più la sua, e quella gli piacque; e gli piacque viemaggiormente, allorché egli seppe, ch'essa era la Moglie di quello, ch'egli aveva voluto prendere per *Arbitro*, ed era stato così poco sensibile alla sua sventura. Egli quindi la rapì, e la condusse alla propria Casa.

Eravi un'uomo, che possedeva un Campo assai fertile da lui coltivato con grande cura. Due de' suoi vicini unironsi, e lo cacciarono a forza dalla sua Casa; occuparono il suo Campo; e fecero tra di loro un'unione per difendersi contro tutti quelli, che volessero usurparlo;

ed effettivamente così si sostennero per lo spazio di parecchi mesi; ma l'uno de' due annoiato di dividere ciò, che poteva aver solo, ammazzò l'altro, e divenne solo padrone del Campo. Il suo dominio non fu lungo. Due altri Trogloditi vennero ad assalirlo, e trovandosi egli troppo debole per difendersi, fu ammazzato.

Un'altro Troglodita quasi affatto nudo vidde della lana da vendere, e domandò qual ne fosse il prezzo. Il Mercante disse fra se stesso: naturalmente non dovrei sperare dalla mia lana altro denaro, se non quanto ne occorrerebbe per comprare due misure di frumento; ma io la voglio vendere quattro volte di più, affine di averne otto misure. Convenne quindi al Compratore della lana di sborsare il prezzo richiesto, se volle ottenerla. Allora il Mercante, che aveva venduta la lana disse: io sono ben contento; ora avrò del frumento. Che dite voi, rispose l'altro? Voi avete bisogno di grano? Io ne ho da vendere: ma il prezzo forse vi sorprenderà, perché voi sapete, che il grano ora è sommamente caro, e che la carestia regna pressoché dappertutto. Ma datemi addietro il mio denaro, e vi darò una Misura di Grano: altrimenti vi protesto, che io non me ne voglio privare, anche se voi doveste crepare di fame.

Frattanto una malattia crudele prodotta da cibi immondi, e malsani, di cui si dovettero pascere molti di quegli abitanti, e dai disagi d'una vita affaticata, devastava quelle contrade. Un Medico abile vi giunse dai Paesi circonvicini, e vi apprestò dei rimedi così opportuni, ch'egli guarì tutti quelli, che si posero sotto la sua cura. Cessata la malattia egli andò a Casa di tutti quelli, ch'egli aveva curati, a dimandare il suo salario; ma con somma ingiustizia, e ingratitudine gli fu negato. Egli quindi ritornò nel suo Paese, ove giunse stanco dal lungo viaggio.

Poco dopo però egli seppe; che la stessa malattia si faceva di nuovo sentire, ed affliggeva più che mai quella Terra ingrata. A questa volta i Trogloditi non attesero, che quel Medico andasse a loro, ma bensì eglino recaronsi a lui per implorare soccorso. Ma egli rispose loro: andate uomini ingiusti; voi avete nell'anima un veleno più mortale di quello da cui vorreste guarire; voi non meritate di occupare un luogo sulla terra, perché non avete né moderazione, né governo, né umanità, e perché le leggi della Giustizia, o non sono da voi conosciute, o sono dai voi sprezzate. Io crederei di offendere li Dei, che vi puniscono, se mi opponessi alla Giustizia della loro collera. [c]

[c] Fino a qui il sopra lodato Montesquieu. Per l'ulteriore continuazione avrei amato, che il celebre Milord Littleton, il quale nelle sue *Lettere di un Persiano in Inghilterra al suo amico a Ispahan*, ove si trova la continuazione

Io non finirei mai, se volessi riferire tutti i disordini, le ingiustizie, i delitti, gli assassini, e gli orrori di ogni genere, che immersero in un abisso d'infelicità quel popolo, che senza moderazione, senza freno, e senza leggi godeva della pretesa volgare libertà. Basti solo quel, che ne ho riportato per fare sentire quali siano le conseguenze dello stato di assoluta, ed illiminata Libertà, ed Eguaglianza; conseguenze, che accadrebbero in qualunque altro paese del mondo, che volesse immitare i Trogloditi. Per avere quel Popolo non saputo conoscere le vere Leggi della Libertà sociale, inseparabili da quelle della Giustizia, e della dipendenza da un Sovrano, e per averle infrante, per secondare ciecamente la propria avidità, giunse a rovinare se stesso; ed ogn'uno, per volere essere troppo *libero*, fu lo schiavo di mille Tiranni; per non avere voluto ubbidire ad un Governo, egli dovette combattere contro la fame, la violenza, gli assassini, le malattie; e ciò non ostante essere doppiamente schiavo, ed infelice, talché dovette vedere verificarsi il proverbio turco, che fa più male una notte sola di anarchia, che dieci anni di tirannia. Ma d'onde tutto questo? Dalla cupidigia, e dall'ignoranza. Si; la cupidigia, e l'ignoranza divennero le due uniche sorgenti di tutti i mali di quel Popolo, come lo sono di tutta la vita dell'uomo. La cudipigia, e l'ignoranza, ecco i due geni malefici della Specie umana: ecco i Decreti della sorte, che hanno rovesciati gl'Imperi; ecco gli Anatemi Celesti, che hanno colpite le mura un tempo gloriose delle antiche celebri, e fiorenti Città, e che in questi medesimi tempi minacciano eccidi, incendi, e ruine.

EPOCA SECONDA

Accadde ben presto, che i Trogloditi, stanchi dai mali, che scambievolmente si recavano, sospirarono con ansietà appresso alla Pace, e riflettendo sulle sciagure, che provavano, e sulle cagioni, che producevanle, si dissero l'uno l'altro: = Noi scambievolmente ci rechiamo dei mali orribili per voler fecondare le nostre passioni; e ciascuno di noi, per volere invadere ogni cosa, fa sì, che nissuno possegga veramente quello, che ha: ciò, che uno rapisce oggi, gli vien tolto domani: ogn'uno per volere essere indipendente, nissuno rimane libero. Stabiliamoci adunque di comune consenso degli Arbitri, che giudichino le nostre pretese, e pacifichino le nostre discordie. Quando il forte sorgerà contro il debole, l'Arbitro lo reprimerà, ed egli disporrà delle

dell'Istoria dei Trogloditi incominciata da Montesquieu, mi avesse somministrato il restante del quadro relativo ai tempi in cui io scrivo, ma l'Inglese Scrittore nulla mi ha somministrato all'uopo.

nostre forze per tenere in freno la violenza: e la vita, e le proprietà di ciascuno di noi saranno sotto la protezione, e la garantia comune, e noi goderemo tutti de' beni della natura.

Così nel seno di questa Popolazione si formarono delle convenzioni espresse, che divennero la regola delle azioni dei Particolari, la misura dei loro diritti, e la legge dei loro rapporti.

Siccome però rimaneva tuttavia in essi assai veemente l'amore dell'indipendenza, alla quale essi non rinunciarono, che loro malgrado, costretti dalla prepotente forza delle sciagure provate, così, per questa gelosia della loro libertà, crearono un Governo affatto popolare. Quindi elessero fra di loro degli *Agenti*, a' quali confidarono la bilancia dei diritti, e la spada per punire le trasgressioni dei malvagi.

Ma in quegli Agenti, il tempo, e l'opportunità dell'autorità loro confidata, avendo aperto lo sfogo al fermento represso dalla cupidigia, si appropriarono i poteri, dei quali non erano, che Custodi, ed impiegarono i fondi pubblici, a corrompere le elezioni, a captivarsi dei partigiani, e a dividere il Popolo istesso fra di lui. Con questi mezzi perpetuarono in se medesimi, e nelle loro famiglie il comando: e lo stato, agitato dagl'intrighi degli ambiziosi, dalle largizioni dei ricchi faziosi, dalla venalità dei poveri oziosi, dalla ciarlataneria degli Oratori, dall'audacia degli uomini perversi, dalla debolezza degli uomini virtuosi, lo stato fu travagliato da tutti gl'inconvenienti della Repubblica popolare. Così questo Governo introdotto in quel popolo avido, e non virtuoso, produsse mille Tiranni alla libertà pubblica, e infinite vittime furono immolate alla pretesa libertà di questo Governo. [d]

EPOCA TERZA

In mezzo a queste dissensioni, si affacciarono alle frontiere della Repubblica de' Trogloditi poche truppe Persiane, e senza molta resi-

[d] Non si nega, che la Democrazia, allorché viene costituita senza inganno, o violenza, non possa riescire un governo legittimo al pari di ogni altro, che formato venga con simili condizioni, ma egli è del pari vero, e può ad evidenza dimostrarsi, che s'egli può convenire ad un popolo piccolo, non peranche corrotto dai vizi sociali, e situato in guisa da non essere ammollito, e corrotto; per lo contrario non può convenire ad una Nazione, in cui si trovano circostanze contrarie alle sopra indicate. Forse ciò ci verrà fatto di persuadere con uno scritto, in cui verranno esaminate le seguenti Questioni.

Imo. Cosa sia la Democrazia, e quali i di lei essenziali requisiti.

2do. Quali siano le condizioni, e le qualità, che un tal Governo deve presupporre in un Popolo per essere istituito, e quali debbano continuarvi per essere durevole.

stenza, conquistarono quel Paese. Ciò fu per lui una vera felicità. I Conquistatori vi apportarono, e stabilirono un Governo moderato, in cui i poteri distribuiti si contrabilanciavano con una felice riazione, ed armonia; e le passioni vigorose, ma regolate, e i poteri individuali di concerto confluivano al bene universale. Soprattutto i beni erano distribuiti con una gradazione lontana del pari da una smoderata, ed opprimente sproporzione, e da una forzata, ed assoluta parità. La Morale era pura, ed animatriche dell'Industria, e dello scambievole soccorso. La Religione era la più sociale, che rinvenir si potesse: essa era la Religione di Zoroastro.[e] Quindi nel giro di un mezzo secolo, fra gl'individui di quella Nazione si stabilì un felice equilibrio di forze, e di azione, che formò la comune sicurezza, e libertà. Ivi svegliossi un fermento di emulazione, e d'industria, che moltiplicò i prodotti dei Fondi, delle Arti, e dei lumi, e nell'atto, che si accresceva il numero dei consumatori, si accresceva pure quello dei comodi privati, e delle forze pubbliche. Il nome di Equità, e di Giustizia fu riconosciuto, e riverito: l'eccesso delle ricchezze fu attemperato, e corretto, non con la violenza di ripartigioni comandate, o con limitazioni prefisse al loro aumento da un Codice sospettoso, ed impotente, ma bensì da un'impulso libero, e volonteroso delle passioni dei ricchi abilmente dirette con un secreto avviamento dalla prudenza delle leggi, che avevano saputo annettere agli atti di beneficenza un premio, ed un compenso di opinione, coronandole colla gloria, e coi contrasegni della pubblica stima, graduati con una avveduta proporzione alla loro diversa importanza, ed utilità. Tale cosa però in quel solo Governo poteva eseguirsi, perciocché in esso solamente l'interesse privato essendo immedesimato col pubblico, non potevano venire stimate, che quelle cose, ch'erano conformi al bene generale; ed i poteri individuali, essendo nella massima dipendenza dalla forza dello Stato, non rimanevano altri mezzi da distinguersi, fuorché le imprese della virtù sociale, e del patriotico eroismo. Laonde scorrendo quel Paese si ve-

[e] La Parte morale del sistema religioso di Zoroastro, era del tutto pacifica, sociale, ed animatrice dell'industria, e della proprietà Nazionale. Nei passi, che il Sadder, e il Zend-a Vesta hanno conservato di lui, egli dice « L'azione più aggradevole a Dio è di coltivare la terra, di voltarla, e rivoltarla, di condurvi delle acque correnti, di moltiplicarvi le piante, e gli esseri viventi, di avere delle greggie numerose, delle giovani vergini feconde, molti figli ecc. ». Perciò si vede tuttavia l'*Aderbidjan* moderno, che fa una parte della Media antica, le montagne del *Kourdestan*, e del *Diarbekr* riempite di canali sotterranei, per mezzo de' quali gli antichi abitanti conducevano le acque in secchi terreni per renderli fecondi; le quali cose erano per essi altrettanti atti meritori. (v. Hide, ed Henrilord).

devano le Città piene di Popolazione attiva, colta, e laboriosa, i Campi coperti di messi, le Valli di greggie, i Colli di frutti, il Mare di vascelli, e la Nazione fu possente, celebre, e felice.

EPOCA QUARTA

Tanta prosperità, e tanto splendore dei Trogloditi, mosse la invidia, e la gelosia di una vicina Nazione, che ritrovavasi assai meno felicemente costituita, e meno possente. Il di lei Governo temè, che cresciuto vieppiù il potere dei Trogloditi, non pensassero in qualche tempo a formare progetti d'invasione contro di essa, o che almeno l'esempio del più bel Governo vicino non isvegliasse nel proprio Popolo la brama di pareggiar quello in prosperità; e quindi, che non richiedesse da' suoi Direttori una riforma utile nel sistema di governare. Essa avrebbe sotto qualche pretesto mossa la guerra ai Trogloditi; ma tanto non ardiva, stante la troppo dichiarata loro superiorità in forza, ed in ricchezze. Ella quindi ebbe ricorso all'astuzia, ed al tradimento: ella inviò secretamente degli Emissari fra i Trogloditi, i quali spargessero delle massime sediziose contro del Governo, ispirando ad alcuni del Popolo sentimenti di mal contento, e brama di riforme. Il Governo dei Trogloditi non poteva essere, o cangiato, o riformato, senza la decadenza, e la rovina della Nazione: ed era appunto ciò, che i gelosi suoi vicini ricercavano. Per ottener ciò gli Emissari si insinuarono tanto presso de' più ignoranti della Nazione, quanto presso di coloro, cui una cattiva condotta aveva rovinati, e de quali si ritrova sempre qualche numero ne' migliori stati. È però da notare, che la maggior parte di costoro erano avventurieri degli altri stati, trattivi dalla lusinga di migliorare la loro sorte, dopo avere dissipato in patria il loro patrimonio, perduta la loro riputazione, e spenta la speranza di più far risorgere la loro fortuna. Costoro, piena l'anima di corruzione, di ardimento, e intraprendenti di ogni misfatto, non potevano sperare di cangiare la loro sorte, che con qualche novità pericolosa allo Stato. La calamità pubblica poteva solo essere la Divinità loro soccorritrice. Guadagnati dagli Emissari coll'oro, e colla prospettiva di un cangiamento di cose favorevole alla loro disperata situazione, spargevano far i loro simili, e fra i semplici, ed i più mal' agiati, dogmi di innovazione, e di rivolta contro del Governo, che lusingavano la volgare avarizia, ed ambizione — Noi conveniamo, dicevano essi, che la Nazione dei Trogloditi è brillante, che il Governo è ben costituito, ed amministrato, che verun Cittadino non viene privato della libertà, se non a norma del dettame delle Leggi da lui conosciute, che non soffre soperchieria dal ricco, e dal potente, o se mai la soffrisse, i suoi diritti

vengono tosto rivendicati dalla pubblica forza; in breve, che la condizione politica di ogn'uno, tanto per la costituzione, quanto per l'amministrazione, è forse la migliore possibile: ma dopo tutto questo, si dirà forse, ch'egli non rechi a molti un grave torto, e che non abbisogni di riforma, e di una grande riforma?

Qual'è il fine legittimo di ogni Governo possibile umano? se non la sicurezza, ed il ben essere del maggior numero? Cosa è ciò, che rende avanti ogn'altra cosa l'uomo libero, e felice, se non se la soddisfazione de' suoi reali bisogni, e il godimento delle comodità della vita? Ma cosa altro mai, se non che *i beni di fortuna*, possono renderlo tale? Cosa importa a me, ch'io non venga imprigionato dal Ministero pubblico, o perseguitato dal Potente, mentre mi è forza di sudare nel travaglio, vendere le mie fatiche al ricco, umigliarmi avanti a lui per ottenerne un pezzo di pane, che mi sottragga dalla morte? Il bisogno non è egli una potenza egualmente forte, anzi assai più forte, ed estesa della forza istessa? Non vengo io forse egualmente privato di libertà dalla fame, come dalle catene? Si; la forza, ed il bisogno, se sono le due uniche generali *cagioni*, che possono privare, suo malgrado l'uomo di libertà, facendogli praticare ciò, che non bramerebbe, egli è troppo chiaro, che il Governo non protegge la libertà interamente, invigilando soltanto alla ripartizione, ed all'esercizio del *potere*, ma ch'egli è preciso suo dovere di stabilire, e di vegliare altresì alla ripartizione universale delle *ricchezze*. Se in virtù dell'*Eguaglianza* dei Diritti, un Cittadino, non mi può di suo privato arbitrio fare la minima violenza, e rapporto a lui io sono perfettamente indipendente, e perché io dovrò dipendere da lui, in una guisa più umigliante, più dura, e più estesa, vale a dire in forza del *bisogno*? Se la società deve procurare, che le forze, e le azioni private vengano egualmente dirette alla comune felicità; se essa supplisce alle ingiurie della natura, che distribuì disugualmente le facoltà *fisiche* di ogn'individuo, col riunire tutte le sue forze alla difesa di ogn'uno, se essa ripara alla disuguaglianza delle facoltà *morali* degl'individui coll'*istruzione*, per qual'oggetto immediato ella prende tali cure? Se non affinché niuno venga soverchiato dalla superiorità dell'altro, e in una parola, se non perché ogn'uno sia socialmente *libero*, ed *eguale*? La Libertà, e l'Uguaglianza, diritti primitivi, ed inviolabili di ogni uomo sociale, non ridurrebbonsi essi ad una nuda *facoltà*, cioè ad una vana parola, se mancassero i mezzi di *esercitarli* in società? Ogn'uno, adunque, ha diritto inviolabile ad usare di tali mezzi. Egli è adunque evidente, che le ricchezze, l'influenza delle quali sulla libertà è assai grande, debbonsi assumere dal Governo in una precipua considerazione. E se egli non assume una tale provvidenza, non resta forse a noi la difesa naturale della nostra libertà? Se la società, o l'autorità pub-

blica non ci difende, o non ci protegge quando ne abbisogniamo, non rivive forse in noi il diritto della forza privata? Abbiamo noi rinunziato al di lei esercizio per sempre, e fin' anche al segno di essere distrutti, o non piuttosto col solo fine di ottenere sicurezza, e felicità? Rompiamo adunque questi legami ingiuriosi del pari, che oppressori appostici dall'opulenza: rovesciamo le insultanti barriere, che frappongono fra di noi, e i ricchi una sì grande distanza, e collocano da una parte i comodi, il fasto, ed il potere, e dall'altra, la miseria, lo squallore, e la servitù.

Tali erano le massime turbolenti, ed incendiarie di quel branco di sediziosi, le quali sparse con artifizio, e rinforzate da promesse lusinghiere, conciliarono loro un considerabile partito, talché alla fine convennero di radunarsi in un dato luogo fuori della Città, onde deliberare segretamente dei mezzi da effettuare la sospirata, e progettata novella ripartizione delle ricchezze dei Trogloditi. Giunto il giorno, e fatta la radunanza, il Governo ne fu tosto informato. I prudenti Capi, che presiedevano alla di lui direzione, compresero a prima vista che i divisamenti di quella infame radunanza potevano agevolmente attraversarsi, e colla forza sarebbe stato facil cosa dissiparne i membri, e con esemplari castighi spegnere i germi di ogni nuovo loro attentato. Quindi assunte le più pronte, e vigorose provvidenze, affinché venisse serbata la tranquillità nell'interno della Città, ed ogni abitante rimanesse al coperto da ogni insulto de' malcontenti, amò meglio di appigliarsi ai consiglij della dolcezza, e della persuasione, tantopiù che si avvidde che molti de' Trogloditi, che entrarono nel partito de' rivoltosi, tratti vi furono più dall'illusione, dall'errore, e dalle apparenze di proteggere una giusta causa, anzicché da un umpulso di consumata malizia, e malvagità. Quindi presero risoluzione di inviar loro un vecchio Troglodita, venerabile per gli anni, ed assai più dalla moltitudine stimato per il di lui carattere virtuoso, e benefico, esercitato per lunga serie di anni nella sua Patria. Felicemente a tanti pregi egli univa anche quello di una placida, illuminata, e vigorosa eloquenza, le di cui pure sorgenti derivavano da un cuore pieno di sensibilità, e di zelo per la felicità comune. Quindi, chiamatolo a se, gli affidarono il glorioso, e difficile incarico di persuadere la moltitudine traviata a ritornare alla subordinazione, palesandogli l'origine della accaduta insurrezione. Al sentire il tenore della commissione, dapprima ne fu spaventato, e riflette pensoso, ed esitante, se doveva accettarla; ma alla per fine animato dallo zelo per la pubblica tranquillità, alla quale egli si offrì vittima onorata, in caso anche di qualche pericolo, accettò l'impresa addossatagli, e recossi ai rivoluzionari; e giunto ad essi, vedendo, che stavano rispet-

tosi in aspettazione che palesasse l'oggetto della sua venuta, egli intraprese a parlare ne' termini seguenti:

TROGLODITI

Al vedermi comparire fra di voi in questo giorno, ed in queste circostanze, io mi lusingo, che ciò non recheravvi né sorpresa, né diffidenza. Ogn'uno di voi piuttosto agevolmente supporrà, che un puro, e sincero zelo, ed attaccamento al giusto, al ben pubblico, ed al vostro miglior interesse, mi abbia tratto dalla mia solitudine, per innalzare in mezzo a voi una voce languida dagl'anni, e dall'afflizione recatami dal vedere, che alcuni di voi minacciano la cosa pubblica. Voi lo sapete: io non ho mai sollecitate, le protezioni della grandezza, non ho mai profuso l'oro, né gli omaggi, non ho mai impiegato il credito, non ho mai suscitate divisioni, radunate fazioni, né per salire a potere, né per acquistare onori, e ricchezze nella mia Patria. Io bensì nel segreto delle mura domestiche, ho goduto nel vedere i di lei progressi felici nelle arti, nelle scienze, nelle ricchezze, nella popolazione; ma sopra tutto il mio cuore ha provate le più auguste emozioni della gioia nello scorgere che splendeva fra di voi il santo fuoco della virtù, che rendeva la mia cara Patria in sì fatta guisa fiorente, e nell'Asia tutta venerabile, e celebrata. Là fra lo sconosciuto mio ritiro, soventi volte irrigato il volto di dolci lagrime di riconoscenza verso la provvidenza, e verso il più bel Governo, ho diviso con voi la vostra felicità: e quante volte ho formati voti ferventi per la di lei continuazione! Quante volte ho invocato sopra di voi lo spirito dell'equità, e della moderazione, che simile alla rugiada del Cielo ravvivasse dolcemente i vostri cuori, e germogliar vi facesse la rettitudine, la compassione, la beneficenza, il sacro entusiasmo della Patria, e tutto in fine l'almo coro delle sociali virtù! Ma oh Dio! a quali tempi il Cielo ha voluto egli mai serbarmi! O Trogloditi, il mio crine bianco, il sangue mio, che omai si agghiaccia entro le mie vene, ma annunziano non lontano il fine de' giorni miei. Io vado ben presto a rivedere i vostri sacri Avi; e perché volete voi, che io gli affligga, e che io sia sforzato a dir loro, che in vece di lasciarvi sotto il giogo della virtù diretti dalla subordinazione al miglior de' Governi, vi ho lasciati nemici laceranti il seno della vostra Patria, e intolleranti di un necessario, e felice vincolo di dipendenza, e di rispetto verso le Leggi, e verso le Classi più illustri, ed agiate dello Stato? — E qui avendo egli fatto alquanto pausa oppresso dall'emozione, proseguì: — Sì miei Concittadini, la dipendenza dal Governo, una ben intesa gradazione di fortune, il rispetto, e la subordinazione

naturale da altre Classi più opulenti dello Stato, sono, non solo utili, ma necessarie in una Società. Non è nuovo il pensier vostro no, non sono nuove né le vostre lagnanze, né le vostre pretese. Se voi aveste potuto consultare la sapienza de' secoli passati, avreste veduto, che in altre Nazioni fu progettato un divisamento simile al vostro, ma egli fu soltanto un delirio passaggiero della licenza, che per buona sorte durare non poteva se non colla distruzione della Società.[f] Al Ciel non piaccia mai, o miei fratelli, ch'io voglia una grande disparità di beni fra di voi. E come mai potrei io desiderare la corruzione, la schiavitù, la miseria, e la ruina della mia cara Patria? Ma il Cielo stesso pur vi guardi dal bramare un'Eguaglianza tale di beni, quale tal'uno de' Stranieri fra di voi intrusi vorrebbe farvi adottare. Non ravvisate voi in questo altro estremo terribili inconvenienti egualmente umiglianti, funesti, e distruttori dello Stato, e di voi medesimi? Affinché anche i più rozzi possano intendere, e toccare con mano la grande verità, che io espongo, badate al seguente Apologo.

Fuvvi un tempo, in cui le Membra del Corpo nostro umano non erano in quell'armonia, e subordinazione, in cui al dì d'oggi sono, ma ogn'una di esse si dirigeva a proprio talento, ed ogn'una aveva il proprio linguaggio. Viddero esse in mezzo a loro il ventre, che colle loro fatiche, e ministero veniva soccorso e si sdegnarono, che occupandosi esse in di lui favore, egli in mezzo di loro si rimanesse quieto, null'altro facendo, che godere comodo, e piacere. Quindi le altre membra congiurarono contro di lui: così convennero che le mani non recassero il cibo alla bocca, che questa non ricevesse il cibo apprestatogli, che i denti non lo masticassero, e non lo tramandassero al

[f] Fra molti fatti, che la Storia somministrar ci potrebbe in conferma dell'asserzione del Testo, io stimo acconcio di sceglierne due soli, l'uno dalla Storia antica, cioè da quella di Roma, e l'altro dalla moderna, cioè da quella d'Inghilterra. Nel secolo terzo di Roma molti della Plebe, che soffrivano di mala voglia la povertà, viddero con invidia la miglior condizione de' Nobili, e progettarono, radunati fuori di Roma, di costringerli a dividere seco loro i beni, le fatiche, e le dignità. Ma ne furono dissuasi da Menenio Agrippa, e disingannati dalla loro falsa maniera di pensare col seguente Apologo, che dallo stesso Agrippa, inviato loro dal Senato, fu narrato. « Una fetta di uomini chiamati *Levellers* (dice Milord Littleton Storia d'Inghilterra lettera XLIII. anno 1646.) allora insorse, i quali dichiararonsi contro ogni altro Governatore fuorchè Cristo; oltrecciò asserendo, che tutt'i gradi dovrebbero porsi a Livello, e che una Eguaglianza universalmente si stabilisse nei titoli, e nei poderi: presentarono molte petizioni, e crebbe oltremodo la loro insolenza ».

Ciò avvenne appunto al tempo della famosa rivoluzione di quel Regno, in cui fu abolita la dignità Reale, e fatto decapitare da un'Assemblea di cento cinquantacinque Giudici l'infelice Carlo primo loro Re: ma i progetti dell'accennata Setta furono dissipati coi membri che la componevano.

ventre. Ma sapete voi cosa ne avvenne, che nel mentre con questo loro risentimento pretesero di domare il ventre, elleno le membra stesse, e tutto il corpo, ridotte furono ad un'estrema magrezza, e languore. Laonde evidentemente compresero, che il ministero del ventre non era, o superfluo, o pigro, ma bensì del tutto necessario, e che era del pari necessario alimentare lo stesso quanto alimentare se medesime, poiché per di lui mezzo si travaglia il cibo, d'onde si forma il sangue, che diviso, e scorrente per tutte le vene apporta alle membra vita, sanità, e vigore. [g]

Ecco, o Trogloditi, l'immagine dell'importanza, o a dir meglio della *necessità* della Classe dei Ricchi in uno Stato, ed ecco altresì cosa ne avverebbe dello stato medesimo, e di tutti i suoi individui, se si divisasse di distruggerla, o di impedirne lo stabilimento. Affinché però alcuno di voi non vi ingerisca sospetto, ch'io voglia sedurvi colla larva sola di una similitudine, io vi prego a rinnovarmi la vostra attenzione, giacché m'accingo a dimostrarvene la verità di fatto con ragioni, e con buone, ed evidenti ragioni. [h]

[g] V. Titi Livii Historiarum ad usum Delphini cum supplementis Joannis Freinshemii Lib. II. cap. 3. — pag. mihi 197. Edit. Frederici Leonard. Parisiis 1697.

[h] Ad altro foglio, per ragionevoli motivi, io rimetto la continuazione del discorso sopra riportato.

Der
wider Frankreich zürnende
und
sich unser erbarmende
H I M M E L.

Vorgetragen
in einer Kanzelrede
und
bey wiederholter Dankes = und Bittfeyer für
den glücklichen Fortgang der k. k. Waffen
in der
hohen Domkirche zu Brixen
vor dem Hochwurdigsten Gute
gehalten
am vierten Advensonntage
1 7 9 3
vom Ordinärsonntagsprediger

Mit gnädigster Bewilligung
gedruckt und zu haben bey Thomas Weger,
hochfürstl. Hofbuchdr. 1794.

DER WIDER FRANKREICH ZÜRNENDE UND SICH UNSER ERBARMENDE HIMMEL

Vorgetragen in einer Kanzelerede und bey wiederholter Dankes= und Bittfeyer für den glücklichen Fortgang der k.k. Waffen in der hohen Domkirche zu Brixen vor dem Hochwürdigsten Gute gehalten am vierten Adventsonntage 1793 vom Ordinärsonntagsprediger - Mit gnädigster Bewilligung gedruckt un zu haben bey Thomas Weger, hochfürstl. Hofbuchdr. 1794.

IL CIELO ADIRATO CONTRO LA FRANCIA E VERSO DI NOI MISERICORDIOSO

Discorso tenuto dal pulpito del venerabile Duomo di Bressanone dinnanzi al Sommo Bene dal predicatore per le domeniche ordinarie nella quarta domenica d'Avvento dell'anno 1793 e in occasione di ripetute cerimonie di preghiera e di ringraziamento per la felice avanzata delle imperial-regie armi - per graziosissima concessione stampato e ottenibile presso Thomas Weger, principesca tipografia di corte, 1794, 46 pp., in 8°.

Testo. Abakuk, cap. III, v. 2.

Signore! ho sentito la tua voce e ho preso spavento; è opera tua, o Signore Poiché sei adirato, ti ricorderai della tua misericordia.

Introduzione ... se ancora vorreste dubitare di questa verità, ecco, siamo oggi riuniti in questo luogo, dove le prove di essa si toccano con mano. Non è vero? lo sapete da soli: da qualche anno in qua il Signore ci ha minacciati con la dispregievole rivoluzione di un popolo che pur uscito dai suoi confini ha devastato intere regioni a ferro e fuoco, ha ucciso a tradimento re e monarchi, ha conquistato fortezze e città con l'astuzia e l'inganno: il suo angelo omicida, battagliando, ferendo e vincendo, ha fatto tremare pressoché mezza Europa, pareva

che il suo legnoso Dio protettore, da lui adorato, presto gli avrebbe posto ai piedi, vinta, la maggior parte della terra e avrebbe fatto inginocchiare anche noi davanti allo scettro di questo nuovo paganesimo. Sì, è ora poco più di un anno che voi, da tali minacciose prospettive gravati, vi radunaste in questo venerabile Duomo, per indurre con preghiere e suppliche il Dio degli eserciti a riporre il già preparato bastone del castigo e a risparmiare benignamente i suoi.

Vedete! Colui che è qui corporalmente presente vi ha ascoltato, che dico solo ascoltato? Egli ha addirittura rivolto la sua ira sui nostri nemici e ha guardato in cambio verso di noi con gli occhi della sua misericordia. Sia resa gloria al cielo! e affinché voi vediate ancor meglio il vostro dovere di ringraziare e di continuare a pregare, vi intratterrò oggi solo con le parole del profeta ricordato pima. Voglio chiarirvi che si tratta di un'opera esclusivamente divina, perché Dio si adira contro quelli e a questi invece riserva misericordia ...

Prima parte Il Signore si è violentemente adirato contro i suoi e i nostri nemici, poiché ha tolto loro per punizione il meglio che da gran tempo possedevano ... Guardiamoli dunque da vicino i ribelli neofranchi, questi nemici di Dio e dell'umanità; poniamoli al centro della nostra osservazione affinché gli occhi di tutti vedano quel che può il Signore contro chi suscita il suo sdegno.

Essi, queste cieche civette, volevano illuminare la divinamente chiara religione e migliorarla, essi, che si pongono la bella ragione come unica divinità, essi, che comprimono i diritti dell'uomo nella più rigida uguaglianza, e tutto questo con una spregiudicatezza inaudita fino ai giorni nostri. L'Onnisciente vide ciò, si adirò di questa orgogliosa impresa; punì i furibondi innovatori con la loro stessa opera e tolse loro:

Religione e
Intelletto e perfino
Sentimento umano

i tre migliori doni che la creatura mortale quaggiù può possedere e che essi possedevano da lungo tempo con rinomanza, sono spariti di colpo di tra loro. Così, si adira Dio contro l'oggetto della sua ira, gli infligge colpo su colpo.

Terribile percossa! sparita è tra di loro la religione di Gesù Cristo, questo inestimabile dono che da' fondamenta agli Stati, illumina gli uomini nella loro originaria oscurità, li rende quieti nel tempo quaggiù e felici lassù nell'eternità! Sventurato regno! Già da diversi anni confuso miscuglio di nuovi pagani ed infedeli, di liberi pensatori e negatori di Dio, di naturalisti ed epicurei! Va — mostraci ancor'oggi

il tuo Cristianesimo che fu! Tu fosti un tempo una delle prime figlie in Cristo Gesù, già quattordici secoli or sono avevi lasciato che si spargesse il seme del Vangelo sul campo delle tue anime, versasti già nella tua prima culla fiumi di sangue in testimonianza del tuo zelo cattolico: contavi la più lunga sequela di re cristiani, ci mostravi santi di prima grandezza, molti e valorosi combattenti per la fede, virtuosi imitatori del Dio-Uomo in tutti i ceti, vere e proprie luci splendenti nella chiesa di Dio. O chi non sa con quanti vescovi e arcivescovi i tuoi ortodossi distretti ecclesiastici furono provvisti, con quanti umili pastori furono accudite le tue parrocchie, con quanti disseminati chiostri ornati i tuoi comuni, con quante dotte università (cito solo la Sorbona) impreziosite le tue scuole di fede? Le tue chiese e i tuoi templi erano pieni dei più ricchi ornamenti in onore alla Maestà divina; le loro mura e le loro volte risuonavano della lode dell'Altissimo, i loro oggetti sacri odoravano il profumo del quotidiano sacrificio della Nuova Alleanza; i più famosi Santi troneggiavano sugli altari; il malvagio più infame doveva almeno tremare a questo sguardo; il pio godeva del suo più dolce agio; il peccatore sentiva lo sprone del ravvedimento. Basta! — Francia, il tuo esercito di credenti composto da venti e più milioni di cristiani, era una delle più splendenti stelle nel nostro visibile firmamente religioso, il vanto della Chiesa cattolica-romana.

Ma purtroppo ora è sparita dalla tua vista, è bandita entro i tuoi confini la divina religione, questo maestoso ornamento degli Stati, da quando alcuni centinaia dei più miserabili facinorosi hanno preso per sé, nel nome della plebaglia, lo scettro regio, deposto dai suoi poteri fin dall'inizio il migliore dei re, messo assieme una puramente filosofica costituzione in qualità di legge fondamentale per Stato e Chiesa, concesso a tutte le false sette l'illumitato diritto di cittadinanza, denunciato l'obbedienza all'altissimo capo della Chiesa, al Vicario di Cristo, abbattuto l'evangelica e apostolica gerarchia ecclesiastica, preteso da preti e laici un giuramento offensivo verso la divinità e l'approvazione per tutte le malefatte passate e per quelle future, strappato con violenza ai loro greggi, i pastori e i curatori d'anime contrari al giuramento, introdotto altri infedeli come lupi nell'ovile, spazzato via tutti i chiostri e le persone consacrate a Dio, i di questi voti dichiarati peccati e crimini contro lo Stato, proclamato chiunque voleva rimanere fedele al suo Dio e alla di Lui religione traditore della Patria e quindi maltrattato, ucciso o ridotto in miseria, e introdotti formalmente l'apostasia, lo scisma, l'irreligione. Sparita se tu, divina e santa religione dal reame dei gigli d'un tempo. Gesù non è più lo sposo promesso di questa adultera, il Successore di Pietro non è più il Capo di questa ribelle, le greggi di pecore conoscono solo lupi e briganti,

non più i veri pastori. L'incruento sacrificio della Croce è stato pressoché sospeso, i sacramenti sono quasi del tutto rinnegati, i templi e le case di Dio sconsacrate, devastate, occupate da negatori di Dio e prostituite, il popolo senza preti e leviti — senza messa — senza i misteri di Dio — senza parrocchia — senza religione — Cielo! Chi ha dunque permesso tutto ciò? Chi si è adirato con violenza contro i francesi di oggi? Chi li ha espulsi dalla avita religione di Gesù? Fratelli! alzate i vostri occhi al Trono del Giusto che distribuisce i suoi doni a chi vuole; e proprio perché si tratta di doni solo suoi, può Egli riprenderseli appena gli aggrada. Questi, che dalla sua Altezza conosce le opere dell'uomo e le soppesa, trovò ad un momento la misura dei peccati dei francesi pienamente ricolma e allora grida l'Irato: via adesso dal grambo della mia già abbastanza paziente bontà, voglio togliere il tuo candelabro dal suo posto, sottrarti la tua luce, e tu dovrai vivere senza la religione di Gesù, come il pagano.

Non piangete carissimi amici, se potete, alla vista di milioni di un tempo vostri fratelli nella fede fuori dalla porta della salvezza, consegnati ai tempestosi flutti della incredulità, della superstizione, dell'intera e vana libertà di pensiero.

Forse hai agito senza equità dando questa punizione, Tu dall'eternità Giusto? chi osa solo pensare questo di Te? Certo, hai punito nella tua collera un popolo intero, ma l'hai fatto per nostro utile ammaestramento. Noi, sì, noi uomini tedeschi dobbiamo riconoscere con nostra vergogna: fino ad allora prendemmo a prestito da questo Paese delle galanterie pressoché tutte le mode e i vizi, tutte le immoralità e tutti i principi, le congreghe segrete e insomma tutto quello che offende il Vangelo: il tedesco « francesizzava » e « francesizza » ancora nel suo modo di parlare e nella sua lingua, nel suo abbigliamento, nel suo comportamento, nei suoi costumi e nelle sue opinioni, nella sua smodata voglia di letture, nel suo spirito di rinnovamento, nelle sue relazioni con gli altri e nei suoi affratellamenti segreti: il tedesco vuole dai capelli in capo fino ai talloni essere francese — a qualsiasi sporcizia desse aria questo petulante regno, il gusto tedesco se l'odorava molto volentieri e l'odorava così a lungo finché era in grado di scimmiotarla. Ora però questo edificio fatto di fronzoli è crollato proprio a causa di questi apparati, ha perduto nel contempo il fondamento della vera religione — e quanto lontani siamo noi tedeschi dal crollo, noi che continuiamo a seguire quelle movenze francesi, per precipitarci nella stessa fossa? o chi ci assicura che questa mattina l'Irato non ci griderà dalle nubi: il Regno di Dio vi vien tolto e affidato ad un altro popolo affinché possa dar frutto. Cattolici tedeschi, temete l'Irato, che ad ogni istante pesa la misura dei nostri peccati e prepara lo scoppio della sua collera: raramente si limita a

questa semplice punizione. Porta via ancora di più, voi dovete oggi stesso darmene testimonianza.

Perché, chi non avrebbe creduto che la savia nazione neofranca, che sempre ha ritenuto d'essere pressoché la sola intelligente, e davvero per molte cose in virtù dell'occhio naturale della sua raffinata intelligenza ben si distingueva da secoli; chi non doveva credere che essa brillerebbe adesso finalmente del suo pieno splendore? Da tempo ormai per puro orgoglio di intelletto, ha considerato la vera religione di Dio come una nemica della lucente verità, una protettrice dell'ignoranza, una favoreggiatrice dei falsi pregiudizi, addirittura come un ostacolo al desiderato illuminamento e davvero l'ha sputacchiata con la sua bocca: adesso amici! aguzzate i vostri occhi per vedere meglio, drizzate le vostre orecchie per sentire meglio, poiché adesso si ergerà senza dubbio in quest'illuminato Ponente una antica Grecia e una Roma ringiovanite — adesso vi compariranno sapienti Soloni, Platoni, Socrati — saggi Catoni, Ciceroni, Pompei, Cesari e che so io, tutti per quanti sono questi pagani oracoli dell'antichità: i neo-franchi parleranno e opereranno adesso con tanto raziocinio come dei immortali, le loro leggi, piene di razionalismo, porranno il fondamento per una monarchia che, costruita sul ferro e sulla pietra, sfiderà l'eternità; in questo regno del raziocinio abitano adesso solo i liberi pensatori, entusiasti filosofi e i più saggi uomini di Stato; l'infante vien messo al mondo dai genitori già provvisto di sapienza, il giovinetto ha tante sottili conoscenze quante il vecchio incanutito — la plebaglia già si definisce savia Maestà — perfino il sesso debole possiede d'un tratto intelligenza bastante per salire le cattedre, pronunciare a braccio pubblici discorsi e venir fuori a dar comandi. Ah, che razza raziocinante e illuminata non ci dovrà aspettare su questi nuovi monti Parnasso e Campidoglio? tutti lassù parlano della ragione, tutti lassù incensano la Ragione, grandi e piccoli adorano la Ragione come loro divinità preferita e considerano un onore l'esser nati sotto questa deificata porzione di cielo.

Ma, adagio, amatissimi! niente affrettati castelli di sabbia campati in aria! perché, non so se devo dire per fortuna o per sfortuna, noi ci siamo sbagliati di molto con questa speranza: posso provarvelo: gli dei della ragione in Francia, dopo avere strappato le vesti alla vera religione, son diventati in realtà pazzi da uomini ragionevoli che erano: possiedono tanto poco raziocinio quanto poco lo manifestano tutte le loro azioni.

Ascoltate: là si domanda in primo se c'è davvero un Dio, se è secondo ragione ammettere un'Essere Altissimo. Chi parla così? solo il pazzo in Francia. Là proclama un secondo che gli uomini devono essere educati senza concetti religiosi, come le stupide bestie, perché

non è necessario nel paese della libertà essere legati a norme religiose — chi dice così? solo chi ha perso il cervello nel nuovo cielo della ragione. Parlo più chiaramente e invito tutte le creature terrestri a giudicare su questo: cosa c'è di più pazzesco del dichiarare temerariamente inimicizia a tutte le potenze d'Europa e non prevedere la propria inevitabile rovina, come si prevederebbe se si avesse raziocinio, e chi ha compiuto ciò? Lo stolto squadrone di filosofi del regno della saggezza. Cosa contraddice maggiormente tutte le regole dell'autentico raziocinio che l'introdurre la più completa uguaglianza fra 24 milioni di uomini e allo stesso tempo voler affermare senza limitazioni tutti i diritti umani? a chi è venuta in mente questa pazzia? alle illuminate teste d'oltre Reno. Cosa si lascia meno accordare alla vera saggezza dell'ammucchiare giornalmente leggi su leggi e tuttavia, battendo le mani, gridare alla plebaglia: siete liberi, uomini liberi non hanno nessuna responsabilità? Chi ha dunque inventato questo sistema senza paragoni? gli uomini insensati di dove la Senna rende ebbri i pazzi con l'ottimismo razionalistico; o forse è raziocinio piantare in tutti gli angoli, per la sicurezza del regno, alberi della libertà, legni dell'uguaglianza e ballarci attorno come i ranocchi di Esopo attorno il loro trave divinizzato; lanciare in aria coccarde di tricolori e sotto questi inanimenti simboli, come se avessero forza divina, mettersi contro a tutto il cielo e a tutta la terra? Forse raziocinio ridurre in polvere i più artisti pezzi antichi, dar fuoco a valori di milioni e porre a sostituirli sciocchezze di prima grandezza? è raziocinio dibattere, declamare, farsi applaudire e battere le mani giorno e notte in Parlamento: accumulare oro e argento e sapere che migliaia e migliaia sospirano per il pane; sapere che lo straniero nemico taglia i rifornimenti e tuttavia non adottare più modeste condizioni di vita? raziocinio indebolire le famiglie nelle campagne e di conseguenza aizzare contro di sé quelle che ancora avrebbero raziocinio, gridando loro in continuazione il vecchio ritornello: ora siete un popolo libero, però dovete sacrificare tutto quel che avete alla preziosa libertà; infine, è raziocinio imporre col ferro e col fuoco questa non richiesta libertà a già contenti paesi stranieri, depredare i distretti occupati e dire nel contempo: ora siete liberi cittadini francesi, membri dell'uguaglianza, figli della prosperità?

O Ragione, autentica Ragione, dove trovarti nel Paese che un tempo ti possedeva con onore, ma che ora non sa chiamarti che con voci di animali? non sei nella sua Convenzione nazionale, non nell'inferno giacobino, non nella sovranità popolare, non fra le ordi rapinatrici, non fra le truppe di guerra, non ti si incontra né in mare né in terra e in nessun luogo calpestato dai tuoi adoratori. Fratelli tedeschi! dev'esser questa l'antica saggia Roma e la sapiente Grecia nei loro

rinnovati splendori; chi le ha risvegliate con buon diritto dalle loro ammuffite ceneri e le ha imitate? La risposta è facile: lo stupido francese senza religione volle essere anche il creatore di nuovi mondi ...

Tremo inorridito nel parlarvi di uomini che, oltre all'aspetto, non hanno più niente di umano: di uomini che un tempo si distinguevano fra le nazioni per amore verso il prossimo e per bontà, di uomini che han fatto crescere la misericordia e la pietà e che si pregiavano di avere sacri tutti i diritti dell'uomo e di avere come primaria intenzione il correre in aiuto all'umanità oppressa; tremo inorridito perché vi presento questi che, nei tempi trascorsi erano raffinati uomini, spogliati ora di tutti i costumi umani ...

Ascoltate, ammirate e dite infine se questi non ancora uomini con sentimenti oppure non piuttosto selvagge fiere della Libia e dell'Arcadia. Contro la propria giurata Costituzione, da poco in vigore, condannare pubblicamente a morte, dopo cinque mesi di carcere, un innocente, benevolo sovrano, che sempre aveva risparmiato il sangue dei suoi sudditi; condurlo alla scure omicida come uno dei più spregievoli traditori della Patria fra innumerevoli cannoni e ribelli disposti in parata; guardarlo, senza provare pietà, mentre è spinto sullo strumento di morte dalla mano del carnefice, non volere neppure ascoltare le sue ultime parole paterne di perdono per tutti e inneggiare scomposti al suo sangue e alla sua morte — sono uomini questi con sentimenti nel cuore?

Taccio sui sudditi che di norma adoravano i loro re. Separare dai suoi figli una grande regina, figlia di un Imperatrice, in spregio a tutti i diritti umani e naturali; incolparla senza pudore di vizi e di crimini; costringere il figliolo a diventarne l'accusatore — sono questi ancora uomini di sentimento? Io li chiamo barbari. Uccidere, davanti agli occhi di tutti, principi, nobili, persone di rango, senza il minimo summovimento di cuore, denudare per pregio i loro corpi, farli a pezzi, strappare le viscere e il cuore ancora caldi, infilzarli su aste, portarli in giro in bella mostra e cantare canti di giubilo; pensate di trovare in simili uomini ancora qualcosa di umano? Non sono così macabri leoni e leopardi quando straziano uomini. Quando bimbi trapassano a sangue freddo i petti dei loro genitori, quando padri e madri ritengono un onore condurre i figli e figlie in sacrificio alla libertà, di sangue assetata, quando amici e fratelli, parenti e vicini si tradiscono a vicenda — dove avete mai visto siffatti disumani esempi di insensibilità con tanta frequenza, come ci mostra la storia quotidiana degli esseri disumani di Ponente? quando si consegnano folte schiere di cittadini al furore malsano della maestà popolare e si abbattono intere legioni di innocenti, quando si percorrono gioiosamente e in piena letizia strade, città, province con il ferro omicida

inventato per dar corso al bagno di sangue e si scherza con le teste degli uomini come palle da gioco e si invitano perfino i bambini a questi divertimenti; quanto si fa saltare in aria la propria città, i cui abitanti sono stati sterminati a migliaia con accette e strumenti di morte di ogni tipo, non facendo eccezione per nessun ceto, nessuna età, nessuna innocenza; possono uomini con sentimenti umani fare tutto ciò che fanno le feroci anime ferire dei disumanizzati francesi?

Stimatissimi! non voglio importunarvi oltre con questi orrori, poiché essi sono innumerevoli presso quel popolo che ha ormai deposto ogni sentimento e ogni umanità solo, questo devo ancora dirvi: se i nuovi barbari nel Paese dell'efferatezza avessero ancora un resto di viva umanità, non sarebbe da credersi che, senza naturali scrupoli, bevano il caldo sangue degli uccisi in segno di trionfo; non si potrebbe credere che cuociano con raffinatezza per le loro abbuffate carni umane; non credibile sarebbe che si lancino con bestemmie contro il Dio del cielo che così a lungo hanno adorato, che ornino i suoi altari con l'immagine di atei, che diano alle fiamme i suoi oggetti sacri; non da credersi che nella Cattedrale adorino quale loro attuale divinità una prostituta pubblica: ma invece dobbiamo credere alla storia perché fra queste nuove figure d'uomini si è ormai rotto il legame del naturale sentimento che lega uomini e classi; orrori come quelli da loro commessi non si ritrovano fra le fiere selvagge per natura ...

Parte seconda O Dio! qual'era la situazione dei nostri Stati tedeschi e in quelli vicini, quando quei selvaggi Sciiti dell'Occidente minacciavano di divorare mezzo mondo con i loro artigli spiegati e i loro denti aguzzi? Volevano in un colpo solo far sparire la religione cristiana, gli Stati monarchici e i diritti dell'uomo fino ad allora in vigore. Per questo scopo scelsero i mezzi certo più adatti, ma anche più abietti: sopprimevano, per quanto potevano, re e monarchi con omicidi e atti criminosi; incitavano alla ribellione nazioni e province; mandavano denari e ricompense in avanti, come ottimi grimaldelli, per trovare ingresso ovunque; spie camuffate e apostoli della libertà, erano in ogni luogo sul loro libro paga: infine giungevano i loro eserciti di guerra veri e propri, i quali, come numerose cavallette, si spargevano in tutte le contrade e fin dove trovavano terra abbattevano il cristianesimo, l'ordine civile, i diritti dell'umanità.

Prima di tutto giurarono essi alla Casa d'Austria vendetta e rovina: tutti trattennero il fiato — tutti ne rimasero spaventati, perfino lontani paesi temettero per la loro sicurezza — ma, o miracolo! Il Signore storna lo sguardo dagli insensati, che nei loro cervelli già avevano costruito la torre di Babele, e concede a noi la Sua misericordia. ci offre benevolmente i mezzi migliori che noi, per la sicurezza

dei nostri averi, potevamo augurarci in quella circostanza; infatti:
in primo luogo unisce i cuori dei Grandi per la difesa,
quindi dà in sorte alle loro truppe splendide vittorie,
infine ci dà la concreta speranza, di riportare alla primitiva quiete il multiteste mostro francese ...

Sì, io dico: il Signore unisce i cuori dei Grandi per la difesa e questo proprio in vista della nostra incolumità, perché appena hanno gli insetti francesi con i loro pungiglioni e i loro aculei aggredito gli stati tedeschi e il Belgio austriaco, appena hanno minacciato questi stolti calabroni di accecare entrambi gli occhi alla doppia aquila Imperiale e di strapparle tutte le penne dal corpo, ed ecco che già le vola in aiuto l'aquila a una testa del Nord: essa dimentica in un attimo la sua antica gelosia e mette a disposizione del Capo tutte le sue forze: entrambe si giurano salda amicizia; i due diventano un cuore solo e si armano senza indugio per scagliare il loro colpo tuonante sulle teste matte che avanzano. Chi non proclamerà qui: è stato il dito di Dio a far ciò, Dio che tiene nelle sue mani i cuori dei re, e li divide o li unisce a suo piacimento? Ma ancora non bastava per la nostra incolumità, poiché il nuovo inferno dei nostri nemici aveva pur sempre dieci legioni di diavoli nuovi di zecca da mettere in campo contro due armate di nostre truppe: e quindi viene invitato ad aderire alla condizione l'intero corpo di tutti gli Stati tedeschi ed essi non indugiano nel venire da ogni parte, i membri minori sotto le bandiere dei loro principi elettivi e dei loro signori: ardono dal desiderio di mostrare in campo aperto ai gonfi fanfaroni quanto ardore guerresco ha ereditato il tedesco dai suoi antenati. Amici! chi ha unito i membri minori così rapidamente al Capo se non Colui che nel Vangelo dice: ogni regno, che è in sé diviso, verrà presto smembrato e cadrà a pezzi. Il Signore ha vegliato affinché ciò non accadesse.

L'oratore prosegue menzionando l'entrata in guerra, contro la Francia e a fianco dell'Austria, di Inghilterra, Spagna, Olanda, Portogallo, del Regno di Sardegna e del Regno di Napoli. La comunità di intenti dimostrata da queste Potenze è frutto di una azione divina per la quale i buoni cristiani devono rendere grazie. L'oratore passa a ricordare le iniziali vittorie francesi quindi si dilunga nell'elenco delle susseguenti vittorie alleate che hanno capovolto le sorti della guerra, e prosegue:

Ho detto già tutto parlando di vittorie su vittorie? No, stimatissimi! dovete sapere che il nostro Dio della vittoria agisce in ogni dove per la nostra sicurezza: nel Sud della Francia si scorge l'inizio di un nuovo dramma che per noi può avere più significato di un

campo di battaglia ricoperto dai corpi senza vita dei nostri nemici. A Toulon, in questo spazioso e agguerrito porto marittimo, era una flotta armata di ribelli: una flotta che lo scorso anno portò la minaccia del ferro e del fuoco non solo alle coste italiane, non solo all'isola di Sardegna, ma perfino alla capitale della nostra cristianità. Era a Toulon che l'infame orda giacobina aveva ammucchiato il più ricco rifornimento bellico: Toulon, città che, all'inizio di questo secolo, dalle stesse Potenze di oggi unite, in terra e sul mare, non poté essere presa: guardate proprio questa città di Toulon issa, nel corso di questo stesso anno, di spontanea volontà la bianca bandiera reale sulle sue mura; invita ad entrare nel porto le flotte inglesi e spagnole che incrociano poco lontano; si dichiara per Luigi XVII, senza un sol colpo di spada. Pregiatissimi! questa grossa pesca marittima non è più splendida della più grande vittoria terrestre? questo porto di mare non è forse il felice punto d'appoggio per le nostre flotte alleate, da cui possono penetrare con sicurezza nel cuore della Gallia? Le neghi chi può, queste benedette vittorie ottenute nell'arco di neppure un anno! — Chi ci ha dato però regalato queste brillanti vittorie? Non sminuiscono il merito dei prodi eroi di guerra e del loro coraggio se dico: tutte le vittorie, tutti i successi vengono in realtà dall'Alto, dove sono stabiliti prima ancora che sulla Terra vengano conquistati da mani d'uomo ...

L'oratore continua ancora, con altre invocazioni che omettiamo e analizza poi la situazione interna della Francia e il corso della guerra, come segue:

E questo, miei pregiatissimi! non è vuota apparenza, possiamo osservare il ribelle predatore sia da dentro che da fuori e vedere che egli è vicino alla caduta alla morte.

All'interno dominano fame, smarrimento, disperazione, spirito di fazione, perfino fra i regicidi e il loro sanguinario seguito: all'interno i campi già arati e le sementi restano nell'abbandono per la mancanza di lavoratori; all'interno tutto è simile ad una spelonca di briganti e assassini, abitata non da uomini ma da scatenate tigri; all'interno alzano le loro teste gli altissimi monti del vizio e chiedono vendetta al cielo e barbarie contro il crescente mare dei peccati. All'interno si svegliano già eserciti di guerra cattolici, simili a quelli dei Maccabei: già sono in piedi a centinaia di migliaia; già combattono con vittoriose avanzate; già si impongono in intere province e in porti marittimi strategici e si diffondono da un luogo all'altro; lo zelo per Dio e la Sua Religione ispira le loro azioni; la giustezza della loro causa ravviva il cuore e il coraggio; minacciano di dirigersi con passi da gigante

verso la capitale e di spaccare il capo, con vigorosa mano a quella velenosa Idra da cui sgorga ogni male. All'interno si levano milioni di lamenti di uomini che ancora hanno buoni principi a chiedere una rapida liberazione dal peso di questo gravoso scettro della moltitudine ...

E adesso, da fuori, come non sono essi premuti da fuori, questi idoli della Libertà e dell'Uguaglianza? — le loro flotte marittime che sfidavano cielo e terra sono già state da tempo scaraventate dalla mano stessa di Dio giù, nel profondo abisso del mare. I campi di grano delle Indie Occidentali, inariditi. Le migliori spie, che dovevano cercare, con oro e tesori preziosi, aiuti stranieri, catturate; le Potenze alleate d'Europa mantengono chiuse le uscite e le entrate di questa nazione omicida; dai quattro punti cardinali, da Est ad Ovest, da Nord a Sud, circondata da una paurosa mura d'assedio; ogni soldato brucia dalla voglia di combattere — i contributi per le spese della campagna militare arrivano in gran copia — le preghiere nelle chiese cattoliche continuano senza interruzioni — le lacrime dei francesi emigrati o espulsi tempestano il cielo, chiedono pietà, la fine delle loro pene ...

Voglia, [Dio] tramite nuove vittorie delle Potenze alleate, por fine alle sventure, sbaragliare i ribelli e far svanire completamente la sregolata ebrezza di libertà; dev'essere estirpata alle radici questa mostruosa pianta, se no l'intera Europa non godrà mai più pace e sicurezza; poiché questo fico selvatico espande i suoi germogli ovunque; può contare fino ad oggi non solo su ramificazioni interne, ma anche esterne, assolda vicino e lontano i suoi circoli e le sue fratellanze; nutre le sue spie i nostri traditori con oro e argento; si affitta manutengoli perfino in Paesi cattolici — ha dappertutto amici e simpatizzanti che per lui lavorano, scrivono, predicano, recensiscono e fanno propaganda. L'erbaccia deve quindi essere sradicata e distrutta fin dalla origine ...

Conclusione (omessa).

(traduzione di pagine scelte dal testo tedesco)

GOERZERPFLICHT

Beim gallischen Tumulte

Dem Volke an das Herz gelegt
in einer Kanzelrede

von

Jaroslaus Schmidt

Rektor der frommen Schulen und k. k. Lehrer
der Naturkunde

zu Goerz

am 28ten, August 1796.

Goerz, gedruckt bei Jakob Tommasini.

GOERZERPFLICHT

Beim gallischen Tumulte dem Volke an das Herz gelegt in einer Kanzelrede von Jaroslaus Schmidt Rektor der frommen Schulen und k. k. Lehrerder Naturkunde zu Goerz, am 28ten, August 1796. Goerz, gedruckt bei Jakob Tommasini.

IL DOVERE DEL GORIZIANO di fronte all'eversione gallica, raccomandato al popolo in un discorso dal pulpito di Jaroslaus Schmidt — rettore delle pie scuole e imperial regio maestro di scienze — a Gorizia il 28 agosto 1796, Gorizia, tip. Tommasini, 42 pp., in 8°.

« DIO HA VISITATO IL SUO POPOLO », LUCA 1,16

Miei cari fratelli nel Signore!

1. Dio visita il suo popolo quando Egli o gli riserva grazie straordinarie — come ai Naimiti nell'odierno brano di Vangelo — o lo tormenta con gravi travagli — come un tempo Giobbe.

2. Il Signore visita, ad intervalli, interi popoli e nazioni nei due modi descritti, da quando esiste la Terra, e tutti quei popoli ebbero durata e fioritura e felicità, i quali nel tempo della prova ben resistettero: quelli invece precipitarono, caddero e rovinarono, i quali misconobbero questo tempo della prova. Così come un tempo Gerusalemme, l'orgogliosa, la temeraria, perché non mantenne la fedeltà a Dio e al suo sovrano nel tempo della prova. Vedo perfino lacrime divine scorrere pur di salvarla, invano: essa deve cadere, l'infedele, la città spergiura verso Dio e il sovrano, perché nel tempo della prova dimenticò i suoi più sacri doveri.

3. Gorizia! Ah, mia amata Gorizia! Tu buon popolo fedele da secoli a Dio e al tuo Principe! Ahimé, il Signore mette anche te alla

prova, — certo, non come allora — Gerusalemme. Ciò nonostante, se ben vedo, sei proprio adesso un popolo messo da Dio alla prova e forse presto colpito seriamente da travagli. Questo ti dimostra il giorno di oggi, in cui sono qui davanti a te, questo per te così particolare giorno, in cui il tuo buon Imperatore, tramite me, ti chiede di chinarti a terra davanti al Trono dell'Altissimo, qui, in questa casa del Signore e di impetrare la benedizione del cielo per le sue armi, affinché l'Onnipotente voglia stornare benignamente da lui e da noi tutti la rovinosa guerra, con cui Egli — già da qualche anno — forse per castigo per i nostri peccati — ci ha così duramente e gravemente messo alla prova.

Cosa significa questa supplica, questa preghiera, questa commozione generale e questo straordinariamente grande concorso di tutto il popolo qui nella casa di Dio? Non vi dice una misteriosa voce: la patria essere in pericolo? Non udite come vi gridano i vostri ormai vicini nemici: goriziani, goriziani! levatevi contro Dio, non restate fedeli al vostro debole Imperatore — strappate i legami della schiavitù, distruggete Trono ed Altare, seguite il nostro esempio — ed abbiate cuore d'essere — come noi — uomini liberi e felici!

4. Fratelli! seguirete voi l'esempio gallico? Volete davvero venir meno a Dio e al vostro Imperatore? L'uguaglianza gallica e la furibonda libertà ha su di voi tale attrattiva da rendervi davvero infedeli a Dio e al vostro Principe? O vi ritraete a questo solo pensiero, dato che contraddice apertamente tutte le leggi della sana ragione e della religione, contraddice la vostra incrollabile, antico-tedesca fedeltà e onestà? Cosa farete, cosa volete fare? Qual'è la vostra decisione? Soprattutto però, qual'è nella presente circostanza il vostro più sacro dovere?

5. Guardate, amati fratelli nel Signore! Questo è proprio il punto sui cui devo parlare oggi nel nome di Dio e nel nome dell'Imperatore. Dovremo e dobbiamo, mi pare, in quanto uomini di retto giudizio, in quanto goriziani e buoni cittadini austriaci — adesso più che mai essere fedelissimi all'Imperatore, proprio adesso che Dio — non senza motivo — ci mette alla prova con questa guerra senza uguali nell'intera storia dell'umanità; proprio adesso — dico — che i nostri mortali nemici smuovono cielo e terra per far vacillare la nostra fino ad oggi incrollabile fedeltà. Fedeltà al Principe, ora più che mai intatta fedeltà al Principe fino alla morte.

Questo, questo, voi nobili, voi sacerdoti, voi patriottici cittadini di Gorizia, questo è il vostro preziosissimo e santissimo dovere, che io oggi vi voglio, con l'aiuto di Dio, raccomandare caldamente, con tutte le mie forze.

In che modo dovete mostrare la vostra fedeltà al vostro buon Imperatore e Signore di fronte a questa gallica sommossa? e perché questa fedeltà al Principe e adesso per voi un così alto dovere? Vedete in due parole nel come nel perché l'intero contenuto del discorso. Esso è teso tutto alla vostra felicità; è importante per voi il mio discorso odierno, ascoltatelo, ve ne prego, con pazienza particolare. Dio stesso mi ponga le parole sulle labbra e mi assista, affinché possa toccare i vostri cuori con la pura verità e rafforzarvi nella vostra fedeltà al Principe! Così oggi ho l'indescrivibile gioia e la fortuna di essere — così come voi — fratelli miei — un difensore della dignità e di contribuire coi voi alla salvezza dell'amata Patria!

6. I Principi sono vicari di Dio in terra — padri della patria — custodi, pastori, padri dei popoli sui quali da Dio ricevettero il potere di comandare. La corona che brilla sulla loro testa, l'hanno da Dio. Non ci dice Dio stesso nella Sacra Scrittura: Per me regnano i re del mondo? e non hanno essi effettivamente regnato sugli uomini tramite Dio, da poi che esiste il mondo? Cosa altro erano nei primi millenni del mondo i vecchissimi Patriarchi — prima e dopo il diluvio — se non piccoli re delle loro numerose famiglie, sui cui ricevettero prima da Dio e poi tramite il diritto di primogenitura, ben conosciuto anche nell'antichità, autorità e potere? Non hanno dunque i loro successori, i re, il diritto divino e naturale di comandare su altri uomini? di dare ordini? e non abbiamo anche noi altri un dovere divino — di essere obbedienti ai loro ordini? di onorarli come immagini di Dio, di onorarli come nostri padri? poiché il diritto di comandare deve portare con sé necessariamente il dovere di obbedire.

7. Questi pochi pensieri e parole vi mostrano, amatissimi amici, il modo in cui deve obbligatoriamente essere fatto tutto il vostro comportamento verso il vostro miglior Imperatore, sempre, ma in special modo adesso. Poiché tutta la estesa Monarchia austriaca, costituita da più di venti milioni di uomini, non va vista se non come una grande e numerosa famiglia di cui l'Imperatore è il padre e il signore di casa.

Noi siamo tutti suoi figli! Egli è nostro padre così come Dio è padre di tutti gli uomini che abitano il nostro pianeta. E dunque come bravi figlioli trattano i genitori, così dobbiamo noi trattare il nostro Imperatore. I doveri dei figli e dei sudditi sono identici, perché anche i diritti e i benefici dei genitori e del nostro buon Principe sono in tutto e per tutto identici. Il padre ha da Dio e dalla natura, tramite il legame del sangue, la patria potestà sul figlio; anche il Principe ce l'ha, da Dio e tramite il diritto di primogenitura, sui figli dello

Stato. Il potere di porre e di far eseguire le leggi, la sollecitudine, l'amore del padre — e del principe nelle loro rispettive case sono completamente identici. Quante migliaia di benefici non abbiamo ricevuto dalle benefiche mani dei nostri Principi, anche se a volte ce lo scordiamo? I nostri felici antenati non si sono trovati male sotto i nostri antichi principi tedeschi e in particolare sotto gli ultimi venti Imperatori dell'alto casato degli Asburgo-Lorena. *L'Austria prima di tutto;* questo era il motto presso di loro e gli altri tedeschi. Anche per questo gli Stati Austriaci sono stati riccamente benedetti da Dio e invidiati da mille popoli. Non abbiamo però da ringraziare per la nostra felicità, dopo Dio, in primo luogo, loro, questi nostri buoni Principi? Non ci hanno amato come loro propri figli le nostre madri della Patria santamente spirate — le pie Eleonore, le benefiche Elisabette e recentemente lei — lei — l'indimenticabile Maria Teresa. Goriziani! avete scordato la grazia e l'amore con cui Maria Teresa si mostrava benevolente verso di voi — sì, verso di voi in special modo? Vedete! Francesco II, suo nipote, il suo amato sangue, è ora, al posto della vostra benevola madre di un tempo, vostro padre e Principe. Non merita Egli, come quella, di essere amato e onorato da voi? Ah! se ancora non se lo è meritato, presto se lo meriterà. Lo so per certo. E voi siete un popolo di troppo buon sentimento per non volere ricambiare amore con amore e rimanere freddi verso il degnissimo nipote di Maria Teresa.

8. Ma, cos'è l'amore senza l'obbedienza anche nell'ambito della famiglia più piccola! Non esigete voi dai vostri figli l'obbedienza come il più sicuro segno d'amore? E non l'esigete a buon diritto? Non capite voi meglio del figliolo quel che davvero gli è di vantaggio o quel che può essergli di danno? Dunque! amici miei! Non può il Sovrano rivolgere a voi la stessa giustificata richiesta? oppure capite voi quel che corrisponde al vero bene del Paese meglio di colui la cui paterna sollecitudine si estende, tramite i suoi rappresentanti, a tutti i campi del governo, anche ai più piccoli? Colui cui sta così tanto a cuore la nostra felicità, colui che ha tanti e penetranti occhi e tanti e fini orecchi attorno a sé per mettere in opera quel che è meglio per la collettività? vedete come la sana ragione, perfino nell'immagine dei vostri propri figli, vi raccomanda la più precisa e figliale obbedienza verso il vostro benevolissimo Principe che così spesso e solennemente, in azioni e parole degne di un re, ha dimostrato che, nelle sue gravi preoccupazioni, non desidera niente altro che la vostra felicità!

9. Proprio perciò dovete anche aiutarlo, quando egli richiede il vostro aiuto, ha bisogno del vostro aiuto, così come i vostri figli sono

religiosamente tenuti ad aiutarvi nella necessità. Che dite di quel figlio che respinge come un inopportuno straniero dalla porta di casa sua il padre invecchiato che gli chiede aiuto nella sua vulnerabile età? Che figlia è quella che abbandona impunemente la propria madre corporale nella miseria e dimentica tutto il bene che un tempo ricevette dalla madre? Non è simile ad un così sconsiderato figlio e a una indegna figlia quel cittadino che, senza vergogna, abbandona il suo principe naturale quando questi ha più che mai bisogno del suo aiuto? che allora ladrescamente gli nega dazio e tributo, proprio quando lo Stato ha più bisogno di sostegno in moneta? che giusto allora nega il proprio servizio allo Stato, o lo compie con disonestà, quando la patria in pericolo abbisogna del servizio statale più esattamente adempiuto? Di che giovamento sono al Principe quei funzionari che sono segretamente venduti al nemico? che giovano quei soldati che, al minimo pericolo, tremano e rabbrividiscono? o quei maestri della gioventù che insegnano l'uguaglianza, la libertà e l'odio verso i Principi? o quei cittadini che restano, senza patriottismo, indifferenti al prosperare o alla disgrazia dello Stato? È questo il modo di essere fedeli e devoti a buoni sovrani? Così si ripaga loro la fatica continua con cui si preoccupano per la felicità e il bene di tante migliaia? Così si mantiene il giuramento di incorrutibile fedeltà che si è giurata a loro sul Sacro Altare, davanti a Dio? Certo, oggi è diventata qua e là moda di ringraziare così e non altrimenti le teste coronate per le loro regali sollecitudini paterne, ma sia ben chiaro: è diventata moda solo presso quelle persone che fra tutte risultano le infime e le più abiette, presso i cosidetti nuovi portatori di luce del mondo, presso gli insensati Apostoli dell'Uguaglianza, della Libertà, presso i liberi pensatori, questi insegnanti dell'inferno che negano la Divinità. Solo costoro hanno rotto la fedeltà ai loro Principi, solo loro sono divenuti avversari dei Troni e del Cielo, solo loro hanno bagnato le parricide mani nel sangue dei loro re e commesso altre cose di fronte alle quali l'umanità inorridisce e per le quali il nostro secolo presso le future generazioni si è disonorato, svergognato e discreditato per sempre. Ma uomini onesti, popoli saggi, nazioni virtuose che continuarono a tenere nel loro valore Religione e sana Ragione a dispetto della dottrina della libertà, questi non smettono di amare, di onorare e di proteggere, come già da secoli, i loro legittimi principi, e conservano l'antico ordine stabilito dall'Altissimo Sovrano del mondo sul nostro pianeta sin dalla Creazione.

10. Diamo eterno grazie alla Provvidenza Divina perché i felici popoli d'Austria sono nel numero di quelle da Dio elette nazioni e sanno cos'è la fedeltà a Dio e al Sovrano! Ah, carissimi fratelli, vi

vedo qui davanti al Signore! vedo come spandete le vostre sante preghiere davanti a Lui — per il vostro Monarca afflitto da pene e timori! Lodato e benedetto sia il nome del Signore, il nome del Dio eterno. Quello a cui voi qui vi rivolgete — per il vostro imperatore — il mio grazioso Signore! Ah! che Dio abbia pietà di noi e di Lui! Ascolti la vostra preghiera! Sì, Egli la ascolterà, perché Egli ricompensa la Fedeltà. Sapete, il vostro Imperatore è lui stesso ora prostrato davanti a Dio e prega per voi! Questo ha fatto sempre la pia Austria. La preghiera a Dio è stata sempre la prima cosa, che essa, nei tempi della disgrazia, ha fatto, per evitare catastrofi. E questo fa ora di nuovo il pio Imperatore. Segue l'esempio dei suoi santi antenati e chiede a voi, fa chiedere adesso a voi tramite me, di pregare con fervore Iddio, affinché Egli non l'abbandoni nel presente disagio, quando l'orgoglioso e prepotente nemico mira alla sua e alla nostra rovina. Offrite un grande aiuto all'imperatore con questa vostra preghiera — miei cari! Io lo so, voi volentieri offrite i beni, la vita il sangue per Lui, lo amate, lo obbedite, lo onorate così come Dio vuole che facciate — ma questa vostra preghiera, e la preghiera dei vostri innocenti figlioli, è oggi per lui un aiuto ancora più grande. Passerà le nubi — già vedo in ispirito scendere l'imminente aiuto dal cielo, già è sospeso sul capo dell'Imperatore! Come adempite bene oggi l'obbligo che avete verso di Lui! Fate scendere — tramite la vostra preghiera — la benedizione di Dio su di lui! e gli date così la più convincente prova di quella fedeltà che gli giuraste! È giusto così fratelli miei! ma rimanete saldi in questa buona disposizione!

Rimanere saldi nella fedeltà al principe e niente altro!

Fratelli! così vinceremo. Così la vittoria è sicura.

11. Ma sapete anche perché oggi vi ammonisco tanto ad essere fedeli al Principe? Certo, io dimostro oggi, con questo mio discorso, al mio Signore e Imperatore la fedeltà che gli devo. Perché Egli mi ha ordinato di parlarvi oggi così. Ma non solo l'Imperatore sebbene anche la religione e la sana ragione ci raccomandano la fedeltà al Principe con cuore.

12. Sì, fratelli miei! La stessa religione, la stessa nostra fede ci rende la fedeltà al Sovrano un santissimo dovere. Poiché è impossibile che siamo buoni cristiani, se siamo cattivi sudditi, perché chiunque fra noi rompe la fedeltà al Principe, quello contraddice direttamente la dottrina e l'esempio di Gesù Cristo e di conseguenza non è un suo vero seguace, né può esserlo.

13. Contraddice la sua dottrina, poiché la vera dottrina del Signore non respira altro che amore, obbedienza, aiuto spirituale e

corporale e fedeltà che l'uomo deve all'uomo, il superiore all'inferiore e il suddito al Principe. Date a Cesare, ci dice espressamente, quel che è di Cesare. Temete Dio! e onorate i re! Ci ha detto tramite tutti i Principi degli Apostoli. E tramite Paolo ci dice: obbedite alla Potestà Superiore non con la paura dello schiavo, ma per la vostra coscienza; non per paura dell'uomo ma per obbedienza a Dio! L'intera dottrina del Signore mira con estrema chiarezza al più esatto compimento dell'obbligo che il fedele suddito ha verso il sovrano.

14. E in effetti, a questo mira anche l'esempio che ci diede. I primi istanti della sua vita furono già dedicati ad obbedire al suo sovrano. Ancora non aveva visto la luce del giorno e già obbediva nel grembo materno all'editto dell'Imperatore Augusto, con i suoi santi genitori, come ogni altro giudeo. L'Imperatore aveva ordinato di registrare tutti gli abitanti dei suoi vastissimi stati. Egli diede all'Imperatore il tributo prescritto, come il più oscuro dei giudei. Egli obbedì a tutti i rappresentanti dell'Imperatore senza eccezione, anche allora, quando fu trattato nella maniera più ingiusta, e offeso in quella più dolorosa. Pilato lo condannò, innocente, a morte, ed Egli non disse neppure una parola che potesse essere offensiva alla dignità di questo cattivo giudice — invece gli rese l'onore che a lui, in quanto giudice supremo, rappresentante dell'Imperatore, spettava. Riconobbe in lui un potere superiore quando gli disse: non avrebbe quel potere su di lui, se non lo avesse ricevuto dall'alto.

15. Vedete nel vostro divino Maestro e Signore il fedele suddito — dal primo all'ultimo istante di vita. E a lui simili furono anche i suoi santi discepoli, i grandi, veri illuminatori del mondo, i nostri primi padri della fede, i santi Apostoli e così come loro agirono e pensarono anche tutti gli altri retti cristiani dell'intero mondo dei fedeli cattolici dal primo a quest'ultimo secolo. Apparteniamo anche noi, amici miei, a questo mondo cristiano e cattolico, anche noi siamo per grazia di Dio membri dell'ortodossa Chiesa. — — Dunque anche noi dobbiamo agire e pensare come i nostri primi padri della fede, non recedere minimamente dagli antichi princìpi della nostra santa Religione: amare i nostri Principi, obbedire loro, aiutarli, onorarli e pregare Dio per loro — perché questo ci comanda la nostra religione.

E questo è il primo « perché » per il quale siamo tenuti ad adempiere i doveri del suddito verso i nostri Principi, da veri e sinceri cristiani.

16. Ma anche dal punto di vista semplicemente umano siamo tenuti, come a cosa santissima, ad essere buoni e fedeli sudditi del no-

stro buon Imperatore. Perché ciò non ci è richiesto solo dalla religione ma anche dalla stessa sana ragione — particolarmente adesso — nel tempo presente — nella presente situazione del mondo. Infatti, perché noi non dovremmo ubbidire al nostro ottimo Principe? perché dovremmo porre limiti al nostro amore per Lui? smettere di onorarlo — negargli l'aiuto che gli compete e di cui ha particolarmente adesso, nelle sue presenti sventure, bisogno e di cui non può fare a meno? forse perché al giorno d'oggi una certa specie di uomini afferma che siamo tutti perfettamente uguali, che il servo e il padrone, che il padre e il figlio, che il Principe e il suddito sono fra loro del tutto uguali? che di conseguenza nessuno possiede il benché minimo diritto su qualcun altro?

Bene! amici miei! poiché questa gente afferma queste cose con tanto vigore, poiché si accingono ad imporre la loro dottrina per il bene dell'umanità, come dicono, perfino col ferro e con il fuoco, così vogliamo credere loro per qualche istante. Affermo e dico dunque anch'io con loro: davvero siamo tutti completamente uguali, tutti completamente liberi. Sì! vado oltre e vi dico: cessate, da questo stesso momento, cessate di prestare obbedienza a qualcuno nell'avvenire. Il servo e la serva, il figlio e la figlia, il suddito, non obbediscano mai più al padrone, al padre, alla madre, al Principe! non voglio che obbediate a qualcuno; non vi è più permesso. Poiché, sappiatelo, obbedire è cosa vergognosa — è contrario all'onore, all'uguaglianza, alla libertà, ai diritti dell'uomo! vedete dunque! che efficace apostolo della libertà sono diventato ad un tratto! Certo, fratelli miei! voi lo sapete: per amore della libertà si fa di tutto. Perciò combattete anche voi per la libertà. È bello combattere per la libertà e per raggiungerla ogni mezzo è lecito. Così dicono. Tutto questo vi è già noto! Cosa dunque indugiate ancora, vili! forza, ponete mano all'opera! indignatevi, cospirate, ribellatevi ai vostri Principi, ai vostri padri, ai vostri Signori! voi cittadini, voi figli, voi servi, e rendetevi liberi!

17. Ma che cosa ne seguirà da tutto questo? cosa succederà dopo che tutto questo sarà successo? In questo affare dobbiamo, credo, pensare anche a ciò, miei amatissimi amici, poiché ogni uomo ragionevole non vede solo il presente ma guarda anche al futuro. Vi chiedo seriamente: cosa ne seguirà, infine, da tutto questo? Credetemi, fratelli miei. Non ne verrà certo altro che quel che ne è venuto presso i nostri vicini. Diverremo infatti tutti assieme così grandemente infelici, come questi in realtà ora sono.

18. Perché, ammettiamo che gli eroi della libertà, i rischiatori del mondo, i consolatori dell'umanità sofferente, i Franchi — siano

per davvero già davanti alle porte della città, nei loro panni cenciosi e strappati, mezzi nudi e affamati — ma dotati di buoni moschetti, baionette, e cannoni — ammettiamo — dico — che portino adesso davvero la Uguaglianza e la Libertà sul vostro mercato. Badate! Essi già spediscono in avanti messi per accordarsi in anticipo con voi sul prezzo di acquisto. Rallegratevi, goriziani! Rallegratevi, dunque. Eccola infine, eccola qui una buona volta la vostra redenzione. Siete tutti liberi, tutti uguali, non dovete più lavorare, né obbedire più a chichessia. Oh, che gioia per voi! che felicità! — Ma cielo! che sogno, che sto blaterando di gioia e felicità! o poveri goriziani degni di pietà! No, no, non gioia e felicità, ma dolori! dolori a migliaia su di voi, se davvero accade quel che il Franco ha in mente per voi. Perché, vedete. Se uno di voi, ha presso di sé, a casa, un quadro particolarmente bello o santamente degno di venerazione, che spesso gli ha elevato, alla sola contemplazione, l'anima commossa fino al cielo, ebbene, questo quadro innocente finisce — in pagamento per la a voi rivenduta libertà — certamente fra i beni requisiti dai francesi. Tutte le vostre immagini sacre in Stiria, in Carniola e in Gorizia devono, senza grazia o pietà, andare a Parigi. Laggiù, la Santa Vergine Maria, vien messa, nel pagano tempio dei Franchi, alla sinistra di Venere, e il santo Padre della Chiesa Geronimo, per motivi di stato, alla sinistra del signore di Voltaire, il nuovo apostolo del mondo affinato.

Vedete e prendete bene nota! solo a questo prezzo vi viene venduta dai Franchi la libertà. Se uno di voi — onesti cittadini di Gorizia — ha ereditato dai suoi buoni genitori un'antica, forse antichissima, fortuna oppure ne ha guadagnata una onestamente, col proprio sangue e sudore per sé e per i propri figli, anche questa deve sicuramente venir fuori dal più recondito angolo della casa e sicuramente finire fra i beni requisiti, per la libertà che vi si vende. La piccola somma costata sangue deve, senza grazia o pietà, essere posta da voi, buoni tedeschi, sull'Altare francese della divina Uguaglianza, in sacrificio, con spirito umile, e sparire per sempre dalle mani del suo legittimo proprietario.

Se uno di voi ha una bella, casta, pudica figliola, educata secondo la morale cattolica — ah! che devo dire qui? — Immaginatevi: il nemico è già in città, l'innocente fanciulla è circondata da cento degenerati e atei mezzani della libertà. La madre è lì, impietrita, in un angolo della stanza, minacciata di morte — non sentite il lamento, il grido di paura della figliola che lotta con la morte? Guardate! guardate! come l'infelice dibatte le mani e le alza verso di voi e verso il cielo! Aiuto mamma! aiutatemi! grida nel terrore della morte. E la madre non può aiutarla! la lussuria, la bestiale lussuria dei mezzani

della libertà si sfoga fino alla morte, fino al morire e la madre stessa — — no — mi è impossibile a questo punto parlare oltre. Stacchiamo il nostro sguardo da questa scena paurosa, tramite cui ci viene venduta la libertà. E però tutto questo non è ancora il peggio! infatti, sappiatelo e prendete ben nota — il Franco non vuole rovinare completamente soltanto il vostro corpo, la vostra felicità terrena, ma anche la vostra anima. Distrugge la felicità di interi popoli — uccide re — costringe e violenta le vostre mogli e figlie — vi prende i figli e li pone in testa al suo esercito e alla sue brigantesche orde e li obbliga, col cannone puntato alla schiena, a combattere contro di voi, a diventare parricidi. Ma tutto questo non è niente, è, in rapporto, solo un gioco. Egli va oltre nella sua infamia: leva le sue mani infami perfino contro la Divinità e non risparmia neppure le cose più sacre. Gli unti sacerdoti del signore devono davanti ai suoi occhi o fuggire o sanguinare; gli altari ridursi ad un suo cenno in polvere; la religione tacere. Strappa giù dall'altare perfino il Dio crocifisso, dal cui sangue speriamo nel Paradiso, e calpesta coi piedi la Sua santa immagine — sbriciola le santissime Ostie nella polvere, fa delle più nobili pietre preziose dei nostri santi scrigni, dono alle sue maitresses, affinché esse risplendano con questi gioielli rubati a Dio e ci giochino alle loro feste danzanti.

19. Non crediate, fratelli miei, che io fantastichi o denigri e vi riporti falsità. Tutto quello che vi ho detto, è successo. Se non mi credete, lasciate entrare il Franco in città — se vi arriva — e presto vedrete che io non vi ho detto che la pura verità. Sarete presto tutti uguali fra voi, perché tutti — nobili, preti e cittadini, rimarrete senza niente, mentre il Franco avrà tutto. Le vostre tasche vuote, le vostre figlie violate e i vostri Altari devastati vi convinceranno sicuramente che io oggi non sono stato un falso profeta.

20. Ma farei troppa offesa alla vostra sana ragione, che io ho sempre tenuto in alta considerazione, se vi ritenessi anche lontanamente capaci di pensare così.

* * *

Or su dunque, prendete in mano le armi per Dio e per l'Imperatore, ma non per vendicarvi, bensì per difendervi. La difesa non è solo permessa ma è anche, secondo le sante leggi di Dio e della natura, sacro dovere di ogni uomo onesto. Tutti per uno e uno per tutti! Impiegati dello Stato, proprietari di terre, sacerdoti e cittadini. Perfino le donne sono tenute, in tempo di pericolo, a servire il Principe e la Patria. Voi donne non potete combattere contro il nemico come

gli uomini, lo so. Ma voi avete un grande potere sul cuore degli uomini e in comune con loro l'uso, per grazia di Dio, della parola. Mostrate dunque loro con la vostra dolce eloquenza il loro dovere in questi tempi di difficoltà e inviateli nel nome di Dio sul campo di battaglia. Sapete quel che facevano le antiche eroiche donne tedesche in simili occasioni? Sputavano con vergogna e disprezzo in faccia ai loro uomini, se osavano ritornare con ferite ignomignose — cicatrizzate sulla schiena — e davano loro il casto, tedesco bacio d'onore se potevano mostrare onorevoli ferite sul petto e li fasciavano con onore e li guarivano con premurosa mano. Mosse dallo spirito di Dio e dall'amor di Patria, ispirate dunque anche voi lo spirito combattivo nell'animo dei vostri uomini e non piangete, in modo non tedesco, se muoiono per Dio e per la Patria! Allora considereremo noi uomini un onore essere nati da siffatte donne tedesche. Se non farete così, diverrete serve dell'insolente Franco; dimenticate il vostro dovere e siete per sempre disonorate davanti agli occhi dell'intera umanità e non degne di essere madri tedesche!

E voi, uomini di Gorizia! nobili e plebei, da 300 anni siete l'incrollabile sostegno meridionale del trono imperiale: restate, oh! restate — fratelli — specialmente adesso, quel che da sempre foste e per grazia di Dio siete. Restate fedeli al vostro Conte principesco di Gorizia, all'Imperatore fino al punto di morte! Levatevi in piedi tutti quanti siete: gli spergiuri, i sanguinari Franchi vi sfidano ad una guerra di religione. Essi vogliono dapprima far cadere il trono del vostro Imperatore, poi distruggere i vostri altari e poi abbattere voi stessi come schiavi francesi, ingannati ed indeboliti dalla favola della libertà. E volete patire questo? volete patire, voi nobili di Gorizia, che il francese vi tolga il titolo ed incendi i vostri castelli, che vi onori dell'Uguaglianza dei mendicanti? volete patire — voi preti di Gorizia — che i nuovi apostoli francesi insegnino impunemente nel vostro Paese, mai stato eretico, e possano proclamare: la Rivelazione essere un sogno, la religione una frode di principi e sottane nere? Non esistere Dio, Dio essere la natura? e anche voi, voi onorati cittadini di Gorizia, volete voi patire che le vostri mogli e figlie vengano violate, il vostro onore ferito, i vostri averi sequestrati, le vostre case distrutte e il vostro Imperatore sia ridotto simile a quell'infelice Principe a cui il furibondo francese strappò il trono paterno e che ancora adesso, nella miseria, odia a morte e perseguita? volete forse per viltà ottenere dal Franco spergiuro, mendicando a prezzo di immagini sacre, una vergognosa pace? o comprarla con oro tedesco e argento? non pone egli sempre in tutti i suoi trattati disonorevoli condizioni di pace, come millenni fa la spada di Brenno sulla bilancia dei Ro-

mani ai piedi del Campidoglio? e a che giova un trattato con lui? vale per lui come per noi la parola data? in quale secolo un sanguinario e spergiuro popolo, come lo è la nazione dei neo-Franchi, fece un giuramento senza poi infrangerlo? e da lui, da questo degenerato Franco dobbiamo noi lasciarci dettare legge? Da lui? Noi? Davvero non siamo degni figli degli antichi Teutoni, non degni di vedere la luce del giorno, qui, sul sacro suolo della tedesca rettitudine, se pensiamo con tanta leggerezza e viltà, in maniera così non-tedesca, così contraria allo Stato e alla Religione.

Corriamo tutti alle frontiere del nostro Paese! ora il vostro posto è laggiù, uomini di Gorizia, il vostro campo d'onore. Laggiù alle frontiere della vostra Patria, lottare per Trono ed Altare come gli eroi tirolesi! Laggiù guardate il francese negli occhi come gli imbattibili combattenti di Boemia, come i vostri fratelli, gli eroi ungheresi! Franco! Franco! non passerai oltre, ritirati! Gridategli così alle frontiere con migliaia e migliaia di voci, se osa avvicinarvisi con temerarietà. Sì, fratelli! questo vogliamo, questo dobbiamo fare, questo è il nostro sacro dovere se in futuro arrivasse davvero per noi il giorno della battaglia. Vergogna a chiunque di noi, vergogna eterna!, si defili nel giorno di questa santa lotta, a chiunque, impaurito, non combatta con noi per Dio, per l'Imperatore e per la Patria. Nel giorno della battaglia lasciate solo gli infermi e i deformi nelle città e nei paesi, presso le donne e i bambini. Voi tutti invece! voi uomini e giovani, nelle cui vene pulsa sangue incorrotto, voi dovete combattere per Dio e per la Patria, e vincere o morire! Il signore vi ha visitato, uomini di Gorizia! Finora con benedizioni, pace e prosperità per molti secoli. Adesso però, come vedete e sentite, vi vuole mettere alla prova con il pericolo della guerra! siate accorti! l'occhio di Dio vi guarda. Siate uomini! siate tedeschi! siate cristiani, e siate, in questo pericolo, fedeli al vostro dovere, a Dio e al vostro Principe.

In qualità di sacerdote del Signore vi consacro oggi per la prima volta qui, davanti all'altare in vista della futura battaglia. Prendete dunque già da oggi la ferma ed irrevocabile determinazione di compiere per l'avvenire i vostri doveri patriottici. E se è volontà di Dio che appaia davvero per voi il giorno decisivo della battaglia, in cui sul campo si dimostrerà al meglio chi è il più fedele a Dio e al suo Principe, allora consacratevi voi stessi alla imminente battaglia! Levate allora qualche istante i vostri cuori patriottici a Dio ed impetrate dal Signore della vita e della morte favore e sostegno, per voi e per l'Imperatore, quindi entrate con coraggio nella battaglia contro il feroce nemico e vincete o morite per Dio, per l'Imperatore e per la Patria! Vincere o morire, questo sia da oggi in poi il motto di Gorizia

— da un estremo della prima Contea fino all'estremo opposto della seconda, finché Dio non ci regalerà la pace. Ma, fratelli miei, noi combattiamo solo con Dio e per l'oltraggiato onore di Dio. E con Dio vinceremo! E dall'arrogante nemico otterremo non una vergognosa ma una giusta pace, come si augura ogni uomo di senno. Poiché, se Dio è con noi, chi sarà, chi potrà essere contro di noi?

Così, miei amatissimi fratelli, amici miei, così è giusto: siamo pronti per entrambi i casi: alla guerra e alla pace. Impetriamo da Dio la pace e ardentemente la auspichiamo. Se Dio vuole che sia guerra, allora, nel nome di Dio. Allora anche noi vogliamo la guerra, con cui Egli ci visita, allora, fratelli!, usciamo tutti determinati, con coraggio alla pugna e vinciamo e moriamo la bella morte dell'uomo onorato sul letto dell'onore, per il nostro Dio, per il nostro amato Imperatore e per la nostra cara Patria, da eroi tedeschi, da Goriziani, da buoni cattolici e ne riceviamo lassù la ricompensa per l'eternità. Amen.

(traduzione dal tedesco)

CHRISTLICH PATRIOTISCHE FREUDE

Ueber die am 24.ten Mai 1797 erfolgte Befreiung Vaterlandens aus der feindlichen Bothmässigkeit

Am Pfingstmondtag zu Tollmein bei Gelegenheit des öffentlichen Dankgebethes in krainerischer Sprache vorgetragen

von

Johann Bannes
k. k. Pfarrer und Dechant Konsistorial des Ordinariats v. Görz oder Gradiska.

Görz,
gedruckt in der Tommasinischen Buchdruckerey.

CHRISTLICH PATRIOTISCHE FREUDE

Ueber die am 24.ten Mai 1797 erfolgte Befreiung des Vaterlandens aus der feindlichen Bothmässigkeit. Am Pfingstmondtag zu Tollmein bei Gelegenheit des öffentlichen Dankgebethes in krainerischer Sprache vorgetragen von Johann Bannes, k.k. Pfarrer und Dechant Konsistorial des Ordinariats v. Görz oder Gradiska - Görz, gedruckt in der Tommasinischen Buchdruckerey.

CRISTIANA GIOIA PATRIOTTICA

Sulla liberazione della Patria dalla prepotenza nemica avvenuta il 24 maggio 1797.

Discorso tenuto in lingua carniola da Johann-Bannes, imperial-regio Parroco e Decano Concistoriale dell'Ordinariato di Gorizia e Gradisca il Lunedì di Pentecoste a Tolmino in occasione della pubblica preghiera di ringraziamento, Gorizia, tip. Tommasini, 38 pp., in 8°;

SALMO LXXXIX, 15, Gioiamo per i giorni in cui ci hai umiliato e in cui abbiamo visto le sventure.

Introduzione: Sono dunque spirati i giorni della paura e del timore, giorni dell'umiliazione sotto il giogo nemico, che abbiamo portato dal 20 marzo, da quella data di tristissima memoria. Spirati i giorni del caos e del disordine; giorni in cui abbiamo visto alla fine coi nostri occhi l'orrore della devastazione e tutti i mali che una voce precorritrice fragorosamente già anticipava, ma che l'ostinata ottusità di molti metteva in dubbio, e in cui, per propria dolorissima esperienza abbiamo in piena misura patito. I nemici, questi fino ad oggi così orgogliosi vincitori, sotto il cui arbitrio abbiamo dovuto piegare le nostre spalle a ciò non avvezze, questi propagatori di un così esteso male, sono infine fuori dalle nostre frontiere e il 24 del mese di maggio — giorno indimenticabile per ogni buon patriota — le truppe impe-

riali sono rientrate in Gorizia. Fratelli! Siamo di nuovo felici sudditi dell'ottimo nostro principe legittimo: e tutto rientra con passi di gioia nell'ordine con violenza squassato ma ora ristabilito. O giorno gioioso, fatto dal Signore! Rallegriamoci in questo giorno e inneggiamo con letizia al Signore, perché è Lui che ci ha dato questo giorno.

Ma come dev'essere questa nostra gioia? da quale fonte deve sgorgare affinché il Signore se ne compiaccia? Il carattere di questa gioia costituirà la materia principale del mio discorso odierno. Dico perciò: non deve essa limitarsi in un sentimento puramente temporale e sensibile, che, seppure seducente per solennità, velocemente passa; essa deve essere una salda, autentica, cristiana gioia patriottica che, come ci riporta continuamente il ricordo dei dolori patiti, così ci sospinge senza sosta ad eliminare attivamente per il futuro tutto quello per cui ce li siamo meritati.

Ci rallegriamo dunque perché:

1. Sono finiti i giorni in cui il Signore, tramite il pesante giogo di uno sfrenato nemico, ci ha umiliati; così noi dobbiamo, istruiti da questa umiliazione, deporre ogni desiderio di libertà insensata, soffocare del tutto la disobbedienza che da quella deriva e in futuro adempiere esattamente tutti i doveri del cristiano e del cittadino che ci incombono.

Ci rallegriamo ancor più perché:

2. Sono finiti anche i giorni in cui abbiamo visto tante sventure toccate anzi in gran parte a noi stessi; così dobbiamo anche per l'avvenire, da queste sventure beneficamente ammoniti, essere intenti a migliorare seriamente il nostro peccaminoso comportamento, affinché non ci colgano di nuovo queste, o ancora più gravi sventure.

In questo modo, fratelli miei!, ci rallegreremo oggi e sempre, da patrioti cristiani, così com'è gradito a Dio, per questi giorni trascorsi, in cui Egli ci ha umiliato e in cui abbiamo veduto le sventure.

Passo a trattare queste due parti del mio discorso per l'occasione odierna e prego...

PARTE PRIMA

Ci rallegriamo per i giorni trascorsi, in cui il Signore ci ha umiliati. Se riguardiamo attentamente i giorni passati dal 20 marzo fino

al 24 maggio cos'altro vi scorgiamo se non una avvilente umiliazione per noi? Sì, una umiliazione per noi tutti insieme e per ogni classe distintamente.

Noi come cristiani godevamo finora pienamente della felice libertà di compiere senza impedimenti le pratiche della religione, che per noi quaggiù dev'essere la cosa più sacra, e di vivere scrupolosamente secondo i comandamenti della Chiesa, la quale, nostra ottima madre, ce li offre come giusto mezzo per la nostra salvezza.

Questa libertà è davvero cosa splendida, ma noi purtroppo o l'abbiamo disconosciuta o ne abbiamo fatto cattivo uso nel solo fatuo orgoglio di essere liberi cristiani nel cuore di una chiesa cattolica. Ed ecco vedete! Una selvaggia orda di nemici si è gettata fra di noi, nemici che per mezzo di editti pubblicati solennemente ci assicuravano sì la agibilità di tutte le pratiche del servizio divino, ma contemporaneamente, tramite la loro propria condotta irreligiosa e tramite un aperto disprezzo o addirittura sfacciati maltrattamenti, mettevano ostacoli a quelle stesse pratiche.

Ovunque — e questo lo si sperimentò particolarmente nelle campagne — ovunque questa orda di bestemmiatori e dispregiatori di Santi si accampava là era difficile, o addirittura del tutto impossibile, praticare la religione secondo i suoi usi esterni con dignità, con il dovuto agio e con la voluta edificazione. Gettate uno sguardo ai giorni trascorsi e poiché vi vedrete chiese continuamente chiuse, l'insegnamento dal pulpito ammutolito, il posponimento della confessione e della comunione pasquali, i Sacramenti portati di nascosto agli ammalati e cose simili, dovrete con me ammettere che quei giorni per noi, in quanto cristiani, sono stati giorni di completa umiliazione.

Sono stati giorni di umiliazione per noi anche in quanto cittadini. A buon diritto potevamo e dovevamo vantarci della buona sorte di essere membri di uno Stato i cui reggitori da secoli si distinguono da tutti gli altri Grandi della terra non tanto per lo splendore della Maestà Imperiale, quanto per la naturale bontà d'animo e per la mitezza del governo. Era parte del nostro orgoglio nazionale chiamarci patrioti austriaci o sentirci chiamare così da stranieri. Ed ecco vedete! La doppia aquila imperiale, sotto le cui benevolenti ali avevamo goduto per quasi trecento anni la tranquilla pace civica e la serenità, volò via e al suo posto comparve il misero berretto della libertà. Che umiliazione per noi, sudditi imperiali, essere diventati schiavi di sanculotti!

Quindi prese ogni classe in particolare ad avvertire la avvilente umiliazione sotto il peso di quel giogo. Unti del Signore dovettero chinarsi davanti al prepotente orgoglio di questi persecutori della reli-

gione e obbedire ciecamente ai loro ordini. La nobiltà vide oscurato lo splendore dei suoi avi e si vide degradata con disprezzo dai suoi privilegi a livelli di comuni cittadini; e proprio questa degradazione ci ha fatto assistere con partecipante compassione ad una delle più commoventi scene all'ingresso del nemico nella nostra capitale. Si fecero i bagagli, si lasciò con le lacrime agli occhi la città materna e si fuggì in ignoti Paesi stranieri, dove si credeva di essere più al sicuro dagli umilianti maltrattamenti di un così inusuale nemico.

E i cittadini, erano essi trattati con il rispetto e il riguardo dovuto al loro stato? No, è una usanza di questo nemico già consolidata mescolare e confondere clero e nobiltà, grado ed ordine, classe e carattere, meriti e dignità, per potere in questo modo farsi beffe dell'intera umanità, ridotta ad una massa.

Ma che parlo io di quei ceti, i cui gradi e le cui differenze poco vi interessano, dato che, lontani dalla città, vivete in campagna per lo più coi vostri pari? La vostra classe, questa classe dei produttori di cibo, particolarmente degna di rispetto in quanto indispensabile alla società umana, non ha anch'essa dovuto patire in modo speciale la più disonorevole umiliazione?

Quanti di voi — perdonate questa espressione, qui parlo solo di certi malvagi che macchiano la vostra classe altrimenti immacolata — quanti di voi non hanno gioito in cuor loro dei diritti calpestati delle più alte classi sociali e non hanno pensato: essere ora giunto il momento in cui, liberati da tutti i tributi, dalle prestazioni ai padroni e comunque si chiamino simili pesi, essi, in qualità di nuovi padroni, avrebbero vissuto tempi saturnali? La favola che l'urto della guerra colpisce solo palazzi e i Grandi che agiatamente vi dimorano, e porta invece riscatto e pace alle piccole capanne e alla classe più bassa si è diffusa quasi dappertutto fra di voi. Vi è però stato davvero portato riscatto all'arrivo di quell'atteso Messia?

Ah, no, rispettabilissimi amici!

Lontano dal voler riaprire di nuovo le vostre ancora fresche ferite, mi è particolare piacere potere stendervi sopra un balsamo benigno, dato che, nel felice giorno odierno vi assicuro solennemente che tutte le violenze usate sulle vostre proprietà, tutti i maltrattamenti e gli oltraggi subiti fino ad oggi sotto il giogo nemico sono giunti al termine. Noi tutti dobbiamo quindi oggi rallegrarci nel Signore, che quei giorni della nostra umiliazione finalmente sono finiti.

Dobbiamo però nello stesso tempo prendere appieno da questa stessa umiliazione i più salutari insegnamenti per la nostra condotta futura. Dio è giusto e rette solo le vie che la sua infinita saggezza prende per il nostro miglioramento morale e ammaestramento, dopo

che ci siamo allontanati dal sentiero della giustizia sia intenzionalmente sia deviati da ingannevoli abbagli. I leggeri legami della religione che ci uniscono più strettamente a Dio e fanno aderire più da vicino alla virtù non sono stati considerati da molti piuttosto come un giogo pesante che l'uomo appassionatamente desideroso d'essere libero non voleva più portare? Non si è cominciato forse da molte parti e attraverso tutte le classi invece che a credere semplicemente alla Parola di Dio, invece che ad obbedire senza condizioni ai comandamenti divini e della Chiesa, a congetturare piuttosto su tutto e della fede cristiana e dei precetti morali solo quel tanto ad accettare come valido, che a ciascuno accomodava, secondo il grado dei propri lumi, questa potente parola del secolo che va a concludersi?

Come Mica i suoi dei, così pressoché tutti si sono formati la religione a loro arbitrio. Ma anche l'umiliazione che dovemmo patire in quanto cristiani sotto il giogo dei nostri irreligiosi vincitori fu una meritata punizione per il nostro recente comportamento, che così poco corrispondeva ai precetti della nostra santissima Religione. Ed è stata anche una lezione ammonitrice a deporre del tutto ogni desiderio di quella passionale libertà che conduce solo nell'abisso della depravazione morale e ci ha insegnato ad apprezzare meglio l'infinito valore della Religione portata a noi dal cielo dal Dio fatto uomo. Certo mai in maniera così convincente come sotto la pressione di un nemico senza religione sentimmo la verità: che il giogo di Cristo è dolce e il carico della sua santa dottrina leggero.

Come nel caso della Religione, così anche rispetto ai semplici rapporti civili il desiderio di una insensata libertà sparse a poco a poco nei cuori degli uomini un seme che, se fosse giunto a maturazione, avrebbe potuto provocare le più tristi conseguenze per l'umanità. Tutti parlavano e sognavano di una libertà che ci si inventava secondo i propri desideri. E si era così pazzi da credere che proprio coloro che si avvicinavano in inimici della Patria, fossero benigni artefici di questa libertà dorata. Triste pazzia! che principalmente aveva preparato il vertiginoso progredire del nemico per tutta questa guerra e la più triste caduta di tante fiorenti province.

Fa onore per tutta l'eternità a voi e a tutta la popolazione della nostra Contea principesca che all'avvicinarsi, all'arrivo vero e proprio, e alla presenza del nemico è stato mantenuto intatto lo sconfinato amore per il miglior principe che il Signore dei Potenti ci ha dato, e che questo amore è stato manifestato in ogni occasione in maniera ben visibile. Non ci si è lasciati sviare dalle seducenti parole: Libertà, Uguaglianza. Nessun insensato giubilo accolse le schiere nemiche; nessun battimani o amichevole grido ha accompagnato la loro entrata nelle nostre terre. Gli alberi della libertà, o altre birbonate del genere,

con cui altrove si usava festeggiare petulantemente l'arrivo di questi presunti apostoli della libertà, non hanno disonorato le nostre piazze conquistate dalla preponderanza nemica. Anzi, l'accoramento generale avvolto in sorprendente silenzio, i visi chini a terra, in breve, tutto il comportamento dell'intero nostro popolo chiaramente annunciava al nemico, al suo primo passo nei territori ereditari austriaci, che egli, come a Gorizia, così nel suo susseguente procedere nelle altre province, non troverebbe al servizio della sua temeraria impresa né l'irritante lusinga dei volubili Belgi, né la disgustosa infedeltà dei da sempre malfamati Lombardi.

Ma, ciò nonostante, c'erano in tutti i ceti e in tutte le classi alcuni indegni, perennemente scontenti, così dimentichi della santissima fedeltà al Sovrano e dell'amor di Patria, da augurarsi, se non ad alta voce, però in segreto, l'arrivo del nemico. E c'erano poi altri che ad ogni gravame che li toccasse per il bene dello Stato si davano a certi colpevoli mormoramenti, ingiuriavano, nella loro malevola opposizione, il Governo esistente e si ripromettevano da un prossimo rivolgimento della presente costituzione statale la chimerica liberazione dal supposto giogo. Fratelli! Non voglio alzare ancor più il velo, né indagare con lo sguardo più in profondità nel sacro nascondimento di ogni cuore: è la vostra coscienza che deve giudicarvi.

Ma vedete anche in questo caso come sono rette le vie dell'onnicomprensiva e onnipotente saggezza di Dio. Per ammaestrarci, concesse l'Altissimo Signore del mondo che quei preponderanti eserciti nemici giungessero fino a noi ed entrassero ancor di più nel cuore dei territori ereditari. Ci consegnò al loro arbitrio e ci fece, per il nostro ravvedimento, soggiacere per un certo tempo al giogo di quello stesso nemico, sotto il cui comando molti si ripromettevano l'epoca dorata della loro immaginaria libertà. Egli ci lasciò provare per un certo tempo la pesantezza e la durezza del crudele bastone della libertà, affinché noi, tramite ciò ravveduti, per propria esperienza ci convincessimo com'è dolce e mite lo scettro dorato d'Austria.

Non dovremmo noi, come già Davide, con il nostro cuore tutto intimamente commosso proclamare: È bene, Signore, che Tu ci abbia umiliato: poiché, finché non abbiamo provato questa umiliazione sotto il pesantissimo giogo di uno sfrenato nemico, il nostro comportamento non era conforme né ai doveri della religione, né ai compiti civili. Una triste inclinazione verso una insensata libertà, una disobbedienza da quella generata, costellavano di passi falsi tante nostre vie fino ad oggi. Ora però, o Signore! istruiti da questa umiliazione, sappiamo e riconosciamo tutte le nostre mancanze, ora ci sono sacri tutti i riconosciuti doveri che ci incombono come cristiani e come cittadini. Sì, vogliamo di buon grado adempirli sempre in tutta la loro interezza.

Dunque, fratelli miei!, dobbiamo rallegrarci, primo per i giorni in cui il Signore ci ha umiliati sotto il giogo nemico. Ci rallegriamo però anche per quei giorni trascorsi, nei quali abbiamo visto tante sventure, in gran parte da noi stessi esperimentate.

PARTE SECONDA

La parte seconda *prosegue con la riassuntiva narrazione delle vivende della guerra in Italia, della resistenza e della caduta di Mantova, della rovinosa ritirata delle armate austriache e dell'avanzata di quelle napoleoniche con le requisizioni e le ruberie recate alle terre attraversate. Neppure la grandezza militare dell'Arciduca Carlo poté fermare i Francesi*: « dopo che il nemico ebbe pagato caro abbastanza, con sangue versato in gran copia, il tre volte tentato e il tre volte respinto passaggio del Tagliamento, il nostro eroe, combattendo e contendendo ogni passo al nemico che lo incalzava senza sosta, si ritirò ... ». *Allora fu l'occupazione francese, con tutte le sue sventure. Ora è finita. Purtroppo però* « la irreligiosità e il libero pensiero » *erano già penetrati* « fra i più nobili e illuminati », « fra i più grandi e gli istruiti ». *Bisogna ritornare all'obbedienza alla Chiesa e al Sovrano.*

(traduzione di pagine scelte dal testo tedesco)

A I

GRANDI DI VENEZIA

IL CITTADINO

MANIAGO.

o=o

IN VENEZIA

Presso Giustino Pasquali q. Mario.

1 7 9 7.

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.

JUV.

Quantunque si fosse la forma d'ogni Governo, e la modificazione de' diritti e de' doveri degli uomini, que' bisogni e que' piaceri medesimi per cui si ridussero in società sviluppando le forze morali e fisiche dei rispettivi individui, necessariamente produssero la differenza delle fortune. Acquistò maggior proprietà quello ch'ebbe braccia più forti per coltivare i terreni, e fu più ricco d'un altro: chi fu più industrioso e men forte si volse all'invenzione delle arti utili al primo, e da lui ricercate, e occupò il secondo rango sociale; chi mancò di forza, e d'industria trovossi di necessità confinato all'infima classe, e con più indiretti e men utili modi dovette procurarsi la sussistenza. Quindi anche ne' primi tempi del mondo e nell'originaria *Democrazia* vi fu una disuguaglianza di condizione inerente alla natura degli uomini, necessaria al gran tutto dell'universo, ed essenziale a quell'armonia che costituisce la base d'ogni umano istituto. Ma sentì il ricco esser giusto, che se gli altri gli erano inferiori negli usi della vita e nella varietà de' piaceri, lo eguagliassero almeno ne' sociali diritti, e avessero questo compenso per la loro disparità; il mediocre trovossi pago abbastanza della sua condizione, lontano dalle affannose urgenze del povero, e prossimo al ricco per l'alterna vicenda d'autorità, d'onori, d'impieghi: al povero finalmente circondato da tanti bisogni, e umiliato da tanti confronti non restava altro mezzo di riconoscere che apparteneva egli pure alla specie umana, sennonchè quello di trovarsi capace di cambiar condizione, o almeno di scegliere, per governarlo, coloro che men gravoso e terribile gli rendessero il peso della sua povertà. Così si bilanciavano tutti gli ordini, così contribuiva ogni parte all'equilibrio del tutto, così la disuguaglianza necessaria di condizione temprata dall'eguaglianza necessaria del dritto, formò l'epoca, ahi! troppo breve dell'umana felicità, che da' poeti fu detta l'*età dell'oro*. Ma il ricco in progresso non potè soffrire che il suo inferiore

gli dettasse le leggi; l'inferiore oppresso dal ricco cercò di vendicarsi gravitando sul povero, e colla distruzione della morale, e collo sfasciamento dell'ordine sorsero que' mostruosi Governi, che assunsero con nomi diversi la ferocia del dispotismo; e atterrando l'originaria *Democrazia*, lasciarono sussistente la necessaria disuguaglianza di condizione, distruggendo la necessaria del pari eguaglianza di dritto. Chi ristabilisce pertanto questa *Democrazia*, altro non fa che rimettere l'originario diritto d'eguaglianza e di libertà, non per alterare, o distruggere, ma per bilanciare soltanto la disuguaglianza di condizione. Chi ristabilisce la *Democrazia*, lascia a una classe tutte le ricchezze e tutti i diritti, ed estende soltanto questi diritti alle altre classi, alle quali tantopiù si deve questo compenso, quanto è più lungo il tempo trascorso dacchè gli è stato rapito, e quanto sono minori gli altri beni sociali. Chi ristabilisce la *Democrazia*, non toglie cos'alcuna a' potenti e ai mediocri, e agl'infimi accorda il loro unico originario diritto. La *Democrazia* in somma non è altro che la giustizia universale de' popoli, che la reintegrazione della loro podestà primitiva, che la base necessaria e perenne dell'ordine dell'equilibrio sociale. Bisogna dunque conoscere questa importantissima verità, che ci è bensì una legittima proprietà di ricchezze, accordata dalla natura, e dalla differenza degli uomini necessariamente introdotta; ma che la proprietà di diritto è sempre illegittima ed esclusa essenzialmente dal sociale contratto: bisogna conoscere che la stessa disuguaglianza di condizione richiede l'eguaglianza di potestà, e che altrimenti ogni sistema politico si riduce alla più atroce tirannide, poichè se la superiorità delle ricchezze, de' comodi, del potere, della forza rigonfia con tanta energia l'orgoglio degli uomini, qual limite potranno essi conoscere se in lor si concentri anche tutto il comando?

L'estensione pertanto del potere in tutte le classi non è già un attentato contro le proprietà de' grandi, non essendo il potere una proprietà, ma è anzi un atto legittimo che esercita il popolo, richiamando in comune quel dritto che non può essere concentrato di sua natura, com'essere non possono le ricchezze per lor natura in comune, e tanto ingiusto sarebbe che il grande ritener volesse in se concentrato il potere, quanto sarebbe ingiusto che il povero partecipar volesse delle ricchezze col grande. La *Democrazia* non rapisce in conseguenza al potente parte alcuna delle sue proprietà e de' suoi diritti legittimi; nè può egli a buon senno lagnarsene, sennon confessa pubblicamente d'esser inconsolabile per non potere esser tiranno. Ma cos'è mai questo idolo, a cui tutto sagrifica l'umana ambizione? cos'è mai questa parola *Governo*, per cui furono trucidati tanti milioni d'uomini, per cui sulla faccia della terra tutto è confusione e delitto dalla crea-

zione del mondo? Cos'è questo mostro, per il rovesciamento del quale ha dovuto combatter cinque anni la più grande nazione dell'universo? S'egli non ha altra definizione che quella che gli hanno data i tiranni, s'egli non vuol dir che violenza, che oppressione, che rapina; qual è l'uomo onesto che possa lagnarsi di vederlo distrutto; qual è l'uomo a cui possa rincrescere di non esser più nè un assasino, nè un ladro? e s'egli è veramente ciò che significa nell'originaria sua instituzione, s'è quel dolce peso che si assume il forte a presidio del debole, l'illuminato a consolazion dell'indotto, il giusto a depression del colpevole; chi sarà così barbaro di non volere a parte i suoi simili, di un'occupazion così grande e così essenzialmente diretta alla loro felicità? Dunque la *Democrazia* lascia a' grandi tutte le loro ricchezze e tutti i loro diritti, e solo quella parte ne toglie ch'essi aveano usurpata sul popolo; dunque l'associazione al Governo è desiderabile al grande, se il governare è penoso, è un giusto compenso alla miseria del popolo s'è cosa piacevole e deliziosa. Ma per nostra disgrazia qui non si arrestano i fatali prestigi dell'umana ambizione, e vi sono due altri idoli mostruosi e funesti, che tutta la filosofia del secolo decimottavo, senza il soccorso d'una nazione invincibile, non avrebbe atterrato. Ben s'accorgono i grandi ch'io parlo degli onori e della nobiltà. Gli onori si debbono dunque alle ricchezze e alla nascita? Per sapere se un uomo sia meritevole degli onori, dovrò sapere a quanto ascendano le sue rendite? Se gli onori si debbono alle ricchezze, o questi son compri, o al merito son dovuti soltanto della profusione e del lusso: se gli onori colle ricchezze si acquistano, restando i grandi ricchi egualmente anche nella *Democrazia,* come ho dimostrato, non possono dunque lagnarsi di averli perduti: che se questi onori son dovuti veramente alle azioni, se non ci è altra distinzione che il merito che possa separare un uomo da un altro, se ogni strada nella *Democrazia* resta aperta a qualunque cittadino, e a quello più ancora, che ha maggiore opportunità d'instruirsi, e di giovare ai suoi simili, non possono i grandi lagnarsi di onori perduti, quando non confessino, o che gli acquistavan coll'oro, o che si sentono incapaci di acquistarli col merito. Cos'è finalmente questa gran nobiltà? Bisogna essere in questo esame più rigoroso ancor che nel resto, poichè veramente convien confessarlo; la *Democrazia* la distrugge. È questo un fregio certamente acquistato dagli uomini dopo l'instituto sociale, poiché in natura non v'è nobiltà. Fu dunque un premio accordato al merito particolare di un individuo; ed è ben strana cosa, che si premiasse in un solo un'intera posterità, col pericolo verificato pur tante volte, che il premio andasse a cadere in breve giro di lustri sopra uno scimunito, o un birbante. Cosa mai ci può essere di più assurdo, di più ridicolo, di più

mostruoso, che un iniquo sia superiore ad un buono, perché già cinque, o più secoli vi fu nella sua famiglia un uomo di merito? Cos'è mai la nobiltà della nascita, sennonché un pregiudizio, che dispensa appunto i nobili da ogni studio, da ogni fatica, da ogni moral qualità, perché tutti i nipoti godano come per usufrutto delle glorie degli avi? Ma cos'è più particolarmente la nobiltà di Venezia? Donde trasse l'origine quest'altera prerogativa, per cui si credettero un tempo i Patrizj superiori ai tiranni; per cui questi tiranni medesimi corsero a ricercarla nei secoli barbari, e se ne credetter fregiati? Dovrò io libero dir liberamente la verità? questa distinzione così illustre, sempre assurda, e ridicola in qualunque nazione, era nei grandi di Venezia un'ignominia, perchè traeva da un assassinio l'origine. Il doge Pietro Gradenigo fu l'autore del *Libro d'oro*; il doge Gradenigo reo di alto tradimento verso la patria, quel mostro, le cui memorie, io son certo, saranno dai grandi medesimi con indignazion cancellate, ch'essi non soffriranno di riconoscere un usurpatore, un tiranno come l'autore della lor nobiltà. La *Democrazia*, che distrugge questo vano e pernicioso fantasma, sostituisce a' nomi le cose, agli accidenti i fatti, al sangue le azioni. Ella dice, che sarà rispettato più che ogni nobile chi meriterà l'amor della patria; che sarà disprezzato quanto il più abbietto del volgo qualunque ricco, che sia un ozioso, o un birbante. Ella insegna ch'Epaminonda, l'eroe della Grecia, non avea che una veste; che Curio segnava il destino dei popoli maneggiando l'aratro; che Bruto, Cassio, Catone non avevano il titolo di *eccellenza*. Toccherà dunque a' grandi di Venezia a bilanciare, e a decidere tra la nascita e il merito, tra la virtù e l'accidente, tra il *Libro di oro* e le azioni. Assicurati nelle proprietà, invitati a partecipar dei diritti, e dei veri onori, disingannati sul nome vano del sangue, più cari di prima se saranno buoni cittadini, a ragion disprezzati se meriteranno di esserlo, come potranno lagnarsi della *Democrazia*? E quelli, che dal solo accidente di nascere, e da questo nome di nobiltà ritrassero per tanti secoli a peso della nazione la loro precaria esistenza, assicurati con un atto veramente generoso di un certo sostentamento, finiranno una volta colla *Democrazia* di essere ad un tempo medesimo il ludibrio dei grandi, e l'abborrimento del popolo; nè dovranno la lor sussistenza all'odiosa, ingiustissima pratica di brigar gl'impieghi, baciando la polvere calpestata dai ricchi, per ottenere il permesso di succhiar le sostanze del povero. Cittadini al pari degli altri, come tutti gli altri incitati al ben nazionale, conosceranno alfine d'esser uomini, ed avranno la consolazione più grande, che provar possa un'anima onesta, quella cioè di non essere debitori che a lor medesimi della propria sussistenza.

Grandi di Venezia, io vi parlo con candore e con verità. Io non vi ho temuto quando potevate nuocermi, io vi rispetto adesso che non potete farmi alcun male. Ricordatevi che in faccia alla nazione e all'Europa vi siete dimostrati generosi e giusti colla vostra addicazion volontaria: ricordatevi, che in quel giorno tanto sagro e solenne (infame insieme, e funesto) vi siete dichiarati depositarj soltanto del diritto del popolo, e che lo avete rimesso nelle sue mani, riconoscendolo necessario essenzialmente alla sua felicità: ricordatevi dunque, che avete riconosciuto voi stessi la necessità della *Democrazia*, e che essa niente vi toglie: ricordatevi finalmente che siete stati dichiarati in faccia alla posterità, benemeriti della patria. Che se la vertigine aristocratica vi turba ancora la mente, se l'abitudine funesta d'un Governo esclusivo, se un mal inteso interesse, uno sciocco orgoglio di nascita, una cieca ambizione vi possedono ancora; se in quel giorno ci aveste ingannati, se aveste carpito alla grata effusione del popolo quel sagro nome, che può soltanto rendervi immortali e felici, grandi di Venezia, pentitevi, illuminatevi, siate onesti, siate sinceri, siate nostri fratelli, e dedicate tutti voi stessi a sollecitare la comune felicità.

A I

MEDIOCRI DI VENEZIA

IL CITTADINO

MANIAGO.

o=o

IN VENEZIA
Presso Giustino Pasquali q. Mario.
1797.

Justum, & tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.

ORAZ.

Se nacque la *Democrazia* nell'infanzia del mondo, se fu instituita colle società primitive, se costituì l'originaria base dell'equilibrio e dell'ordine, ben è manifesto ch'ella riconosce l'origin sua dal silenzio delle passioni, dalla purità dei costumi, dalla fermezza della virtù. L'orgoglio degli uomini non erasi ancora eccitato da estesi confronti, e da cognizion complicate: i comodi della vita non aveano degenerato in mollezza; e quel vigore di spirito che animosamente avea condotto ciascuno ad uscir dalle selve, e ad eriger villaggi mantenevasi intatto. Nella mediocrità pertanto di tutte le cose, in quell'aurea mediocrità in cui può rinvenirsi soltanto la prospera condizione, di cui è suscettibile il genere umano, ebbe culla e vigore la primeva *Democrazia.* Ma nella successione dei tempi ampliata in tutti i rapporti la società, raffinate le arti, introdottosi il lusso, vivamente commossa l'ambizione dei ricchi all'apparenza di nuovi lusinghevoli oggetti coll'estinguersi di quella mediocrità, ch'è il vero stato degli uomini, colla cessazione d'ogni virtù, colla corruzione della morale s'estinse anche la *Democrazia,* che ne traeva alimento, e s'introdussero a un tratto quelle vertiginose usurpazioni a cui diedero titolo di governo i differenti interessi, e i pregiudizj degli uomini. Allora chiamossi *Sovranità* un immenso orgoglio congiunto in un solo ad una forza eccessiva; allora l'interesse di molti uniti insieme fu detto *Aristocrazia;* allora questo perpetuato interesse per lungo giro di lustri ottenne il nome di *Aristocrazia ereditaria.* Ma siccome tutti questi instituti erano direttamente contrarj alla convenzione sociale, siccome erano tanto violenti ed effimeri quanto le varie passioni da cui traevan l'origine, così sentivano

gli uomini un ignoto impulso a distruggerli, che non era per durata estinguibile come quello che perennemente derivava dalla loro natura; e come avviene di tutte le umane cose che ad un punto arrivate devono per necessità ripiegarsi alla loro derivazione, questa causa medesima dopo varie generazioni di delitti e di sangue si verificò grado in tutte le nazioni del mondo, e tutte furono richiamate a vicenda alla pristina loro mediocrità, e alla originaria *Democrazia.* Scorrete le storie di tutti i tempi, non per occuparvi oziosamente dei fatti, ma per conoscervi gli uomini, e troverete che i fasti di ogni popolo, ridotti ad analisi, altro non sono che primeva mediocrità, e virtuosa *Democrazia,* turbolenti, e diverse tirannidi successive, convulsioni, e contrasti tra le nostre passioni e la nostra natura, e finalmente nuovo necessario ricorso alla prima instituzione per arriandar nuovamente questo giro stesso di cose in un corso eguale di secoli. Chi vuol pertanto conoscere in quale stato si trovi la società di cui è membro, non ha miglior norma, che di osservare qual sia la forma del vigente governo; e un onesto filosofo, che voglia sapere a qual reggimento sia suddita una nazione, senza chiederlo, o esaminarne la storia, lo comprenderà facilmente quando ne consideri con attenzione i costumi. Tutti i paesi del mondo, ove sia il lusso eccedente, estremo il disequilibrio delle ricchezze, le passioni eccessive, imperiosi i contrasti, son già ridotti, o prossimi a ridursi in tirannide: quegli altri pochi di maschia fermezza, di puri costumi, e moderate fortune sono sicuramente restituiti alla pristina Libertà, e all'originaria *Democrazia.* La mediocrità in conseguenza di tutte le cose è il vero stato essenziale degli uomini, e in questa mediocrità può aver luogo soltanto, e lo ha sempre esclusivamente la *Democrazia.* L'alterazione, il raffinamento, lo sforzo sono creati dalle nostre passioni, e sempre vacillanti ed incerti, e sempre l'asilo esclusivo d'ogni tirannide. Quando nasce pertanto in una nazione quella rivoluzion necessaria, che rimette le cose al primo equilibrio e alla prima mediocrità, coloro che meno senton l'impulso della scossa politica, quelli son certamente, che si ritrovano in una condizione più analoga al riordinato sistema; quelli che avvezzi non erano al funesto orgoglio del potere, e che in conseguenza non son rovesciati; quelli che nell'infima classe non erano degli schiavi, e che non senton per questo da un punto all'altro quel giubilo che prova necessariamente colui, il quale dallo stato di bruto in cui ha strisciato per secoli, si vede in un momento innalzato alla dignità del suo essere. I mediocri pertanto di qualunque nazione, siccome quelli che di lor condizione apparecchiati si trovano alla *Democrazia,* e men sensibili dovranno essere alla rivoluzione, e più pronti e capaci ad assaporarne i precetti; poiché se la *Democrazia* dalla mediocrità essenzialmente dipen-

de, e se la mediocrità è la vera e la stabile condizione degli uomini, i mediocri troveranno in essa senza fatica il loro proprio governo. Nè per altra ragione la *Democrazia* è il miglior dei governi, sennon perchè mette in istato di agire, ed affida la pubblica cosa a coloro, che meno nelle funeste sociali vicende debbono aver risentito l'urto delle passioni, e più intatti aver conservato i sagri dettami della natura e della instituzion primitiva. Mentre infatti in una vigente tirannide non pensano i grandi, che ad immergersi in ogni stravizzo, che ad abusare in ogni modo delle ricchezze, che ad estendere con tutti gli sforzi l'ambizion del comando, che a farsi gioco insomma dei diritti e delle sostanze dei sudditi; il mediocre, o coltiva lungi dalle superbe città i paterni terreni, o al progresso si applica delle utili scienze, o finalmente a quegli onesti impieghi si volge che gli procurino una sussistenza, o comoda senz'essere lussuosa, o modica senza esser mendica: e mentre l'infima classe lasciata alla più crassa ignoranza per voler dei tiranni, o ad una inerzia disperata abbandonasi, o si determina ad infami brutalità quasi per giustificare lo stato di schiavitù a cui è ridotta, il mediocre alle arti, all'industria, al commercio ogni sua mira concentra; e veggendo di non poter nè temprare l'insolenza del grande, nè illuminare la cieca mente del misero, si ripiega in se stesso, e forma della sua onesta famiglia la sua privata felice *Democrazia.* Il mediocre insomma, che non può distinguersi per ricchezze, cercherà di distinguersi per costume e per scienza; il mediocre, che non ha pingue retaggio, dovrà affaticarsi per vivere; il mediocre per livellarsi in qualche maniera col grande, cercherà di sorpassarlo coll'industria e colle arti, e così quelle passioni medesime, che rendon peggiore il grande ed il misero, l'ambizione cioè e lo sforzo, tendono a perfezionar la morale e il talento del mediocre, il quale potrebbe chiamarsi a ragione il *Democratico* di tutti i governi. Quindi i mediocri sono in tutti gli stati le persone più utili, perchè conservano nelle tirannie la purità di principj, e le cognizioni opportune; e quando poi venga colla rivoluzione il giusto governo, non hanno a far altro, che estendere all'intera famiglia del popolo questi esempj e quelle dottrine, che timorosi fino a quel punto ritennero nella lor privata famiglia. Quindi la *Democrazia* non può stabilir le sue basi, che nella classe dei mediocri; nè possono i mediocri esser giammai più contenti di lor medesimi, e più utili allo stato, che nella *Democrazia.* Quindi in tutti i fasti *democratici* troverete, che la classe dei mediocri diede al governo i sostegni; che da lei sorsero i più esemplari costumi, la morale più pura, la più robusta fermezza, i genj più grandi, e che fu ad essa affidato l'incarico, come quella a cui sola si conveniva di ammonire i grandi modestamente sulla loro vera grandezza, ed illuminare pazientemente

la plebe sopra i suoi veri diritti. Quindi se all'esempio più grande si volga lo sguardo, che abbiano mai presentato gli annali del mondo, se si analizzi un sol poco quella rivoluzione ammirabile della più grande nazion dell'Europa, da cui riconosce l'origine l'italica Libertà, si vedranno in venticinque milioni di uomini sparire a un tratto, e seppellirsi nella obblivione, nel disprezzo i più ricchi e i più illustri, e sorgere dalla classe dei mediocri, dagli impiegati, dagli studiosi, dagli artigiani quel numero prodigioso di genj, che non si conoscevan dapprima, e che conosciuti una volta si conosceranno per sempre. Se dunque la privata mediocrità non è altro che la *Democrazia* familiare, se la *Democrazia* d'uno stato non è altro che quest'aurea mediocrità, che si diffonde, ed abbraccia tutte le classi nei loro respettivi rapporti, e niun urto politico sentono i mediocri dalla fortunata rivoluzione onde la *Democrazia* si riordina, a niuno più che ad essi s'addice di svilupparne ripidamente i principj, e di sostenerne robustamente i progressi. Noi vedemmo infatti al primo diffondersi per Italia l'aura di libertà impallidire e confondersi i grandi, che troppo ne conoscevano l'impulso divino, sbigottirsi, e ondeggiare dubbiosamente la plebe troppo abbattuta da tanti secoli di servitù e d'ignoranza, e i soli pochi mediocri tranquillamente aprire le braccia ai liberatori fratelli, ad essi unirsi, e procurar di salvare il nome italiano dal disprezzo ben giusto in cui era caduto: e mentre i grandi, a misura che si andava appressando il Nume di libertà, fuggivano di paese in paese, mentre la plebe o sedotta, o ingannata si opponeva talvolta alla propria felicità; i mediocri ne'lor principj costanti, ne'lor costumi sinceri, difesi dalla loro virtù, senza pratiche vili, senza mire indirette, senza sanguinarj attentati cercavano di richiamar quelli, e d'instruir questa ne' suoi veri interessi. Così avvenne in questa città, e quando i mediocri Cittadini furono finalmente in istato di esercitare pubblicamente la loro morale, di dire quel che sentivano, di operare quello che credevano onesto, noi abbiamo veduto dalla lor classe in gran parte sorger coloro, che con zelo si prestano ai fausti progressi della nascente *Democrazia*, e senza interesse, senza compensi, senza oggetti privati operano il bene per solo amore del bene, e sfidano le fatiche, i contrasti, i pericoli, e fin se occorresse, la morte per la nostra felicità. Pure i mediocri di Venezia non sembrano in generale scossi abbastanza dalla gran causa di Libertà, che altro non è essenzialmente, che il risultato del loro sistema e della loro morale. I loro fratelli di Terra-ferma li sogguardano attoniti, e noi non troviamo tanto universalmente diffusa, quanto dovrebbe pur esserlo, la loro fiducia e la loro esultanza. Donde nasce un effetto così strano e pericoloso? vi è un contrapposto considerabile d'abitudine e d'interessi, che spiega la differenza: bisogna

analizzarlo imparzialmente, e rischiararlo con verità. Qui si reggevan le cose in modo totalmente diverso: qui aveva preso radice il così detto *governo ministeriale*, per cui le mole del governo complicatissime si trattavano da un numero considerabile di persone: quindi i mediocri, addetti per la maggior parte a tal forma, credevan di governare quand'altro non facean che servire, e trovarsi esposti ben di sovente alle alterezze dei grandi, e alle rimostranze dei poveri; e però credono alcuni, che il nuovo sistema abbia loro rapito quella politica entità di cui non avevan che il nome. Altri in gran numero, dalla forma intralciata della polizia e della legislazione riconoscevano un'esistenza, che era non solo un sufficiente compenso alle loro fatiche, ma li metteva in istato di gareggiar coi potenti, e di livellarsi con essi in tutte le cose quasi a compenso dei diritti al governo ond'erano esclusi. Uno scemamento improvviso e considerabile di fortune, una cessazion momentanea di occupazioni, e di autorità meno ardenti ritrova nella causa comune coloro, e son molti, che si concentrano all'interesse privato. Mediocri di Venezia ascoltate la voce di un vostro simile, ascoltate la voce di un uomo il quale avendo perduto per la rivoluzione un ridicolo splendore di nascita, e un onesto e sufficiente provento nella carriera a cui erasi dedicato in tenuità di fortune, ha con voi comune il destino, e merita in conseguenza tutta la vostra fiducia. È vero, che non avremo più tanti mezzi d'impiegarci nel ministero, ma saranno aperte per noi le stesse magistrature dove ci chiameranno, se saremmo onesti e capaci, i liberi voti della nazione, e ci sarà più caro un uffizio utile alla patria, e di poco profitto, di quel che ci fosse un impiego di molta rendita, ma alla patria dannoso. Noi non saremo è vero in istato di gareggiare in ricchezze coi grandi, perchè le sostanze di tre milioni di uomini non contribuiranno più al lusso di diecimila, ma non ne avremo bisogno perchè il rispetto e l'onore non sarà da qui innanzi dovuto alle ricchezze ed al lusso, ma al merito unicamente, e allo splendor delle azioni. Mediocri di Venezia, io vi conosco; voi siete onesti, e confesserete la verità. Non abbiamo perduto più di tutti gli altri nelle nostre finanze, ma noi abbiamo guadagnato ben più di ogni altro nei nostri veri interessi. Quello che abbiamo perduto, ci era forse necessario allora: ci sarebbe inutile adesso; quello che abbiam guadagnato, appagherà la nostra solida, la nostra onesta ambizione, e ci farà acquistare la vera stima dei nostri concittadini. Fin adesso eravamo impiegati, ma servi; eravam ricchi, ma pesanti, e forse odiosi allo stato; d'ora innanzi saremo impiegati egualmente se lo meriteremo, ma liberi, e degni di noi; saremo men ricchi, ma senza bisogno di esserlo, e meritandoci l'ammirazione e l'amore, non l'esecrazione e il sospetto dei nostri concittadini. Medio-

cri di Venezia, *Democratici* d'ogni Governo, uniamoci dunque nella nostra causa, nella causa della *Democrazia*. Ella è nostra, perchè la mediocrità e la *Democrazia* son sorelle; ella è nostra, perchè i nostri lumi sono la sua base. Giudicate onestamente e candidamente qual era la vostra condizione passata, e analizzate con eguale candore il vostro venturo destino: non declinate per un cieco e vile interesse dai vostri puri e sublimi sentimenti, e amate la libertà se amate voi stessi. Invariabili e giusti nei vostri principj, respingete con anima forte le pratiche insidiose, e le vane minacce: conservatevi veramente quelli che siete, e sarete *Democratici*.

AI
POVERI DI VENEZIA

DEL CITTADINO

MANIAGO.

o=o

VENEZIA.
PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.
1797.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

VIRG.

Il Popolo dubbioso non sa a qual partito appigliarsi.

La gran massa del popolo costituisce l'essenza d'ogni nazione. Noi conosciamo gli Stati d'Europa non per quella scarsa prozione di ricchi e di mediocri, che vi son collocati; ma per quel numero immenso di agricoltori, di soldati e di artigiani da cui dipendono i bisogni, i comodi, e la sicurezza dell'esistenza. I ricchi non sono che l'edera parassita dell'immenso edifizio, che ricevono sempre più assai di quello che danno alla società. Il povero è sempre creditore dai suoi simili, sempre passivo, sempre contribuisce più di quel che riceve. Chi vuol comprendere in una sola parola cosa sia la sovranità del popolo, non ha che ad esaminarne la sua forza imponente. Se ogni nazione ha il diritto di governarsi, questo diritto non può appartenere che a coloro, onde la nazione si forma. In questa semplicissima idea si raccoglie tutta la scienza della politica naturale, di quella politica che i tiranni cercan sempre di abbattere; ma che essendo fondata sulla natura, o presto, o tardi trionfa per sempre d'ogni loro attentato.

Da ciò solo procede la differenza dei popoli. Perchè non sentano questo prezioso diritto inerente al loro essere, perchè soffrano di nutrire i ricchi ond'esserne calpestati, perchè si ristringano ad una infelice e brutale vegetazione, bisogna cercare che i poveri non conoscano se stessi; bisogna procurare di persuaderli, che sono esseri di una specie diversa, espressamente destinati dal cielo alla schiavitù. Allora il tiranno può lusingarsi di riuscire nel suo infernale progetto, e che il suo orgoglio trionfi, avendo per base l'ignoranza del popolo. Senza nemmeno atterrare questo usurpator miserabile, senza svenarlo come vittima d'espiazione per il suo enorme attentato, togliete l'ignoranza dal popolo, fategli conoscere i suoi diritti, e sarà senza più maturata

l'epoca fortunata della sua rigenerazione. L'istruzione ai poveri è dunque l'oggetto principalissimo e necessario di qualunque *rivoluzione*, giacchè ogni altro mezzo è tanto effimero ed infondato, quanto lo sono gl'impulsi da cui viene prodotto. Quindi noi abbiamo veduto nelle diverse rivoluzioni che rapidamente si diffusero nella Europa, dal grande esempio promosse della più grande nazione, combinarsi bensì, come un necessario sostegno, la forza dell'armi; ma stabilirsi veracemente ogni *Democrazia* sull'istruzione del popolo. Siccome però nè tutti i popoli dell'Europa si trovano precisamente nell'istessa ignoranza; siccome diverse sono le cagioni, per le quali sono caduti in questa fatalissima condizione, così diversi altresì devono essere i mezzi d'illuminarli, e di farli rientrare nei loro diritti. In Francia, per esempio, dove il popolo si educava, ad onta di tutti gli sforzi della tirannia, dove non v'era un artigiano, un agricoltore, che non sapesse leggere e scrivere, dove una prodigiosa quantità di scrittori aveano enunciate liberamente delle importantissime verità, la rivoluzione, o non ebbe bisogno di una istruzion pubblica al popolo, o a questo popolo si tenne un linguaggio, che molti dei nostri ricchi non avrebbero inteso. Nelle differenti provincie d'Italia dov'era rigorosamente vietato ai codici del diritto degli uomini di vallicare le alpi, dov'era meno assai estesa la coltura del popolo, e più tempo ci volle a vincere i pregiudizj di opinione, e più si rendette necessaria l'assistenza delle armi. Ma bisogna pur confessarlo, il popolo di Venezia è il più ignorante di tutti, e fu per questo, che operò dopo tutti la sua rigenerazione. Il popolo di Venezia, ch'era il più colto di tutti quando l'Europa era rozza, è il più rozzo di tutti or che l'Europa è coltissima. Siccome però è caduto senza sua colpa in questo stato fatale, mentre anzi per la sua fisica e morale organizzazione degno sarebbe anche adesso di primeggiare, così non v'ha dubbio che non si giunga fra poco a renderlo instrutto e degno della sua libertà, quando però si proceda ad analizzarlo adeguatamente, e non si sbagli nei mezzi che traggano all'importantissimo oggetto. Amico della verità e dei miei simili, penetrato profondamente dagli interessi dei poveri di Venezia che sono la più sagra e la più rispettabile parte della nazione, debbo pure solennemente enunciare che si son fatti finora pochi progressi nell'istruirli. Essi restano ancora scossi da una vicenda politica che non possono abbastanza conoscere, agitati da una opposizion d'interessi che fa contrasto alla verità, atterriti senza profitto da declamazioni terribili, o senza effetto confusi da troppo astratti principj, avvelenati dalle insidie dei perfidi, afflitti da inevitabili danni, e schiavi di una lunga abitudine. Essi hanno vissuto per cinque secoli sotto un governo senza conoscerlo, e dal passato giudicando dell'avvenire, credevano che non potesse cadere.

Essi ne veggono un nuovo loro ignoto egualmente, di cui non pos-

sono intendere gl'immensi reali vantaggi. Cos'è dunque, che bisogna fare per esser utili veramente ai poveri di Venezia? Bisogna con moderazione, con pazienza, con verità metter loro sott'occhio cosa fosse l'antico, come necessariamente doveva annientarsi, e come questo rinascere, che altro non è che il loro vero, originario governo. Poveri di Venezia, ascoltate la voce di un uomo che vi compiangeva sinceramente quando eravate degenerati, che sinceramente desidera di vedervi felici adesso che meritate di esserlo. Il governo a cui siete chiamati, è detto *Democrazia*: quest'è una parola greca che significa *governo del popolo*: è questo dunque il vostro governo, e quello di tutti i popoli della terra. In que'primi memorabili tempi di cui avrete inteso parlare, quando lasciaste la Terra-ferma, e per fuggire dalle incursioni dei barbari vi rifuggiaste in quest'isole a vivere in una libera sicurezza, era questo il vostro governo. Ciascuno di voi governava, o sceglieva per governare colui ch'era creduto il più onesto e il più capace degli altri. In un determinato giorno dell'anno, tutti gli abitanti di una contrada si univano nella chiesa della parrocchia, e dopo invocato il divino aiuto si passava all'elezione dei rappresentanti del popolo. Ognuno dava il suo voto; ogni artigiano, ogni botteghiere, ogni abitante in somma della contrada poteva essere scelto al governo, andare a palazzo, nel gran Consiglio, nei Magistrati. Tentarono i ricchi in diversi tempi d'impedire queste elezioni, e di comandare esclusivamente; ma pagarono fino col sangue dei dogi la pena del loro iniquo attentato; e per nove interi secoli voi conservaste intatta la vostra *Democrazia*: voi governaste voi stessi, voi sceglieste liberamente coloro che meritavano la vostra confidenza e la vostra stima. Credete forse che nascesse da ciò miseria, disordine, confusione? Anzi al contrario il popolo di Venezia fu allora il più grande e il più ricco popolo della terra; e allora veramente può dirsi che non si conosceva in Venezia la povertà. Chiedete, chiedete a quegli stessi, che cercano adesso di sedurvi e d'ingannarvi, col farvi credere che questa *Democrazia* vi farà stentare la sussistenza, quando foste più poveri, se allora, o in progresso; chiedete loro quando cominciarono ad introdursi i tanti ospitali e le tante opere pie, che provano più di tutto la miseria d'una nazione; chiedete se foste più poveri quando era vostra l'amministrazione dell'erario, o quando divenne esclusivamente dei grandi, e senza resa di conto; quando tutti partecipavano degl'impieghi, o quando essi li occuparono solamente; eccitateli a negare la verità della storia, e a giustificare l'epoca orribile del loro usurpo politico. Sappiate che nacque anche già cinque secoli una *rivoluzione*: che dopo nove secoli del vostro governo, d'una fortunata *Democrazia*, mentre trovavasi la città desolata da un tremendo contagio, un doge per nome *Pietro Gradenigo*, macchinò ed eseguì il tradimento più atroce, che si legga

nella storia delle colpe degli uomini. Sappiate, che mentre si disponevano i vostri padri a scegliere dalle loro famiglie i rappresentanti del popolo, come avevano fatto per nove secoli; mentre il gran consiglio dell'anno dovea cedere il luogo agli altri eletti, questo doge dichiarò che non sarebbe più venuto a palazzo nessuno, e che i soli discendenti da quelle famiglie avrebbero governato; che uscì sul momento dalla sala, e corse per la città con una truppa di armati, trucidando tutti coloro che si opponevano ad un assassinio sì orribile; che da quel momento in poi si formò il *libro d'oro*, e che voi foste esclusi per sempre da ogni diritto al governo, e perfin da ogni impiego e da ogni civile amministrazione. Questa fortunata congiura fu detta *Aristocrazia* ossia governo dei ricchi, ed è questo il colosso che vedete finalmente distrutto. Vi pare dunque, che fosse giusto e legittimo un tale governo? che fosse da preferirsi all'antico, che abbia concorso la vostra volontà e il vostro assenso in tal cangiamento, che fosse questo un edifizio che potesse durare? Fatevi mostrar da quei ricchi, che vi negano un soldo per mettervi alla disperazione, e per farvi abborrire la fortunata *rivoluzione*, il titolo con cui vi governarono cinque secoli: fatevi raccontare la storia del doge *Pietro Gradenigo*, e fatevi enumerar soprattutto le fatalissime conseguenze di tal cangiamento, e saranno in necessità di rispondervi, che da quell'epoca declinò lo splendore della repubblica di Venezia, che cominciò ad introdursi la miseria in città, che si eressero gli ospitali, che la popolazione fu minorata, che cessarono le ricchezze, che furono venduti gl'impieghi; che finalmente per venire ai tempi presenti, dopo ottant'anni di pace, con una rendita di dodici milioni hanno restituito alla nazione l'erario voto, e con un debito enorme. Conosciuto che abbiate cos'era quest'*Aristocrazia*, questo antico governo, io so bene, che non ne compiangerete la perdita, e che vedrete la necessità manifesta della sua troppo tarda caduta. Ma questa istessa necessità fu già solennemente riconosciuta da quegli stessi, che governavano; ed è ben strana cosa, che possano i poveri restar dubbiosi fra i due governi in una città, in cui fu dall'istessa *Aristocrazia* dichiarato che la *Democrazia* è legittima e necessaria. Per ispiegare questa contraddizion manifesta, bisogna pur riconoscere che si è operato con mala fede.

Poveri di Venezia, ricordatevi che si tratta della vostra causa, e che si vuol abusare della vostra ignoranza. Se i vostri padroni vi dicono che siete ingannati e traditi, chiedete loro perché abbiano con un atto solenne dichiarato necessario e legittimo il tradimento e l'inganno. Chiedete loro perchè abbiano confessato, che l'*Aristocrazia* era un mostro che bisognava annientare; la *Democrazia*, una felicità a cui bisognava correre incontro. Chiedete cosa abbiate perduto, e quali sieno

le vostre disavventure. Poveri di Venezia, la vostra storia presenta due governi e due *rivoluzioni.*

Considerate e decidete. Il vostro primo originario governo fu *democratico,* e vi rese la più florida e la più grande nazione dell'universo: il secondo fu *aristocratico,* e vi ridusse il più misero e il più infelice popolo della terra. Qual è il governo migliore? La prima *rivoluzione* trucidò improvvisamente i vostri antenati innocenti tra le braccia dei figli, e concentrò in quegli assassini il diritto di comandare a tutti per sempre. Questa seconda *rivoluzione,* senza spargere una goccia di sangue, si è apertamente operata per consenso di quegli stessi che governavano, e produce l'effetto di restituirvi ogni cosa, e di fare che rientri ciascuno nella pristina libertà. Qual è la miglior rivoluzione? Voi vedete a quale semplicità si riduca questo importantissimo esame, e comprendete ben facilmente la differenza che passa tra governo e governo, tra *rivoluzioni e rivoluzioni.* Io vi chieggo adesso qual dubbio possa restarvi sugli effetti e sulle conseguenze del cangiamento. Se questa fosse una novità, forse che non si potrebbe farvi abbastanza comprendere nella loro estensione tutte le cose; ma per giudicare dell'avvenire vi assiste la norma infallibile del passato. Se, come avete veduto, la vostra grandezza e felicità nacque, crebbe, e si estinse col popolare governo, riviverà al rinascer di questo la vicenda medesima: se col governo esclusivo dei ricchi nacque e crebbe fino a distruggervi l'infelicità e la miseria, coll'estinguersi dell'*Aristocrazia* finiranno queste sue fatali campagne. Voi ritornerete tra poco ad unirvi nelle vostre contrade e nelle vostre parrocchie per isceglier coloro al governo che migliori riputerete. Quante volte non avrete desiderato protezione ed aiuto contro una sopraffazion manifesta! Essa non vi mancherà nella legge, che voi stessi farete parlare. Quante volte non avrete veduto sedere in un magistrato un giudice, che non meritava nè la vostra stima, nè la vostra fiducia! Ne riporrete un altro a vostro piacere. Quante volte sarete stati avviliti ed umiliati dai più accerbi confronti! D'ora innanzi sarete eguali a tutti, e il ricco che v'insultava, avrà bisogno di voi. Tornerete in somma quei famosi Veneziani de' tempi antichi; quelli che non avreste mai cessato di essere se non vi fosse stato il doge *Pietro Gradenigo,* e il *libro d'oro.* Allora, se crederete che alcuni dei ricchi sian buoni, onesti, e capaci, sceglieteli pure tranquillamente e liberamente per governarvi, e vendicatevi di essi in questa generosa maniera, onde imparino la differenza che passa tra la *Democrazia* e l'*Aristocrazia,* tra la congiura di *Gradenigo* e la *rivoluzione* del popolo.

Già cinque secoli i loro antenati trucidarono i vostri, e voi risparmiate i loro nipoti; vi hanno escluso dal governo, e voi lo dividete; vi hanno calpestato, ed oppresso, e voi aprite le braccia, e chiamateli

al seno come amorosi fratelli. Ma conosceteli, ma non vi lasciate ingannare. Ricordatevi che tutti quelli che vi compiangono, nol fanno già perchè meritiate di esserlo, ma perchè verrebbero con una simulata compassione per poi acquistarne una vera per essi, ed utile alla loro ambizione. Ricordatevi che tutti quelli che non approvano il presente governo, sono spergiuri convinti, perchè smentiscono il lor giuramento e la lor confessione in faccia l'Europa. Ricordatevi che tutti quelli i quali vi negano o mercede, o lavoro, o provvedimento asserendosi poveri, sono intriganti pericolosi, che abusano della vostra semplicità, e di un inceppamento di rendite già sciolto, o presto a disciogliersi, poichè tutto ciò che aveano gli resta, fuorchè quello che si dee giustamente al ben nazionale. Ricordatevi che tutti quelli i quali v'intimoriscono con sospiri, con lagrime, col ritiro, coll'incertezza dell'avvenire, colla predizion di sciagure, si burlano della vostra sciocchezza, e ben conoscono ad evidenza esser deciso per sempre della vostra libertà e della loro caduta. Ricordatevi finalmente, che tutti quelli che malignamente sorridono sulle operazioni del nuovo governo, e si approfittano avidamente di qualche difetto inevitabile in questi principj, sono furbi cattivi, i quali non si ricordano più quali fossero le loro deliberazioni, e non intendono che i presenti imbarazzi, nascono appunto dall'estremo vergognoso abbandono in cui hanno lasciato la cosa pubblica. Tutti questi (e sien pure in poco numero, ch'io lo desidero, ma non oso sperarlo) sono traditori della patria, di lor medesimi, dei loro figli, di voi, e meritano la vostra eterna esecrazione. Gli altri che vi tenessero il mio linguaggio, e che non fossero da niuna cosa smentiti, sieno pure, se così vi piace, i vostri giudici e i vostri rappresentanti. La *Democrazia* non esclude nessuno, ed è il governo degli uomini liberi: l'*Aristocrazia* esclude tutti, ed è l'usurpazion dei tiranni. Consolatevi dunque di essere rigenerati, e correte ad abbracciare l'albero sagro di libertà.

Sappiate che per quell'albero i Francesi danno la legge all'Europa, e che per quell'albero istesso voi l'avete data per tanti secoli, e potete darla di nuovo: e se volete consultare anche il vostro interesse privato, e conoscere ciò che vi resta, sappiate che avrete tutto ciò che avevate sotto l'antico governo, più il diritto di governare, e le sostanze che vi eran rapite, meno la schiavitù e l'enormi sopraffazioni che vi toccava soffrire.

FINE

A L

POPOLO DI VENEZIA

IL CITTADINO

MANIAGO.

o=o

IN VENEZIA

Presso il Cittadino Giustino Pasquali q. Mario.

1797.

Quod optandi Divum promittere nemo
Auderet, volvenda dies en attulit ultro.

VIRG.

Gli uomini costretti da' mutui bisogni, e invitati da' mutui piaceri si ridussero in società. Una famiglia si aggiunse ad un'altra, l'unione di queste indusse le altre allo stesso partito, e nacque il primo villaggio e la prima città. L'oracolo de' padri delle rispettive famiglie espresse la comune volontà, e queste furono le prime leggi: nelle loro assemblee si decisero le controversie, e questi furono i primi giudizj. L'unione, l'eguaglianza, il diritto rappresentativo universale, è dunque il Governo in natura e il primo Governo del mondo. Questo Governo chiamossi *Democrazia*: questo nacque cogli uomini, fu insiem colla società instituito, fu indispensabile a' nostri bisogni e a' nostri piaceri.

Uno di questi padri di famiglia fu più accorto degli altri, ebbe figli più numerosi, più industriosi, più forti, prontissimi a secondarlo. Impose a un suo vicino colle minacce; promise a un altro più povero di lui di farlo ricco egualmente; fece fuggire, o uccidere gli altri, e si rese padrone di tutto il villaggio. Non fu questa una enorme violenza, un'ingiustizia, un'assassinio? Eppure questo fu il primo sovrano, questa l'origine d'ogni *Monarchia.* Non una sola, ma due, o più famiglie fecero lo stesso in un altro villaggio, sacrificando i diritti delle altre tutte alla loro ambizione, e convennero di concentrare in loro sole tutto il comando: così vi furono venti oppressori, invece di uno, e l'ingiustizia e la violenza fu raddoppiata. Questa Convenzione infernale fu detta *Aristocrazia.* In qualche paese questo contratto di maturata tirannide, fu anche perpetuato in quelle poche famiglie: questa fu l'*Aristocrazia ereditaria,* e questi sono i governi conosciuti per lo spazio di seimila anni nel mondo. Cosa risponderebbe un uomo qualunque che avesse un principio soltanto di equità e di buon senso a chi gli ricercasse qual sia il migliore di tai governi? Risponderebbe colla nuda ragione, che gli uomini nè doveano, nè poteano, nè hanno

sacrificato giammai volontariamente la loro natural libertà; che tutti essendo eguali in natura, è necessaria soltanto un'amministrazione in pochi de' liberi diritti di tutti; non pochi, ma tutti devono disporre di questa parte preziosa dell'esser loro; che se tutti servono alla società, tutti devono goderne i vantaggi; che non è altro il Governo che una grande famiglia; che la prima violenza, base della prima *Monarchia,* fu un assassinio l'unione de' piccoli tiranni onde l'*Aristocrazia* fu prodotta; che fu ancora più orribile il patto di consecrare in quelle famiglie la tirannia, formando l'*Aristocrazia ereditaria*; e che il vero, il giusto, il solo anzi che meriti il nome di Governo, si è la *Democrazia.* Se questa verità, ch'è del cuor dell'uomo, della sua mente, ch'è fondata su quel senso di lui medesimo, che lo distingue dalle bestie, avesse bisogno di essere corredata di esempj, risponderebbe che le immense monarchie degli Assirj, dei Medi, de' Caldei, dei Babilonesi furono in poco tempo distrutte, per modo che hanno potuto appena gli storici conservarsi di esse qualche barlume, che in Atene e in Isparta, picciole capitali di un territorio grande appena come una delle provincie della prossima Terra-ferma, fiorirono nella *Democrazia* più sapienti, più artisti, più eroi, che in tutto il resto del mondo, in tutte le età successive, e che al sorgere dell'*Aristocrazia* si annichilarono a un tratto: che Roma fu un niente sotto i suoi re; fu padrona del mondo, divenuta *Democrazia*; fu in preda alle maggiori calamità per l'ambizione e la tirannia *aristocratica*; fu saccheggiata e distrutta quando tornò sotto il Governo *monarchico*; che in tutti i secoli barbari non si conobbero repubbliche; che in ogni secolo illuminato furono disfatti i tiranni; che i deposti dell'Asia possedono i più ricchi, i più gran paesi dell'universo in mezzo alla più crassa ignoranza e tra la miseria del popolo, mentre alcuni *Democratici* abitatori di sterili ed ignude rocche son felicissimi; e che finalmente tutte le storie di tutti i tempi, di tutti i popoli potrebbero ridursi a queste due sole parole; o sciagure, o *Democrazia.* Qual è pertanto del fin qui detto la chiarissima conseguenza? Che non ci è altro Governo giusto, conveniente, legittimo, che quello della *Democrazia,* e che non vi può essere un uomo che non convenga in tale evidentissima verità, quando o non cerchi di calpestare i suoi simili, o non preferisca alla dignità del suo essere, e all'uso conveniente delle fatiche e del talento la viltà di mendicar sussistenza dal favor d'un tiranno. Dunque ogni uomo onesto deve essere *democratico,* e chi non è tale è o un birbante, o un miserabile.

Che se ogni popolo ha un giusto, imperscrittibile diritto alla sua libertà, se l'umana malizia non può mai trionfare delle naturali prerogative, se nè corso di tempo, nè violenza di usurpo, nè prestigio

d'opinione possono bastare a rapirgli il prezioso dono della sua libertà; s'egli può e deve anzi ricuperarla con tutti i mezzi possibili, non dovrà dunque caratterizzarsi del nome di Ribellione, con mala fede abusato da' tiranni, l'atto generoso con cui egli cerca di farsi libero; ma sarà anzi questo atto una rivoluzione, ossia un riordinamento necessario in natura, necessariamente in ogni tempo accaduto, e simile a quelle rivoluzioni del mondo fisico, che sono necessarie alla permanenza e all'equilibrio del globo. Dunque quando il popolo ricupera la sua libertà fa quello ch'è obbligato di fare, quello ch'è alla sua felicità necessario, quello a cui l'esser suo necessariamente lo induce. Ma se questo popolo non ha nemmeno il bisogno di ricorrere alla sua forza, se non ha bisogno d'infrangere un'inveterata tirannide, se una combinazione, forse unica negli annali del mondo lo costituisce nella felice opportunità di non aver a fare che un passo, cioè di ridomandare que' diritti che in un punto di vertigine e di debolezza gli avevano rapito la sorpresa d'una momentanea violenza; se i rappresentanti questi diritti spontaneamente conoscono di esserne i soli depositarj, e volontariamente li ritornano al popolo; se la prima Nazione dell'universo, ben più grande per il sacro esempio della sua Libertà, che per tutti gli allori che la circondano, corona col favor suo e coll'onnipossente suo braccio quest'atto memorando e solenne; se una serie di bravi e zelanti Cittadini accorrono a sostenere la causa della pubblica felicità, qual più fausto destino può mai promettersi un popolo, qual mai vi può essere più fortunata rivoluzione, qual più sublime maniera di riacquistare i sagri diritti, d'Eguaglianza e di Libertà? È questa la condizione del popolo di Venezia, ed è in questi tratti, che ciascun riconosce la storia della sua rivoluzione. Questo popolo deve esser dunque esultante della sua sorte, ebbro di gioia per la sua rigenerazione, e nel più vivo e grato trasporto verso la generosa Nazione e l'invitto Eroe alla cui protezione, e soccorso deve una così singolare felicità. Eppure questo popolo sempre buono, sempre sincero, non sembra a taluni nella dovuta energia. L'osservazione non è falsa del tutto, e la cosa è di troppa importanza per non essere chiamata ad esame. Questo popolo, come tutti gli altri, si riduce a tre classi. I grandi, i mediocri, ed i poveri. Alcuni fra i primi non dimostrano la dovuta allegrezza perché credono di aver perduto il governo, e temono di dover perdere una parte delle ricchezze. (Quei miserabili che si affliggon dei titoli son pochi, e non meritano alcun riflesso). I mediocri non sanno abbandonarsi del tutto a quel giubilo che gl'investe, o per una sciocca abitudine alle cose passate, o per le perdite degli impieghi, o perchè temono che il nuovo ordine di cose non sia sussistente.

I poveri finalmente ancor non intendono cosa sia Libertà, perchè giacquero fino adesso nella più crassa ignoranza, e pensano di non aver più lavoro, e con esso la sussistenza. Cosa è dunque, che bisogna fare perchè questo popolo sia degno veramente d'esser libero, e senta la sua libertà? Bisogna con verità, con candore, con pazienza instruire queste tre classi. Bisogna dire ai grandi, che non perde il Governo chi non fa che associare anche gli altri; che s'essi eran prima Cittadini d'onore e di abilità, lo saranno anche in seguito, e più gloriosamente il saranno quando la scelta e non la nascita deciderà del loro merito. Bisogna far lor vedere, che non sarà poi una disgrazia, se dovranno contribuire al ben nazionale quella parte delle lor rendite, che forse consecravano prima d'ora alle pompose, e spesso turpi profusioni di un lusso disordinato. Bisogna assicurarli finalmente, che il buono, il bravo, l'onesto sarà più caro e più rispettato di prima; e se dopo questo non gridano, viva la Libertà, sarà un manifesto contrassegno, che sono cattivi Cittadini, e si potrà tranquillamente lasciarli emigrare, come fecero quei viziosi intriganti, che furon prima l'abominio della Francia, e poi di tutta l'Europa. Bisogna assicurare i mediocri, che la sciocchezza e l'abbandono di cinque secoli non bastano per estinguere l'amore di Libertà; che Venezia prima d'essere schiava per cinque, fu libera per nove secoli, e che la lor Logica è quella precisamente di un Turco, che stabilisce il despotismo superiore a tutti i governi, perchè son quattro secoli, ch'è governato da un deposta; che la cessazione temporaria degl'impieghi, non decide della lor vita avvenire; che nuova opportunità di provvedimento si apre per la nuova costituzione, colla differenza, che otterranno gl'impieghi non per l'accidentalità di aver del dinaro; ma per il merito intrinseco d'essere onesti e capaci. Bisogna finalmente esortarli a ridersi di quei birbanti, che spargendo miserabili invenzioni, smentite dall'esempio dell'Europa, dalla forza onnipossente di venticinquemilioni di uomini, e dal genio di un Eroe, vorrebbero pur vedere rinnovata l'infame giornata dei dodici, e assicurarli che la Veneta Libertà è tanto stabile e sicura, quanto è stabile e sicura la nostra esistenza. Allora non vi sarà un solo di questa classe, che non vada gridando, viva l'Eguaglianza e la Libertà. Bisogna insegnar finalmente ai poveri, che la Libertà consiste nell'obbedir soltanto alla legge, cioè a dire ch'essi non saranno le vittime della prepotenza e della ricchezza: che la legge ordinerà che sien rispettati quanto il primo dei grandi, e lo saranno: che la legge prescriverà, che tutti indistintamente soddisfino alle mercedi, e saran soddisfatte: che il magistrato accoglierà in pari tempo le istanze del ricco, e quelle del povero; che insomma non vi sarà, servendo alla legge, nessuna immaginabile distinzione fra l'infimo e il primo. Bisogna assicurarli, che i lavori saranno anzi più numerosi e più floridi,

poichè niente anima le arti, e il comercio più della Libertà; che questa città, ch'era segnata a dito dalle nazioni, come il centro della corruttela e del vizio diverrà l'emporio delle arti, dell'industria; del traffico, dell'attività nazionale, che in una parola la causa della Libertà non vuol dir altro che la causa del popolo. Se quelli che meritano giustamente la sua confidenza, se i buoni Parrochi, se gli onesti Botteghieri, se gli Artisti capaci useranno questo linguaggio, il popolo Veneto, ch'è d'altronde energico, spiritoso, vivace, questo buon popolo, che merita veramente una protezione distinta dalla generosa nazione che lo ha liberato, diverrà in un momento il più ardente, il più fervoroso, il più fermo sulla sua causa, sui suoi diritti, sulla sua sorte, e correrà per le strade unito ai gloriosi eroi dell'Europa, che gli son divenuti fratelli, gridando a tutto potere, vivano i Francesi, viva l'Euguaglianza e la Libertà: allora si osservi ben bene ciascuno, e tutti quelli che in un giorno così sacro, e in cui non resta più alcuna scusa, non si unissero al popolo, e non palesassero il più dolce trasporto, o si lascino andare, o si asportino alle più inospite regioni dell'universo. Questi sono animali così degenerati dalla specie degli uomini, che meritano appena di viver coi bruti.

CATECHISMO

REPUBBLICANO

P E R

L'istruzione del Popolo, e la rovina
dei Tiranni.

I T A L I A

Anno primo della Libertà Italiana.

D. Che cosa è il Popolo?

R. È l'unione di tutti i Cittadini che compongono la società.

D. Quanti Popoli ci sono?

R. Il Popolo è uno, che abbraccia tutti gli uomini della terra: ma per la troppo grande estensione dei luoghi si trova separato in varie sezioni, che si limitano o dai gran monti, o dai mari, o dai fiumi, e che si chiamano nazioni.

D. Queste nazioni hanno lo stesso Governo?

R. Dovrebbero averlo, perchè tutti avendo gli stessi bisogni, e gli stessi diritti, dovrebbero essere governati egualmente.

D. E perchè i governi sono diversi?

R. Perchè i Governanti invece di servire i bisogni del Popolo, hanno oppressi i Popoli in diverse maniere, ed a queste diverse oppressioni hanno dato differenti nomi di Governo.

D. Perchè il Popolo ha bisogno di un Governo?

R. Perchè un uomo solo non può difendere se stesso e la sua proprietà. È dunque necessario il Governo, affinchè mentre i Cittadini tranquilli travagliano per i loro vicendevoli bisogni, il Governo si occupi nella comune salvezza.

D. Quale dunque esser dee l'oggetto del Governo?

R. Di provvedere alla pubblica sicurezza, e di far rispettare le proprietà di ciascuno individuo.

D. Chi deve stabilire il Governo?

R. Nessuno ha il diritto di governare perchè tutti gli uomini hanno gli stessi bisogni. Il Popolo dunque ha solo il diritto di scegliere quel Governo, che giudica necessario al suo ben'essere.

D. Qual'è il Governo che conviene al Popolo?

R. Quello che gli procura il vantaggio della sicurezza personale e delle sue proprietà, che gli conserva i suoi diritti, e mette gli altri nell'impotenza di opprimerlo, e di tiranneggiarlo.

D. Qual'è il Governo che procura tutti questi vantaggi al Popolo?

R. Quello, in cui il Popolo fa da se stesso i suoi interessi. Nessuno può aver tanta premura delle cose nostre, quanto noi medesimi. Chi è quel pazzo, che voglia affidare ad un altro gl'interessi della sua casa? Eppure gli uomini sono così sciocchi d'affidare gl'interessi della gran famiglia del Popolo tutto a persone, che non gli appartengono. Il Popolo quando si governa da se stesso non si lascia opprimere con dazj, non si lascia tassare il pane ad arbitrio di quelli, che si arricchiscono co' suoi travagli, non si lascia trattare come una bestia da soma dai suoi Oppressori. Insomma il Popolo quando si governa da se medesimo non può esser che felice.

D. Come si chiama il Governo, in cui il Popolo dipende da se medesimo?

R. Si chiama Governo Democratico.

D. Questo Governo è esso antico?

R. I primi figli di Adamo vivevano in famiglia. Il lor governo era adunque Democratico, ed Iddio li benediceva. Quando poi gli ambiziosi ruppero questa fratellanza, e distrussero il Governo Democratico, le iniquità ricuoprirono la terra, ed Iddio l'inondò col diluvio i figliuoli di Noè vissero altresì in famiglia: l'ambizione distrusse di nuovo il Governo Democratico; e le guerre, le stragi, la morte furono i risultati di questa nuova ambizione.

D. Il Popolo può far tutto da se nel Governo Democratico?

R. Se il Popolo volesse esercitare tutti gli atti della sua sovranità, non avrebbe il tempo di provvedere ai suoi affari. Esso deve adunque conservare la sua sovranità, ed incaricare delle persone a vegliare ai suoi interessi. Esso elegge dunque a suo piacere i suoi Rappresentanti senza distinzione di stato o di nascita.

D. Qual'è il dovere dei Rappresentanti del Popolo?

R. Di far eseguire esattamente le Leggi.

D. Cosa è la Legge?

R. È la volontà sovrana del Popolo.

D. I Rappresentanti possono far la Legge?

R. La volontà essendo inalienabile, nessuno può far la Legge, eccetto il Popolo Sovrano. Esso consiglia le persone, che gli possono dar dei lumi nelle occorrenze, ma pronunzia liberamente e sovranamente la sua volontà.

D. I Rappresentanti a chi devono render conto della loro condotta?

R. Al Popolo. Esso deve giudicarli quando escono dalle loro funzioni; e se il Popolo è stato servito male nella loro amministrazione, li punirà corrispondentemente al loro delitto.

D. Vi è niente di segreto nel Governo Democratico?

R. Tutte le operazioni dei Governanti devono esser note al Popolo Sovrano, eccetto qualche misura particolare di sicurezza pubblica, che se gli deve far conoscere quando il pericolo è cessato.

D. Come i Cittadini esercitano la loro sovranità nel Governo Democratico?

R. Lo esercitano nelle Assemblee primarie, allorché procedono all'elezione dei loro Rappresentanti; lo esercitano facendo la Legge, la quale non è; come abbiamo detto, che l'espressione generale della loro volontà.

D. Una Città può dominare sulle altre Città, o Paesi nel Governo Democratico.

R. Siccome un Uomo non può dominare su di un'altro Uomo, così una Città non può comandare un'altra Città, o Paese. Il Popolo è l'istesso dappertutto, e dappertutto ha i medesimi diritti. Ma le Città, ed i Paesi si devono insieme unire, e formare un Popolo solo, onde resistere con vigore ai comuni loro nemici.

D. I più potenti non domineranno i più deboli in questo governo?

R. La Legge sola dominerà nel Governo Democratico. Gli uomini della Democrazia non sono così vili e timorosi, come quelli che sono educati sotto un Governo Tirannico. Ciascuno può dire liberamente i suoi pensieri, ed a tale energia da attaccare apertamente i suoi oppressori. Dunque non ci sono prepotenti dove ci sono uomini liberi.

D. Tutti dunque dovrebbero esser contenti del Governo Democratico.

R. Tutti quelli, che amano il buon ordine, la tranquillità e la felicità del Popolo devono amare questo Governo. Ma quelli che amano di dominare sugli altri, che vogliono arricchirsi coi beni altrui, non sono certamente contenti del Governo Democratico.

D. I Nobili amano il Governo Democratico?

R. Tutti quegli uomini, che vogliono distinguersi per la loro nascita, e per le loro ricchezze, e che vogliono primeggiare sugli altri, non sono amici dell'eguaglianza Repubblicana. Ma quei nobili, che hanno bruciato i loro titoli, cioè le loro usurpazioni sul popolo, che

s'interessano pel pubblico bene, e si confondono cogli altri Cittadini, questi amano il governo popolare, e meritano di essere tanto più stimati, quanto è maggiore il sacrifizio che hanno fatto per lo bene comune.

D. Dunque i Nobili non sono più Nobili?

R. I Nobili nel Governo del Popolo sono solamente quelli, che si distinguono per le loro virtù patriotiche, cioè per i servizj che prestano al Popolo. I veri Nobili sono dunque gli Agricoltori, gli Artigiani, i Difensori della Patria, e non già gli oziosi, ed i prepotenti, che ne sono i nemici.

D. Ed i Preti possono amare questo Governo?

R. Tutti quei Preti, che vivono secondo lo spirito dell'Evangelio devono amarlo. Infatti la Religione è tanto più pura, quanto più si avvicina alla sua sorgente. Or i primi Discepoli di Cristo avevano la perfetta comunione de' beni, cioè il Governo Democratico il più puro. I soli Preti adunque che non possono amarlo sono quelli, che vogliono dei ricchi benefizj, senza interessarsi del bene delle anime, che vogliono essere assediati da' servitori, e di dominare sugli altri come altrettanti Tiranni contro lo spirito dell'Evangelio, il quale c'insegna, che Cristo disse ai suoi Discepoli, che colui il quale vorrebbe dominare gli altri, sarebbe l'ultimo fra di loro.

D. Dunque la Democrazia non è contraria alla Legge di Cristo?

R. No, anzi la Legge di Cristo è la base della Democrazia. La Religione Cristiana è fondata su due principj, cioè l'amor di Dio, e quello del Prossimo. La Democrazia toglie tutte le usurpazioni, le oppressioni, le violenze; essa fa riguardare tutti gli uomini come fratelli: essa propaga dunque mirabilmente l'amor del prossimo. Or i Fratelli si possono amar fra di loro senza amare il loro Padre comune, il loro comune benefattore? Dunque la Democrazia è fondata sugli stessi principj della Religione Cristiana. Un buon Cristiano dev'essere dunque un buon Democratico.

D. Ma la Religione Cristiana comanda di ubbidire alle potestà quantunque discole?

R. Quando la Religione parla di Potestà, intende delle legittime, elette dal Popolo, e non di quelle usurpate dai Tiranni, i quali perciò devono essere condannati, e puniti dalla Legge, come i più grandi assassini del Popolo.

D. Perchè i Democratici prendono il titolo di Cittadini?

R. Il titolo di Cittadino è il solo titolo che conviene alla dignità

di un'uomo libero, perchè questo nome esprime ch'esso è membro di un governo libero, ed è parte della sovranità. Il titolo di Signore non può esser preteso, che da un Tiranno.

D. Come il Cittadino esercita la sua sovranità?

R. La esercita nelle Assemblee primarie dando il suo voto nell'elezione de' suoi Rappresentanti, e la esercita nella formazione della Legge.

D. Cosa è la libertà?

R. È la facoltà che deve avere ognuno di fare, e dire tutto ciò, che non è contrario alla Legge.

D. La libertà non consiste adunque nel fare tutto ciò, che si vuole?

R. Se ognuno potesse fare tutto ciò, che il suo capriccio gli detta, non ci sarebbe Governo Democratico; ma anarchia. Ognuno deve rispettar la Legge, e rispettandola fa ciò, che vuole, perchè esso stesso ha voluto la Legge.

D. Cosa è l'eguaglianza?

R. È il dritto che hanno tutti i Cittadini di esser considerati senza alcuna distinzione, o riguardo innanzi alla Legge, sia che premj, o che punisca.

D. Dunque non vi è alcuna distinzione nel Governo del Popolo?

R. In questo Governo non si domanda se uno è nobile, s'è civile, o plebeo, ma si domanda solamente s'è virtuoso, se è buon padre di famiglia, se buon figlio, buon marito, buon amico, se ama la sua patria, se ha preso sempre le armi per diffenderla da' suoi nemici, s'è giusto, e benefico verso degli altri. Queste qualità distinguono solamente gli uomini liberi.

D. Dunque i Repubblicani devono esser virtuosi?

R. La virtù è la base della Democrazia. I Re, ed i Tiranni hanno bisogno di vizj per render gli uomini imbecilli, e tenerli sempre in discordia; così hanno tutto il comodo di opprimerli, e di tiranneggiarli. Ma nel Governo del Popolo tutti gli uomini devono esser virtuosi, e riuniti, per opporsi ai comuni nemici.

D. I colpevoli sono tutti egualmente puniti, senza distinzione di nascita, o di grado?

R. Noi abbiamo detto, che non ci sarà altra distinzione, che la virtù. Dunque tutti saranno egualmente puniti. Non sarà più permesso ad un ricco d'insultare impunemente un povero, non ci saranno più

prepotenti, che si faranno lecito di non pagare quelli che travagliano, e d'insultarli.

D. Tutti i Cittadini sono egualmente a parte degl'impieghi?

R. Tutti. Gl'impieghi non si daranno più ai nobili, ed ai danarosi. Il Popolo nomina i suoi Rappresentanti, ed esso nomina certamente quelle persone che meritano la sua confidenza per i loro talenti, e per le loro virtù.

D. Ma i beni non saranno comuni nel Governo Democratico?

R. L'eguaglianza dei beni sarebbe contraria alla vera eguaglianza, perché l'uomo attivo ed industrioso dovrebbe dividere il suo travaglio coll'ozioso, e col dissipatore. Nel sistema dell'eguaglianza si devono adunque rispettare le proprietà di ogni individuo, ma non si deve permettere che il ricco opprima il povero.

CATTECHISMO

CATTOLICO-DEMOCRATICO,

ALLA MUNICIPALITA' PROVVISORIA
DI VENEZIA,

IL CITTADINO ZALIVANI,
PARROCO DI S. NICCOLO'.

V E N E Z I A.

DALLE STAMPE
DEL CITTADINO SIMON CORDELLA.

Appresso il Cittadino Antonio Dal Fabro Librajo.

Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione
li 3. *Mietitor,* 21. *Giugno* 1797. *S. V.*

Anno I. della Libertà Italiana.

DALL'ISTRUZIONE DEL POPOLO DIPENDE
IL BEN ESSERE DELLA SOCIETÀ

ALLA MUNICIPALITÀ PROVISORIA
DI VENEZIA

IL CITTADINO ZALIVANI,

PARROCO DI S. NICCOLO'.

Cittadini

Da Aristotele appresi che i Giovanetti devono essere lo scopo primario d'un saggio Legislatore. Bene mi è noto, che di Atene finì la gloria, quando si chiusero quelle Scuole famose, nelle quali nelle lettere, non meno che ne' costumi allevavasi la Gioventù. Io sò, che Romo divenne una boscaglia, che agevolmente fu messa a ferro e a fuoco dal nemico, quando cessò quella degna coltura, che di massime marziali nutrì i suoi rampolli. Appresi da Plutarco, che ogni altra cosa riesce insufficiente a mantenere la giustizia ne' Popoli, ove trascuresi la buona educazione dei Giovanetti. Da tali verità mosso; conoscendo per altra parte quanto nelle presenti circostanze è necessario istruire un Popolo il quale tuttavia nelle tenebre dell'ignoranza si avvolge, divisai di impiegare gli scarsi miei talenti a vantaggio della Gioventù. È nascente il Governo Democratico; vagisce in culla la Veneta Libertà, si addomestichino con essa i teneri Fanciulli, e cresceranno con quella. A tal fine importante è diretto questo mio Cattechismo, e ben mi lusingo di aver con simplicità isviluppati in esso i veri principj Repubblicani. I Diritti del Popolo, i Doveri del Cittadino, la Legge, la Libertà, l'Uguaglianza, la Giustizia, la Proprietà, m'ingegnai di esporre con tutta chiarezza. Scrivendo però il Catechismo Reppubblicano, non obliai di essere Ministro dell'Altare è Ministro cui è affidata la cura d'una

numerosissima Greggia; quindi a' Doveri del Cittadino, quelli accoppiai del Cristiano. La Religione fu la mia guida, nè mai avverrà che da' Sacri Dogmi di quella io voglia mai in alcuna maniera traviare. Se questo, o Cittadini è il voto di Voi, che i Rappresentanti siete d'un Popolo Sovrano, sarà sempre ancora il voto di quello, che in tutto il corso della sua vita predicò da' sacri vostri le Verità del Vangelo.

CAT.

CATTECHISMO

CATTOLICO - DEMOCRATICO

§. I.

Del Popolo, e del Governo

D. Che cosa è il Popolo?

R. Il Popolo altro non è che un unione di tutti i Cittadini, la quale unione forma la Società.

D. Questo Popolo è egli un solo?

R. Il Popolo non è che un solo; ma per la grande estensione della Terra, si divide in varie Nazioni.

D. Tutte le Nazioni hanno elleno lo stesso Governo?

R. Ciò dovrebbe essere, perchè avendo tutti gli uomini gli stessi bisogni, ed i medesimi diritti, dovrebbero esser ugualmente governati.

D. Il Popolo ha egli bisogno di essere governato?

R. Ne ha egli un sì grande bisogno, che senza un governo non potrebbe sussistere.

D. E perchè non potrebbe egli sussistere?

R. Perchè l'uomo senza governo, sarebbe nello stato di guerra, in cui dovrebbe cedere alla ragion del più forte.

D. E come ciò?

R. Non è difficile ciò intendere! Un uomo debole per provvedere a' proprj bisogni, lavora un pezzo di terra da cui ne ritrae la sua sussistenza. Un altro uomo di esso più forte, e che non ha voglia di affaticarsi lo scaccerebbe dal suo possedimento, e ne raccoglierebbe il frutto.

D. Non potrebbe altrettanto succedere nel Governo?

R. No; perchè nel Governo ognuno è dalla Legge tenuto in freno.

D. Dunque l'uomo ha bisogno assolutamente di Governo?

R. Ne ha grande bisogno un uomo solo non può difendere nè se stesso, nè le sue proprietà.

D. E quale deve essere dunque l'oggetto del Governo?

R. Quello di provvedere alla comune sicurezza, e di fare che le proprietà d'ognuno sieno rispettate.

D. A chi appartiene stabilire il Governo?

R. Avendo tutti gli uomini i medesimi bisogni, non v'ha alcuno, che abbia il diritto di governare; quindi il solo Popolo, è in diritto di scegliere quel governo, che giudica necessario al suo ben essere.

D. E quale è il governo che conviene al popolo?

R. È quello che adesso procura la sicurezza personale, difende le proprietà, gli conserva i diritti, e pone gli altri nell'impotenza d'opprimerlo.

D. E qual governo procura questi vantaggi al Popolo?

R. Quello in cui il Popolo fa da se medesimo i suoi interessi; non essendovi alcuno, che delle cose nostre possa aver maggior premura di noi medesimi.

§. II.

Del Governo Democratico
Sua Relazione col Cristianesimo

D. Quale è il Governo in cui il Popolo da se stesso dipende?

R. È quello il quale chiamasi Governo Democratico.

D. Vorrei sapere se questo Governo sia antico.

R. Il Governo Democratico non è meno antico del Mondo. I figliuoli di Adamo vivevano in famiglia, dunque il loro Governo era Democratico.

D. Fu egli questo Governo costante ne' discendenti di Adamo?

R. Ne' discendenti di Adamo vi furono degli ambiziosi, che ruppero la fratellanza; della generazione di Caino, che del primo Padre era figliuolo, nacquero quelli, che dalla Santa Scrittura chiamati sono Giganti. Furono questi, uomini prepotenti e feroci, i quali divennero

così superbi, che meritarono essere da Dio puniti con l'universale Diluvio.

D. Dunque con essi, ebbe ancora fine il Governo Democratico?

R. Questo risorse con Noè, i figliuoli del quale vissero parimenti in famiglia, ma l'ambizione fu quella, che di nuovo distrusse la Democrazia.

D. Dunque nel Governo Democratico, non sarà permesso ad alcuno, di dominare sopra gli altri?

R. Anzi un tale dominio è assolutamente vietato, come quello, che l'ordine pervertirebbe della Società.

D. Avrei piacere, che questa vostra risposta fosse corroborata da qualche autorevole testimonianza.

R. E quale testimonianza più forte di quella, che uscì dal labbro d'un Legislatore Divino? Gesù Cristo parlando a' suoi Discepoli, disse loro: *Che quello il quale vorebbe dominare gli altri, sarebbe l'ultimo fra di loro.*

D. Quando dunque la cosa è così, la Democrazia non sarà contraria alla Legge di Cristo?

R. Anzi ella, dalla Legge di Cristo deriva, e questa Legge, è della Democrazia il fondamento e la base.

D. Bramerei, che ciò mi provaste.

R. Non è difficile il farlo. Voi ben sapete, che la Religione Cristiana è su due principj fondata. Amor di Dio; Amor del prossimo. La Democrazia è quella, che toglie le usurpazioni, le violenze, le oppressioni; ella vuole, che si riguardino gli uomini tutti come fratelli. I fratelli non si ameranno mai fra di loro, quando non amino il loro Padre comune. Questo Padre comune è l'Ente Supremo; quindi deduciamo, che la Democrazia è fondata sui principj della Religione Cristiana; nè sarà buon Cittadino, quello che non è prima buon Cristiano; nè sarà buon Cristiano, quello, che non è buon Democratico.

§. III.

Delle Virtù Cattolico-Democratiche

D. Quali beni derivano dalla Democrazia?

R. Molti sono i beni, che da essa derivano, ma il principale oggetto della medesima si è quello di rendere l'uomo virtuoso.

D. In questo Governo vi è alcuna distinzione?

R. No, perché nella Democrazia non si cerca, se uno sia nobile, se sia civile, se sia ricco, se sia plebeo, se è buon Padre di famiglia, se è buon Figlio, buon Marito, buon Amico, se ama la sua Patria, e se cerca di essere in ogni maniera possibile, utile alla Società.

D. Queste virtù, le quali erano praticate ancora dagli antichi Filosofi, e da' Gentili, vengono poi insegnate dalla Religione Cattolica?

R. Non v'ha Virtù, che da questa adorabile Religione non ci venga predicata; anzi non v'ha morale, che sia più pura della morale di Cristo, ch'è quella della Cattolica Religione; ed ella è la più capace di formare gli uomini veramente virtuosi.

D. Vorrei che mi faceste una esatta enumerazione di tutte le Virtù, che vengono predicate dal Vangelo, e che si accordano con la Democrazia?

R. Uditele. Vi sono delle Virtù proprie e personali; Virtù comuni e socievoli; Virtù solitarie ed austere; Virtù dolci ed amabili; Virtù sublimi ed eroiche; e finalmente Virtù forti e generose.

D. Ove ci vengono insinuate nel Vangelo le Virtù proprie e personali?

R. Su molti luoghi di quello, ne' quali Cristo ci intima di essere modesti, casti, sobrj, temperanti.

D. E le Virtù comuni e socievoli?

R. Ove il Vangelo ci prescrive di essere umili, docili, mansueti, amorosi con tutti ed ancora cogli inimici.

D. Quali sono le Virtù solitarie ed austere?

R. Quelle che il Divino Legislatore ci consiglia, quando ci dice, di rinunziare alle lecite tendenze naturali, a spogliarci delle proprie sostanze, e a contradire a' nostri voleri.

D. E le dolci ed amabili?

R. Queste ci vengono proposte dall'Apostolo Paolo, quando ci dice, di farci ignoranti cogli ignoranti, deboli coi deboli, infermi cogli infermi, e tutto con tutti.

D. Quali sono le Virtù sublimi ed eroiche?

R. Quelle che il Maestro celeste ci addita, ove ci impone di non fermarsi mai sulle vie di perfezione, ma di tendere alla perfezione stessa del Padre Celeste.

D. Ditemi ancor qualche cosa delle Virtù forti e generose.

R. Queste ci vengono insinuate da San Giovanni; il quale ci dice, che ad imitazione di Cristo, siamo pronti a sacrificare la vita stessa alla salute de' nostri fratelli.

§. IV.

Della Legge

D. Cosa è la Legge?

R. È la volontà sovrana del Popolo.

D. Potreste voi darmi della Legge, una definizione più estesa?

R. Sì. La Legge è un precetto comune, onesto, giusto, stabile, e diretto al bene comune.

D. Se nella Democrazia il Popolo è il Sovrano, può egli far tutto da se medesimo?

R. Non potrebbe attendere il Popolo a tutti gli affari suoi, quando volesse esercitare gli atti della sua Sovranità: perciò deve incaricare delle persone, che veglino a' suoi interessi; quindi ellegge a suo piacere i suoi rappresentanti.

D. Qual è il dovere dei Rappresentanti del Popolo?

R. Quello di far esattamente eseguire le Leggi.

D. I Rappresentanti possono far la Legge?

R. Nò; perchè essendo inalienabile la volontà, nessuno fuori del Popolo Sovrano può far la Legge. Esso chiede consigli nelle occorrenze, ma pronunzia liberamente e sovranamente la sua volontà.

D. E i Rappresentanti a chi devono render conto di loro condotta?

R. Al Popolo; ed il Popolo appunto deve giudicarli quando escono dalle loro funzioni.

D. Dunque non vi sarà alcuna cosa segreta nel Governo?

R. Anzi tutte le operazioni dei Governanti devono essere note al Popolo Sovrano. Se prendono qualche misura di sicurezza pubblica, la devono manifestare quando è cessato il pericolo.

D. Vorrei sapere come i Cittadini esercitano la loro Sovranità nel Governo Democratico?

R. Questa la esercitano nelle assemblee primarie, quando eleggono i loro Rappresentanti, e la esercitano ancora facendo la Legge, la quale come si è detto, è l'espressione generale della lor volontà.

§. V.

Dei Diritti dell'Uomo

D. Intesi, che il Popolo deve eleggere i suoi Rappresentanti, e formare la legge; e che egli liberamente pronunzia; vorrei ora sapere quali sono i veri e più essenziali diritti dell'Uomo libero?

R. Quattro sono i principali Diritti dell'Uomo: Libertà, Eguaglianza, Sicurezza, Proprietà.

D. Datemi della Libertà la definizione.

R. La Libertà è quella che assicura il Diritto naturale, di essere Uomo; in forza di questa, è permesso ad ognuno di fare tutto quello, che non nuoce a' Diritti altrui, e che non è proibito dalla Legge; nè alcuno può esser costretto a far quello, che la Legge non ordina.

D. Dunque all'uomo libero non è permessa ogni azione?

R. L'Uomo libero non può fare quello che vuole, ma ciò soltanto ch'è giusto ed onesto, e che non reca danno o pregiudizio ad alcuno. Ognuno ha diritto di conservare la propria vita, la fama, l'onore, la roba, nè è permesso ad alcuno privarci di questi beni.

D. E se taluno ciò attentasse?

R. Questo non sarebbe già un Uomo libero, ma un Uomo violento, un reo, un nemico della Società, meritevole di esser punito da quella Legge, che vuole salvi tutti i diritti de' Cittadini.

D. Vorrei sapere se questa Libertà civile, è analoga a' dettami del Vangelo?

R. Anzi dal Vangelo ci viene annunziata. Noi siamo liberi sin da quel momento in cui siamo stati rigenerati alla vita spirituale nel Battesimal Fonte. La grazia di Gesù Cristo ci liberò dalla servitù del peccato, e ci ha costituiti figliuoli addottivi di Dio.

D. Quali sono i frutti di questa Libertà?

R. L'Apostolo Paolo ci insegna, che i frutti di questa Libertà sono la Giustizia, e la nostra santificazione, il fine della quale è di con-

durci felicemente al conseguimento dell'eterna vita. (1)

D. A che dunque ci obbliga la Libertà Cristiana?

R. A fuggire i vizj, ad adempiere i nostri doveri verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi; quindi dobbiamo dedurre, che la Religione perfeziona, ed innalza ad un fine più sublime i doveri dell'umana società, perciò ci ha detto il Redentore, che non era venuto a distrugger la Legge, ma a perfezionare ed adempiere la medesima.

§. VI.

Dell'Eguaglianza

D. Cosa è l'Euguaglianza?

R. È un altro diritto dell'Uomo, il quale consiste in ciò, che la Legge è la stessa, ed eguale per tutti, tanto se si tratti di proteggere, quanto se si tratti di punire, e che non ammette alcuna distinzione di necescità, nè eredità di potere.

D. Dunque questa Eguaglianza non ammette alcuna distinzione?

R. Nò; perchè nella Democrazia non si dimanda; come abbiam detto ancora, se un tale sia grande, nobile, o ricco ma solamente s'è virtuoso, se ama la sua Patria, se è utile alla Società, se è giusto e benefico verso gli altri. Queste qualità solamente distinguono gli uomini liberi.

D. Ed i colpevoli saranno pure puniti senza distinzione?

R. Non ci sarà altra distinzione, che la Virtù, dunque tutti saranno egualmente puniti. Un ricco non potrà impunemente insultare il povero, ne vi saranno più prepotenti, che si faccian lecito di non pagare quelli che lavorano, e i mercenarj.

D. E gli impieghi saranno forse accordati a tutti i Cittadini?

R. A tutti indistintamente purchè sien virtuosi. Il Popolo nomina quelle persone, che meritano la sua confidenza per i loro talenti, e per le loro virtù.

D. E i beni saranno ancor essi comuni nel Governo Democratico?

R. L'Eguaglianza de' beni, sarebbe alla vera Eguaglianza contraria. L'uomo industrioso dovrebbe dividere il frutto de' suoi sudori col

---

(1) *Cum servi essetis peccati, liberi fuistis justitia.* Rom. 6. 20.

pigro; l'uomo parco ed economo, dovrebbe fomentare con le sue sostanze la crapula, e la dissolutezza dell'intemperante e del vizioso. In tal guisa sarebbe turbata la Società, il diritto legittimo di proprietà sarebbe tolto, ed introducendosi il disordine e la rapina, verrebbe sbandita l'attività e l'industria.

D. Vorrei ora sapere, se della vera Eguaglianza abbiamo alcuna traccia nell'Evangelo?

R. Aprite quel libro divino, e vedrete in quanti luoghi ci viene raccomandata. Ecco le testimonianze. Chi è superiore si abbassi con l'umiltà per sino al minimo; i servi rispetino i loro padroni, ed i padroni riguardino i servi come fratelli; intendano i ricchi, che il loro superfluo di giustizia è dovuto agli indigenti; tutti senza alcuna distinzione ubbidiscano alle Leggi, e alle legittime Podestà; amiamoci come fratelli, perchè un solo è il nostro Padre comune Iddio; portiamo a vicenda gli uni degli altri il peso; perdoniamoci scambievolmente le ingiurie, come Iddio a noi le perdona. Si sono questi i soavi dettami dell'Evangelica Eguaglianza.

D. L'Eguaglianza predicata dal Vangelo, ci da ella altri diritti?

R. Ella ce ne da molti. Noi siamo tutti ugualmente rigenerati alla grazia; siamo tutti partecipi dei medesimi Sacramenti; la Mensa Eucaristica è a tutti comuni; per noi una stessa è la Fede, uno stesso il Signore, uno stesso il Battesimo.(1) Finalmente tutti abbiamo un ugual diritto a quella corona di gloria, che ugualmente dobbiam godere nell'Eterna Beatitudine.

§. VII.

Della Sicurezza, e della Proprietà

D. Cosa è la Sicurezza?

R. La sicurezza è quella che protegge la Legge Sociale nelle vostre proprietà.

D. Da che risulta la sicurezza?

R. Ella risulta dal concorso di tutti per assicurare i diritti di ciascheduno; e perciò tutti i Cittadini sono obbligati a difendervi, come ognuno di voi deve difender tutti gli altri.

---

(1) Idem Dominus dives in omnibus, qui invocant illum. Rom. 10. 12.

D. Questo dovere ci viene egli predicato dalla Religione Cristiana.

R. Così è. Vuole la Religione, che ogni Fedele per un vincolo sacro di Cristiana Carità sia impegnato pel bene di tutti, e che tutti mirino al bene di ciascheduno.

D. E perchè questo?

R. Perchè tutti siamo Fratelli per adozione, ed abbiamo il grande onore di avere per nostro Fratello Primogenito Gesù Cristo; siamo Figliuoli d'uno stesso Padre Celeste, e chiamati a partecipare della sua eterna Ereditade.

D. Cosa è finalmente la Proprietà?

R. È il diritto di godere, e di disporre de' suoi beni, delle sue rendite, de' frutti delle sue fatiche, e di quelli della sua industria.

§. VIII.

Doveri dell'Uomo in Società

D. Quali sono i Doveri dell'Uomo in Società

R. Sono quelli, che dalla natura medesima vennero scolpiti in tutti i cuori.

D. Da quali principj derivano?

R. Derivano come dicemmo dalla stessa natura, e da questi principj inalterabili. Non fate ad altri, quello che a voi medesimi non vorreste fosse fatto. Fate agli altri il bene, che vorreste voi stessi ricevere.

D. Quali obbligazioni derivano da tali principj.

R. Quelle di difendere la Società, di servirla, di viver sottomesso alle Leggi, e di rispettare quelli, che di esse ne sono gli organi.

D. Sarebbe egli reo quello, che alla Legge non si sottomettesse?

R. Non è certamente Uomo da bene, Quello che non è francamente e religiosamente osservator della Legge.

D. E quello che apertamente ne la violasse?

R. Questi sarebbe della Società nemico, e si dichiarerebbe in istato di guerra con la medesima; e meriterebbe di essere punito.

D. E se alcuno senza infranger la Legge apertamente, cercasse con malizia di eluderla?

R. Questi ofenderebbe gli interessi di tutti, e si renderebbe indegno dell'altrui benevolenza, e dell'altrui stima.

D. Dunque quali sono i precisi Doveri dell'Uomo verso la Società.

R. Eccoli epilogati. Ogni Cittadino deve i suoi servigj alla Patria, ed al mantenimento della Libertà, dell'Eguaglianza, e della Proprietà, tutte le volte che la Legge lo chiama a difenderla.

ISTRUZIONE

D' UN CITTADINO

A' SUOI

FRATELLI

MENO ISTRUTTI.

IN PADOVA (1797.)

A SPESE

DI PIETRO BRANDOLESE.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IN NOME DEL POPOLO SOVRANO

La Municipalità di Padova, e per essa il suo Comitato di Pubblica Istruzione, conoscendo la necessità di pubblicare uno scritto, nel qual fossero nettamente fissate le idee che ogni buon Cittadino dee concepire, e adottare nella presente mutazione di Governo, invitò uno de' suoi Membri ad estendere un'Operetta, in cui fossero con chiarezza e precisione rilevati i vantaggi che costituiscono superiore ad ogni altra forma di Governo la Democratica felicemente fra noi stabilita, ed in cui al tempo stesso si togliessero radicalmente tutti gli equivoci, e le male intelligenze che potessero serpeggiare nei meno istruiti sulle voci *Democrazia, Libertà, Eguaglianza,* e simili. È certo il Comitato, che i suoi lavori diretti dalle più pure intenzioni verranno benignamente accolti da' suoi Concittadini, e che i fecondi germi della gran morale seminati in quest'Opera si diffonderanno rapidamente nei cuori de' suoi fratelli, e vi produrranno fra breve preziosi frutti alla Patria.

Padova 30. Fiorile Anno V. della Repubblica Francese, e I. della Libertà Italiana.

(Stefano Gallini Municipalista.
(Francesco Fanzago Municipalista.
(Melchiore Cesarotti)
(Giuseppe Toaldo)
(Gio: Antonio Taddini) del Comitato.
(Giuseppe Avanzini)
(Girolamo Trevisan)

Gio: Battista Stratico Segretario.

ISTRUZIONE

D' UN CITTADINO

A' SUOI FRATELLI MENO ISTRUITI

Oggetti di questa Istruzione

Buoni lavoratori, onesti ed industriosi artegiani, porzione preziosa, e troppo negletta del popolo, oggetto delle nostre cure paterne, voi foste generalmente per trascuranza viziosa, o per false massime di Governo, allevati nell'ignoranza, o abbandonati all'errore. Lasciati all'oscuro di tutto, non conoscendo nè i vostri interessi, nè i vostri diritti, nè voi medesimi, resi inetti a spiegar le vostre ragioni, esclusi da qualunque ufizio di pubblica amministrazione, e fatti vili a voi stessi, vi credeste unicamente destinati a viver nell'umiliazione, a ubbidire senza saper perchè, a soffrire senza osar d'aprir bocca, ad ammirar senza intendere. La Repubblica Padovana si propone di farvi possibilmente felici; quanto il comporta la natura umana, e la condizione vostra; e per eseguirlo vuol cominciar dall'illuminarvi. Ella vuole istruirvi della natura e degli oggetti della felice rivoluzione accaduta nei giorni scorsi, dalla quale forse taluno di voi è tuttavia sbalordito; sgombrar dal vostro spirito i dubbj, e i timori, che potrebbero rendervi incerti sul vostro futuro destino, mostrarvi i vantaggi reali che ritrarrete da questo gran cangiamento, indicarvi i mezzi di farne buon uso per giovar a voi, ed agli altri: e su tutto ciò ella non vuole che crediate ciecamente alle parole d'alcuno, vuol farvi intender tutto, conoscer tutto, e render giudici voi stessi della giustizia della nostra causa comune, e di ciò che risguarda il ben essere di tutti voi, non meno che degli altri ordini, coi quali voi formerete da qui innanzi una sola e indistinta famiglia.

Voi sentite ogni giorno suonar nelle bocche, e vedete scritto sulle carte pubbliche i nomi di *Libertà* e d'*Uguaglianza,* parole sacre, e pegni di felicità, ma che mal intese da voi, o sinistramente interpretate da uomini o maliziosi o sfrenati, potrebbero divenir tanto funeste, quanto sono di lor natura benefiche. Avrete anche inteso a dirsi dalle persone più istrutte, che il vostro nuovo Governo è Democratico, e nei discorsi che da tanto tempo si tengono su queste materie, spesso vi sarà accaduto di sentir a ripetere i termini di Repubblica, Monarchia, Aristocrazia, Democrazia, Anarchia, Despotismo. Ebbene: bisogna spiegarvi chiaramente ed esattamente il senso di questi vocaboli che possono rendervi imbarazzati, e farvi temere di qualche inganno. Questa sola spiegazione basterà per mettervi al fatto di tutte le dispute, di tutte le novità accadute in questi tempi in Europa, e quel che più importa, di ciò che risguarda i vostri veri interessi. Ma per istruirvi a dovere convien rimontare all'origine degli Stati e delle Città. Ascoltate dunque, o fratelli, le voci schiette ed ingenue della verità che vi parla senza raggiri o fallacie, e potrete allora trattar voi stessi la vostra causa, resistere alle seduzioni, e nei difetti degli altri Governi trovar sempre nuovi motivi di compiacervi del vostro.

Uguaglianze e Disuguaglianze naturali

Gli uomini nascono tutti uguali, e disuguali tra loro. Uguali, perchè tutti dipendono dalla natura, e da Dio, autore e padre della natura e dell'uomo; uguali, perchè dotati degli stessi sensi, delle stesse facoltà di sentire, pensare, volere; uguali nei bisogni, negli appetiti, nelle passioni, nell'amor di se stessi, e sopra tutto nel desiderio inestinguibile di procurar ad ogni costo la propria conservazione, la propria possibile felicità. Disuguali poi sono pur tutti nei gradi, e nelle misure di queste facoltà medesime di corpo e di spirito, nella complessione, nel temperamento, nelle forze, nei doni della favella, nei talenti, nell'attività, nell'industria. Malgrado però la superiorità degli uni sopra gli altri in alcune di queste facoltà, nascono tutti e vivono in un punto perfettamente uguali, cioè che niuno è nè in tutto superiore a tutti, nè sufficiente a se stesso; niuno può viver da se; niuno può esser felice se gli altri non concorrono a renderlo tale. L'uomo bambino perirebbe senza l'assistenza della madre, adulto non potrebbe nè coprirsi, nè ricovrarsi, nè alimentarsi senza l'industria di molti de' suoi fratelli. Non v'è alcuno così forte che non possa esser oppresso da una moltitudine di deboli; il ricco vivrebbe meschinamente se non cambiasse il

suo oro coi lavori del povero, e il sapiente sarebbe umiliato se i più rozzi non venissero a consultarlo.

Origine e cause della Società

Da questa mescolanza d'uguaglianze e disuguaglianze si vede chiaramente, che la Provvidenza Divina volle che gli uomini vivessero uniti, e che tutti mettendo in comune i loro mezzi e le loro forze, ciascheduno trovasse negli altri ciò che mancava a lui stesso, e giovando a tutti, giovasse a se. Questa unione d'uomini congregati affine di ajutarsi ne' lor bisogni, si domanda *la Società*, e la società universale si divide in tante società minori, che si chiamano *Nazioni* e *Popoli*; e con questo nome di popolo s'intende non un ordine particolare, ma il complesso di tutti gli ordini d'una città; e per conseguenza il nome di popolo è rispettabile sopra quanti ne inventò poscia la vanità dei potenti.

Doveri e Diritti

Dai bisogni scambievoli nascono i *Doveri* e dai doveri i *Diritti*. Chi ha dovere di far qualche cosa ha il diritto di aspettarne o di pretenderne un'altra. Il padre deve allevar il figlio, e ha diritto d'ottener da lui gratitudine e riverenza: il domestico dee servir fedelmente il padrone, e ha diritto alla sua mercede: s'io non devo far torto ad alcuno, ho il diritto di esigere che niuno lo faccia a me.

Utilità e pregio dell'Arti

La Società non può sussistere senza le arti necessarie alla vita: gl'inventori di esse furono giustamente venerati come i benefattori del genere umano; e chiunque esercita un'arte utile qualunque siasi, e vi si distingue, è un cittadino non inferiore ad alcuno. È la superbia dei grandi che distinse le arti in nobili e basse; tutte sono nobili ugualmente, perchè non v'è nulla di nobile se non ciò ch'è utile e onesto; e non v'è altro di basso se non il vizio e l'oziosità.

Delle Leggi

La Società per mantenersi, difendersi, migliorar la sua condizione

ha bisogno di patti, d'accordi, di stabilimenti, di regole: se queste debbono giovare a tutti, bisogna che siano stabilite da tutti, approvate da tutti, noto a tutti, osservate da tutti. Queste regole universali e solenni si chiamano *Leggi*; e queste leggi vanno aumentandosi e perfezionandosi col crescer dei bisogni e dei lumi. Deve dunque esservi nella Nazione un'autorità perpetua di fare e migliorare le leggi, e questa autorità non può mai esser un privilegio d'alcun particolare, ma risiede tutta in tutti, vale a dire nella nazione, nè può derivar che da lei.

Ma le leggi vagliono poco se non v'è una forza che le faccia eseguire col timor della pena: deve dunque esserci nella Nazione un'autorità e una potenza che obblighi ciascheduno a osservar i patti, e punisca con pene proporzionate chi osa contravvenir alle leggi, e violare i diritti degli altri; e questa autorità, questa potenza che veglia a difesa delle leggi, non può risiedere se non in chi fece le leggi stesse, voglio dire nella Nazione medesima, nè può derivar che da lei.

Del Governo

Uno Stato regolato da leggi, e munito di questa doppia autorità, si domanda *Governo*, e il complesso delle leggi fondamentali di quello Stato si chiama *Costituzione*. Queste due autorità unite formano ciò che si chiama *Sovranità*: e quindi la Nazione non può aver mai altro sovrano che se medesima.

Doppia autorità della Nazione

Ma la Nazione non può esercitar da se stessa queste due autorità *Legislativa* ed *Esecutiva*, perchè le leggi possono approvarsi, ma non dettarsi da tutti; e se la totalità del popolo si occupasse nel farle eseguire, gl'impieghi o le arti necessarie non troverebbero nè persone, nè tempo. Può però ella confidarle ambedue a uno o a molti, che divengono i primi ministri o i rappresentanti della Nazione, perchè siano da loro esercitate in di lei nome, e secondo le viste del ben comune; siccome un ricco signore può dar l'amministrazione delle sue rendite ad un agente ch'ei suppone sperimentato, e fedele. Ma non può mai la Nazione perder i suoi diritti di sovranità sopra il suo ministro, voglio dire di esaminare, approvare, o rigettar le leggi da esso proposte, di vegliar sulla di lui amministrazione, e di privarlo

anche della sua reggenza, quando abusi del suo potere, se ne prevalga contro la nazione medesima, o si mostri incapace di sostenerne il governo; appunto come il gran signore, quando anche per lungo tempo siasi confidato alla cieca sulla fedeltà del suo agente, può sempre rivedergli i conti, e trovandolo impuntuale e mancante ne' suoi doveri, può levargli l'agenzia de' suoi beni per darla a un altro, o ritenerla per se.

Distinzione dei Governi

Potendo la nazione, come s'è detto, affidar il suo Governo a uno o a molti, i Governi prendono varj nomi secondo il numero e la condizione di quei che governano.

Monarchia e Repubblica

Se la nazione è rappresentata da un uomo solo, il Governo si chiama *Monarchia,* e il Governatore si dice Monarca, Imperatore, Principe o Re; e negli Stati minori Duca, Granduca, Arciduca, o checchè altro si voglia. Se poi i Rappresentanti sono molti, lo Stato si domanda *Repubblica,* e questa si divide in due spezie.

Aristocrazia

Se il Governo è confidato a una classe d'uomini particolari, la Repubblica è detta *Aristocrazia,* o Governo Aristocratico, il che vuol dir propriamente *Governo degli Ottimi*; dal che si scorge che le nazioni intesero sempre di scegliere i migliori di qualunque classe si fossero, ma in progresso col nome d'Aristocrazia s'intese il Governo dei potenti o dei Nobili.

Democrazia

Se al fine il Governo è disposto per modo che un certo numero di Cittadini scelti dal Popolo, e tratti da tutti gli ordini senza distinzione o esclusione d'alcuna classe, partecipi, o possa partecipare a vicenda per un certo tempo dell'amministrazione, soggiacendo però sempre alle

leggi, e alla sovranità dell'intero Popolo, questo Governo si chiama *Democrazia*, o Repubblica Democratica, vale a dir Governo Popolare, e più propriamente Repubblica.

Differenza tra il Governo e la Sovranità

Non bisogna dunque confondere la Sovranità col Governo, come si fece comunemente o per errore, o per fede. Il Governo è variabile, e può trasferirsi a varj; ma la Sovranità è una, invariabile, inamovibile, ed essenzialmente del Popolo.

Queste tre spezie di Governo ebbero sempre luogo nei tempi antichi e moderni presso diverse nazioni, ed essi Governi furono tenuti per giusti e legittimi, purchè fossero conferiti di pieno e libero consenso dei popoli, confidati con certe leggi e restrizioni, e colla condizione espressa, o sottointesa perchè troppo chiara per sè, che i ministri servissero alla Nazione, non la Nazione ai ministri.

Del Despotismo

Ma se un popolo è o fu mai così stolto, che ceda spontaneamente a uno, o a molti i suoi diritti di sovranità, e lasci a quello, o a questi dominar sopra di se senza esiger patti o condizioni d'alcuna sorta, e senza fissar un corpo di leggi che il ministro sia obbligato di osservare; questo non è un popolo, ma una greggia insensata di pecore; e questo governo arbitrario non è Monarchia, nè Principato, ma *Despotismo*, e il sovrano è dinotato col nome di *Despota*, vale a dir Padrone assoluto d'una nazione ch'è serva.

Della Tirannide

Se poi alcuno colla violenza, col terrore, colla corruttela, colle insidie si usurpa la sovranità e i diritti del popolo, questo è ciò che si chiama *Tirannide*, e chi per tal via ascende al Principato, è detto *Tiranno*, nome che non vuol dire propriamente Principe crudele, come si spiega comunemente, ma Principe che usurpò il dominio. Così Pisistrato fu Tiranno d'Atene, e Cesare di Roma, benchè ambedue avessero tutte le qualità che formano un ottimo Principe, perchè non

è mai permesso di appropriarsi i beni altrui col pretesto di amministrarli meglio.

Tirannico è ugualmente il Governo se sia usurpato da molti, o da un corpo, da una classe del popolo, qualunque siasi, ad esclusione dell'altre. Così fu tirannico in Atene il dominio dei Quattrocento, che fatta lega tra loro oppressero il popolo; tirannica fu la fondazione dell'Aristocrazia Veneta fatta dal Doge Pietro Gradenigo che serrò il Consiglio, e diede il dominio in perpetuo ai Rappresentanti eletti in quell'anno, ed alle loro famiglie, escludendo per sempre tutto il restante del popolo: fu tirannia in Firenze il dominio della plebaglia, detta de' *Ciompi*, e per citar anche un esempio nostrale, tirannia fu pure in Padova ai tempi della prima Repubblica quella dei *Gastaldi dell'Arti*, che invasero tutta l'autorità, e sopraffecero, e assoggettarono i nobili.

Dell'Anarchia

Che più? La stessa Democrazia diventa tirannide, quando il popolo preso da un furore epidemico non ascolta più nè magistrati, nè leggi, ma ognuno si fa la legge da se, perchè allora questo non è popolo, ma una turba sfrenata ed irragionevole, un mescuglio disordinato di uomini brutali, che non ha più verun legame di società. Questo stato orribile ed esecrabile, dal quale Dio ci scampi in perpetuo, si domanda *Anarchia*, cioè, stato ove nissuno comanda, perchè ognuno vuol comandare, ognuno vuol farsi tiranno di tutti.

Ma una Democrazia ben costituita, finchè si conserva nel suo vero stato, è il più saggio e il miglior dei Governi. Voi ne sarete convinti dall'esame ch'io son per farvi degli altri due Governi riputati onesti, e legittimi, dico la Monarchia e l'Aristocrazia.

Difetti e pericolo della Monarchia

Un Monarca, un Re, non è propriamente un Despota, o un Tiranno. Egli non viene a dirci, come costoro: Io sono tutto, voi nulla; tutti i beni vostri son miei, quel ch'io vi lascio è una grazia: voglio perchè voglio, ubbidite, tacete, o tremate. No, il vero Monarca non parla così: egli promette di star ai patti, giura d'osservar le leggi, di servir in tutto al bene del popolo. Finchè lo Stato è picciolo, finchè la memoria de' patti è fresca, sopra tutto finchè il popolo è zelante,

vigilante, virtuoso, tutto va bene. Ma quando lo Stato si dilata, la popolazione s'aumenta, gli affari s'intralciano, i bisogni crescono, la ricchezza introduce i vizj, le cose cangiano faccia. Se il popolo si abbandona all'ozio, se scorda i suoi diritti, se trascura le cautele, se per inerzia ama piuttosto di fidarsi ciecamente che di vegliar al suo bene, se il maggior numero pensa più a se stesso che al pubblico, se si lascia corromper dall'oro, se preferisce gli onori del cortigiano alle compiacenze del cittadino, allora la potenza regia cresce a dismisura, e il ministro diventa padrone. Stabilito a perpetuità, depositario di tutte le rendite pubbliche, arbitro di tutte le forze dello Stato, dispensator di tutte le grazie, non ha egli tutti i mezzi di farsi Despota? S'ei non osserva più i patti, chi può costringerlo? ov'è allora la salvaguardia del popolo? Un Re sarà ottimo, ma chi può assicurare che lo sarà sempre? È ottimo, ma uomo: non avrà egli passioni, debolezze, amor proprio, che lo seducano? La potenza sicura è una seduzione perpetua. È ottimo: ma la sua famiglia, i suoi ministri, i cortigiani, i favoriti lo sono tutti ugualmente? i suoi successori lo saranno? Non verrà di quando in quando il conquistatore che scialacqui le sostanze e il sangue de' sudditi per vanagloria, per ambizion, per puntiglio? il prodigo che consumi in lusso ed in vanità il patrimonio della nazione? il libertino che corrompa il popolo coll'esempio del mal costume? l'ozioso, lo spensierato, il mal educato, lo stupido, che abbandonino le redini del Governo a ministri interessati e insolenti? finalmente il vendicativo, il fanatico, il persecutore, il crudele? Vi furono, è vero, nel mondo in varj tempi dei Principi virtuosi, saggi, benefici, che si citano per esempio. Avrete inteso a dire di Tito che fu chiamato le delizie del genere umano. Ma Domiziano suo fratello e successore fu un mostro di crudeltà. Marco Aurelio Imperatore fu sapiente, e di tanta virtù che potea dirsi un Santo Pagano, ma Commodo di lui figlio, e Imperator come lui, fu più scellerato ed infame di quel che fosse virtuoso il Padre. In somma un buon Re è un gran dono della sorte; ma la sorte è cieca, e la felicità d'una nazione non dee dipendere da un beneficio del caso.

Difetti e pericoli dell'Aristocrazia

L'Aristocrazia fu, come s'è detto, il Governo dei Migliori, ma i migliori resi assoluti possono depravarsi, e di buoni succedono i tristi. E chi son poi questi migliori? I soli nobili. Chi dice soli, dice subito una cosa ingiusta ed irragionevole. E che? le qualità del Governo sono

forse un privilegio esclusivo della nobiltà? I talenti e le virtù scorrono forse unicamente per le vene degli Aristocrati insieme col sangue, come l'oro in alcuni fiumi? La natura, madre comune, nel distribuir i suoi doni non consulta le genealogie, e tutto giorno si verifica il detto del nostro celebre Metastasio, che se la ragione presiedesse alle nascite, o desse i Governi solo a chi è capace di governare, spesso il Principe sarebbe un bifolco, e il bifolco un Principe.

Risposta alle Obbiezioni contro il Governo del Popolo

Si dice che il popolo non è istrutto per entrar negli affari pubblici; ma questa di chi è colpa se non di quelli che lo lasciano senza istruzione? chi è che non possa intendere gli affari della sua famiglia? E lo Stato non è la famiglia del Popolo? Si dice che non può esser al fatto degli arcani della politica; no forse di quella politica tenebrosa ch'è un tessuto di frodi e d'insidie; ma può esserlo al par di ogn'altro di quella politica ingenua, generosa, leale, fondata sulla probità, e sul vero diritto della natura e dei popoli, la quale non è altro che la morale degli Stati. Si aggiunge che il popolo occupandosi del Governo non potrebbe attendere a suoi affari privati; ma si è già detto che il Governo popolare non esige che ognuno del popolo amministri le cose pubbliche, ma basta che ognuno il quale ha vocazione e talenti possa esservi ammesso senza distinzione di fortune o di nascita.

Aristocrazia più pericolosa della Monarchia

Tornando all'Aristocrazia, questo, rispetto ai sudditi, è un Governo di molti Re; e poich'ella è così, è meglio averne un solo che molti, poichè un Re può esser buono, ma tra molti Re ve ne sono sempre di tristi, e i tristi sgraziatamente hanno più efficacia e più influenza che i buoni. Inoltre nella Monarchia un solo Monarca virtuoso e grande può bastar forse a compensare i danni fatti da' suoi predecessori, e a ristorare e felicitare in qualche modo lo Stato; ma quando un'Aristocrazia è corrotta, il male non ha più riparo, e peggiora ogni giorno più. Poiché in un tal Governo dipendendo ogni cosa dalla pluralità della parte dominante, nè essendovi appellazione al Popolo, se la pluralità è dominata dall'interesse personale, dalla negligenza, o dal vizio, il voto della minorità è sempre inutile, e i buoni e i saggi, che pur vi sono, privi di favore, e d'autorità, non solo non prevalgono

colle parole o col voto, ma appena possono aprir bocca impunemente, e si veggon costretti a partecipar senza colpa della odiosità del maggior numero, e a portar la pena de' falli altrui.

Difese insufficienti dei due Governi

Quanto abbiam detto sinora può autenticarsi coi fatti antichi e moderni. Ma è vano ricorrere agli esempj, quando la ragione è palpabile. Quand'anche gli esempj dei Monarchi virtuosi, e delle Aristocrazie ben condotte fossero assai più frequenti che mai non furono, il pericolo è ugualmente certo. Si scordino le persone, e s'impari a giudicar delle cose. Indarno i fautori, o adulatori dei Governi Arbitrarj verrebbero a dirci che un possesso anche men legittimo, non reclamato da secoli, vien legittimato dal consenso e dal tempo; che niuno scrupoleggia su i titoli de' suoi beni ereditarj, e molto meno se ne spoglia gratuitamente, ma li difende colla permissione della legge; che un popolo nato nella sudditanza non ne risente più il peso, giacchè niuno ha il senso di quei diritti, dei quali non ebbe mai l'esercizio; indarno allegherebbero gli esempj di molti e molti, i quali emendarono l'usurpazioni de' lor maggiori con azioni luminose e benefiche, e temperarono i difetti intrinseci del Governo colla popolarità dei costumi: scuse vane, compensi sproporzionati e fortuiti. Sappiamo che la potenza non è mai condannata al tribunal dell'adulazione, che la Providenza fa germogliar qualche bene dal seno stesso de' mali, e che il loro senso è rintuzzato dall'abitudine, ma i diritti d'una nazione non possono confiscarsi ad arbitrio come le sostanze; e checchè possa disputarsi dai politici della servitù, sarà sempre innegabile che gl'interessi, le ragioni, la prosperità, i vantaggi dei popoli sono assai meglio assicurati in un Governo Democratico che in qualunque altro; che il Popolo, specialmente mal governato, è in pieno diritto di governarsi da se, e che quello che sa goder saggiamente d'un tal Governo, è il fortunato dei popoli.

Vantaggi della Democrazia sopra ogni altro Governo

Sì, Cittadini, la Democrazia è il più naturale, il più giusto, il più ragionevole, il più avveduto, il più prosperoso d'ogni Governo, il più atto a produrre la pubblica e la privata felicità. Il più naturale, perchè vuol natura che ognuno possa esercitare tutte le facoltà che gli furono concesse da lei; il più giusto, perchè è legge di giustizia che

ognuno goda illeso de' suoi diritti, e partecipi della sua porzione nei vantaggi della società; il più ragionevole, perchè niuno può amar noi più di noi stessi, niuno meglio di noi può conoscere il nostro bene, nè aver più a cuore gli affari nostri; il più avveduto, perchè l'amor di noi stessi ci tiene svegliati e pronti nel presentire i nostri bisogni, cauti nel prevenire i pericoli, e sagaci nel porvi riparo con leggi e provvedimenti; il più prospero, perchè tutti i talenti, l'industria, l'attività, i doni della natura, i lumi della scienza, le facoltà inventive ed esecutive di tutti i particolari, che nello stato di servitù giacciono languide, disanimate, ed occulte, poste dalla libertà in movimento, in energia, ed in gara, devono confluire a moltiplicar i prodotti, a perfezionar i lavori, ad animar le arti e il commercio; e quindi ad aumentar la ricchezza nazionale, e far circolar per tutti gli ordini la prosperità e l'abbondanza: il più atto infine a felicitar lo Stato e i particolari, perchè questo è il solo Governo nel quale il ben dei privati non è separabile da quello del pubblico, e chi giova a tutti giova a se.

Cittadini, eccovi il ritratto del vostro nuovo Governo. Amatelo, conservatelo, dedicategli tutti i vostri affetti, e le vostre cure. Esso dopo tanti secoli vi ridona una patria, di cui sinora non aveste che il nome; esso è il Governo della fratellanza sociale, della Libertà, e dell'Uguaglianza. Avrete finora compreso in parte il senso di questi termini: è tempo ora di spiegarveli più esattamente per mostrarvi i confini che li restringono, onde niuno possa abusarne, o temerne nulla di sinistro.

Differenza tra la Libertà naturale e civile

Voi siete liberi, ma convien distinguere due spezie di libertà, l'una naturale, l'altra civile: quella consiste nel far ognuno tutto quel che vuole e che può, questa nel far tutto ciò che non si oppone nè alla onestà, nè alla legge. La libertà naturale è tanto funesta che tutti gli uomini di comun consenso vi rinunziarono per sostituirvi la civile, ch'è appunto il fondamento della Società.

Natura e confini della Libertà civile

Questa, o Cittadini, questa è la sola libertà che ora vi fu donata. Voi siete liberi, perchè comandate e ubbidite a voi stessi, o per dir meglio non comandate nè ubbidite ad alcuno, ma la legge comanda a tutti, e tutti a quella ubbidiscono. Ma la legge non può nè spiegarsi,

nè farsi eseguire da se: sono i Magistrati che parlano, e agiscono in di lei nome; e mentre portano agli altri i comandi della legge, vi soggiacciono al paro degli altri. Voi non siete dunque liberi di disubbidire alla legge, di resistere ai Magistrati, di suscitar sedizioni contro il Governo; non siete liberi di violar la giustizia, di farvi ragion da voi stessi, non di appropriarvi le altrui sostanze, di offender in parole o in fatti i diritti dei vostri simili; non siete liberi alfine di viver nello scandalo, nel mal costume, nell'ozio, a carico della società. Guai se alcuno si credesse lecita una libertà così falsa! costui, io glielo annunzio, si troverebbe col fatto assai meno libero che per l'addietro. In uno Stato Popolare non v'è grazia, non favore, non protezione, che possano salvarlo dalla punizione legale: la legge è umana, ma ferma, imparziale, ed incorruttibile. Innocente, va pur sicuro: reo, la pena è certa, e ti attende.

Natura e confini della Uguaglianza civile

Questa imparzialità della legge è appunto quella che forma anche la vostra uguaglianza. Voi siete tutti uguali nei diritti dell'uomo e del cittadino, nella protezion del Governo, nella sicurezza, che nè il nobile, nè il ricco, nè il potente non avrà nessuna autorità, che non possa esser comune a ciascun di voi, che le colpe del più grande saranno punite al paro che quelle del piccolo, e che il merito e i talenti, senza differenze di fortune o di nascita, decideranno degli onori e dei premj. In tutto ciò voi siete uguali, ma questa uguaglianza non vi dispensa già ella dalla riverenza, dalla gratitudine, dall'ubbidienza che dovete a chi vi è superiore o per i rapporti di natura, o per gli ordini della società, o per la condizione in cui voi stessi vi siete posti; così non è uguale il figlio al padre, il soldato al suo capitano, il domestico al capo di famiglia, e perciò devono quelli mostrar a questi un'onesta dipendenza, siccome questi non devono mai perder di vista che la loro superiorità di rapporti non gli autorizza ad abusare di quella libertà civile e di quei titoli d'uguaglianza che hanno comuni con essi.

Uguaglianza dei beni di fortuna impossibile e rovinosa

Ma sento taluno che dice a che pro queste vantate uguaglianze se ci manca la più essenziale, quella delle fortune? se alcuni nuotano nelle ricchezze mentre tanti vivono a stento? La vera uguaglianza non dovrebbe ella incominciare da un più giusto ripartimento delle sostanze?

No, fratelli, questa è un'illusione funesta. Una tal uguaglianza sarebbe impossibile, e quel ch'è peggio, fatale a voi stessi, e alla società. Quand'anche tutto un territorio fosse diviso fra tutti in porzioni uguali, quand'anche tutte le ricchezze d'una città poste in un cumulo fossero distribuite ugualmente, le cose non tarderebbero a tornar nel primiero stato, e uscirebbero in campo le stesse lagnanze. La sterilità o la grassezza dei terreni, lo studio del coltivarli, le vicende delle stagioni, il numero della figliuolanza, l'attività o l'infingardaggine, la prodigalità o il risparmio, i prodotti del commercio o dell'arti, queste e cento altre cagioni ricondurrebbero ben tosto il primo sbilancio, e in capo ad ogni decennio converrebbe tornare a un nuovo ripartimento. E la cosa sarebbe poi giusta? Le ricchezze di molti, che sono a taluno oggetto d'invidia, sono o frutti della loro industria personale, o premj d'antiche benemerenze de' lor maggiori, o beni ereditati dalle parentele, o acquisti fatti legalmente sotto l'ombra e la protezion delle leggi. Se alcuno s'è arricchito per mezzi non sempre i più onesti, se non ne fa il miglior uso, questa è forse colpa dei Governi più che degli uomini. Dall'altro canto chi ricercasse le cause della miseria di molti, troverebbe forse che più d'uno non può incolpar de' suoi mali altro che se stesso. Ma si faccia questo beato ripartimento. Che ne avverrà? ecco sfigurato il mondo, ecco sciolto il nodo che lega tra loro i corpi sociali, e non vi resterà altra uguaglianza che quella della miseria. Chi vorrà più prestarsi agli altrui servigi? chi sudar su i solchi? chi occuparsi nell'arti più laboriose, quando crede di poter vivere agiatamente nell'ozio? chi nemmeno si curerà d'industriarsi per aver di più, se il di più non giova a nulla, se converrà in breve rifonderlo nella massa comune? Tutti dunque credendosi d'aver tutto, mancheranno realmente di tutto, e voi sarete come quel Re della favola che moriva di fame stando nell'oro. All'incontro è appunto questa inuguaglianza di fortune che mette in movimento tutti gli spiriti, che aguzza l'ingegno, che fa raddoppiare gli sforzi per migliorar il suo stato; da questa inuguaglianza nasce il commercio scambievole di servigi e di mercedi, di fatiche e di compensi, di benemerenze e di premj; per questa fioriscono le arti e gli studj; e la vita abbonda di piacevolezze e di comodi.

Lungi dunque da ognun di voi, se mai l'avesse, sì vana idea: vi basti che un saggio Governo apra l'adito a ciascheduno per migliorar la sua sorte, che la gabella non divori il frutto dei sudori del povero, che vi sia una proporzione tra i prezzi e i prodotti, che l'ultima classe non abbia a morir di stento per vivere, che ogni operajo trovi occupazione e profitto, che la povertà non sia d'ostacolo all'esercizio dell'arti, che l'industria non sia tiranneggiata da odiosi monopolj, da privilegi venali, che non sia permesso al fallitor fraudolento, al ricco fidecommissario di burlarsi impunemente della buona fede altrui e del-

l'onor proprio, che gl'impieghi e i posti lucrosi siano ugualmente aperti a tutte le condizioni e le classi e che ognuno possa sperare di uguagliar un altro in fortune quando l'uguagli nel merito.

Le ricchezze non fanno l'uomo felice

Questi sono i vantaggi che vi promettono la forma del vostro nuovo Governo, e le cure de' vostri instancabili Municipali, i quali non respirano che il zelo del vostro bene. Guardatevi però dal lasciarvi trasportare dalla smania eccessiva delle ricchezze: questa passione è la peste dei Governi Repubblicani, questa ridusse i popoli a vendere la lor libertà. Non vi deste mai a credere che quanto più arricchirete tanto più sarete felici: no, fratelli, la felicità non è posta nelle ricchezze. Vedete quanti ricchi si consumano fra i pensieri e la noja, mentre tanti poveri vivono tranquilli e contenti. La vera felicità consiste nella sussistenza comoda, procacciata da un'occupazione onesta, nella contentezza dell'innocenza, nel buon nome, nella stima, o nell'amor de' suoi simili. Questi beni possono esser comuni ad ognun di voi; essi non si acquistano coll'oro, ma sono il prezzo della virtù.

Necessità indispensabile della virtù nella Democrazia

Ah! virtù, Cittadini, virtù: (è tempo di parlare a tutti) questa è la condizione indispensabile della vostra felicità: essa è l'anima e la vita delle Repubbliche. Nella Monarchia il popolo non ha bisogno che d'esser buono, e basta che sia virtuoso il Monarca, perch'egli solo fa tutto; ma in un Governo Popolare ove il bene si fa da tutti, ove ognuno dee pensar alla Patria più che a se stesso, lo Stato non può sussistere senza un fondo general di Eroismo, una cospirazion di virtù. Per educarsi alle virtù civili si cominci dal rispettar le domestiche. Queste sole possono esser le garanti d'un generoso e verace Patriotismo. No, non può essere buon Cittadino chi non è prima buon padre, buon marito, buon figlio, buon padrone, (*) buon prossimo; chi consuma in lusso e in libertinaggio le aspettative dei creditori, o gli alimenti della famiglia, chi crede onesta ogni strada di far guadagno, chi si mostra ingrato, maligno, coi deboli sopraffattore, duro e inumano coi

(*) Si è fatto uso di questo termine interinalmente, perchè la lingua non ne dà altri. L'Italia ebbe finora la Crusca della servitù; converrà pensare a quella della libertà.

miseri, chi calpesta la Religione e il costume. Tolga il cielo che mai alcuno contaminato da queste macchie si accosti all'altar della patria Ma non basta che l'anima d'un Cittadino sia onesta, bisogna che possa esser grande. Il massimo bene esige massimi sforzi. Virtù dunque, il ripeto, ma solida, non mascherata, non passaggera; zelo attivo, gara fraterna nel bene, sacrifizio intiero di se, ambizione sol di giovare, disinteresse eroico, venerazione alle leggi, senso dell'onore, passione del retto e del giusto. Sopra queste basi medesime è fondata tutta l'augusta Moral del Vangelo. Tutto ciò che tende a formare il perfetto Cittadino, forma altresì il perfetto Cristiano. Con questi presidj, non dubitate, o Cittadini, l'edifizio della vostra libertà sarà fondato, e durevole; senz'essi, io vel predico, ben presto il vedrete vacillare o guastarsi; la vostra felicità svanirà come un sogno; e i nemici del popolo insulteranno con gioja ai vostri infortunj.

No, Cittadini, nol permettere. Il vostro ben essere è incamminato; compite l'opera. Il mezzo sta in mano vostra: vi raccomando a voi stessi.

SOMMARIO

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO DISCORSO

Oggetti di questa Istruzione
Uguaglianze e Disuguaglianze naturali
Origine e cause della Società
Doveri e Diritti
Utilità e pregio dell'Arti
Delle Leggi
Del Governo
Doppia autorità della Nazione
Distinzione dei Governi
Monarchia e Repubblica
Aristocrazia
Democrazia
Differenza tra il Governo e la Sovranità
Del Despotismo
Della Tirannide
Della Anarchia
Difetti e pericoli della Monarchia
Difetti e pericoli dell'Aristocrazia
Risposta alle obbiezioni contro il Governo del popolo
Aristocrazia più pericolosa della Monarchia
Difese insufficienti dei due Governi
Vantaggi della Democrazia sopra ogni altro Governo
Differenza fra la Libertà naturale e civile
Natura e confini della Libertà civile
Natura e confini dell'Uguaglianza civile
Uguaglianza dei beni di fortuna impossibile e rovinosa
Le ricchezze non fanno l'uomo felice
Necessità indispensabile della virtù nella Democrazia.

ISTRUZIONI

ECONOMICO - POLITICHE

DEL CITTADINO

LIONARDO PLAZZOLI.

Tendenti a consolidare il sistema Democratico.

V E N E Z I A

8. *Messidor.* (26. *Giugno* 1797. *V. S.*)

Anno Primo della Libertà Italiana

Presso Antonio Rosa.

Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione.

Considerando tra me stesso non esservi miglior fatica nè più utile di quella d'esser giovevole e proficuo alla Società provvedendo agli infiniti bisogni che la circondano; non ho potuto starmene lunga pezza in silenzio nel momento forse il più interessante e decisivo per tutta l'Italia, e singolarmente per questa, che dovrebb'essere una delle più floride Città dell'Europa, la fu Capitale dell'Adriatico.

Il corso delle umane vicende, che non permise mai che alcun Regno o Repubblica si perpetuassero sulla terra, sendo state sempre varie e discrepanti l'opinioni degli uomini; quel corso, che costantemente mostra nelle cose mortali la sua instabilità; quello, che vide cadere e incenerirsi le antiche immortali Repubbliche di Sparta, d'Atene, e di Roma; quegli ben a ragione esiggeva, che si vedesse il fine anche della Veneta Aristocrazia, che da cinquecento e più anni era fondamentata su questa Nazione.

L'amministrazione viziosa e fatale di questo Governo, negli ultimi suoi giorni singolarmente, diede una spinta maggiore a compiere quello scioglimento, che già si sarebbe altramente fra non molto verificato.

Giacchè adunque toccò a questa parte d'Italia il bene inestimabile di essere tratta dalle zanne dell'ormai reso dispotico Leone, e d'essere accolta all'ospitale ombra e ridente dell'Albero della Libertà; e giacchè sotto i non fallibili auspicj della vittoriosa formidabile Nazion Francese, nuovo aspetto di cose preparasi per il miglior esser sociale; fidando nella generosa lealtà di un sistema, che non rigetta mai le produzioni di qualunque siasi Cittadino, animato da uno spirito di vero e forte patriotismo, mi determinai a lineare qualche traccia *economico-politica*, onde contestare alla patria i schietti e puri sensi di fratellanza.

Il maggior bene che addur si possa ad un Governo, è quello di migliorarne il suo stato, col renderlo esteso e commerciante.

Fu in ogni tempo riconosciuto per base non fallibile di grandezza e di forza di una Potenza il dilatare sempre più i confini della propria jurisdizione, e l'aver soggetto maggior numero di Provincie. Debb'essere dunque il primo scopo di questa Sede rappresentante la Sovranità di un Popolo libero il formare un legame d'unione e d'armonia colle Città tutte della fu Terra ferma Veneta, e l'invitarle colle voci più

fervide e persuadenti, perchè voglian di nuovo stringere un sacro insolubile rapporto d'amicizia.

Non ambite già Rappresentanti Veneti di voler qui mantenere il punto centrale dello Stato. Sia pensiere dell'invitto Liberatore d'Italia, il determinarne la Capitale. Bastivi soltanto di ricuperar novellamente e mantenervi affette ed amiche quelle Città, che si furono con giusta ragione da questo centro segregate, e divise. Fate loro conoscere la necessità di formar questa alleanza, sì perchè Venezia può sempre impedire un irruzione nemica col presidiare e difendere i porti che la circondano, sì perchè si procurerebbe in tal modo una promiscua difesa.

Com'è presumibile mai che tante picciole Repubbliche isolate e indipendenti da una Matrice, possano formare il nerbo della forza armata, necessario oggetto di provvedimento per un Governo? Come fermar l'impeto di una truppa nemica, se il braccio comune non ne ribatte le minacce e le offese?

Popoli Lombardi a cui diede la Natura il dono sull'altre Genti d'esser di gran lunga perspicaci ed attivi, qual nube di errore vi ottonde le fibre della percezione, che non vediate l'immenso danno dell'imminente rovina che vi sovrasta? Voi che cercaste un tempo di formare una sola famiglia, per migliorare in tal modo la condizione di vostra sorte; non dimenticate tutti ad un punto quei ragionati principj che formavano un giorno la felicità vostra, e uno specchio di riflessione per gli altri Stati. Collimatevi tutti ad un centro; e posto che il sistema Democratico piantato sulla libertà e l'eguaglianza fu abbracciato egualmente in tutto il fu Stato Veneto, incendiandovi affatto ogni vestigio di Aristocrazia; posto che un vivo spirito di patria avvalora persino l'anime più imbelli, a cui non è dato di poter conoscere coll'acume d'ingegno la bellezza delle massime tecniche di un Governo sì ben immaginato e felice; fate ripullulare e risorgere a nuovo giorno quell'amicizia, che sola vi può tutti garantire presidiando a vicenda le proprietà vostre, i vostri confini, ed aprendo un canale florido e vigoroso di quel commercio, che ora, mercè la presente combustione di cose, fu fatalmente stralciato ed estinto. Da questo fonte infiniti incalcolabili vantaggi ne deriveranno alla Società profligata da una impreveduta desolazione e miseria.

Il commercio mette ad utile esercizio quante v'abbiano mani inoperose. Tolta l'inerzia e la disoccupazione; tolto in conseguenza il bisogno, e quindi la dilacerazione e l'insidia delle altrui proprietà. Testimonio troppo luminoso ponno di ciò somministrare le più temute potenze d'Europa. Venezia stessa ne' secoli decorsi offrir poteva un

modello il più sicuro nell'instancabile attività dell'arti, che la resero sì ricca un giorno, ed oggetto d'invidia alle straniere Nazioni.

Ma poichè il lusso smoderato spiegò l'ali, e si stese su questo cielo, successe a Lei ciò che già videro Atene e Roma, e ciò che dice Luc. *Sævior armis incubuit Luxus, victumque ulciscitur orbem.* La mollezza e l'ozio figli troppo fatali di questo padre involsero le menti nel velo della cecità; tolto quinci quel vigile spirito speculatore, ch'è l'anima del commercio, e sostituitovi il sonno e la crapula, vidersi ben presto cambiate le glorie primiere nel torpore più vile, e nella più miserabile squallidezza.

L'invigorire di nuovo la marittima negoziazione, sopprimendo ad un tratto la morbidezza di quegli usi, che snervano e debilitano il ragionare virile, e rendono l'uomo imbelle e effeminato; potrebbe a mio credere essere uno di quei progetti atti a far risorgere quei tempi felici, che dalla viltà e dalla ignoranza furono ignobilmente oscurati e sepolti.

Per facilitare l'esecuzione di questo piano, niente di più sicuro vi avrebbe, se non che di rendere affatto liberi ed esenti dall'imposta daziale i generi d'ingresso e d'uscita, formando in questa Città ch'è l'antemurale d'Italia, e che domina, col mezzo dell'Adriatico, tutto il Mediterraneo, e gli altri mari, un porto franco. L'esservi un arsenale così ben inteso, dove si ponno ad ogni duopo costruire quanti legni si vogliono per scortare i convogli, è senza dubbio una delle più favorevoli circostanze che mai si possano bramare. Approdando così a questi lidi l'estere navi, si diffonderebbero per un canale più retto nella Svizzera, Tirolo, Lombardia ec. le merci straniere.

Ma l'estrarre soltanto dalle lontane plaghe i generi commerciali, non sarebbe il mezzo sicuro per rimontare questa Piazza al primiero vigore. Quando dall'industria della Nazione non si cercasse di ricambiare le spedizioni, coll'inviare in compenso prodotti nazionali, non sarebbe che sostenere un negozio passivo.

Il ravvivare di nuovo a pubblico interesse il lanificio, che apportò negli andati secoli la opulenza maggiore a questo cielo; il perfezionare il lavoro delle sete, costruendo in Venezia delle fabbriche di drappi ad uso di Francia; la moltiplicazione d'altri negozj di ferro, cere, ec. potrebbero essere le opportune vie per collimare all'intento.

Se tutti i cittadini, a misura delle proprie fortune contribuissero a formare un fondo d'erario, corrispondendo loro per altro un onesto censo; se a questo fondo si aggiugnesse il reddito di tutti gli stabili delle scuole grandi, che non s'impiegò mai utilmente per lo Stato; se si eseguisse una restrizione dei beneficj ecclesiastici, che sormontano

di gran lunga i necessarj bisogni; se si svincolassero dall'odiato legame di perennità tutti i fideicommisi tendenti solo a distruggere l'eguaglianza, ed autori della proscritta Oligarchia, e si aprisero in tal modo ai cittadini le strade di migliorar prima la condizione dei fondi il più abbandonati e influttuosi, quinci di contribuire maggiormente al ben Pubblico facendone ad arbitrio l'alienazione; se si apponesse alle rendite private l'imposta del venti o trenta per cento all'anno, fin tanto che fosse formato un lievito sufficiente per l'esecuzione del piano proposto; si vedrebbe ben presto rinassere e riprodursi l'estinto traffico nazionale, e quindi piantata una base, su cui fissare un ricco e perenne commercio.

Mi si potrebbe forse obbiettare, che l'affidare al Pubblico le proprie fortune, è il medesimo che avventurarle alla sorte, anzi esporle ad una certa dilapidazione. Che l'esempio del passato Governone può far certa fede, in cui oltre la profusione fatta di tutte le casse che nel decorso secolo ascendevano alla somma di centomilioni di zecchini, nel tratto dell'ultimo mezzo secolo circa si ha fatto un *deficit* di quaranta quattromilioni di ducati, senza far guerra.

A questo rispondo, che essendo il disordine della pubblica Zecca scientemente prodotto dall'empia amministrazione di chi aveva l'arbitrio di disporne a proprio talento; così, senza punto esitare, il reintegro di un tale intacco debbe stare a carico di quelle famiglie soltanto, ch'ebbero mano a dilapidarla. Sarebbe indegno di una costituzione sì provvida, la Francese, il permettere che vadano meschinamente a perire innumerevoli famiglie d'innocenti ch'ebbero la sfortuna di affidare il proprio sangue nel creduto infallibile altare di sicurezza, nel seno del loro Principe, e che furono senza colpa tradite dallo stravizio regnante in questa Città, negli ultimi tempi massimamente, che oltre di aver prodotto uno sbilancio terribile nelle peculiari sostanze, ha dilacerato anco il credito della Nazione coll'indebitarla d'una somma sì smisurata. Per salvare cento, o che famiglie di derubatori Veneti, non debbesi soffrire il sagrifizio di tanti individui ch'hanno il diritto d'essere indennizzati, e che gridano vendetta a voci di sangue.

Ma ritornando novellamente al primiero scopo, cioè di esibire alla infante costituzione un piano di felicità soda e permanente; sembrami non esservi mezzo più facile ed operoso, che quello di tutti animare indistintamente i cittadini a sostennere la Patria col difenderla dalle ingiurie nemiche, e coll'amministrarne saggiamente la direzione.

L'istituzione pubblica di tattica militare; la fondazione di educazioni sociali e politiche, per rendere istrutti gli uomini negli argomenti più interessanti e collimanti il miglior esser dello stato; l'abilitazione, sull'esempio della Francia, d'ogni individuo che si distingua o col

braccio o coll'ingegno a coprire i più difficili incarichi della Repubblica; il proporre dei giusti premj, sì nell'emulazione delle scienze, come dell'arti; saranno questi i validi stromenti con cui animare gli uomini a strignersi in un tenace rapporto di vera fratellanza, allontanando con sì nobili gare il danno che pur troppo si produce da una vita morbida e sonnolenta. Non si cessi di proporre quesiti da sciogliere, onde esercitare utilmente gl'ingegni a prò della Patria.

L'escludere dai pubblici esercizi, che esiggono una delicata responsabilità, i non possidenti, è pur giovevole e sana deliberazione. Sull'esempio della Repubblica di Francia non dovrebbero essere ammessi a tai posti, che quelli che facciano eseguire 150 giornate di lavoro all'anno ne' proprj fondi; e ciò per togliere ad un tempo il pericolo troppo facile delle venalità, e perché possano rispondere col proprio nel caso di una volontaria e colpevole delinquenza.

Il non permettere più di sei mesi la durata tanto dei rappresentanti la Repubblica, come del ministero, doppio profitto somministra alla Nazione; prima è tolto alla Società lo spirito di partito, in conseguenza di dominazione opposta alle basi della Democrazia; poi s'apre a tutti i Cittadini l'adito di poter fungere nel proprio turno gl'utili uffizj che si dispensano, e così formasi un equidistribuzione de' beni ch'offre la Patria a suoi figli.

In tutti gl'impieghi che si distribuivano innanzi o a chi offriva maggiori summe d'oro, o a chi sapeva procurarsi col maneggio la parzialità de' collatori, venga sostituito il solo merito personale, e questo cresimato del voto della Nazione.

Per conciliar poi l'affezione e l'attaccamento universale del Popolo, debb'essere fermo scopo di chi presiede il mantenere i commestibili di prima necessità nel prezzo il più menomo per facilitare il mezzo, onde sostener tanta plebe infelice, a cui costa assai caro il diritto della propria esistenza, e che debbe fermare i riflessi umani e politici del Governo. Vedrete in tal modo ogni individuo prendere avidamente l'armi a difesa della Repubblica, ed infiammato da uno spirito di riconoscenza per la Patria benefica, esporsi volontario fra i perigli di morte.

Il basso popolo, che non arriva mai a penetrare colla forza morale la verità e giustizia dei principj politici; il popolo, che sempre sospettoso teme d'essere insidiato, nei momenti massime di rinnovazione di Governo, debb'essere blandito ed animato coi tratti di generosità ed amicizia. Considerate che non sono i grandi quelli che formano la forza armata dei stati. La minuta popolazione è quella che ne costituisce il vigore; e quanto più popolata è la superfizie della terra, abbenchè

in proporzione si scemi il numero dei possidenti, tanto è di gran lunga maggiore il vantaggio che ne promana.

Il punire con esecuzione inesorabile le varie classi di delitti, in singolar modo sovra i pubblici amministratori, è il più valido riparo al corso delle rapacità, delle insidie, dell'ingiustizie, de' tradimenti. L'ammirabile effetto d'una tal legge, a prima fronte tacciabile forse di severità, ma niente altro che provvido e giusto, l'esperimenta tutt'ora la brava Repubblica Svizzera, dov'è inalterabilmente osservato il rigore delle proprie costituzioni. Senza diffondersi nella storia, la Francia trionfatrice del dispotismo, e della violenza, s'alimenta oggidì con questa provvida legge, che risparmia un numero incalcolabile d'esistenze, che cadrebbero vittime del furor de' potenti; che allontana dalla società gli artigli dei derubatori, e che fa palpitare i giudici del retto e dell'equo nel pronunciare le loro sentenze. Questa legge debb'essere impreteribilmente addottata da questa nuova Repubblica figlia di una Madre, a cui costò tanto sangue il redimere i popoli dalla oppressiva schiavitù in cui perivano meschinamente.

Affrettatevi, o Legislatori, a formare il nuovo codice per condurre con tranquillità di successo un popolo sì docile a bevere la purezza delle dottrine democratiche, ed a sostenerne lo spirito e la solidità. Proscrivete ogni rimembranza dell'antico sistema rapporto alle leggi Criminali. Il vortice edacissimo dei raggiri ministeriali, che vendeva a prezzo d'oro la giustizia, e che in ogni tempo si attirò le imprecazioni degli uomini onesti, merita di essere abborrito. Nuovo ordine summario e tennico succeda alla circuizione venale dei metodi primieri.

Le liti che assorbivano tesori nella consumazione dei viziosi cavilli forensi, vengano esaurite con la maggiore espeditezza, e senza la jattura e'l sagrifizio de' Contendenti. Per facilitarne l'estinzione, si raddoppino i Giudici, quali non eccedano il numero di cinque in ogni giudizio di appellazione.

Per mettere un freno poi alla morbidezza di un lusso eccedente, foriero il più dell'eccidio di uno stato, sia stabilita un imposta sovra ogni capo voluttuoso in ambi i sessi che ecceda il prezzo di una somma determinata. Questa gravezza s'impieghi a benefizio del Pubblico, e così dal pieno di una Popolazione sì folta si potrà raccogliere un riflessibile rinforzo per la cassa nazionale, senza che alcuno si dolga di tal contribuzione.

Si assogetti ad una tanza nazionale ogni carta pubblica; così pure ogni cambiale che sorte per l'estero.

Come che i capitali investiti a censo e istromentati debbono considerarsi ad instar di fondi stabili; così sovra ogni capitale che ecceda

la summa di lire cento si dia l'imposta Pubblica del mezzo per cento all'anno a carico del proprietario. Non c'è proporzione ed equilibrio fra un possidente beni stabili, ed un avente soltanto capitali in giro, dovendo il primo pagare il cinque ed anche il dieci per cento annuo sulle rendite, il secondo godere d'ogni esenzione. Siano astretti tutti i capitalisti a registrare ne' pubblici libri i loro capitali investiti, e quelli che investisser di poi, colla comminatoria di perderne la proprietà, se ne tengono occultati.

Per maggior risparmio poi del pubblico Erario che interessar deve il pensiere del vero cittadino, le pubbliche fabbriche e ristauri vengano appaltati. In tal modo si scemerà di un trenta per cento e più la spesa del materiale mantenimento della Repubblica.

Città amiche della fu Terraferma Veneta il di cui nodo d'interesse e d'amicizia affretto coi voti più fervidi, non tardate ad ammettere questo piano. Il risultato di questi principj che in due tratti di penna vi esibisce un vero vostro fratello, un fedele democratico, debbe assicurarvi una perenne felicità. Sollecitate questa fraternizzazione fra voi e Venezia che non sospira, se non che di riunirsi a voi. Il riattamento delle pubbliche strade dissipate dal danno della guerra venga sollecitato quanto si possa mai; essendo queste il canale più pronto per il Commercio.

Industriosa e brava nazione Orobia che fosti la prima a scuoterti dalla oppressione, che ti suppeditava, sia pure la prima a strignerti alle altre provincie con vero entusiasmo patriotico. Facilita que' mezzi che siano più solidi per formare la tua e la comune felicità. Aprite o Bergamaschi una strada carreggiabile colla Svizzera, onde fissare colla stessa un piede di negoziazione il più florido e continuato. Se prima d'ora non si verificò l'esecuzione di un tal progetto, si fu il riguardo politico con la casa d'Austria, che avrebbe sofferto da questo nuovo impianto un grave danno. Ma giacchè questo timore è allontanato affatto da voi, molto più tutelati essendo e difesi dalla generosa lealtà Francese, non lasciate un momento infruttuoso. Unitevi in società, ed abboccate quest'impresa, sicuri di apportare a voi, ed alle Città vostre sorelle e compagne una infallibile migliorazione di sorte.

Potrete in questa guisa sostennere senza un lamento i necessari pesi della Nazione. Potrete mantenere una base d'armamento che vi assicuri dalla sorpresa d'un Tiranno.

Organizzato in tal forma il sistema novello, conoscerete i veri pregi ineffabili della Democrazia. Tributarete in tal modo i più forti tratti di gratitudine a quella Nazione, che vi condusse alla libertà.

Patria adorata, il di cui nome tutta m'investe e m'infiamma l'anima,

accogli questi sinceri e teneri omaggi di sentimento. Non vivere indolente e perplessa sul tuo destino. Da te dipende il risorgere dalla desolazione in cui ti gettarono gli errori di un regime contaminato. Le vitali massime che tendono a perfezionare la società resa libera, redimendo l'uomo schiavo, e deprimendo il despota, sieno scolpite ne' cori de' tuoi figli.

Così vengano avverati i fausti presagi di un Cittadino, che osserva non senza una compenetrazione la più concitata il sagrifizio immenso a cui soggiaceresti, se non fosti per adottare quei lumi che ti esibisce per il tuo miglior essere.

Empi del tuo nome onorato i fasti luminosi d'Italia, ed abbiano le postere genti a parlare di te con sole voci d'encomio, e di ammirazione.

LA CAUSA DELLE DONNE.

DISCORSO

AGL'ITALIANI

DELLA

CITTADINA **

1797

Anno primo della Libertà Italiana.

PRESSO GIUSEPPE ZORZI.

Registrato al Comitato di Istruzione Pubblica.

CITTADINI FRATELLI CARISSIMI.

È giunto il momento felice della bramata riforma del genere umano; è giunta l'epoca desideratissima della più bella di tutte le mode, ch'è quella della Libertà ed Uguaglianza: ma in mezzo ad una contentezza sì universale noi abbiamo motivo di piangere e di rammaricarci. Sapientissimi Italiani, che benefici riproducete, dietro le mosse de' valorosi Francesi, i diritti naturali dell'uomo, permetteteci di rappresentarvi le nostre giuste querele. Il vostro eroico progetto di render liberi tutti gli uomini; questo medesimo progetto sì amato, sì commendato da tutti, ci concede la libertà di parlare ed esporre francamente le nostre ragioni. Noi sappiamo che invece di offendervi meriteremo il vostro aggradimento, facendo uso del prezioso dono della libertà, di cui siete voi medesimi i benemeriti sostenitori.

2. È già più d'un anno che noi nel ritiro delle nostre case andiamo considerando i vostri nuovi piani, le vostre nuove costituzioni. Agli uomini affidate la legislazione, agli uomini i governi e le magistrature; agli uomini le ambasciate, le trattazioni, i tribunali, gli eserciti. Dappertutto in somma risuonano gli uomini, e le femine non si sentono mai nominare che per il solo uso matrimoniale, o quasi matrimoniale relativo agli uomini. Dunque voi altri, Signori adottatori del nuovo sistema, non pensate che ai vostri vantaggj, e alla felicità del vostro sesso mascolino; dunque o non tenete le donne per individui del genere umano, o pensate a felicitar di cotesto una sola metà. Qualunque di queste due stravaganze sarebbe troppo indegna del vostro spirito, e le-

verebbe tutta la gloria alli savissimi vostri progetti. Noi, Fratelli Carissimi, nel complesso del genere umano pretendiamo di non essere inferiori: in conseguenza di questa superiorità, o almeno uguaglianza, pretendiamo di essere considerate al par degli uomini in tutti i pubblici interessi dell'universale riforma. Queste sono le nostre due pretensioni, questi i due articoli della nostra causa. Il primo può dirsi preliminare; ed il secondo è un risultato del primo.

ARTICOLO PRIMO

Le donne per natura sono eguali,
anzi superiori agli uomini.

3. Cittadini, riproduttori gloriosissimi della natural libertà ed eguaglianza, noi non vogliamo tesservi la storia delle nostre lodevolissime imprese .I Libri sacri e profani, greci e latini, antichi e moderni delle nazioni colte e barbare, tutti i libri del mondo sono pieni di glorie femminine in ogni genere, in dottrina letteraria, in prudenza legislatrice, ed in coraggio. Il popolo Ebreo conterà sempre le sue Debore, le sue Gioeli, le sue Giuditte. Le Storie Greche non finiranno mai di parlare delle Teani, delle Diotime, delle Iparchie, delle valorose Persiane che umiliarono il gran Ciro. Roma non tacerà in verun tempo le Fabiole, le Marcelle, l'Eustachie; ricorderà sempre con gratitudine le memorande Sabine, e le coraggiose domatrici di Coriolano. Le Anne d'Inghilterra, le Lisabette di Spagna, le Terese di Germania, le Catterine della Russia, saranno sempre avanzi pregevolissimi di quelle Monarchie. L'illustre Nazion Francese non si potrà mai dimenticare delle sue Fayette, delle Satigne, delle Dacier, delle Tranquille; non potrà mal cancellare l'immortali imprese di Madama Eon, che abbiamo veduta a' giorni nostri laureata nella Sorbona, ammessa nel Parlamento, Capitanessa de' Dragoni nell'esercito, Secretaria de' di lei Ambasciatori in Inghilterra ed in Russia, Ministra Plenipotenziaria nella Corte di Londra. E questa nostra Italia, questo bel giardino di Europa quante non può vantare donne rinomatissime che ognor fiorirono nel suo seno, e le ammirazioni si trassero dietro di tutto il mondo! Costoro non sono che un saggio picciolissimo delle innumerabili glorie femminine, delle quali scriver potrebbersi centinaja di volumi. Noi per altro non vogliamo tediarvi con una storia sì voluminosa, perché non la consideriamo necessaria. Vi giudichiamo eruditi, e perciò crediamo inutile il richiamare alla vostra memoria i successi antichi e moderni, de' quali siete informati. Vi consideriamo filosofi, e perciò vogliamo convincervi colla filosofia e colla ragione, piuttostochè coll'erudizione della storia.

4. Quando fu creato il primo uomo, voi sapete quanto ei da principio fosse infelice in mezzo alle sue maggiori felicità. Non vi è stato uomo di più sana e perfetta complessione; non vi è stato possidente di più copiose e meno invidiate ricchezze; non vi è stato Sovrano di più vasti e sicuri dominj: eppure egli non era né contento, né soddisfatto, egli era ancora infelice. Ma qual cosa mancavagli per una perfetta felicità? Gli mancava il suo simile, il suo eguale. Egli aveva tutti gli organi della favella, e non trovava persona con cui potesse ragionar e parlare. Egli sentiva nascersi nell'anima mille pensieri, mille riflessioni, e non trovava un altro uomo, a cui poter palesare con interno piacere i prodotti della sua mente; egli era internamente commosso ed agitato, e non trovava a cui poter comunicare secondo il natural suo desiderio gli affetti del proprio cuore. Egli aveva nella sua macchina una potenza generante e produttrice, e non trovava il modo, né forse il sapeva, di porla in esercizio. Egli si sentiva inclinato alla società, e fratellanza, e non trovava un simile con cui potersi unire e fraternizzare. La costituzione intrinseca di questo uomo richiedeva la compagnia d'un'altra creatura ragionevole, la qual fosse nel tempo stesso e differente da lui ed uguale a lui. Gli organi della generazione, ed i naturali affetti che l'accompagnano, richiedevano senza dubbio una creatura differente: ma tutte l'altre passioni ed inclinazioni dirette alla società, richiedevano una creatura eguale. Che fece l'Autor della Natura per soddisfare a tutti questi bisogni? Diete all'uomo per compagna la donna, ed ecco maravigliosamente equilibrata nella donna e nell'uomo la differenza e l'eguaglianza; cioè la differenza de' sessi, e l'eguaglianza delle nature. Eccettuate dunque le potenze produttrici, e tuttociò che con esse ha necessaria relazione, l'uomo e la donna nel rimanente sono per natura loro egualissimi. Sapientissimi cittadini, potrete voi negare questa naturale eguaglianza?

5. Ma fu conceduta all'uomo la superiorità, ed alla donna fu intimata la soggezione. Noi sentiamo con meraviglia, che ci venga rinfacciata questa disuguaglianza da uomini filosofi, e sostenitori de' diritti naturali. Non sanno forse cotesti uomini milantatori, che la superiorità da loro vantata non fu effetto della natura, ma piuttosto della colpa? Non sanno che siccome all'uomo furono imposte altre pene, che dovevano a lui più rincrescere per la sua maggior cupidigia, ed infingardaggine, che lo inclinano a molta ambizione ed a poca fatica, così alla donna furon dati i castighi dell'infermità e delle doglie, perché dovevan riuscirle più duri per la sua maggior delicatezza, che la rende più sensibile alla soggezione ed al dolore? Non sanno che questa vantata disuguaglianza è tutta teologica e fuori dell'ordine fisico dell'intrinseca natura? Non sanno che la nostra pretesa soggezione non com-

prende tutte le donne, ma solamente le spose? Non sanno ch'è privata e domestica tra marito e moglie, e non ad altro fine diretta, che al regolamento della famiglia, fuori de' quali limiti non dee giammai uscire per verun titolo? Non sanno che questa superiorità rinchiusa ancora in questa maniera fra le strette mura della casa vuolsi credere necesasriamente limitata, anziché non distrugga quella fraternità ed uguaglianza, che fu opera della natura, ed a cui per conseguenza sì le donne che gli uomini hanno tutti nella stessa maniera un egual diritto naturale? Pesate, o filosofi, la nostra e la vostra costituzione intrinseca nella bilancia della filosofia, e vedrete che la nostra soggezione non solo è posteriore alla natura, ma in questo suo vero aspetto non esce mai dai confini matrimoniali, e non ha relazione alcuna cogli affari publici della società, che formano tutto l'oggetto delle nostre lagnanze.

6. Internatevi più oltre, o Filosofi sapientissimi, nei secreti della Natura, e spogliatevi dei pregiudizj che finora regnarono sopra la terra; esaminate con occhio imparziale la formazione delle prime creature ragionevoli, e scoprirete con meraviglia vostra, che se vi è qualche disuguaglianza naturale fra gli uomini e le donne, il vantaggio è tutto per noi. Le donne furono create dopo dell'uomo: dunque sono più perfette di lui. Questo argomento che sarà forse per sembrarvi strano, vien dettato a noi dallo stess'ordine fisico della creazione del mondo. Prima furono create le acque e la terra, e dopo di esse gli alberi, e tutti gli altri vegetabili, ed i vegetabili per natura son più perfetti della terra e dell'acqua. Prima esistettero i vegetabili, e dopo di essi tutte le bestie e della terra e del mare e dell'aria; ed è certo che le bestie son più perfette dei vegetabili. Prima ebbero vita tutte le bestie, e dopo di esse l'uomo; e voi ben sapete, o Filosofi ragionevoli, quanto sia l'uomo più perfetto della bestia. Prima finalmente fu creato l'uomo, e poi al donna: inferitene voi, o Logici Italiani, la conseguenza legittima.

7. Sembra, che l'autor della natura volesse darci in quest'ordine di cose due lezioni utilissime di vera filosofia morale: egli di grado in grado andò creando opere più perfette. Dal confuso mescuglio de' primi materiali della grand'opera passò all'ordinata divisione fra le acque e la terra; dal rassodamento della terra passò alla formazione de' vegetali, dai vegetali ascese alle bestie, dalle bestie all'uomo, dall'uomo alla Donna: così noi abbiamo sempre aspirato alla più alta perfezione delle nostre cognizioni, e di tutte le operazioni nostre, ed ascendiamo di continuo dalle buone alle migliori. Ecco la prima lezione di morale che risulta dall'ordine della creazione. La natura ha voluto insegnarci in secondo luogo, che dobbiamo in tutti i nostri dise-

gni prima attendere ai mezzi, e poi al fine. L'acqua e la terra nutriscono le piante, e non furono create le piante che dopo la terra e l'acqua. Le piante alimentano la bestia, e la bestia non esistette che dopo le piante. Le bestie tributano all'uomo ed alimento, e servigio in mille maniere, e non ebbe vita l'uomo che dopo la bestia. L'uomo è destinato per difesa, e mantenimento della donna, e la donna non si fece vedere al mondo che dopo l'uomo. Illuminatevi, o Italiani; i rapporti d'infermità, e di perfezione, che vede la vostra filosofia tra la terra e la pianta, e la bestia e l'uomo, tra l'uomo e la donna gli stessi rapporti dovete scoprire. La confessione sarà dura per voi; ma sarà confessione filosofica, sarà gloriosissima per l'umanità che ha il vanto di spogliarsi a' giorni nostri di tutti gli antichi, e mal fondati pregiudizj.

8. Direte, o Cittadini Italiani, che la disuguaglianza delle forze tra l'uomo e la donna è troppo visibile, e palpabile, e che dee necessariamente misurarsi dalla maggior, o minor forza naturale la naturale loro superiorità, od infermità. Permettete, o uomini, che vi diano le donne con franchezza filosofica il meritato titolo di miserabili sofisti. Studiate sulla natura, ed arrossite. Il sapientissimo architetto dell'uomo e della donna distribuì con mano sì maestra le nostre, e le vostre forze, che non ne rimanesse offesa l'uguaglianza. Diremo ancora di più: le distribuì con sì sapienti misure, che nel caso che si peccasse contro il giusto equilibrio, comparissero le nostre forze superiori alle vostre. Egli diede a voi altri maschi la forza superiore del corpo, ed a noi altre femine quella dello spirito. La ruvidezza del volto, la robustezza dei nervi, la durezza del cuore, l'ostinazione dell'intelletto, la rusticità delle membra, e per fino della voce, questi sono i corredi della vostra forza corporale. L'avvenenza del volto, la morbidezza delle carni, l'amorevolezza del cuore, l'acutezza dell'ingegno, la delicatezza di tutto il corpo, e per sino della voce, queste sono l'armi della nostra forza spirituale. Voi altri creati dopo le bestie siete meno lontani dalla loro selvatichezza, e noi altre create dopo l'uomo abbiamo più purgata e perfetta l'umanità. Voi altri formati dalla terra siete una composizione di parti dure, e grossolane; noi altre formate dalla carne, siamo un impasto di massa più pura, e più dilicata. Voi altri insomma avete una forza che partecipa più della materia, e noi altre una forza, che partecipa più dello spirito. Parlate, o filosofi, colla lingua della verità: dite sinceramente, quale di queste due forze sia la più perfetta, qual la superiore. Se non darete col labbro la sentenza giusta, contraddirete a voi medesimi vergognosamente. La filosofia dice, ch'è più perfetta la forza dello spirito di quella del corpo. L'esperienza c'insegna, ch'è maggiore il vigore della forza nostra di quello della vostra. L'uomo, e la donna contano sei mila anni di esistenza e la forza delle femine

conta sei mille anni di vittorie sopra la forza dei maschi. Uomini, volgete il guardo per un momento alla serie delle vostre debolezze, e poi se avete tanta temerità, e sfrontatezza, vantate se potete la forza del vostro corpo in confronto alla forza del nostro spirito.

9. Dunque, Cittadini, il primo articolo della nostra causa è già deciso. La natura umana non fu compita né felice per sino che non fu creata la donna. Siamo differenti per sesso, ma simili, ed uguali per natura. Se vi è tra di noi un qualche genere di disuguaglianza, il vantaggio è tutto nostro. Se l'uomo fu creato prima, fu in ciò considerata la donna come il fine, e la più perfetta parte dell'umanità. Se all'uomo fu conceduta più forza corporale per difesa delle donne, alla donna fu accordata più forza spirituale per freno, e regolamento dell'uomo. Se l'uomo si è avvantaggiato alla donna per un maggior numero di libri, ed altri prodotti dello spirito, ciò non è un risultato della disuguaglianza della natura, ma bensì della diversità dell'educazione. Le donne letterate, le politiche, le legislatrici, le guerriere poc'anzi accennate non furono inferiori a verun uomo di educazione eguale, anzi furono maggiori. Il pregiudizio di non istruire le femine è nato dalla forza, e dall'insidia degli uomini, che sarebbero con egual istruzione molto inferiori a noi altre in ogni genere a proporzione della minor acutezza del loro ingegno. Le donne insomma sono eguali agli uomini: anzi siamo noi per natura tanto superiori, quanto è superiore la forza dello spirito a quella del corpo. Questo principio filosoficamente innegabile è il fondamento, e la base della pretensione ch'esporremo nell'articolo seguente.

ARTICOLO SECONDO

Le donne han diritto di essere a parte di tutti i pubblici interessi della presente riforma d'Italia.

10. Carissimi Italiani, noi siamo eguali a voi in tutte le cose che non dipendono da forza materiale; in quelle poi che dipendono da forza spirituale noi siamo superiori. Già ne siete stati convinti, né potete negarlo senza rinunciar alla filosofia. Dunque noi abbiamo un vero diritto di essere a parte di tutti gli affari pubblici dipendenti dallo spirito e dall'intelletto, e questo nostro diritto è naturale, ed intrinsecamente annesso alla natura umana; diritto non inferiore al vostro, anzi tanto maggiore, e più forte, quanto noi per lo spirito siamo più sublimi di voi. Abbiamo dunque diritto di assistere a tutte le

vostre adunanze, ed assemblee; abbiamo diritto di concorrere alla formazione delle leggi, alle quali dobbiamo del pari assoggettarci. Abbiamo diritto di sedere nei Tribunali, nei Magistrati, nei Direttorj esecutivi; abbiamo diritto di andare ai Consolati, alle Commissioni, alle Ambasciate; abbiamo diritto di maneggiar le finanze, di governar le provincie, di regolare gli eserciti; abbiamo diritto di approvare, o riprovare tutti i trattati Nazionali, o di commercio, o di alleanza, o di guerra, o di pace. Questi sono, Fratelli carissimi, i nostri diritti innegabili, e queste le nostre giuste pretese.

11. Direte forse, che gli affari domestici, proprj del sesso femminino, c'impediscono l'esercizio di questi nostri diritti. Questa vanissima scusa è troppo indegna del vostro talento filosofico. Osservate in primo luogo, che non sono proprie della donna tutte quelle occupazioni, che per volgar pregiudizio si chiamano domestiche: il filare, il tessere, il lavorare, il cucinare, e mille altre cose simili, anzi l'educare ancora la picciola famiglia, dopo separata dal latte, queste sono occupazioni generiche non meno proprie d'un padre che d'una madre. Il crederle caratteristiche del nostro sesso è una volgare stoltezza, che fa disonore alla filosofia. Come potrà la vera sapienza comportare, che tanti uomi stolti, ed ignoranti, non capaci che della rocca, e del fuso, sieno chiamati a consiglio per affari pubblici della maggior importanza; e tante donne all'incontro dotte, d'acuto ingegno, e di posata prudenza abbiano da tener nascosti i loro sublimi talenti, dai quali grandissimo vantaggio ridonderebbe all'umanità! È ora, che si tolga dal mondo questo perniciosissimo pregiudizio, come ne furono tolti tanti altri. Osservate in secondo luogo che lo stato matrimoniale tiene occupata la donna e l'uomo; la zappa, e la fucina, ed ogni altro impiego di forza tien occupato sì l'uomo che la donna. Per qual ragione avendo l'uomo, e la donna, ciascun del pari i suoi privati doveri, si crederà di poter negare ad ogni donna l'esercizio d'ogni diritto, e di doverlo accordare ad ogni uomo? Cittadini, non è più il tempo di tali parzialità, e di manifeste ingiustizie. Osservate in ultimo luogo, che ancor quando il matrimonio rendesse la donna meno proporzionata dell'uomo ad alcuni pubblici affari, questa minor proporzione non comprenderebbe tutto il nostro sesso. Le fanciulle e le vedove formano un popolo innumerabile, e più innumerabile ancora vi riuscirà se vi porrete a canto tutte le maritate, che o separate sono da' loro mariti, o disgustate di loro. Perché tante donne, che formano la maggior parte del nostro sesso, dovranno essere private de' loro proprj diritti naturali?

12. In somma noi altre donne, o popoli dell'Italia, siamo individui dell'umanità, siamo una metà del genere umano; siamo uguali per natura al rimanente degli uomini; abbiamo un vero diritto naturale di

approvare o riprovare le nuove leggi; abbiamo finalmente tutta la propensione necessaria per l'esercizio di questo nostro diritto. Dunque le nostre pretensioni sono giuste, e fondate sulla legge naturale; dunque l'esclusione che foste per dare in appresso alle donne in tutti i vostri consessi, sarebbe un'esclusione contraria all'equità. Dunque tutti i progetti che da qui innanzi si maneggieranno, tutte le leggi che si publicheranno, saranno invalide senza il nostro concorso. Dunque è vostro dovere il chiamar le donne a Consiglio per dare al sistema di libertà ed eguaglianza il conveniente vigore ed autenticità. Non dovrete arrossire d'imitare i dottissimi Ateniesi, ed i prudentissimi Spartani, i quali dividevano colle loro donne le pubbliche cure del Governo. Voi, o Italiani, siete filosofi, e perciò non potrete lasciar di fare quello che v'insegna la filosofia e che vi detta la natura. Voi siete gli amanti della Libertà, e non potrete soffrire che rimanga schiava una metà intiera del genere umano. Voi siete i difensori dell'eguaglianza, e non potrete far a meno di sostenere la causa di chi è simile a voi, ed eguale vostro. Voi siete politici, e dovete conoscere per necessità, che se il nostro sesso vi è amico, l'esecuzione del gran vostro progetto è sicura; se è contrario a' vostri disegni, questi stessi vostri disegni saranno vani. Voi siete finalmente appassionati e pieghevoli pel nostro sesso, e non potrete fare a meno di non armarvi tutti a difesa delle femine Italiane in una causa sì giusta. Così lo speriamo dalla filosofia, dalla giustizia e dall'amorevolezza vostra.

13. Che se poi non vorrete piegarvi alla ragione; se vorrete far risuonare ad inganno nostro le dolci parole di Libertà ed Eguaglianza, sostenendo nel tempo stesso con incoerenza l'intiera tirannia degli uomini sopra le donne, sappiate in tal caso, che essendo la nostra potenza nota a tutto il mondo, e noto assai a voi medesimi quanto possano i nostri comandi, i nostri sospiri, il nostro contegno, la nostra condiscendenza, siccome insieme con noi distruggereste tutti i nimici dell'uguaglianza, senza di noi non li distruggerete giammai.

DISCORSO

DEL CITTADINO

RAFFAEL VIVANTE

TENUTO A' SUOI CONNAZIONALI

Il dì 22. Messidor Anno I. della
Libertà Italiana

In cui per Decreto della Provvisoria Municipalità
di Venezia furono levate e bruciate
le porte del Ghetto.

DALLE STAMPE
Del Cittadino Giovanni Zatta.

Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione
a sola salvezza della Proprietà.

FRATELLI

È giunto finalmente quel giorno felice, in cui fù atterato il pregiudizio e la superstizione, e furono vendicate le ingiurie ed offese, che abbiamo tanto ingiustamente sofferte, La luce della Filosofia rifulse dai lidi beati della Francia sino a questo paese, dove un'avida Aristocrazia aggravava i nostri lacci e le ignominiose nostre catene. Noi figli un tempo privilegiati della Divinità, noi che i primi abbiamo dato l'esempio della coltura, delle arti, e del governo, noi nati in una Religione, che fù capo, principio, e origine di tutte le altre instituzioni dai diversi popoli venerate, noi non saremo più avvolti nell'obbrobrio, oppressi dal dispotismo, tormentati dalle più crudeli proscrizioni. Noi siamo già ristabiliti nei nostri naturali diritti, né ci è più chiuso in faccia il tempio dell'onore, del merito e della Virtù. Quell'immenso intervallo, che ci separava dalle altre Nazioni è tolto interamente, ed ecco anche quì rovesciate quelle porte formidabili, che tenevano la nostra Nazione quasi in una carcere rinchiusa, e ch'erano rinforzate da mille Spranghe di ferro inventate dalla più odiosa prepotenza. Sì, miei fratelli, quegli uomini stessi, che dapprima ci vedeano con indifferenza avviliti ed oppressi, ci somministrano ora i mezzi di risorgere d'illuminarci, e di migliorarci, essi ci invitano ad amarli, e a non considerarli più sotto il ributtante aspetto di nostri persecutori.

Dopo questo ben avventurato momento saravvi egli alcuno fra di voi, miei fratelli, che voglia ripassar col pensiero le passate sue calamità? Niuno che riandar voglia in mente le sanguinose tragedie e le orribili persecuzioni, onde fummo l'esempio e la vittima dopo la presa di Gerusalemme? Gli orridi massacri di Alessandria e di Cesarea, dove si lasciò ai nostri carnefici il tempo appena di prender fiato, non saranno eglino del tutto cancellati dalla nostra rimembranza? Lo saranno sì, e lo furono già dall'istante di questa felice rivoluzione, che non ci rende più lo scopo del furor popolare, e che non ci obbliga più in nome di un Dio di pace, di mansuetudine, e di carità a fuggir raminghi e proscritti da tutti gli angoli della terra. Ah miei fratelli,

ricordiamoci che noi sotto il più pesante giogo abbiamo opposto alle sventure un'invitta costanza, alle persecuzioni un'eroica pazienza, alla tirannia una quasi direi sovraumana rassegnazione. Ricordiamoci, che martiri dell'opinione noi abbiamo forzato l'opinione stessa ad arrossire della sua ingiustizia, ed abbiamo coll'attività nostra, e colla nostra industria soccorsi quegli stessi che ci opprimevano, i quali ricorrevano a noi, e non ci trovavano insensibili alle loro sventure, mentre eglino fabbricavano le nostre. E se così ci siamo comportati, quando tutto doveva infiammare il nostro sdegno e la nostra vendetta dal momento, che fummo scacciati dal luogo medesimo che ci ha veduto nascere, e che fummo colmati d'ingiurie, e di angosce, perché ora non apriremo noi le nostre braccia a coloro che col cuore il più ingenuo cercano di riparare ai danni che ci hanno recati, e che anelano di sepellire in un'amplesso fraterno in una cordiale riconciliazione gli odj, i torti, le vendette, e le oppressioni?

Cittadini Cristiani, Cristiani nostri fratelli noi vi chiamiamo pure con questo nome, perché voi avete finalmente penetrato lo Spirito e adempito i dettami della vostra Religione, di quella Religione che vi raccomanda di amar tutti gli uomini di tutti i paesi, di tutte le età, di tutte le condizioni. Un nuovo ordine di cose si và preparando. Egli congiunga strettamente i nostri cuori, egli ci faccia tutti, ah! si tutti indistintamente membri di quella Famiglia universale, che deve stabilire la fraternità dell'universo. Figli del medesimo Padre, adoratori della divinità medesima togliamo dal mondo ogni velenoso pretesto di discordia e di avversione. La Tirannia e la superstizione non si prestino più scambievolmente de' soccorsi per dividerci, e per armarci l'uno contro dell'altro. Festeggiamo dunque insieme questo giorno sorto sotto gli auspicj i più felici, e adoriamo i secreti imperscrutabili della Provvidenza, che ha creato l'uomo per la sua gloria, e che se un tempo ha liberato il suo popolo eletto dalla schiavitù d'Egitto, e per il disastroso viaggio del deserto lo ha condotto alla terra promessa, ora facendolo passare per mezzo all'errore, al pregiudizio al fanatismo lo colloca nel regno della Legge della Libertà, dell'Eguaglianza.

FINE.

APPENDICE

OVVERO AGGIUNTA

AL LIBRO DI LETTURA

PER LE SCUOLE DELLE VILLE ec.

DOVERI DE' SUDDITI

VERSO

IL LORO MONARCA

TRADOTTO DAL TEDESCO

DAL SACERDOTE GIOVANNI MARCHETTI

Consigl. Cappel. di S. S. I. R. Apost. Maestà, Sopraint. e Dirett. della Scuola Normale di Rovereto ec.

AD USO DELLE SCUOLE ITALIANE

Costa senza legatura Car. 2.

IN ROVERETO MDCCXCVIII.

PER LUIGI MARCHESANI Stampatore Imp. Reg.

Con licenza de' Superiori e Frivilegio.

PRIMA DIVISIONE

De' Superiori.

1. *D. Che cosa s'intende sotto il nome di Superiori?*

R. Sotto il nome di Superiori, o per questa parola Superiori, s'intendono tali persone, le quali sono poste sopra le altre, ed hanno potestà, e diritto di dar leggi agli altri, di farle osservare, e di castigare i trasgressori delle medesime.

2. *D. Quali specie di Potestà si trovano nel mondo?*

R. Si trovano nel mondo tanto delle Potestà superiori, quanto anche delle inferiori, ovvero subordinate.

3. *D. Che cosa sono le potestà superiori?*

R. Le Potestà superiori si chiamano quelle, le quali possiedono, ed esercitano il supremo dominio nel Paese, o nella Provincia.

4. *D. Che cosa sono le Potestà inferiori?*

R. Le Potestà inferiori, o subordinate sono quelle, le quali sono state poste dalla suprema Potestà del Paese, o della Provincia, acciò debbano prestarle la debita assistenza ne' moltiplici, e premurosi affari del governo.

5. *D. Che nome hanno le Potestà superiori?*

R. Le Potestà superiori hanno diversi nomi: in alcuni Paesi si chiamano Imperadori, in altri Re, Duchi, ovvero Principi territoriali.

6. *D. Come si chiama la suprema Potestà nella nostra patria?*

R. Nella nostra patria la suprema Potestà si chiama Imperadore, che nello stesso tempo è anche Re in Ungheria, ed in Boemia. Generalmente poi egli è Signore Sovrano di tutti que' Paesi del suo grande, e vasto Impero.

7. *D. Come si chiama ancora l'Imperadore, ovvero un Re nel suo Impero, e Paesi, o Provincie?*

R. L'Imperadore, ovvero un Re si chiama anche spesso nel suo Impero, e Paesi, o Provincie, Principe territoriale, Sovrano, Monarca, o Regnante.

8. *D. Come si chiamano le potestà subordinate?*

R. Le Potestà subordinate si chiamano secondo i diversi loro gradi Ministri, Reggenti, Presidenti, Consiglieri di Stato, di Corte, del Governo, e della Provincia. Nelle Città sono il Pretore, il Capoconsole, ed i Senatori; nella Provincia sono generalmente li Ministri di Giustizia, il Giudice, i Massari, ed i Giurati.

9. *D. Non può forse sussistere la Società, o la vita civile senza Superiori?*

R. La società, o la vita civile non può sussistere senza Superiori, perchè gli uomini, dai quali vien composta la società civile, sono generalmente più inclinati al male, che al bene.

10. *D. Che cosa fanno i Superiori?*

R. I Superiori conservano il buon ordine nelle Città, nelle Ville, ed in tutto il Paese, e Provincia.

11. *D. Che cosa accadrebbe, se non vi fosse Superiore alcuno?*

R. Se non vi fosse Superiore alcuno, allora nelle Città; Ville, ed in tutto il Paese, o Provincia ogni cosa sarebbe in iscompiglio, ed in confusione.

12. *D. Quali confusioni ne nascerebbero?*

R. Niuno ardirebbe viaggiare nel Paese, o nella Provincia senza pericolo; niuno potrebbe abitare sicuro in casa sua.

13. *D. Perchè niuno sarebbe sicuro nè sul viaggio, nè in casa?*

R. Niuno sarebbe sicuro, perchè ogni uomo ha i suoi nemici, e perchè molti sono avidi, e desiderosi de' beni del suo prossimo.

14. *D. Che cosa sarebbero i nemici, e gli uomini rapaci, od i ladri, se alcuno non gl'impedisse?*

R. Gl'inimici, e gli uomini rapaci, od i ladri qualor alcuno non gl'impedisse, ci percuoterebbero, ferirebbero, ammazzerebbero, ovvero incendiarebbero le nostre case.

15. *D. Che cosa essi farebbero ancora di più?*

R. Questi uomini maliziosi, e cattivi ci prenderebbero a viva forza il danaro, gli abiti, il bestiame, il grano, e tutto ciò, che abbiamo.

16. *D. Chi impedisce gli uomini maliziosi, e cattivi, acciocchè essi non ci possano fare alcun danno?*

R. Le Potestà superiori, ed inferiori impediscono, che gli uomini maliziosi, e cattivi non ci possano fare danno alcuno.

17. *D. Che cosa bisogna quindi conchiudere?*

R. Bisogna quindi conchiudere, che le Potestà superiori, ed inferiori siano indispensabilmente necessarie per la pace, quiete, sicurezza, e prosperità delle Città, Ville, e de' Paesi.

SECONDA DIVISIONE.

Della Potestà de' Superiori.

1. *D. Da chi hanno i Superiori la loro potestà?*

R. I Superiori hanno la loro potestà da Dio.

2. *D. Donde sappiamo noi questo?*

R. Noi lo sappiamo dalla Sacra Scrittura.

3. *D. Che passi della Scrittura si potrebbero sopra di ciò allegare?*

R. Per prova si possono allegare l'Epistola di San Paolo a' Romani, ed i Proverbj di Salomone.

4. *D. Che cosa insegna S. Paolo?*

R. S. Paolo insegna: *Non vi è potestà, che non sia da Dio, e quelle potestà, che vi sono, sono ordinate da Dio.* a' Rom. XIII. 1.

5. *D. Che cosa dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone?*

R. Lo Spirito Santo per bocca di Salomone dice: *Per me regnano i Re, ed i Legislatori ordinano cose giuste; per me signoreggiano i Principi, ed i Potenti riconoscono la giustizia.* Prov. VIII. v. 15, 16.

6. *D. Che cosa ha insegnato Gesù Cristo?*

R. Gesù Cristo ha insegnato, che i Superiori hanno ricevuto la loro potestà da Dio.

7. *D. Quando Gesù Cristo ha insegnato questo?*

R. Gesù Cristo ha insegnato questo, allorachè i Giudei lo aveano accusato avanti Pilato Presidente Romano.

8. *D. Che cosa disse Gesù Cristo al Presidente Pilato?*

R. Gesù Cristo disse a Pilato: *Tu non avresti alcuna potestà sopra di me, se non ti fosse stata data di sopra.* San Giov. XIX. v. 11.

9. *D. Che cosa volle Gesù significare con queste parole* di sopra?

R. Gesù volle significare con queste parole *di sopra*: Che a Pilato sia stata data la potestà di giudicare, e di governare dal Cielo, cioè da Dio.

10. *D. Hanno tutti i Regnanti la loro potestà da Dio?*

R. Tutti i Regnanti, i quali giungono al Governo de' popoli tanto per diritto di successione, quanto anche per elezione, hanno la loro potestà da Dio.

11. *D. Perchè l'Imperadore, i Re, ed altri Superiori hanno la loro potestà da Dio?*

R. L'Imperadore, i Re, ed altri Superiori hanno la loro potestà da Dio, perchè essi rappresentano, o fanno le veci di Dio sopra la terra.

12. *D. Non regge Iddio stesso il mondo?*

R. Iddio certamente regge il mondo; ma Dio è invisibile. Perciò egli ha posto in suo luogo i Regnanti, ed i Principi, i quali si possono vedere, ed in questo modo egli regge, e governa per mezzo de' medesimi.

13. *D. Hanno poi anche que' Regnanti, i quali non sono della nostra Fede, ed intorno ad essa nutriscono un'altra opinione differente da quella che professiamo noi, la loro potestà da Dio?*

R. Anche i Regnanti, i quali non sono della nostra Fede, hanno medesimamente la loro potestà da Dio tanto, quanto quelli, i quali attualmente lo sono, imperciocchè, l'Apostolo Paolo dice espressamente a' Rom. XIV. v. 1. *Non vi è potestà, che non sia da Dio, e quelle potestà, che vi sono, sono ordinate da Dio*: e San Pietro conferma anche lo stesso. 1. Piet. II. 13.

14. *D. Egli è poi forse un gran benefizio, che noi abbiamo Cristiani, e buoni Regnanti, e Superiori?*

R. Egli è di fatto uno de' più grandi benefizj, che Dio per sua misericordia ci ha concesso di essere sottoposti ad un governo cristiano, e benigno, qual'è quello, sotto il quale noi viviamo. Perciò noi dobbiamo sempre pregare senza intermissione, e senza giammai stancarci, affinchè Iddio conceda lunga vita, ed un felice Governo al nostro amorissimo Imperadore, Sovrano, Signore, e Padrone.

15. *D. In qual modo esercitano i Regnanti la loro potestà?*

R. I Regnanti vegliano per la sicurezza del Paese, fanno delle leggi, ed obbligano i sudditi seriamente ad osservarle.

16. *D. Che cosa fanno essi ancora?*

R. Essi castigano i delinquenti, ed i malfattori, e proteggono i sudditi dabbene, e timorati di Dio.

17. *D. A che cosa sono perciò obbligati i sudditi?*

R. I sudditi sono per questo obbligati di dimostrar verso di loro amore, fedeltà, ed ubbidienza.

TERZA DIVISIONE.

De' doveri de' sudditi in generale.

1. *D. Che doveri hanno i sudditi in generale?*

R. I sudditi sono generalmente obbligati di contribuire ognuno la sua parte per promuovere la prosperità, l'interesse, ed il bene della patria.

2. *D. Come si chiamano i sudditi dell'infima Classe?*

R. I sudditi dell'infima Classe si chiamano cittadini, e contadini, ed i cittadini sono artefici, professionisti, artigiani, o mercanti.

3. *D. Chi sono quelli, che si chiamano cittadini?*

R. Quelli si chiamano cittadini, i quali abitano nelle Città.

4. *D. Che cosa sono i contadini?*

R. I contadini sono quelli, i quali abitano nelle Ville, e coltivano la campagna.

5. *D. Che cosa contribuiscono i cittadini per la felicità, prosperità, interesse, e per il bene della patria?*

R. I cittadini contribuiscono per la felicità, prosperità, interesse, e per il bene della patria, stantechè essi preparano gl'instrumenti necessarj per l'agricoltura, abiti, ed altre cose molto importanti.

6. *D. Che cosa contribuiscono i contadini per la felicità, prosperità, interesse, e per il bene della patria?*

R. I contadini contribuiscono per la felicità, prosperità, interesse, e per il bene della patria, essendochè essi col coltivare la campagna proccurano agli abitanti del paese del pane, ed altre vettovaglie.

7. *D. Che cosa contribuiscono gli artigiani?*

R. Gli artigiani apparecchiano lavori d'ogni specie per comodo degli abitanti, per ornamento, ed addobbo delle Città, e delle Ville.

8. *D. Che cosa contribuiscono i mercanti?*

R. I mercanti conducono le cose soprabbondanti d'un paese in un altro, e ne riconducono delle mercanzie, parte delle quali sono necessarie agli abitanti, parte sono utili, oppure riescono loro di trastullo, e di divertimento.

9. *D. Sono i cittadini, ed i contadini fra di loro strettamente congiunti?*

R. I cittadini, ed i contadini sono fra di loro talmente congiunti, mediante il vincolo della società, come uniti sono fra di loro i membri nel corpo.

10. *D. Che cosa vuol significare questa similitudine?*

R. Questa similitudine vuol significare, che uno stato non dee giammai disprezzare l'altro, ma sostenerlo in quell'istessa guisa, come un membro del corpo non si schermisce dell'altro, ma lo sostenta, e gli serve d'appoggio.

11. *D. Chi ci dà questa similitudine?*

R. L'Apostolo San Paolo ci dà questa similitudine dicendo: *Siccome in un corpo noi abbiamo molte membra, e tutti i membri non hanno la medesima azione; così noi essendo molti siamo un medesimo corpo in Cristo, e ciascuno di noi è membro l'uno dell'altro.* a' Rom. XII. 4. 5.

12. *D. I cittadini non potrebbero sussistere senza i contadini?*

R. I cittadini non potrebbero sussistere, qualora i contadini non procurassero loro il pane, ed altre vettovaglie col coltivare la campagna, e coll'allevare, e nutrire il bestiame.

13. *D. Che doveri hanno i contadini?*

R. I doveri de' contadini sono, ch'essi debbano essere diligenti ne' loro travagli, che debbano pregare, servire Iddio, vivere pacificamente tanto fra di loro, quanto anche con coloro, i quali non hanno la mede-

sima religione con noi, ed in questa si scostano da' nostri sentimenti, ed opinione: devono poi sfuggire l'ubriachezza, ed altri vizj.

14. *D. Come dunque si ritrovano de' contadini pigri, dissoluti, libertini, ed ubbriaconi?*

R. I contadini pigri, dissoluti, libertini, e dati alle ubbriachezze diventano comunemente poveri, e vengono disprezzati da' loro vicini, muojono prima del tempo, si tirano addosso lo spaventevole castigo del giudizio di Dio, l'eterna dannazione, come pure qualunque altro stato, il quale è dato a questi vizj perniciosi, e cattivi.

15. *D. Che cosa devono fare gli operaj, e mercenaj, servi, e gli altri famigliari?*

R. L'Apostolo S. Paolo avverte i servi, ch'essi debbano essere contenti del loro stato, e questo riguarda anche gli operaj, mercenaj, ed altre persone, che sono in servigio.

16. *D. Quali sono le parole di San Paolo?*

R. Le parole di San Paolo sono le seguenti: *Ciascheduno rimanga in quello stato, nel quale è stato chiamato. Sei tu chiamato ad essere servo? non curartene di questo.* 1. Cor. VII. v. 20. 21.

17. *D. Come si devono diportare i cittadini?*

R. I cittadini devono nello stesso modo vivere pacificamente fra di loro; devono essere instancabili, ed indefessi, pacifici, cristiani, pii, dabbene, e timorati di Dio, e devono inappresso preparare i loro lavori senza alcuna frode, od inganno.

18. *D. In che cosa devono principalmente impiegarsi, ed occuparsi i cittadini, ed i contadini?*

R. I cittadini, ed i contadini devono principalmente impiegarsi, ed occuparsi in ben educare i loro figliuoli.

19. *D. Perché devono essi ben educare i loro figliuoli?*

R. Essi devono ben educare i loro figliuoli, acciocchè possano diventare buoni cristiani, e membri utili dello Stato, cioè sudditi probi, sinceri, e fedeli.

20. *D. Colui, che non ha religione alcuna, può essere un suddito retto, fedele, e sincero?*

R. Colui, che non ha religione alcuna, non teme Iddio; e chi non teme Iddio non può veramente essere un suddito retto, probo, fedele, e sincero.

QUARTA DIVISIONE.

Dell' onore, che i sudditi devono a' loro Governatori, e Signori, come sarebbe all' Imperadore, al Re ec.

1. *D. Che cosa devono primieramente i sudditi a' loro Sovrani?*

R. I sudditi devono primieramente onorare i loro Sovrani.

2. *D. Perchè i sudditi devono onorare i loro Sovrani?*

R. I sudditi devono onorare i loro Sovrani, perchè Iddio Re eterno, immortale, ed invidiabile lo ha comandato.

3. *D. Dove trovasi scritto questo precetto?*

R. Questo precetto trovasi scritto nella prima Epistola di San Pietro Cap. II. v. 17. *Temete Iddio, rispettate il Re.*

4. *D. Come si devono onorare i Sovrani?*

R. Si devono onorare i Sovrani in tal maniera, come si dee rispettare il padre, e la madre.

5. *D. Perchè si devono onorare i Sovrani in quella stessa guisa come i genitori?*

R. Si devono onorare i Sovrani in quella stessa guisa, come s'onorano i genitori, perché essi sono padri de' loro sudditi.

6. *D. Come si costuma di chiamare i Sovrani?*

R. I Sovrani si chiamano padri della patria.

7. *D. Perchè essi si chiamano padri della patria?*

R. Si chiamano padri della patria, perchè essi hanno cura del bene de' loro sudditi.

8. *D. Non basta qualor uno si china profondamente avanti di loro fino a terra?*

R. Il chinarsi profondamente fino a terra è semplicemente un onore esteriore, con cui non si adempisce il comandamento di Dio; Iddio vuole, che si debbano ancora onorare interiormente nel cuore.

9. *D. Come si onorano interiormente nel cuore?*

R. Si onorano interiormente nel cuore, allorachè si stimano sommamente, quando si amano, si desidera efficacemente a loro lunga

vita, un felice governo, ed ogni bene, quando uno si sottomette riverentemente a' loro comandi, e si eseguisce prontamente tutto ciò, ch'essi stabiliscono per il bene di tutto il paese.

10. *D. In che modo si possono essi meglio onorare?*

R. Essi non si possono meglio onorare, se non allor quando si prega fervorosamente per loro.

11. *D. Sono i sudditi obbligati a pregare per loro?*

R. I sudditi sono obbligati a pregare per loro, perchè Iddio lo ha comandato.

12. *D. Dove Iddio ha comandato questo?*

R. Iddio l'ha comandato nella prima Lettera a Timoteo II. Capitolo al verso 1. e 2.

13. *D. Come leggete voi nel Capitolo sopraccennato?*

R. Nel Capitolo sopraccennato io leggo queste parole: *Ti scongiuro adunque sopra di tutto, che si facciano preghiere, orazioni, domande, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i Re, e per tutti quelli, che sono in dignità.*

14. *D. Perchè si dee pregare per loro?*

R. Si dee pregare per loro, *acciocchè noi possiamo menare una vita quieta, e tranquilla in ogni sorte di pietà, e purità de costumi.* 1. a Timot. II. v. 2.

15. *D. Che cosa si dee da ciò imparare?*

R. Da ciò si dee imparare, che vi sia obbligo di pregare ancora per quei Sovrani, i quali professano un'altra Religione differente dalla nostra.

16. *D. Come si possono ancora onorare altrimenti i Sovrani?*

R. Si onorano ancora i Sovrani, allorachè si temono.

17. *D. Perchè si devono temere?*

R. Si devono temere, perchè Iddio ha dato loro nelle mani la spada. a' Rom. XIII. v. 4.

18. *D. In che modo temono i sudditi dabbene, e morigerati il loro Sovrano?*

R. I sudditi dabbene, e morigerati devono temere i loro Sovrani in quell'istesso modo, che i figliuoli temono i loro genitori: essi s'astengono, e guardano di fare loro qualche offesa.

19. *D. In che modo temono i sudditi maliziosi, e cattivi il loro Sovrano?*

R. I sudditi maliziosi, e cattivi temono il loro Sovrano, perchè egli ha la potestà di castigarli.

20. *D. Che cosa dice la Sacra Scrittura parlando della potestà de' Superiori?*

R. La Sacra Scrittura parlando della potestà de' Superiori dice: *Imperciocchè egli ti è Ministro di Dio riguardo al bene. Se poi avrai fatto del male, temilo, poichè non senza ragione porta la spada: perciocchè egli è Ministro di Dio per eseguire la vendetta di lui contro quegli, che opera male.* a' Rom. XIII. v. 4.

21. *D. Chi sono coloro, che peccano contro i doveri d'onorare i loro Sovrani?*

R. Coloro peccano contro questi doveri, i quali augurano temerariamente del male al loro Sovrano, e quelli, che mormorano contro di lui, e lo disprezzano.

QUINTA DIVISIONE.

Del dovere di fedeltà.

1. *D. Come si devono diportare i sudditi fedeli verso i loro Principi territoriali?*

R. I sudditi fedeli si devono diportare verso i loro Principi territoriali in quell'istesso modo, come si diportano i servi fedeli verso i loro padroni.

2. *D. Perchè i sudditi si devono diportare come i servi?*

R. I sudditi si devono diportare come i servi, perchè il Principe territoriale è il loro padrone, ed ha la potestà tanto sopra la nostra vita, quanto anche sopra i nostri beni.

3. *D. In che consiste la fedeltà, che noi dobbiamo a' Principi territoriali?*

R. La fedeltà, che noi dobbiamo a' Principi territoriali, consiste brevemente in una seria, e costante volontà, e fatica di giammai scostarsi dall'ubbidienza, che si dee a' Sovrani, di promuovere, e conser-

vare la sacra persona, l'onore, la dignità, la vita, la prosperità, e salute del Monarca a tutto potere, e secondo le nostre forze, quanto dipende da noi non solo tutti insieme, ma ben anche ognuno in particolare.

4. *D. Come peccano i sudditi contro la fedeltà dovuta a' Principi territoriali?*

R. I sudditi peccano contro la fedeltà dovuta a' Principi territoriali, allorachè essi li tradiscono, od abbandonano nelle necessità.

5. *D. Che cosa sono obbligati di fare i sudditi, allorachè si tramano pericolosi consigli, o si ordiscono rivolte contro il Principe territoriale, o contro la patria?*

R. Allorachè si tramano pericolosi consigli, o si ordiscono rivolte contro il Principe territoriale, o contro la patria, allora que' sudditi, i quali hanno cognizione di queste trame, sono obbligati d'indicarle al Principe territoriale, oppure di fargliele sapere.

6. *D. Che cosa devono fare i sudditi, allorachè disertano i soldati?*

R. I sudditi, allorachè disertano i soldati, devono impedire la diserzione loro per quanto è possibile sul riflesso, che a cagione della medesima avviene un gran danno al Principe territoriale, ed alla patria.

7. *Che cosa hanno da temere i sudditi infedeli?*

R. I sudditi infedeli, ancorchè la loro infedeltà, e perfidia resti occulta agli uomini, ciò non ostante hanno da temere da Dio gravi castighi temporali, ed eterni.

SESTA DIVISIONE.

Del dovere dell' ubbidienza.

1. *D. In che consiste l'ubbidienza, che i sudditi devono a' loro Monarchi?*

R. L'ubbidienza de' sudditi consiste in ciò, ch'essi devono esattamente osservare le leggi provinciali, ed adempire prontamente, e volentieri i comandi del loro Monarca.

2. *D. La disubbidienza è forse un peccato?*

R. La disubbidienza è un peccato, ma considerate certe gravi trasgressioni ella è ancora un peccato mortale.

3. *D. In che modo si può dimostrare questo?*

R. Questo si può dimostrare dalla Sacra Scrittura.

4. *D. Sapete voi addurre un passo della Sacra Scrittura?*

R. Io sicuramente so addurre un passo della Sacra Scrittura: *Chi resiste alla potestà, resiste ad un ordine posto da Dio; e coloro, che vi resistono, si acquistano da se stessi la condanna.* a' Rom. XIII. v. 2.

5. *D. Che cosa significano queste parole, essi si acquistano da se stessi la condanna?*

R. Queste parole significano, ch'essi patiranno nell'Inferno eterni tormenti.

6. *D. Portatemi ancora un altro passo.*

R. San Paolo dice subito dopo: *Perciò siategli soggetti per necessità, non solamente per lo sdegno, ma eziandio per la coscienza.* v. 5.

7. *D. I sudditi devono anche ubbidire a Monarchi cattivi?*

R. I sudditi devono non solamente ubbidire a' Monarchi buoni, ma anche a' cattivi.

8. *D. Chi l'ha comandato?*

R. Iddio l'ha comandato, e l'Apostolo San Pietro ha annunziato, ed insegnato questo comandamento alli Cristiani.

9. *D. Quali sono le parole di San Pietro?*

R. Le parole di San Pietro nella sua prima lettera sono le seguenti: *Servi siate soggetti con tutto il timore a' Padroni, non solo a' buoni, ed umani, ma ancora a' discoli, e di umor difficile.* Cap. II. v. 18.

10. *D. I sudditi devono poi anche ubbidire, allorachè essi devono inappresso patire qualche cosa?*

R. Ancorachè l'ubbidienza fosse gravosa, e molesta a' sudditi, e dovessero ancora patire qualche danno, o perdita ne' loro beni, ciò non ostante essi devono assolutamente ubbidire.

11. *D. Perchè i sudditi devono ubbidire in tali circostanze?*

R. I sudditi devono ancora ubbidire in tali circostanze, perchè ciò è necessario per la prosperità, per il bene, e per la salute della patria.

12. *D. Come devono ubbidire i sudditi al loro Monarca?*

R. I sudditi devono ubbidire al loro Monarca nello stesso modo, come lo fanno i figliuoli verso de' loro genitori.

13. *D. Chi ci ha dato un esempio dell'ubbidienza verso de' Principi territoriali?*

R. Maria Madre di Gesù, e Giuseppe suo Padre nutrizio, o putativo ci hanno dato un grande, e chiaro esempio dell'ubbidienza verso de' Principi territoriali.

14. *D. Che cosa fecero i genitori di Gesù?*

R. I Genitori di Gesù andarono a Betleeme per essere ascritti, sebben il viaggio fosse loro molesto, e fastidioso, essendo il luogo lontano, e tempo d'inverno.

15. *D. Chi avea comandato a' genitori di Gesù d'andare all'iscrizione in Betleeme?*

R. L'Imperatore Augusto, ch'era Gentile, o Pagano avea ciò comandato, allorachè si dovea descrivere tutta la terra. In San Luc. II. v. 1.

16. *D. Che cosa dee stimolarci ad essere ubbidienti al proprio Monarca?*

R. Il premio, e la ricompensa, che Iddio ci ha promesso, ci dee stimolare all'ubbidienza.

17. *D. In che modo premia Iddio l'ubbidienza de' sudditi?*

R. Iddio premia l'ubbidienza de' sudditi colle benedizioni temporali, e terrene, ed in Cielo colle allegrezze spirituali, ed eterne.

SETTIMA DIVISIONE.

De' doveri in tempo di pace.

1. *D. Che cosa sono obbligati di fare i sudditi in tempo di pace?*

R. I sudditi in tempo di pace sono obbligati di pagare esattamente a' loro Principi territoriali i tributi, i censi, le gabelle, ed altre imposte.

2. *D. È quest'obbligo fondato nella parola di Dio?*

R. Quest'obbligo è fondato nella parola di Dio, imperciocchè San Paolo scrive: *Rendete dunque a tutti le cose dovute, a chi tributo, il tributo; a chi gabella, la gabella; a chi rispetto, rispetto; a chi onore, onore.* a' Rom. XIII. v. 7.

3. *D. Ha forse anche Gesù Cristo pagato il censo?*

R. Gesù Cristo stesso ha pagato in Cafarnao *le dramme, due per se, e due per Pietro a coloro, che le riscuotevano.* In San Matt. XVII. v. 23.

4. *D. Perchè i sudditi sono obbligati di pagare i censi, i tributi, le gabelle, ed altre simili imposte?*

R. I sudditi sono obbligati di pagare i censi, i tributi, le gabelle ec. perchè queste imposte vengono impiegate secondo il bisogno, e secondo lo richiede l'utilità della patria.

5. *D. A che fine s'impiegano particolarmente queste imposte?*

R. Queste imposte s'impiegano particolarmente per il mantenimento della Corte, per i salarj delle Potestà inferiori, e subordinate, e per la paga della sua armata, cioè degli Uffiziali, e degli altri soldati.

6. *D. Quando i sudditi devono pagare i censi, i tributi, e le gabelle?*

R. I sudditi devono pagare i censi, i tributi, e le gabelle nel tempo appunto, che è stato stabilito dal Principe territoriale.

7. *D. In qual modo possono i sudditi pagare più facilmente i censi, i tributi, e le gabelle?*

R. I sudditi possono pagare più facilmente i censi, i tributi, e le gabelle allorachè essi lavorano diligentemente, schivano le spese superflue, e vivono frugalmente con parsimonia, ed economia.

8. *D. I sudditi negligenti, e pigri possono forse con ragione lamentarsi, allorachè essi vengono obbligati a pagarle?*

R. I sudditi negligenti, e pigri non devono perciò lamentarsi, stantechè i mezzi violenti sono necessarj per la prosperità, salute, e felicità della patria.

9. *D. Come si devono pagare i censi, i tributi, e le imposte?*

R. Si devono pagare i censi, i tributi, e le imposte similmente volentieri, e prontamente nello stesso modo, con cui si contribuisce volentieri, e prontamente a' genitori tutto ciò, ch'è necessario per il loro sostentamento.

10. *D. È egli forse un peccato, quando non si pagano i censi e le gabelle?*

R. Colui, che può pagare i censi, le gabelle, ed i tributi, e non li paga, commette un peccato.

11. *D. Perchè questo è un peccato?*

R. Egli è un peccato, perchè colui, che può pagare i censi, e le imposte, e non le paga, trasgredisce il comandamento di Dio.

12. *D. È egli un peccato l'ingannare, e trafugare i dazj, e le gabelle?*

R. L'ingannare, e trafugare i dazj, e le gabelle è un peccato, perchè l'ingannatore, ed anche il trafugatore si dimostrano disubbidienti verso il loro Principe territoriale.

13. *D. V'è ancora qualche altro motivo, perchè peccano questi ingannatori?*

R. Gl'ingannatori, e trafugatori de' dazj, e delle gabelle peccano ancora, perchè gli altri sudditi, i quali pagano accuratamente il suo, devono molte volte pagare assai di più di quello, che per altro loro toccarebbe.

OTTAVA DIVISIONE.

De' doveri in tempo di guerra.

1. *D. Che cosa sono obbligati di fare i sudditi in tempo di guerra?*

R. I sudditi in tempo di guerra devono in un modo particolare dimostrare la loro fedeltà.

2. *D. In che modo devono essi dimostrare la loro fedeltà?*

R. Essi devono principalmente dimostrare la loro fedeltà in due maniere.

3. *D. Qual' è la prima?*

R. La prima è, ch'essi devono tralasciare tutto ciò, che potrebbe essere pregiudizievole, e dannoso al Principe territoriale.

4. *D. Qual' è la seconda?*

R. La seconda è, ch'essi devono assistere il Principe territoriale contro il suo nemico secondo le loro forze, e potere.

5. *D. Che cosa potrebbe essere pregiudizievole, e dannoso al Principe territoriale?*

R. È pregiudizievole, e dannoso al Principe territoriale, quando i sudditi tengono un carteggio proibito cogl'inimici, ovvero allorachè

essi in qualche altra maniera informano gl'inimici intorno al disegno, che ha formato, e proposto il Principe territoriale.

6. *D. È forse questo un peccato?*

R. È un peccato mortale avanti Dio, e gli uomini, ogniqualvolta i sudditi diventano traditori del loro Monarca, e de' proprj loro Padroni.

7. *D. Come vengono castigati tali traditori?*

R. I traditori della patria, convinti che siano, meritano la morte, quando il Principe territoriale non faccia loro grazia.

8. *D. Che cosa devono ancora di più evitare i sudditi?*

R. I sudditi devono astenersi dal parlare senza ragione de' differenti accidenti, ed avvenimenti della guerra.

9. *D. Per qual motivo essi non devono sopra di ciò nè giudicare, nè parlare?*

R. Essi non devono sopra di ciò nè giudicare, nè parlare, perchè essi non fanno le vere circostanze di questi accidenti, ed avvenimenti, e perchè il popolazzo, o la plebe potrebbe con tali discorsi facilmente disturbarli, e smarrirsi.

10. *D. Che cosa devono fare i cittadini, ed i contadini per non rendersi sospetti?*

R. I cittadini, ed i contadini devono per non rendersi sospetti restare nelle case loro, devono attendere con assiduità alla fatica, ed a' loro travagli, e pregare fervorosamente.

11. *D. Per qual cosa essi devono pregare Iddio?*

R. Essi devono pregare Iddio, acciocchè egli conceda al loro Principe territoriale la vittoria, ed acciò egli voglia di bel nuovo donare la bramata pace alla patria.

12. *D. Come possono i sudditi assistere il loro Principe territoriale?*

R. I sudditi assistono il loro Principe territoriale, allorachè essi provvedono l'armata di vettovaglie, e fanno prontamente tutto ciò, che verrà loro comandato in nome del Principe territoriale.

13. *D. Sono anche obbligati i sudditi di prendere le armi io servigio del loro Principe territoriale?*

R. Qualora i soldati arrolati non sono sufficienti a difendere i confini, e le fortezze, allora i cittadini, ed i contadini sono anche obbligati di prendere le armi per la necessaria difesa.

14. *D. Che cosa devono essi pensare, quando la loro vita è insieme esposta al pericolo?*

R. Essi devono pensare, che combattono per il loro Principe territoriale, per la patria, per i loro beni, e facoltà, per le loro mogli, e figliuoli.

15. *D. Che cosa devono fare i sudditi, quando essi patiscono danno dall'inimico?*

R. Quando i sudditi patiscono danno dall'inimico, allora essi devono essere pazienti, e pensare, ch'essi hanno meritato da Dio tale castigo co' loro peccati.

16. *D. Come devono diportarsi i sudditi dopo l'ottenuta vittoria?*

R. Dopo l'ottenuta vittoria, tra le pubbliche dimostrazioni di giubilo, e di allegrezza essi devono isfuggire ogni intemperanza nel mangiare, e bere, ed omettere tutto ciò, che potrebbe perturbare la concordia, e l'armonìa nelle Città, e nelle Ville.

17. *D. Che cosa devono essi fare prima d'ogni altra cosa?*

R. Essi devono prima d'ogni altra cosa ringraziare Iddio con umiltà, e con piacere per l'ottenuta vittoria.

18. *D. La guerra è forse dannosa al paese?*

R. La guerra è sempre un rigoroso castigo di Dio, e per i sudditi, come pure per i Principi vittoriosi.

NONA DIVISIONE.

De' doveri de' Soldati.

1. *D. I Soldati sono necessari in un Stato ben ordinato, e regolato?*

R. I Soldati sono necessari in uno Stato ben ordinato, e regolato, acciocchè mediante il loro braccio ottenere si possa nel paese, pace, quiete, ed ordine.

2. *D. Come si può perturbare nel paese l'ordine, la pace, e la quiete?*

R. La pace, la quiete, e l'ordine si possono perturbare nel paese

a cagione de' sudditi contumaci, e ribelli, e per via degl'inimici stranieri.

3. *D. Si trovano forse de' sudditi contumaci, e ribelli?*

R. Certamente anche i migliori Principi territoriali hanno talvolta de' sudditi contumaci, e ribelli.

4. *D. Potete voi far vedere questo con un esempio?*

R. Io posso ciò dimostrare con l'esempio del Re Davide, Principe veramente ottimo, il di cui proprio figliuolo Assalone incitò i suoi sudditi alla sedizione.

5. *D. Insorgono spesse volte delle guerre?*

R. Insorgono spesse volte delle guerre cogl'inimici stranieri, conforme ciò è caro, e piacevole agli abitanti del paese.

6. *D. Che cosa sono obbligati di fare i soldati?*

R. I soldati sono obbligati di esercitarsi diligentemente nelle armi, e ubbidire a' loro Uffiziali.

7. *D. Perchè devono i soldati esercitarsi nelle armi?*

R. I soldati devono esercitarsi nelle armi, acciocchè essi in tempo di guerra possano combattere più coraggiosamente.

8. *D. Come si devono diportare i soldati ne' loro quartieri?*

R. I soldati si devono diportare ne' loro quartieri pacificamente, e devono essere contenti delle stabilite provvisioni dell'osteria.

9. *D. È forse un peccato, quando i soldati contrastano, e contendono co' loro osti, e padroni di casa?*

R. È un peccato, quando i soldati contrastano, ed ancora un peccato maggiore, quando essi ingannano, o percuotono il padrone di casa, o l'oste.

10. *D. Che specie d'instruzione diede San Giovanni Battista alli soldati?*

R. San Giovanni Battista disse loro: *Non fate estorsione, nè calunnia ad alcuno, e siate contenti del vostro soldo.* In San Luc. III. v. 14.

11. *D. Che cosa devono fare i soldati, quando non si dà loro il suo?*

R. I soldati, a' quali non si dà loro il suo, devono sopra di ciò fare le loro istanze, o lamentarsi avanti i loro Uffiziali.

12. *D. Possono i soldati in tempo di guerra saccheggiare?*

R. I soldati in tempo di guerra non possono saccheggiare, qualora ciò non sia loro espressamente permesso per giusti motivi.

13. *D. Possono i soldati in guerra ammazzare ognuno senza differenza alcuna?*

R. I soldati non devono ne' paesi nemici ammazzare le persone innocenti, e disarmate.

14. *D. Che cosa devono fare i soldati in guerra?*

R. I soldati in guerra devono anche col pericolo della propria loro vita fare tutto ciò, che vien loro ingiunto dal Comandante Generale per mezzo degli Uffiziali.

15. *D. Come dee incoraggirsi un soldato, che teme la morte?*

R. Un soldato, che teme la morte, dee rappresentarsi ch'egli combatte per la patria, per i suoi concittadini, e per i suoi figliuoli, o congiunti.

16. *D. Che cosa hanno da sperare i soldati fedeli, e valorosi?*

R. I soldati fedeli, e valorosi hanno da sperare da Dio, e dal loro Principe territoriale una ricompensa.

17. *D. Come si devono diportare i soldati, quando talvolta loro mancano in guerra le vettovaglie?*

R. I soldati, quando loro mancano le vettovaglie, devono sopportare con pazienza, e rassegnazione questa mancanza, e contentarsi d'un vitto inferiore, e più frugale.

18. *D. Come devono diportarsi i soldati, allorachè essi sono ammalati, o feriti?*

R. I soldati ammalati, o feriti devono ricordarsi, ch'essi co' loro peccati hanno meritati questi mali temporali; essi devono con umiltà, e pazienza rassegnarsi alla volontà di Dio.

19. *D. Come devono diportarsi i soldati quando essi vengono presi dall'inimico?*

R. I soldati, i quali vengono presi dall'inimico, devono restare fedeli al loro Principe territoriale fin'a tanto, ch'essi saranno di nuovo permutati, ovvero riscattati.

DECIMA DIVISIONE.

Dello Spergiuro de' Soldati.

1. *D. Che cosa è lo spergiuro?*

R. Lo spergiuro è quel peccato, quando uno non mantiere ciò, ch'egli per via d'un giuramento ha promesso.

2. *D. Perchè lo spergiuro è un peccato?*

R. Lo spergiuro è un peccato perchè con quello vien profanato, ed oltraggiato il nome di Dio, che colui, il quale giura, chiama in testimonio della sua sincerità, e per vindice della falsità, e bugìa.

3. *D. Che cosa hanno promesso i soldati al loro Principe territoriale?*

R. I soldati hanno promesso con un giuramento di servire fedelmente al loro Principe territoriale, ed alla loro patria.

4. *D. Quando devono giurare i soldati?*

R. I soldati devono subito giurare, quando vengono arrolati. Essi chiamano Iddio in testimonio promettendo di voler servire fedelmente.

5. *D. È già un antico costume di prendere i soldati sotto l'obbligazione, e vincolo del giuramento?*

R. V'era già la consuetudine presso gli antichi Romani, e Greci, ed altri popoli di prendere i soldati sotto l'obbligazione, e vincolo del giuramento, come pure di castigare gli spergiuri.

6. *D. Quali soldati violano questo giuramento?*

R. Quei soldati violano questo giuramento, i quali scappano dalle loro bandiere.

7. *D. Come si chiamano tali soldati?*

R. Quei soldati, i quali scappano dalle loro bandiere, si chiamano disertori, cioè fuggitivi.

8. *D. Quanto tempo sono obbligati i soldati di servire?*

R. I soldati sono obbligati di servire tanto tempo, finchè essi ricevono il loro congedo, o licenza di partire.

9. *D. I soldati sono poi allora liberi dal loro giuramento?*

R. I soldati sono allora liberi di bel nuovo dal giuramento prestato.

10. *D. Può un soldato ricercare il suo congedo, o licenza di partire?*

R. In tempo di pace è permesso ad un soldato di ricercare il suo congedo, o la licenza di partire, qualora egli abbia delle ragioni, e de' motivi ben fondati.

11. *D. Come si dee diportare il soldato, quando egli non ottiene il ricercato congedo?*

R. Un soldato, il quale non ottiene il ricercato congedo, dee darsi pace, e continuare a servire fedelmente.

12. *D. È egli cosa giusta, quando un soldato domanda, ed ottiene il congedo per ragioni, e motivi finti, ed immaginarj?*

R. Un soldato il quale domanda, ed ottiene il suo congedo per ragioni, e motivi finti ed immaginarj, opera ingiustamente, e si fa parimente reo d'uno spergiuro.

13. *D. Per chi si dee tenere un disertore?*

R. Tutti i disertori si devono risguardare come inimici della patria.

14. *D. Che cosa sono obbligati di fare coloro, i quali hanno notizia, o cognizione del disegno d'un soldato, che vuol disertare?*

R. Coloro, i quali hanno notizia, o cognizione del cattivo disegno d'un soldato, che vuol disertare, sono obbligati d'indicarlo a' Superiori.

15. *D. Si può ajutare un soldato a disertare?*

R. Coloro, i quali ajutano un soldato a disertare, sono sudditi infedeli.

16. *D. Chi sono coloro, che ajutano i soldati a disertare?*

R. Coloro, che ajutano i soldati a disertare, sono quelli, i quali imprestano loro danari, o abiti, ovvero porgono loro qualche altro ajuto.

17. *D. Sono obbligati i sudditi d'arrestare anche con forza i disertori?*

R. I sudditi sono obbligati d'arrestare anche con forza i disertori, e fuggitivi.

18. *D. Perchè i sudditi sono obbligati di far questo?*

R. I sudditi sono obbligati di far questo, perchè a cagione della diserzione avviene al Principe territoriale, ed alla patria un grave danno, che i sudditi fedeli devono assolutamente impedire.

19. *D. Che cosa devono fare coloro, i quali hanno comprato da' disertori le armi, e parte de' loro abiti, o divise?*

R. Coloro, i quali hanno comprato da' disertori le armi, o parte de' loro abiti, o divise sono obbligati di portarle ai Reggimenti.

UNDECIMA DIVISIONE.

De' castighi de' disertori.

1. *D. Da chi hanno da temere de' castighi i disertori?*

R. I disertori hanno da temere de' gravi castighi da Dio, e dal Principe territoriale.

2. *D. Come suole punire Iddio i disertori?*

R. Iddio suole punire i disertori con castighi temporali, ed eterni.

3. *D. Con quali castighi temporali Iddio li punisce?*

R. Iddio li punisce colle malattìe, e colla povertà, coll'ignominia, coll'obbrobrio, e col disonore.

4. *D. Qual conto si dee fare di quei soldati, che disertano?*

R. I soldati, che disertano, si devono tenere per persone, che non temono nè Dio, nè gli uomini.

5. *D. Come passeralla a tali soldati innanzi al tribunale di Dio?*

R. Tali soldati, i quali non temono nè Iddio, nè gli uomini, saranno innanzi al Tribunale di Dio per sempre condannati all'Inferno.

6. *D. È egli una buona gloria, quando i soldati disertori si vantano, ch'essi hanno servito sei, o più Monarchi?*

R. Questa gloria in bocca d'un disertore è una gloria assai cattiva, la quale lo cuopre di vergogna, e rossore.

7. *D. Perchè questa gloria è una gloria assai cattiva?*

R. Questa gloria è una gloria assai cattiva, perchè tali Persone *si rallegrano, allorachè fanno il male, e si ringioiscono nelle cose pessime*, come dice la Sacra Scrittura ne' Prov. II. v. 14.

8. *D. Come sogliono i Principi territoriali castigare i soldati disertori?*

R. I Principi territoriali castigano i disertori, che sono stati acchiappati, o presi, con colpi di verghe, e talvolta colla morte.

9. *D. Non è la pena della morte un castigo troppo rigoroso?*

R. La pena della morte non è per i disertori un castigo troppo rigoroso, perchè essi a cagione del loro spergiuro peccano più gravemente de' ladri, che si sospendono al patibolo, od alla forca.

10. *D. Perchè i disertori si castigano pubblicamente?*

R. I disertori si castigano pubblicamente, perchè essi hanno dato agli altri un esempio assai cattivo.

11. *D. Come dee diportarsi un disertore, quando vien castigato?*

R. Un disertore non dee nè mormorare, nè maledire, ma dee sopportare pazientemente il meritato castigo.

12. *D. Come dee egli animarsi, allorachè si castiga?*

R. Quando egli pensa, e riflette d'avere meritato molto bene il castigo a cagione del suo spergiuro, allora egli ha un motivo d'onorare la divina giustizia, e di sopportare pazientemente il meritato castigo.

13. *D. Qual vantaggio porta la pazienza ne' castighi?*

R. La pazienza ne' castighi porta questo vantaggio, ch'essa cancella dinanzi a Dio il meritato castigo o in tutto, o in parte.

14. *D. Che cosa si dee pensare di coloro, che soffrono il castigo con pubblica resistenza, e con gran susurri?*

R. Si dee pensare di costoro, che essi non hanno alcun dolore del loro sì nero delitto, e che non hanno una sincera volontà di emendarli.

15. *D. È forse un peccato il maledire il giudice, che castiga i misfatti?*

R. Il maledire il giudice, che castiga i misfatti, è un peccato mortale d'irriverenza, e disubbidienza, perchè Iddio ha comandato di onorare i Superiori con dimostrare loro dell'amore, ed ubbidienza.

16. *D. Che cosa hanno da sperare i soldati dabbene, morigerati, valorosi e fedeli?*

R. I soldati dabbene, morigerati, valorosi, e fedeli hanno da sperare aggradimento, e ricompensa presso Dio, e gli uomini.

17. *D. Come vengono premiati i soldati sopra la terra?*

R. I soldati fedeli hanno sopra la terra il testimonio d'una buona

coscienza d'avere esattamente adempiuti i loro doveri; riscuotono gloria, ed onore da 'loro Superiori, e dagli altri uomini; ed anche hanno da aspettare dallo stesso loro Principe territoriale spesse volte contrassegni d'onore, ed un posto più alto nel militare.

DUODECIMA DIVISIONE.

De' doveri de' disertori.

1. *D. Possono que' disertori, i quali sono scappati felicemente, essere nella loro coscienza, quieti, e tranquilli?*

R. Que' disertori, i quali sono scappati felicemente, non possono essere quieti, e tranquilli nella loro coscienza fin a tanto, ch'essi non abbiano fatto una vera penitenza del loro spergiuro.

2. *D. Basta ch'essi solamente si pentano avanti a Dio del loro spergiuro, e che si confessino de' peccati commessi?*

R. Il pentimento e la confessione non bastano per un disertore, egli dee per appunto fare lo stesso, che i ladri sono obbligati di fare.

3. *D. Che cosa devono adunque fare ancora di più i ladri, dopo d'avere fatto penitenza?*

R. I ladri devono restituire la roba d'altri.

4. *D. Che cosa devono fare i disertori?*

R. I disertori sono obbligati di ritornare alle loro bandiere.

5. *D. Perchè sono essi obbligati di ritornare alle loro bandiere?*

R. Essi sono obbligati di far questo, perchè essi mediante la loro diserzione hanno involato, o rubato se stessi allo Stato.

6. *D. Potete voi addurre sopra di ciò una prova dalla Sacra Scrittura?*

R. Io posso addurre una prova per via d'un esempio d'un certo servo schiavo, il quale sebben fosse fuggito, ha dovuto ritornare al suo padrone.

7. *D. Potete voi chiamare questo servo per il suo nome?*

R. Io lo posso nominare, e questi si chiama Onesimo, il quale era fuggito a Filemone suo padrone.

8. *D. Che cosa comandò San Paolo a Onesimo?*

R. Egli comandò a Onesimo, ch'egli dovette ritornare al suo padrone. Epist. a Filemone.

9. *D. Qual'instruzione diede per altro San Paolo a' servi?*

R. Egli diede ad essi questa instruzione: *Ciascheduno rimanga in quello stato, nel quale è stato chiamato.* 1. a' Cor. VII. v. 20. 21.

10. *D. Si può applicare questa instruzione anche per i soldati?*

R. Questa instruzione si può anche di fatto applicare benissimo per i soldati, perchè essi similmente sono soggetti al Principe territoriale, ed allo Stato, come soggetti sono i servi a' loro padroni.

11. *D. In che tempo sono obbligati i disertori di ritornare alle loro bandiere?*

R. I disertori sono per lo più obbligati di ritornare alle loro bandiere, allor quando si pubblica il perdono generale.

12. *D. Che cosa è il perdono generale?*

R. Il perdono generale è una grazia, per mezzo della quale il Principe territoriale condona ogni meritato castigo a que' disertori, i quali ritornano volontariamente.

13. *D. Perchè i disertori sono per lo più obbligati di ritornare al tempo del perdono generale?*

R. Essi per lo più sono a ciò obbligati, perchè allora non hanno più alcun pretesto di scusare la loro mancanza.

14. *D. Quando poi il disertore potesse fare altronde la sua fortuna, sarebbe anche allora obbligato di ritornare?*

R. Ancorachè egli potesse subito altronde fare la sua fortuna, ciò non ostante egli è obbligato di ritornare alla sua bandiera, ch'egli ha abbandonato.

15. *D. Perchè è egli anche in questo caso obbligato di ritornare?*

R. Egli è obbligato di ritornare anche in questo caso, perchè niuno lo può altrimenti disobbligare dal dovere del suo giuramento, fuorchè il Principe territoriale, al quale egli ha giurato di servire fedelmente.

16. *D. È permesso a' genitori di mandare danaro, od abiti a' loro figliuoli, che hanno disertato?*

R. Non è permesso a' genitori di mandare a' loro figliuoli, che hanno disertato, danaro, abiti, ovvero altrimenti qualche altra cosa.

17. *D. Qual castigo meritano que' disertori, i quali non ritornano?*

R. Essi meritano, che siano ad essi confiscate le facoltà, che hanno nel Paese.

18. *D. Come si dee diportare un disertore, ch'è ritornato?*

R. Un disertore, ch'è ritornato, dee impiegare, ed usare ogni diligenza per riparare il cattivo fallo ch'egli ha commesso con servire fedelmente, e servorosamente.

DECIMATERZA DIVISIONE.

Dell' amore della Patria.

1. *D. Che cosa s'intende per la patria?*

R. Per la patria s'intende non solamente quel luogo, dove noi siamo nati, ma lo Stato, cioè quel Paese, nel quale noi abitiamo, e godiamo sicurezza, e protezione.

2. *D. Che cosa è lo Stato?*

R. Lo Stato non significa un luogo rinchiuso fra le mura, ma s'intendono tutti que' Paesi, i quali vengono governati da un Imperatore, da un Re, ovvero da qualche altra Potestà superiore.

3. *D. Lo Stato, e la Città sono adunque cose differenti?*

R. Sì certamente: lo Stato, e la Città sono cose differenti, le quali non si devono giammai confondere insieme. Esse hanno eziandio diversi generi, con cui si distinguono, poichè si pronunzia lo Stato, e la Città.

4. *D. È ogni uomo obbligato di amare la sua patria?*

R. Ogni uomo dee amare la sua patria tanto quanto egli ama il suo padre, e la sua madre. La natura stessa ci ha impresso nel cuore l'amore verso la patria.

5. *D. Che cosa ne siegue da questo?*

R. Da questo ne siegue, che noi in riguardo alla patria dobbiamo parimente fare tutto quello, che i buoni figliuoli fanno verso de' loro genitori.

6. *D. Che cosa fanno i buoni figliuoli riguardo de' loro genitori?*

R. I buoni figliuoli amano i loro genitori più che i loro vicini.

7. *D. Potete voi dare ancor un'altra comparazione?*

R. Bisogna diportarsi verso la patria in quell'istessa guisa, come si diportano fra di loro i cittadini di qualsisia Città, gli abitanti d'una Villa.

8. *D. Che cosa fanno i cittadini, e gli abitanti d'una Villa fra di loro?*

R. Essi s'affaticano sempre con più zelo, ed ardore, per promuovere la prosperità, l'interesse, ed il bene non solo della loro propria Città, e della loro propria Villa, ma ben anche a promuovere la prosperità, e l'interesse delle Città, e Ville vicine.

9. *D. Come possono gli abitanti del Paese promuovere la prosperità, ed il bene della loro patria?*

R. Gli abitanti del Paese possono promuovere la prosperità, ed il bene della patria in quattro maniere:

a. Quando essi ajutano sollecitamente a proccurare, che al paese non manchi del pane.

b. Quando essi introducono delle manifatture utili.

c. Quando essi aumentano, ed accrescono le ricchezze del Paese.

d. Quando essi portano in auge, e fanno fiorire le arti, e le scienze.

10. *D. Dee ogni abitante ajutare a travagliare per conseguire questi quattro fini?*

R. Nò, perchè tutti non hanno le forze, ed i mezzi necessarj per far questo; basta quando ognuno fa quanto può dal canto suo.

11. D. *Come si provvede di pane il Paese?*

R. Il Paese si provvede di pane con coltivare diligentemente la campagna, e condurre dentro del grano forestiero in caso di necessità.

12. *D. Come si possono introdurre utili manifatture?*

R. Si possono introdurre, e porre in istato utili manifatture mediante la diligenza, e lo zelo degli abitanti del Paese; imperciochè la pigrizia è pregiudizievole, e dannosa alla patria.

13. *D. Come si possono aumentare le ricchezze del Paese?*

R. Le ricchezze del Paese si possono aumentare per mezzo del traffico coi Paesi vicini.

14. *D. Come si promuovono le arti, e le scienze?*

R. Le arti, e le scienze si fanno fiorire, e portano in auge con l'introdure buone scuole, e con sostenerle.

15. *D. Che cosa meritano i concittadini pigri, negligenti, ed oziosi d'uno Stato?*

R. I concittadini pigri, negligenti, ed oziosi meritano disprezzo, e castigo.

16. *D. Che cosa devono alla patria i buoni, e veri cittadini?*

R. I buoni, e veri cittadini sono obbligati di sacrificare i particolari loro vantaggi al bene della patria.

17. *D. Che cosa sono essi ancora di più obbligati di fare?*

R. I buoni, e veri cittadini sono obbligati in caso di necessità di contribuire beni, e facoltà, sangue, e vita per servigio della patria.

18. *D. Che cosa devono tralasciare i veri, e buoni cittadini in riguardo alla patria?*

R. I veri, e buoni cittadini devono con ogni sollecitudine evitare tutto ciò, che potrebbe riuscire pregiudizievole, e dannoso alla patria.

19. *D. Che cosa hanno da sperare coloro, che amano la patria?*

R. Gli amatori della patria hanno da aspettare gloria, lode, ed onore avanti Dio, e gli uomini.

20. *D. In che consiste questa gloria presso gli uomini?*

R. La gloria presso gli uomini consiste, che il nome di coloro, i quali hanno prestato de' grandi servigi alla patria, verrà scritto nella storia, e resterà in benedizione presso la posterità più rimota.

IL FINE

LA VERA NOZIONE

DEL

GIACOBINISMO

ED IL CASTIGO

CONFORME ALLE LEGGI.

Del Giureconsulto C. C. Consig. al Servigio
di S. M. Imp. Regia Apostolica.

IN VERONA

DALLA STAMPERIA RAMANZINI

MDCCXCIX.

Qui alterius perfectionem & securitatem promovet, beneficus est; quin itaque imperans delinquentibus poenas infligens eundem titulum mereatur, haud est dubium. Contra patet, eum maleficum esse, si filagitiosis parcendo, bonos cives in pericula novarum laesionum conjiciat; ex quo veram imperantis benefici ideam a præconceptis opinionibus purgare licebit. Si enim in delinquentes remissiores fuerimus, summæ nobis crudelitatis in patriæ civiumque perniciem fama subeunda est. *Cicero IV. in Catil. II.* 12.

Martini Posit: de jure Civitatis. Cap. 6. pos. 140.

PREFAZIONE

Nè felici rapidissimi gloriosi, progressi delle Imp. Regie Armate negli Stati d'Italia e di Germania si è manifestato ovunque il più vivo risentimento delle popolazioni contro un certo genere di persone marcate universalmente col disonorante nome di Giacobini. Merita questo fenomeno guistamente l'attenzione de' Governi, e tira a se quella dell'imparziale osservatore de' pubblici avvenimenti.

Si veggono in tale incontro risvegliate le più veementi passioni del cuore umano, di consolazione e di giubilo negli oppressi onesti abitanti; di tripudio e di esultazione nel popolo e nella plebe, la quale si lascia trasportare a grandi eccessi contro i detenuti e sospetti; di terrore e di avvilimento ne' partigiani delle massime democratiche; di timore nelle persone, che hanno attinenza con essi o per legame di sangue o per vincolo di amicizia; di una generale aspettazione per ultimo circa la sorte di tutti coloro, che servivano all'esecuzione del gran piano.

Egli era quindi pregio dell'opera il mettere in chiaro; quale sia la delinquenza delle persone, che formano l'oggetto di tanta esecrazione; quale il dovere de' Cittadini; quale l'ispezione de' Governi e la parte della pubblica autorità. La speciale allegazione degli avvenimenti indicati genericamente sarebbe stata troppo odiosa, contraria al carattere di chi scrive, pericolosa e forse indebitamente ingiuriosa. Le massime legali riportate sono certe e notorie. Lo sfoggio di Citazioni, di autorità, di erudizione si allontanava troppo dal fine, brevità e chiarezza della dimostrazione, semplicità dè principj, e dalla vista di stendere i pensieri proprj piuttosto che perdersi nella sollecita ricerca di ciò che abbiano pensato gli altri.

ELENCO DELLA

PARTE PRIMA

ANALISI DEL GIACOBINISMO

Origine.

I. *Giacobini fazionarj.*

II. *Giacobini filantropi.*

III. *Giacobini massonici.*

IV. *Giacobini per opinione.*

V. *Parallelo tra il pacifico contegno del Cittadino e quello del Giacobino.*

VI. *Motivi principali dell'abborrimento e dell'odio contro i Giacobini. Orgoglio. Innovazioni religiose. Persecuzioni. Intelligenze. Occupazione degl'impieghi. Minacce. Numero e qualità.*

VII. *Parallelo tra le opinioni politiche ed il contegno de' Giacobini.*

VIII. *Definizione.*

IX. *Genere del delitto e ostilità.*

X. *Differenza tra la persecuzione Giacobinica ed i Giudicati e gli atti pubblici della Democrazia.*

XI. *Reponsabilità nell'eseguimento delle leggi Giacobiniche.*

XII. *Alcuni esempj di leggi non eseguibili senza responsabilità pel danno e delitto.*

XIII. *È giusta la domanda di un giusto e moderato castigo.*

ELENCO DELLA

SECONDA PARTE

DOVERI DE' CITTADINI ED UFFIZIO DELLA PUBBLICA AUTORITA' IN ORDINE AL GIACOBINISMO

I. *Scopo della punizione de' sudditi e degli esteri non sudditi.*

II. *Doveri de' Cittadini.*

III. *Ufficio della pubblica autorità.*

IV. *Circa la reintegrazione dello spoglio.*

V. *La vigilanza ed ispezione.*

VI. *La riparazione de' danni.*

VII. *L'inquisizione e la punizione l'investigazione e*

VIII. *la verificazione del corpo del delitto.*

IX. *L'arresto e la carcerazione.*

X. *L'esame sommario.*

XI. *Le prove egl'indizj.*

XII. *La Congruità del Castigo secondo la varietà de' codici Romano Carolino, Teresiano, e delle L. L. M. M. gli Augusti Giuseppe e Francesco II. distinto in cinque gradi, colle analoghe osservazioni.*

PARTE PRIMA

ANALISI DEL GIACOBINISMO

Interessa in qualche modo sapere l'origine della denominazione primaria di Clubista di Sanculottes e di Giacobino. Son'esse voci barbare e casualmente formatesi nella Francia, e poscia artificiosamente or apposte per sprezzo, or anche per stolto orgoglio addottate da coloro, che per essere amanti della licenza dell'oppressione delle innovazioni le più violente e senza rossore impudenti amarono anche di contrassegnarsi con siffatti nomi incertissimi nel loro significato ed ambigui, che però davano luogo secondo il genio di cadauno di spiegarne lo scopo a capriccio e di regolare a seconda di esso a capriccio le proprie azioni.

La denominazione di Giacobino credesi introdotta dopo la detronizzazione di Luigi XVI. e dopo che cessò l'altra di senza calzoni. In Italia si contrassegnarono con quest'ultima tra la soldatesca coloro, che per essere poveri miserabili e cenciosi ma feroci ed arditi seguivan l'armata e si abbandonavano a' maggiori eccessi e sono così detti per una mozione fattasi in una delle Assemblee di Parigi contro uno stuolo di donne o di genti travvestite, che assistendo alle deliberazioni impresero di turbarle collo strepito e con clamori.

Origine.

Giacobini particolarmente furono denominati que' Fazionarj e Clubisti, che dopo aver formata una parziale ramificata adunanza, che teneva le sessioni nella Chiesa de' Padri di S. Giacomo in Parigi diressero i loro sforzi allo scopo di opprimere chi attraversava le loro intenzioni, e quello singolarmente di rovesciare la costituzione

francese, e di dare a tutti li popoli la prediletta forma di Governo democratica in apparenza ma mostruosa in sostanza ed anarchica.

I.

Giacobini fazionarj.

Per ottenere questo fine è notorio quali e quanti mezzi abbiamo costoro impiegati, dappertutto portando la desolazione ed il pianto. Roverciarono la religione l'altare i ministri del culto per *scattolizzare* lo stato, si unirono in stretta lega con segnali e corrispondenze parziali di poste di avvisi e di lettere, uniformità di vestito, ed esterno portato. Fissarono i punti di unione. Scelsero gli emblemi analoghi allo scopo della libertà. Stesero liste di proscritti. Formarono armamenti in massa. Rovinarono migliaja di castelli, e trucidarono migliaja di vittime. Distrussero tutto quello, che conservar poteva la memoria delle antiche costumanze leggi o pratiche i riti gli stemmi l'era cristiana. Inventarono nuovi giuochi, nuove rappresentazioni nuovi metodi per la pubblica istruzione della gioventù, che piegasse la volontà, ne dirigesse l'intelletto, stimolasse le passioni più vive della gloria dell'ira dell'odio verso tutto ciò che sembrar potesse attinente all'aristocrazia. Abusarono sopra tutto della libertà della stampa per spargere ovunque il veleno. Spinsero negli altrui stati emissarj e relatori pagati dalle lor casse. Autorizzarono la violenza contro tutte le persone educate con sani principj, onde costringerle o ad emigrare o a tacersi ed a soffrire in silenzio il dolore e la morte. Diedero libera facoltà a' patrioti malvagj di maltrattare con personali insulti col motteggio, con strappazzi le oneste genti, che pensassero diversamente. Predicarono. Scrissero. Immitarono per sino l'istituto della cattechistica istruzione per disseminare le empie loro massime ed istillare a' fanciulli una fiera e sanguinaria passione di stragi di vendetta e di abborrimento per ogni cosa, che in se non fosse democratica. Usarono ed abusarono della religione del giuramento e dell'invocazione del Santo nome dell'altissimo, per violentare la coscienza de' buoni, depravare il retto e sincero modo di pensare soffocare i rimorsi della sinderesi, per indurre al loro partito quelli, che realmente prestassero fede all'obbligazione interna e morale obbligandoli a dichiararsi o contro ovvero a favore delle loro imprese. Fecero proseliti e de fraternizzanti fanatici in ogni luogo in ogni stato ed in ogni Nazione, e se ne gloriarono apertamente, fomentando e dilatando lo spirito della rivolta e della ribellione.

II.

Giacobini filantropi.

I più accaniti e tutti coloro, che più addentro penetrarono ne' reconditi misterj di codeste abbominevoli adunanze, si denominarono Patriotti universali, Filantropi, ristauratori e rigeneratori dell'umana felicità, amatori della libertà universale, amici delle Nazioni del popolo e delle leggi.

III.

Giacobini massonici.

Il sistema Giacobinico ha quindi in ultima analisi comune colle società massoniche lo scopo ed i mezzi, emblemi, colori, l'uso 'de' ruoli, de' cattechismi, l'istituto della fraternizzazione e della corrispondenza, la libertà, lo spirito di una riforma universale, d'indipendenza di eguaglianza, e le Tesorerie disponibili, nè altra circostanza a mio avviso divide queste da quelle associazioni fuori di quella, che i Giacobini, resasi ormai palese l'orditura di tutta la vasta impresa, che prima era coperta ed ascosa, abbracciarono le stesse massime, adottarono gli stessi principj, cooperarono colle arti medesime, senza però essere ammessi nelle presistenti Società massoniche; eccettuatine forse i capi ed altri che o col denaro o colla penetrazione ovvero in altra guisa furono fatti partecipi del misterioso secreto.

IV.

Giacobini per opinione.

Convien distinguere i malefici dai Giacobini per opinione. Essi non frequentano nè fomentano alcuna fazione, vivono tranquilli, non insultano la Maestà de' Regnanti ne' loro scritti, non premuovono la rivoluzione, ma soverchiamente o timidi o superstiziosi o men dotti credon poter sussistere le democrazie così modellate, essersi stabili Governi legittimi, forse doversi questi pareggiare o preferire agli altri Governi, esser questi soggetti a maggiori imperfezioni, potersi nella

democrazia conseguire con più facilità e miglior effetto il fine della pubblica felicità. Ma la denominazione di Giacobino rapporto a queste persone è impropria e meno adequata, come si vedrà delle opinioni politiche.

La caduta del regno di Francia io sono per altro d'avviso, che non si possa direttamente attribuire solo a codesta società. Produsse bensì il numero grande delle loggie e de' muratori il guasto del costume e ne accellerò la caduta. Ma la radice e la sorgente preesisteva nello stato infelice delle finanze della monarchia nella disuguale men giusta ripartizione de' tributi e delle pubbliche gravezze. Contribuì all'urto l'unione mal regolata e poco garantita degli stati e sopratutto la rilassattezza del costume la libertà della stampa, l'irreligione, la miscredenza, l'adunamento di Deputati sleali o ignoranti e nulla affezionati al Governo al Clero alla nobiltà; la subitanea secreta corrispondenza dei deputati coi loro committenti e coi capi rivoluzionarj delle provincie, e la non impedita partecipazione e libera comunicazione infra di loro.

I Massonici però furono i primi a conoscere il male, ond'era minacciato il regno, i primi a cavarne profitto, a proporre sistemi ed a cercare la propagazione delle massime, che ai loro principj erano analoghe e conformi ai dogmi di que' medesimi scritti d'onde i deputati, i rivoluzionarj ed i sapienti superficiali di questi giorni sogliono attingere le loro dottrine.

L'allontanamento e la discordia fomentata del Clero e della nobiltà furon per altro mezzi ad arte erroneamente impiegati da' finanzieri e da' ministri, che poco seppero calcolarne gli effetti.

Ho ben grande fondamento di credere e somma è la probabilità, che gl'iniziati nè segreti della massoneria al principio di questo secolo per operare una rivoluzione abbian diretti gli empj loro attentati contro quell'infelicissimo regno come quello, che per l'uniformità della lingua pel numero degli scrittori antireligiosi e miscredenti per la volubilità della nazione paresse ai profondi e cupi loro dissegni adatto stante l'immenso deficit delle finanze ed il malcontento de' contribuenti.

Forse per un tratto della provvidenza, la quale al flagello suol permettere, che preceda la provocazione all'emenda, si propalarono i funesti presagj dell'orribile esplosione alla quale il lusso e la voluttà de' regnanti la decadenza dell'educazione, l'universale mollezza, la sfrenata licenza nel leggere nel parlare di affari pubblici nel conversare condussero queste sciagurate contrade. *L'Art de se tranquiliser dans tout les evenemens de la vie. Troisieme Partie neuvième reflexion.* Covava il male ed era impercettibile agli stranieri, ma fu preveduto da molti del clero, e lo predisse accortamente il lenone Cagliostro, adittando la distruzione della bastiglia prima che succedesse, la caduta del

Piemonte e di Roma senza enigma e molti anni prima, che tentassero i francesi l'invasione in Italia.

Parmi anzi, che i più accorti regnanti siensi avveduti, ed abbiano in correlazione date le disposizioni che limitavano il sovverchio abuso de' fedecommessi degli asili e delle immunità, stabilita la censura posto freno all'emigrazione; aumentato il numero delle truppe assoldate, formati regolamenti validi di polizia; compilati codici criminali e civili; riparando possibilmente ai sordi riclami che apparvero prima ne' libri degli accattolici e poi si dilatarono rapidamente in tante altre provincie cattoliche.

La convocazione degli Stati fu occasione della rivoluzione in Francia. Essa fu arbitraria. Arbitraria dunque fu anche la rivoluzione. Muove però meraviglia, che simiglianti convocazioni siansi procurate anche in altri Stati e Governi malgrado l'infelice esito di quella, che a tutti gli altri può servir di lezione ed esempio.

Memorabile è l'osservazione, che sin da più rimoti secoli la Nazione de' Galli mal conseguente alla spacciata Massima, che la terra fosse un fondo di pubblico diritto, tendesse poi ad impadronirsene e tiranneggiarla essa sola. *Dott: C: de Carli Storia della Città di Verona Tom: I. Epoca* 1. *pag:* 48.

V.

Parallelo tra il pacifico contegno del Cittadino e quello dei Giacobini.

Qualunque siasi l'intenzione de' singoli fautori della democrazìa, si devon sempre distinguere le massime antimonarchiche, filantropiche di, patriotismo e di fratellanza universale, che propriamente sono le tanto decantate massime giacobiniche, dal pacifico contegno degli abitanti, dal contegno prudente di coloro che cuoprono cariche pubbliche in tale Governo, e dalle opinioni democratiche, che politiche si appellano.

Al Governo democratico si adattano tratti dalla violenza e da superior forza spinti anche i buoni sudditi, che le sostanze ed il patrimonio posseggono o l'impiego cuoprono in que' distretti. Ma quanto è diverso il loro contegno? La pratica e l'esperienza lo hanno dimostrato col fatto. Eglino si assoggettarono alle autorità costituite, ma non usarono male arti, non abusarono del favor popolare per intrudervisi, ostentandosi di spirito democratico ed antimonarchico. Si captivarono la benevolenza de' vincitori, ma non si fecero delatori, nè persecutori, nè suggeritori di perniciose riforme, di regolamenti violenti, di ridicole pazze e dispendiose festività. I buoni cercarono di conservarvisi per impedire i mali maggiori, che dall'intrusione di per-

versi soggetti sarebbero derivati al pubblico ed ai cittadini. Pagarono i tributi, concorsero possibilmente alla manutenzione della pubblica quiete, ma non furono sanguinarj persecutori de' loro concittadini, non si fecero autori dell'armamento in massa della leva della gioventù dell'organizzazione della truppa nazionale, ne furono i primi a vestire l'abito patriotico. Soffersero in pace la privazione de' precedenti loro diritti della preminenza de' titoli, ma non furon giammai i primi a dare alle fiamme i loro privilegj nè ad accompagnare l'abdicazione con sarcasmi con sprezzo e vilipendio della Sovranità, della quale aveano ottenute queste decorazioni, e non furon giammai i primi a proporre l'emmanazione di siffatte leggi, ne a promuoverne con calore l'esecuzione. Promisero ed osservarono lealmente la fede giurata, ma dove un giuramento fu loro chiesto di odio al passato Governo o tergiversarono, o impetrarono dispensa, o non si obbligarono, se non fino a che durerebbe la nuova costituzione, significando di abborrire solo l'introduzione di altre illegittime autorità; ed i più fedeli assolutamente si astennero da qualsivoglia impiego. Ma i Giacobini non la pensaron così. La passione, che li predominava era quella di dilatare ovunque e per ogni angolo della terra, da essi considerata come un ente solo ed un corpo morale co' pori di lor società, un sol tempio, le benefiche influenze de' loro principj, di trarre al loro partito ogni uomo di qualunque civile società egli si fosse, di fare la guerra apertamente e secretamente a chi non fraternizzasse, oppure non fosse empio a quel segno, che lo erano essi. Eglino fecero propria la causa della guerra contro i Sovrani, si resero autori dell'oppressione de' loro simili; mantennero unioni, ove potevano riuscirne, indipendenti dallo stesso democratico Governo; insultarono gli onorati e pacifici Cittadini; si fecero delatori ed organi della Costituzione senza esservi chiamati ed obbligati; s'intrusero nelle prime cariche; spedirono deputati ; laceraron la fama delle genti probe con scritti e maliziosi raggiri; montarono i pulpiti, declamarono contro i Sovrani, istigarono le popolazioni procurando di renderle fiere, malcontente, ingrate, vendicative sanguinarie; sparsero ingiurie e nere calunnie contro i Principi in generale e la Maestà dell'Imperatore, di cui personalizzarono in tante dipinture disonoranti ed infamanti l'autorità e la potenza e persino le morali sue virtù; tentarono di screditarlo coi più vili obbrobriosi nomi d'infame, di tiranno, e di empio, d'imbecille, travolgendo e contrafacendo i principj e le intenzioni più pure de' Monarchi più saggi più clementi più pii. Non feccero nè dissero meno contro i ministri suoi attaccandoli con motteggi con ingiurie ne' pubblici foglj nelle conventicole nelle prediche, ne' pubblici caffè, negli scritti letti nelle Sale di pubblica Istruzione e così detti Circoli patriotici, sulle pubbliche strade. L'odio il livore la sete delle stragi e del sangue sono vivamente

espressi nei loro emblemi, nelle voci di segnale, nel gesto. I contrasti e le guerre civili de' Guelfi e de' Gibellini non erano in paragone con queste che semplici ombre; il diritto manuario prima della pace pubblica non fu mai tanto pernicioso nè fatale. I segni e gli emblemi sono diretti ad esprimere le empie loro massime l'unità, l'indivisibilità, la distruzione delle Monarchìe le stragi la morte. Le verghe i nodosi bastoni clava di Ercole scettro della libertà, ora lunghi ora corti ora portati perpendicolarmente ora librati, la guilottina sul collo, le coccarde significanti con artifiziosa disposizione de' colori qual Zodiaco libertà eguaglianza pace la violenza la forza il sangue, la seduzione e lo strattagema, l'abuso della Religione. I capelli recisi ad imitazione di Bruto snaturato parricida e regicida. Cappello rotondo simbolo de' liberti. Scarpe agguzzate per dare de' calci agli aristocratici. Capelli cadenti negli occhi e dimmezzati sul viso, or legati di dietro ed esposti or ascosi dissotto al vestito segno d'infortunio. Sopra tutto si distinguono nel franco e sfacciato loro parlare, che riguardarono sempre come un carattere del libero repubblicano ed appellano energìa, franchezza, brio.

Le unioni di costoro si facevano nelle Sale di pubblica istruzione ne' Circoli costituzionali, che sono la stessa cosa, ch'erano i Clubs in Francia. Più volte seppesi avere i Francesi Governatori o per finta politica o per uno spirito di affettata giustizia anzi forse per non lasciarsi usurpare il supremo dominio vietate a costoro le espressioni ed i discorsi ingiuriosi, le invettive, la mancanza di rispetto alle sovranità. A queste adunanze non intervenivano per ordinario nè vi presiedevano gli onesti e probi pacifici abitanti. Le persone più arrabbiate e furibonde persone per l'addietro mai conosciute, ignorante e sfacciate a segno di volere fare discorsi sugli affari più importanti delle nazioni e darne il loro giudizio erano i soggetti e gli autori, che le frequentavano. E cosa mai si faceva altro che declamare contro i pretesi tiranni despoti aristocratici contro tutte le istituzioni pubbliche? Al chiudersi di questi covili si è osservato non averne i seguaci, tuttochè conquisi dal braccio potente della Sovrana Provvidenza e svergognati per l'infelice successo delle empie loro viste, non avere dissi dimmesso il pensiero nè perduta la speranza di riunirsi di nuovo palesemente. Furono apparate a lutto le sale, si fecero solenni esequie lugubri cerimonie, significando la necessità di occultarsi nell'oscurità delle tenebre, e di sospenderne l'esercizio palese nell'aspettazione del suo nuovo risorgimento. Vana speranza! Lo sfacciato carattere de' Giacobini l'animosità loro andò tant'oltre, che molti all'avvicinarsi delle Regie armate ebbero la sfrontata impudenza di chiamare col Popolo Evviva al Sovrano. Non è questo l'argomento il più certo del

più alto grado d'incorriggibil malizia, dappoichè in nessun tempo avvenire potrà constare del sincero loro ravvedimento.

L'empietà di costoro in qualche luogo è arrivata al segno di formare falsi documenti di intere Popolazioni chiedenti un Governo democratico essendo loro riuscito di carpire e fingere migliaja di sottoscrizioni e di fare di codesti Istrumenti pubblici pubblico uso, quasi la vera invariabile volontà contenessero della Nazione. Non son queste criminalità esecrabili e punibili secondo il vero loro merito? Si esaminino pure i pubblici registri e si avranno le prove di codesti delitti di falso.

VI.

Motivi principali del generale abborrimento, e dell'odio contro i Giacobini.

Le accennate erano già altrettante cause, che una generale avversione producevano contro gli autori della comune disgrazia. Vi contribuirono però oltre a ciò i vizj enormi, dai quali era pubblicamente noto, che movevano tutte le imprese de' Giacobini.

Orgoglio.

La radice primaria di tanti eccessi e tante stravaganze fu la inesplicabile loro superbia. Il desiderio di governare, di comandare, di signoreggiare generò l'altro di dare ai pubblici affari un corso diverso da quello, che avevano prima. L'empio Orleans in Francia per usurpare la corona imprese a fare il servigio e la guardia di semplice Granatiere, onde captivarsi il favore popolare. Dovevano per tale scopo avvilire chi aveva su di loro la preminenza. Allo stimolo della superbia accoppiavan quello dell'ira, della vendetta, miscredenza e l'irreligione ed il più delle volte la brama di spogliare il ricco e di appropriarsi nelle amministrazioni le sostanze del pubblico con usure e reggiri o di accumular patrimonio colla vendita della protezione e del favore.

Eccellente per altro è il castigo, che agli usurarj agli avari ed ai prepotenti deriva dalla ripristinazione di tutti gli affari nella situazione, in cui, erano prima dell'invasione nell'epoca certa del 1796. L'abbolizione di tutte le leggi ed ordinazione dettate dalla violenza e dallo spirito di spogliare e predare le altrui sostanze anzicchè dalle massime di un retto Governo. Ella è questa una provvidenza, che alla profonda

saggezza ed alla prudenza politica unisce le viste dell'incorrotta leale giustizia dell'Augusto Governo Austriaco e gli ripromette durevole felicità.

La superbia è per se stessa il vizio, che ritrova il maggior numero di oppugnatori in altri superbi. Egli è il vizio più deplorabile in ciò che punisce il vizioso colla perdita di quello che passionatamente cerca; imperocchè in vece di conciliare gloria riputazione ed onore, a conseguir i quali tende unicamente, concilia il disprezzo l'odio e l'avversione di chi conosce vede e tratta il superbo, che pur pazzamente si lusinga del contrario. Per una interna proprietà la natura umana resiste all'orgoglio. Per questo motivo divennero i Giacobini tra poco l'oggetto di un'odio universale, e del pubblico disprezzo che nella plebe degenera in furore e moti violenti.

Le innovazioni religiose.

Uno de' più forti moventi, che trasse loro addosso la comune esecrazione furono poi le spaventevoli innovazioni religiose, lo spoglio delle Chiese de' Chiostri e delle fondazioni, la demolizione delle parrocchie e de' templj, l'espillazione de' sacri monti, l'abbandono universale de' ministri del culto e de' claustrali senza soccorso e senza pensione dopo di averli derubati, l'arruolamento forzato degli ecclesiastici e l'averli obbligati al militare servigio, lo spoglio de' Vescovati, la soppressione delle Basiliche de' Beneficj delle Prebende e di ogni altra ecclesiastica dignità, il divieto di recare a' moribondi palesamente il Sacro Viatico, la rimozione di tutti gli esterni segnali del cattolico culto fuori delle Chiese, delle immagini del sacerdotale vestito, cose tutte che ingerirono un'alto orrore e discredito nella gran massa del popolo, il quale non senza ragione riguardava siffatti cambiamenti come forieri della distruzione della religione.

Persecuzioni delle persone più rispettabili.

In effetto si è osservato dovunque, che fuori delle requisizioni volute dall'avidità delle armate, tutte le rimanenti riforme più odiate furono suggerite dai fautori del Giacobinismo. Essi formaron le liste de' proscritti, date in mano ai terroristi subalterni ministri a' prezzolati assassini. Da essi si suscitavano grida di vendetta e di morte contro gli aristocratici, le persone più doviziose, le famiglie distinte per nobiltà, gli ecclesiastici, i pubblici funzionarj ed altre persone addette al Sovrano servigio.

Intelligenze.

Si videro le armate nemiche al primo ingresso nelle Città ne' borghi e per sin nelle minute terre portarsi a piè fermo a riconoscere i loro benevoli, e certe famiglie loro ben affezionate il che può essere frequenti volte avvenuto senza complicità o per affetto di raccomandazione non riprovevole o per l'opulenza ed il credito dell'ospitalità di certe famiglie. Si videro fare subitanei cambiamenti di Governo, e sostituirvi sul momento i Soggetti, che avevano a comporre le municipalità a cuoprire le cariche ne' comitati di Polizia e di pubblica amministrazione, persone ordinariamente parziali e geniali toltine alcuni, che ad arte si sceglievano dal numero de' Cittadini più probi e più accreditati. L'intrigo e l'iniquità impudente eran passati tant'oltre per effetto dello spionaggio, che molto tempo prima si predicevano da costoro con franchezza le imprese e gli avvenimenti, i quali per mala sorte pressocchè tutti prima della conclusione della pace felicemente si avvevarono.

L'occupazione degl'impieghi.

Erano questi avvenimenti la prova e l'argomento il più concludente, che i fautori del Giacobinismo i Patrioti o sul fatto istallati negli impieghi ed informati di tutte le ordinazioni, o consapevoli delle imprese, da tentarsi in certe destinate epoche cooperavano in varie occulte guise alla buona riuscita col terrore col consiglio coi suggerimenti colle amplificazioni coll'avvilimento di una e l'esaltazione dell'altra delle parti belligeranti e l'associamento di altri cooperatori. Tutte queste cose erano notorie agli abitanti e palesi nelle rispettive provincie e terre, e sebbene mancassero le prove estrinseche del reato di complicità e di ribellione, si aveva non di meno la implicità ed intrinseca prova da tutto il complesso delle circostanze rapporto al favore deciso ed alla propensione di questi mal'intenzionati.

Le Minaccie degli emigrati.

Non pochi di costoro avevano all'avvicinarsi delle Imperiali Regie Armate abbondonato spontaneamente il proprio paese, e comparvero poi nel loro seno, quando le inimiche squadre invasero i territorj d'onde si erano assentati. Eglino non si contentarono di accompagnarvisi, ma suggerirono i mezzi più opportuni, le incoraggirono e si osservò aver costoro sfogata la rabbia ed il livore persin contro le facoltà le sostanze le proprietà degli emoli loro e praticate le più esecrande violenze e premesse le più orribili minaccie con abuso della pubblica

autorità, e collo sborso di rilevanti somme per ottenere l'eccidio e la morte dè loro avversarj.

Usaron ben essi altra volta nelle loro vittorie inumane e crudeli vendette contro le infelici vittime, che per la sola emigrazione o per aver difesa e protetta la giusta causa de' legittimi loro Sovrani o per aver manifestato un pacifico civile contegno divennero personali odiatissimi nemici di questi reprobi. Il diritto di reppressaglia in questa parte non è vietato dalle leggi della Giurisprudenza.

L'estensione del loro numero e qualità.

Faceva la più profonda sensazione negli occhj del pubblico cui ingeriva un tacito timore costante di tradimento il vedersi smarcherate persone, che sin'allora si erano tenute nascoste e meravigliosamente celati avevano i loro sentimenti. Impiegati di ogni genere, Avvocati e legali persone ben educate di ceto nobile, gioventù in grande numero, figlie credute morigerate, nobili e ricchi capi di famiglia, eruditi e cooperatori, Principi, Ministri, Artisti, e vagabondi, pochissimi della classe coltivatore. Egli è ben segno evidente, che tutti costono, se non erano pienamente al fatto di quanto doveva seguire, approvavano ciò che loro stessi operarono dappoi negl'impieghi, o almeno che covavano molto prima un'irreconciliabile recondito livore, poichè apertasi appena l'occasione di potersi manifestare lo fecero palesemente con trasporto e con zelo. Furon i primi a danzare cantare tripudiare intorno agli Alberi della libertà, a presentarsi al pubblico in qualità di Missionarj, a pubblicar scritti infamanti, ad insultare la Sovranità de' regnanti, a proporre riforme, a cuoprire le cariche ed a commettere molte altre innumerabili empietà. Ecco perchè la Società e logge degl'illuminati si facevano ascendere a 25000.

VII.

Parallelo tra le opinioni politiche ed il contegno de' Giacobini.

Si è parlato del morigerato contegno del pacifico cittadino quindi è questo il luogo più proprio, in cui produrre il parallelo tra le opinioni politiche ed il modo, con cui si contengono i Giacobini, per meglio concepirne la nozione nella sua definizione.

La differenza tra il Giacobino per opinione ed il Giacobino fazionario è luminosa. Coloro che per timore co' vestiti co' discorsi colla

simulazione di essere del partito democratico, ma non si macchiarono con delitti, son pareggiati ai Giacobini per opinione, e meritano disprezzo pari alla bassezza del loro pensare. Ma questi erano dal pubblico conosciuti. Opinione è il sentimento, che ne' limiti si conserva dell'intero pensamento senza degenerare in passione, nè passare all'eseguimento di alcun delitto. Opinione si chiama la predilezione colle parole manifestata per un genere di Governo piuttosto che per un'altro. La lega Giacobinica, lo scopo, l'uso de' mezzi, i tentativi son essi sol'opinioni? La contravvenzione l'empia violazione de' sacri diritti di tutte le Nazioni, l'insulto il disprezzo il turbamento sennon effettuato almeno procurato desiderato ed attentato della tranquillità di tutte le civili società e di ogni Sovranità indistintamente, e di quelle poi in ispecie colle quali per i trattati di Pace e pei vincoli di amicizia colla nazione, cui voglionsi pareggiare, debbono rispetto e venerazione, anzi riconoscenza e gratitudine per averne altra volta percepite e godute le beneficenze ed i Sovrani favori, tutti questi traviamenti son forse errori di opinione, difetti di raziocinio, di precipitazione di lingua? Le conventicole le associazioni la predicazione le stampe sono fatti decisi cooperazione e proposito aperto non opinione. Chi bramasse disingannarsi e procurarsi una giusta idea de' pregj falsamente apposti alla democrazia legga il bellissimo opuscolo: *Considerazioni sopra il Governo, popolare Verona Stamparia Giuliari 1799. Il dottiss: autore fa notare a se ed a tutto il ceto nobile, cui appartiene.*

La semplice intenzione il nudo proponimento di commettere un delitto non commesso nè intrapreso giammai non vengono nè considerati nè puniti come delitto. Ma l'approvazione preventiva, l'istigazione la sollecitazione la partecipazione sono in ogni Governo in ogni tempo in ogni genere di Legislazione delitti parziali punibili criminalmente. Il risentimento delle popolazioni contro le persone che si contrassegnano col nome di Giacobino è fondato nell'universale esecrazione e nel giudizio, che il Giacobinismo sia un delitto. Quall'è dunque la delinquenza, che richiede la soddisfazione di un Pubblico offeso?

VIII.

Sua definizione.

Giacobinismo è la fazione e l'adesione dichiarata alla fazione di coloro, che in qualunque tempo stato e luogo, particolarmente però nella pubblica calamità della guerra, anche col finto pretesto di mo-

strarsi zelante per la conservazione del democratico stabilito Governo, promuovono e cooperano decisamente alla dilatazione de' principj rivoluzionarj, antimonarchici e di universale ribellione, in maniera ingiuriosa a' sistemi de' legittimi riconosciuti Governi delle altre Nazioni.

1.mo Colla spontanea pubblica predicazione, o la promulgazione di scritti incendiarj, menzogneri, o portanti false massime contrarie al buon costume ovvero alla Religione, colla formazione di conventicole e la manutenzione delle già a tal effetto stabilite unioni di fratellanza.

2.mo Coi mezzi del terrorismo, de' pubblici insulti, improperj, ingiusta persecuzione ed oppressione de' pacifici abitanti del proprio ovvero dell'altrui stato pel fine indicato.

3.zo Coll'impadronirsi ne' democratici Governi per via di male arti e con illeciti mezzi del guadagnato favor popolare di un'o l'altro ramo della pubblica amministrazione.

4.to Coll'abuso della pubblica autorità legittimamente conseguita esercitando democratiche concussioni o facendo ingiuria ed onta alla sovranità de' Principi esteri e molto più se del proprio cessato e poi ricuperato Stato e stabilito Governo.

IX.

Genere del delitto.

Il Giacobinismo delle persone non suddite è ostilità punibile per diritto di guerra colla prigionìa e la morte; ne' sudditi attuali durante la guerra è vero delitto; l'uno e l'altro, perchè si violano maliziosamente e con male arti le obbligazioni perfette ed i doveri assoluti verso le Nazioni. Egli è antidelitto di una specie novissima per la qualità dello scopo e de' mezzi, che si mettono in opera. Nessun Legislatore lo ha riguardato fin'ora e represso con leggi peculiari, laonde non serve di scusa la circostanza, che i Codici criminali parlino precisamente de' sudditi, che si fanno rei di lesa Maestà. Hanno le Nazioni siccome i Principi, che le dirigono, e ne sono i Capi, diritto di garantirsi dalle offese e dalle ingiurie anche coll'uso della forza armata, nel modo che praticasi colle stesse Nazioni, dalle quali per avventura fossero lese ed attaccate. A maggior ragione dunque hanno le nazioni ed i Principi diritto di allontanare da se le offese e le lesioni, che persone private tentano di fare. Il diritto di difesa è fondato nel diritto della propria esistenza; e comprende consentanea-

mente il diritto ad una guista riparazione alla soddisfazione conveniente ed alla sicurezza per l'avvenire.

Tra nazione e nazione non vi ha nessun giudice. Riconoscono perciò le stesse Nazioni fra di loro i diritti delle pubbliche paci e della guerra, e negano questo diritto unanimemente ai privati delle altre nazioni, dai quali per avventura sian lese, considerando tali offese e lesioni contrarie alle leggi criminali de' rispettivi lor stati come delitti punibili secondo il prescritto delle suddette leggi. In questa massima sono tutte le Nazioni Europee d'accordo non meno che le altre. Delitti commessi in estero territorio, che abbiano relazione ai sudditi ed influenza sul territorio di un'altra nazione, vengono da questa puniti nel modo, che prescrivono le sue leggi, tosto che il delinquente estero entra nel territorio dell'offesa nazione, o diviene suo suddito. Non nasce per questo collisione alcuna nè ingiustizia, purchè si verifichi la criminosità, di che si parlerà più diffusamente in appresso. L'operare de' Giacobini è criminoso. La legge, che vieta le azioni riprovate, delle quali eglino si fanno rei, le violazioni e le ingiurie, legge naturale assoluta e divina; e le leggi civili di ciascun stato di cadauna Nazione non fanno altro che ratificare sanzionare convalidare la legge della naturale onestà. Sia dunque, che queste leggi parlino espressamente de' sudditi, sia che non facciano alcuna distinta menzione, prevaler deve sempre la massima, che i fatti solo lesivi criminosi e riprovati; che o espressamente o tacitamente vi sono compresi gli esteri, in quanto le loro azioni colpiscono gli altrui stati la tranquillità e le persone loro; poichè non la località del commesso delitto ma la malizia ed il pernicioso effetto formano la essenza del delitto e della reità. Le leggi dell'onestà naturale nessuno le ignora nè può ignorarle, nè le ignora alcuno de' sedicenti Filantropi Filosofici universali Patrioti, che si vogliono rendere benemeriti dell'umanità col sovvertire il buon ordine delle civili Società dalla Natura e da Dio ordinate. Esse non ignoran neppure le pene e le sanzioni civili de' Popoli, nelle quali incorrono, quando siano per essere giudicati conforme alle leggi di quelle Nazioni, che offendono; imperocchè la preparazione, che manifestarono di viver liberi o di morire, della vittoria ovver della morte, è il documento irrefragabile scritto sugli alberi da essi piantati, ch'erano edotti della sorte, che gli aspettava e del castigo, di cui rendevansi meritevoli. Non possono addurre in loro discolpa di non aver contravvenuto alle leggi positive, le quali non obbligano fuori di stato. La legge di non offendere gli altrui diritti, di non turbare la pace e la tranquillità degli altrui Stati, di non fomentare la ribellione e la rivolta sono naturali, immutabili, eterne e promulgate. L'omicidio commesso da' sudditi altrui in altro territorio, le aggressioni in estero stato dagli esteri contro gli abitanti di altro Sovrano commesse, la falsificazione de' loro

Documenti delle Carte pubbliche delle monete commessa in estero dominio non son forse delitti punibili, tostochè gli omicidj, gli aggressori, i falsificatori cadono nelle forze dell'offeso Sovrano? Il vero Giacobinismo è molto più pernicioso; imperocchè se si riguarda come una ostilità, ella è del genere riprovato tra le potenze belligeranti, ed opposto al diritto delle genti universale e parziale delle Genti Europee; Se come delitto, il pericolo, in cui ha gettata l'Europa è grandissimo, e tale quale fu l'incertezza dell'esito delle vittorie.

Non giova loro l'allegare di aver essi operato a seconda dello spirito della Nazione, di cui sono sudditi. La Nazione francese riconobbe la Sovranità de' Principi, conchiuse con essi trattati di Pace e di amicizia, e vietò in pubblico e lo vietarono i Generali Comandanti almeno in apparenza le fazioni tendenti a sciogliere questi nodi. Le altre Nazioni repubblicanizzate, per quanto erano riconosciute avevano bensì i diritti di Guerra e di pace alla Nazione, ma non ai singoli privati appartenente. Gli arbitrarj insulti le offese de' privati sono altrettante distinte offese e ripetute lesioni; e se il diritto della guerra contro il corpo della Nazione è congiunto col diritto di rispingere colla forza l'insulto e l'offesa sino a togliere di vita gli aggressori per la stessa ed una più forte ragione sarà sempre ed in ogni tempo esercibile lo stesso diritto contro i singoli per le ingiurie singolari e le offese tentate dai privati contro il Diritto stesso delle Genti in istato di guerra.

Non giova neppure, che l'essersi predicato, l'essersi sparlato, l'essersi scritto contro i monarchici Governi e castigare le persone a tale Governo affezzionate o prima o durante il democratico impero, sia seguito nello Stato e per entro ai confini della Democrazia, non mai in quello de' Sovrani, che poi l'occuparono, e che pretendonsi offesi. L'esempio addotto nella *Clementina Costituzione: Pastoralis de Sentent. et re judic*: non è applicabile, e prova l'incompetenza di Giurisdizione, sulla quale si fonda la decisione medesima. *Riegger inst. jurisp. Ecclesiasti: P.* I. §. 540. La predicazione, gli scritti, le invettive ed i mezzi praticati all'oggetto di deprimere l'autorità Sovrana de' Principati, sono delitti, che lasciano conseguenze ed effetti permanenti, effetti che si diramano anche negli altri stati, perchè l'avvilimento ed il disprezzo il discredito si propagano per tal modo anche ai proprj loro sudditi. Più hanno i Principi ed i Sovrani per legge di natura dirìtto al buon nome all'estimazione alla venerazione anche presso le estere Nazioni ed al concetto de' sudditi delle estere nazioni, ed è sempre ingiuria ed offeso la violazione di questo diritto con menzogne con falsi rapporti, riprovate invenzioni denigranti e disonoranti nomi. Si aggiugne a tutto ciò che in molte provincie soggette al Rno. Impero si è offesa la Maestà dell'uso supremo Capo che poi negli Stati soggiogati i doveri del suddito non cessano affatto in tempo e finchè dura lo Stato

di guerra e prima che lo stabilimento della pace abbia tolti i legami, che univano i sudditi alla Sovranità. *Di ciò si parlerà anche nella seconda parte. Mascovij. Jus pubb: imp. R. G. L. 2.*

Il Giacobinismo pertanto appartiene in se stesso ai delitti di Lesa Nazione e di Lesa Maestà ed abbraccia nella pratica altri subalterni delitti ora *Concussione ed abuso della pubblica autorità;* ora *violenza pubblica;* ora *ambito peculato e malversazione nell'amministrazione de' Beni nazionali;* ora se di sudditi trattasi *alto tradimento fellonia spionaggio,* per ultimo *Falso, Rapina* violenza privata *Stellionato;* delitti congiunti e dipendenti, che ora più ora meno, in maggiore e minor grado intervengono e si commettono direttamente, oppur solo per cooperazione ed approvazione. Se abbiansi a conoscere politicamente o in via criminale, si dirà in seguito.

Resta però ancor un'obbjetto a risolvere per l'intelligenza piena e completa di quanto viene imputato di delitto nel Giacobinismo, ed è che non abbiano a valutarsi come delitti di lesa Maestà gli atti di sprezzo e pubblico vilipendio commessi da tal'uno nelle democratiche solennità come per ragione d'esempio l'aver rotti spezzati ed infranti i vessilli lo scetro la Corona ed altre insegne della Regia dignità date alle fiamme, se lo stesso dir converrebbe degli eccessivi trasporti de' popoli all'ingresso delle Regie Armate; essendosi ovunque svelti e bruciati gli alberi della Libertà, arrestati li democratici, insultati i fautori del contrario partito, pubblicati de' Scritti pieni di risentimento.

A ciò si risponde, che certamente gl'infelici, che avessero la disgrazia di cadere nelle mani di costoro proverebbero gli effetti dell'irreconciliabile loro livore, mentre in ognuna delle Città occupate per la seconda volta si sono vedute tante vittime anche innocenti sacrificate al loro furore ed abbandonate ai più aspri trattamenti ed al carcere quelli, che non si sono a tempo posti in salvo. Massime di questo genere provano secondo i proprj loro principj la giustizia della procedura contro i Patriotti, che sia non arbitraria nè incerta ma fondata nelle leggi ed in una imparziale inquisizione.

La differenza poi sostanziale tra l'operato di coloro e di questi che per pura esultanza e gioja si abbandonano a qualche trascorso risiede nella qualità della Causa nel fine nell'intenzione nella condizione di chi così opera nel contegno del Governo. La causa è ben diversa del partito democratico distruttore del buon'ordine sociale dal partito delle oneste genti delle intere popolazioni violentate a sottomettersi alla schiavitù la più dura sotto l'aspetto di libertà. Il fine de' popoli nelle primitive dimostrazioni di gioja altro non è che di allontanare gli oggetti della pubblica esecrazione ladove le machina-

zioni de' Giacobini premeditate ed estese hanno l'origine dal sistema precedentemente addottato di eccitare i popoli, alla rivolta ed al disprezzo dell'autorità Sovrana. Coloro, che in siffatte allegrezze si distinguono altro non sono certamente, che persone della bassa plebe incapace di ordire tramme e di proseguire l'impresa di cui fanno professione i Giacobini, a danno delle altre nazioni. Il contegno poi del Governo che in tale incontro si è sempre osservato, è uniforme ed eguale a se medesimo. Si vietano indilatatamente le private vendette, le violenze, le devastazioni, si forma contro ai detenuti regolare processo, si ascoltano le difese, non si dà luogo ad alcun insulto nè privato nè pubblico, ed al popolo si nega costantemente l'esercizio della Sovranità attribuitagli da' Giacobini. Ogni disordine è vietato, è prevenuto. Secondando le loro massime non possono i Patriotti dolersi degl'insulti, che fa loro ed ai loro stemmi la plebe, se ad essa hanno sempre attribuito il diritto di governarsi, di scegliersi la forma benevisa del Governo, di liberarsi dall'oppressione, e di rivindicare i diritti che venissero loro tolti. Ella è massima legale nel Diritto di Natùra e delle Genti fondata: *essere giusto, che ciascuno admetta e soffra contro di se i Diritti e l'applicazione di quelle leggi, delle quali ei medesimo nè fa uso allegandole in suo favore.* I Governi monarchici castigherebbero diffatti coloro, che a fronte de' pubblicati ordini si facesser lecito di usare violenze private di farsi giustizia da se medesimi, di usurparsi la pubblica autorità.

Una scusa consimile ho sentito addursi a discolpa della malizia Giacobinica. Che cioè ai Monarchi altronde potenti nessun danno nessun pericolo ne viene dalla pubblicazione degli scritti contrarj alle massime di quel Governo, nessuno dalla predicazione, dagl'insulti ripetuti ne' fogli negli atti pubblici. Ma conviene ritenere essere falsa falsissima in realtà questa supposizione. Il disprezzo è il primo principio della ribellione, come osservano i Politici. Gli scritti le predicazioni producono col loro veleno, ovunque si spargono, de nemici della Sovranità ed aspri oppugnatori delle persone alla Sovranità ben'affezionate. I Governi non possono talvolta nè reprimere nè castigare il malcontento. E la direzione di una machina sì vasta e diramata diviene sempre più pesante difficile e pericolosa tanto pel Sovrano come pel ministero. Quanto minore è il numero de' ben affezzionati sudditi, tanto minori sono le forze dello stato, tanto più scarse le risorse, ed il pericolo vi è nella medesima proporzione commisurato. Ad ogni modo l'essere o non essere avvenuto danno da un'azione illecita e riprovata scema bensì in tal qual maniera la maggiore imputazione e l'obbligo correlativo, che corre di ripararlo, ma non fa cessare la reità. Come poi dimostrare, che in effetto non siavi danno, se il provarlo è impossibile? L'intenzione del Giacobinismo e lo scopo sono

certamente la rivolta e la distruzione degli altri Governi, e la malizia è quella, che forma il delitto. Ma questi empj sfacciati pretendono ora di aver fatto del Bene.

X.

Differenza tra la persecuzione Giacobinica ed i Giudicati e gli atti pubblici della Democrazia.

Del resto non si devono confondere i Giudicati regolari dettati ed eseguiti a norma delle leggi in tempo della democrazia contro i sudditi democratici ovvero anche esteri, colla persecuzione Giacobinica descritta ed espressa nel secondo e quarto punto della definizione analitica di questo delitto. Un'impiegato un giudice, che avrà amministrata giustizia in conformità delle leggi, non sarà responsabile colla sua persona, come non potrebbe esserlo un'impiegato Regio, che nel Consiglio anche di guerra oppur altrimenti a dettame della vigente legislazione avrà soddisfatto ai doveri del suo istituto senza parzialità e senza livore. Se per cagion d'esempio avrà castigato un rivoltoso, che imprudentemente avesse minacciato il Governo e la competente autorità della privata vendetta al sopravvenire di altro Governo. Sennonchè anche i giudici e gli altri impiegati, che nel nuovo ordine di cose avessero manifestata una riprovevole condotta, false opinioni, un contegno equivoco ed avversione alla guista causa, potranno aver demeritati i benigni riguardi de' loro superiori nel nuovo loro reimpiego.

XI.

Responsabilità nell'eseguimento delle leggi Giacobiniche.

Ma quale sarà la responsabilità di coloro, che avranno contribuito all'eseguimento di tante violentissime Giacobiniche leggi o supposte o vere? Se la responsabilità non si estende all'eseguimento di leggi giuste, di leggi introdotte all'oggetto della pubblica felicità, del buon ordine, della conservazione dell'attuale Governo, ella cade però sempre sopra coloro, che secondando la sfrenata passione di distruggere quanto vi ha di più sacro, purchè l'aspetto porti di opera aristocratica, senza traccia di altra legge, fuori di quella dell'arbitrio della licenza e della chimerica idea di democratica libertà o di aristocratico

istituto, spoglia, condanna, autorizza la violenza, il saccheggio, la carcerazione, l'insulto personale, la perfidia il mancamento ai sacri doveri delle promesse, proscrive l'osservanza delle leggi naturali o divine ed ecclesiastiche le più venerabili, l'obbedienza de' figlj, la fedeltà de' coniugj, la subordinazione de' servi, la conservazione di se stesso e dei diritti di proprietà.

Ovunque anche leggi di tal natura si sono pubblicate, le quali il nome più non meritano di leggi, mancandovi l'essenza e la facoltà di obbligare pel conseguimento di un vero bene, in chi le osserva, e l'esenzione da un uero male, in chi le adempie, è pur'anche palese, che gli esecutori non cessano di rendersi responsali e pel danno recato e per il delitto, che certamente commettono nell'eseguirle.

La responsabilità sarà minore in coloro, che fossero stati con vera violenza compulsi ad accettare siffatte cariche; ma in quelli maggiore, che non avranno cercato di esimersi di riparare al male, di cui divenivano esecutori. Le divine leggi e naturali, la Religione e l'onestà vietano di farsi partecipe del delitto coll'accettazione di un illecito impiego e coll'esecuzione dell'ingiusto comando del suo superiore.

L'uomo, che non è generoso bastantemente per opporsi a' siffatto comando è pessimo democratico e suddito cattivo di ogni altro Governo.

XI.

Alcuni Esempj di siffatte leggi ingiuste ed ineseguibili senza responsabilità pel danno e del delitto.

E non sono certamente avvenimenti ideali, quelli de' quali testè si è favellato! Ordinazioni di tal fatta ingiuste riprovate ed ineseguibili, che il nome non meritano di leggi ma di estorsioni spoglj violenze assassinj se ne sono promulgate non poche, peggiori di qualunque legge dispotica: Si sono obbligate violentemente le famiglie de' Cittadini tassate non per censo e facoltà ma a capriccio ed opinione a fare acquisto di beni nazionali: si sono di questi e di altri o ecclesiastici o di ragione degli emigrati o de' privati formate lotterie forzate: Si sono spogliate tutte le pie fondazioni e corporazioni legittime senza compensare neppur del giusto alimento i possessori e senza versare il ricavato in opere analoghe all'istituzione originaria come dispongono i canoni le naturali e divine leggi, dichiarano i S. S. Padri, prescrivono i Concilj ed hanno fin'ora praticato tutti li Sovrani, che a tal'impresa misero mano: si sono arbitriamente spogliati i Sacri monti di pietà

il rimanente togliendo de' depositi alla classe de' cittadini degna della maggior compassione: si sono anzicchè per una economica concentrazione de' redditi e servigio del divin culto, per intestino livore contro la Religione occupate profanate distrutte possibilmente le chiese ed i luoghi destinati al divin culto: si è vietato l'esercizio esterno e sacro di una Religione santissima di un Dio vivente per dar luogo a qualsivoglia fantastico e contraddittorio culto ed in ispecie al culto di una Deità non esistente, qual è la *Ragione*, confondendo orribilmente l'atteismo coll'Idolarria e col Politeismo, e con tante altre specie di mostruosissimj vizj in questi dogmi nefandissimi artifiziosamente nascosti; si sono promulgate leggi ed eseguite in riga di esse sentenze anche di morte contro persone innocentissime, quali erano i valorosi difensori della religione e della patria e per sin gli ostaggj; si sono nel modo il più barbaro ed empio violentate le coscienze de' buoni e creduli popoli spingendoli a prestare giuramenti incompatibili colla Maestà l'onnipotenza e l'unità di un Dio eterno e solo padrone, al quale ed al cui Teocratico Governo si é venuto a fare onta ed ingiuria; violando gli essenziali requisiti di un tale atto, Verità, Giustizia, Giudizio, ma in un modo subdolo e pieno di velenosa frode: La Poligamia, la Poliviria lo scioglimento del vincolo matrimoniale, l'adulterio l'abbandono dell'innocente consorte de' teneri figlj, non erano più nè delitto nè azioni riprovate in faccia del pubblico: Della Religione anche naturale si cercò di svellerne per sin l'idea: La miscredenza né cattolici Dogmi e circa la ecclesiastica Gerarchia né fu in ogni intrapresa l'oggetto.

Per comprendere, che il cooperare a tutte queste e simili disposizioni sia farsene reo e che l'obbligazione s'incontri alla riparazione, non fa mestieri di dimostrazione. Si rende causa morale chiunque al delitto presta la sua opera anche e molto più se in via di offizio e d'impiegato. Per convincersene non è neppur necessario di essere nè mediocre cattolico, basta essere uomo onesto per onestà e probità naturale e uomo sensibile alle altrui disgrazie. Il cattolico non concorre all'esecuzione di tali nefande ordinazioni ad onta di divenir vittima della sua credenza, particolarmente ove della sicurezza personale si tratta de' suoi simili. *A.t. apost*: *VII*: 59. *Ad Rom. I.* 32.

XII.

E' giusta la domanda per un giusto moderato castigo.

Dovettero i popoli frenare l'indignazione e dissimulare sopra tanti mali, che gli opprimevano per l'incusso timore della morte per la ma-

lizia de' patrioti che insidiava e la generale perfidia. Gl'infelici abitanti non si potevano né garantire né difendere. L'Italia era inerme. I Sovrani più potenti erano perplessi. I buoni circuiti, mostrati a ditto e coperti di obbrobrio, avvilite le autorità e gli stati più rispettabili soggiogati. L'adulazione l'infingardaggine, la servile umiliazione e l'audacia sfacciata, l'impudenza, la menzogna l'insolenza disonoravano il costume de' popoli, che affettavano virtù e franchezza e libertà repubblicana per quaranta e più mesi dall'epoca incominciando de' primi di Aprile 1796. Conobbero i popoli di essere ingannati al pari de' ricchi de' nobili e degli ecclesiastici; che gli stabili ed il patrimonio della nazione erano gran parte passati nelle mani de' reprobi Patriotti, e l'oro e le altre ricchezze, se le avevano essi divise; che la libertà escludeva la facoltà per sin di parlare, l'eguaglianza nel solo nome consisteva di cittadino. La coscrizione generale della gioventù la perdita del commercio, le enormi contribuzioni, la soppressione del culto, l'educazione impedita feccero a popoli ricordare tempi più felici. Il giubilo era pressocchè universale all'avvicinarsi degli eserciti e dappertutto si sollevò il malcontento ed il riclamo contro gli autori del Giacobismo, perchè ben comprendevano i popoli e videro in realtà, essere eglino stati prima in secreto e poscia palesemente i nemici più fieri e la causa di tanti mali colle insinuazioni, coi consiglj, coi suggerimenti de' mezzi, che si praticarono, coll'occupazione delle cariche primarie, col terrore, che ovunque spargevano, colle denunzie che davansi premura di fare, l'erezione delle sale di pubblica istruzione messe in opera, le declamazioni, gli scritti, le festività ordinate ed ogni altro mezzo direttamente ed indirettamente conducente all'inteso fine.

Si può dire, che l'armamento in massa de' popoli soggetti all'Augusto loro Sovrano abbia salvata l'Europa. Ungheri, Austriaci, Boemi, gli abitanti del Tirolo della Stiria e della Carinthia fecero argine al Torrente sino alla conclusione dell'armistizio. Se ciò non fosse avvenuto, forse l'artifizioso progetto degli empj diramato e fomentato anche in altre provincie, sarebbe scoppiato in aperta fiamma. La machinazione di costoro è quindi punibile sino al più alto grado di severità se alla pubblica autorità vien fatto di scuoprire le fila del tradimento sparse in tutte le provincie e fra tutt'i popoli, come vi è tutto il fondamento di crederlo:

Pochi sono bensì quelli, che a tali misteriosi secreti sono admessi, e certamente de' più scaltri e silenziosi, ma la Pubblica Autorità non dovrebbe dimettere il pensiero di rinvenirli ora, che gli avvenimenti gliene porgono l'occasione propizia. Ma se è necessario deve però per la ragione stessa essere anche giusto e moderato il Castigo, sul riflesso che molti sol per timore esternamente si dichiararon fautori senza fare alcun male, e molti parimente erano i Giacobini sol per

opinione e per falsi principj. *Sonnenfels Grundsätze der Polizei P.* 1. §. 66.

Le pene di morte ed altre asprissime portate dalle Romane leggi e dalle costituzioni degli Imperatori Arcadio ed Onorio, e quelle altresì prescritte dalle Costituzioni Criminali di Carlo Quinto Imperatore e di Maria Teresa di gloriosa memoria sembrano inapplicabili ai costumi più blandi dell'Europa. All'apposito saranno più proprie le Costituzioni Criminali dell'Augusto Imperatore Giuseppe secondo e quella non meno del vivente Francesco alla reità proporzionate ed all'equità non meno che alla rigorosa giustizia ove conviene conformi.

Se la sopravenuta mutazione di circostanze per un tratto di clementissima divina e di umana Sovrana Provvidenza non avesse posto riparo al torrente di tanti mali e morali e fisici, altro attendere non si doveva e temere seriamente che la verificazione di ciò che scrisse Orazio di Roma corrotta *Damnosa quid non imminuit dies? Aetas parentum pejor avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiasiorem. Ode* 6. *L.* 3.

[*segue la Parte seconda, qui omessa*].

INDICI

INDICE DEI NOMI DI PERSONA *

A

Aglietti Francesco, 35, 35 n.
Agretti Giovanni Battista, 75 n.
Agulhon Maurice, 8.
Alberti Annibale, 41 n., 42 n.
Alborghetti Giuseppe, 56 n.
Algarotti Francesco, 35 n.
Anelli Angelo, 129 n.
Armani Giovan Battista, 31 n.
Avanzini Giuseppe, 263.
Avogadro Giovanni Andrea, 45 n.

B

Balbi Alessandro, 106 n.
Bannes Johann, 46 n., 195, 197.
Baroni Cavalcabò Giampietro, 132.
Barzoni, 131.
Barzoni Vittorio, 36, 37, 37 n., 38 n., 49 n., 130 n.
Bassaglia Leonardo, 104 n.
Basville Ugo, 29.
Beccaria Cesare, 119.
Belletti G. A., 132 n.
Bellotti Bartolo, 23, 56 n.
Benini Gaetano, 131.
Benoni Francesco, 62 n.
Berengo Marino, 42 n., 54 n., 65 n., 83, 83 n., 107, 107 n., 110, 110 n.
Bernardi, 67 n.
Bertarelli Achille, 6, 23.
Berti Gianpietro, 48 n.
Bettoni Nicoletto, 65 n.
Biadego Giuseppe, 30 n.
Boaretti Francesco, 31 n.
Bois Paul, 8.
Bolgeni Gian Vincenzo, 88 n., 133.
Bonfioli Giovanni, 102 n.
Bonifacio Scipione, 70, 71, 71 n., 92 n., 114 n.
Boschetti Paolo, 106 n.
Bossi Luigi, 35, 35 n., 129 n.
Bregolini Ubaldo, 32 n.
Brigido Pompeo, 25.
Buda Lucia, 125 n.
Bulgari Paolo, 107 n.
Butturini Mattia, 36.

* Non sono qui elencati i nomi di stampatori e librai per i quali è redatto un indice a parte.

Non abbiamo inserito i nomi di personaggi dell'antichità classica greco-romana, delle Sacre-Scritture e di altri della storia medievale e moderna, perché o quando non necessari al discorso.

Qualche cognome di personaggi appena accennati, non è seguito dal nome. Sono casi limitatissimi per i quali si chiede venia considerato che l'oggetto dell'indagine è il contenuto informativo e divulgativo degli stampati coi quali si volle influire sull'opinione pubblica.

C

Calimani Riccardo, 126 n.
Candeloro Giorgio, 111 n.
Cantimori Delio, 6 n., 44, 44 n., 109 n.
Caranti Biagio, 74 n.
Carli Plinio, 36 n.
Carlo, arciduca d'Austria, 203.
Carlo I, 162 n.
Carlo V, 364.
Cappelletti Giuseppe, 104 n.
Cappello Alvise, 107.
Capitanio Jacopo, 22.
Capra Carlo, 54 n.
Casotto Domenico, 116 n.
Castelli Girolamo, 116 n.
Castronovo Valerio, 54 n.
Catalano Franco, 12.
Catonari Pietro, 122 n.
Cella Sergio, 54 n.
Cervani Giulio, 17, 125 n.
Cesarotti Melchiorre, 21, 22, 30, 34, 34 n., 94, 98, 263.
Cessi Roberto, 41 n., 42 n.
Collalto Alvise Odoardo, 116 n.
Compagnoni Giuseppe, 35.
Corsini Umberto, 93 n.
Cosma Giuseppe, 61 n.
Craici Carlo, 102 n.
Croce Benedetto, 6, 91.

D

Da Como Ugo, 23, 35 n., 56 n., 57, 74 n.
Dalmistro Angelo, 38, 38 n., 68 n.
Dandolo Vincenzo, 40, 40 n., 41, 41 n., 116 n.
De Felice Renzo, 44, 44 n., 54 n., 72 n., 123.

E

Eugenio di Beauharnais, 43.

F

Faitini Pier Luigi, 62 n.
Fantoni Gabriele, 22, 23, 131 n.
Fantoni Giovanni, 32 n.
Fanzago Francesco, 263.
Fasanari Raffaele, 30 n.
Fattorello Francesco, 54 n.
Federico Pietro, 133 n.
Ferrari Giuseppe, 47 n.
Ferro Giuseppe, 64.
Filos Francesco, 56, 57.
Fontana Andrea, 131.
Formenton Francesco, 74 n.
Foscolo Ugo, 29, 29 n., 31 n., 36, 36 n., 38, 49 n., 65.
Francesco II, 32 n., 71 n., 83 n., 184, 364.
Franzina Eugenio, 131 n., 132 n.

G

Galdi Matteo, 130 n.
Gallini Stefano, 263.
Galvagno R., 38 n.
Garbari Maria, 93 n.
Gennari Giuseppe, 39 n.
Genovesi Antonio, 119.
Gentilini Giovanni Battista, 133 n.
Gioanetti Giuseppe, 118 n.
Girardi Bernardino de Pietrapiana, 110 n.
Giulianati, 103 n.
Giuliani Giuseppe Andrea, 43.
Giuntella Vittorio E., 54 n.
Giuseppe II, 119, 125, 126, 364.
Giusti Renato, 102 n.
Godechot Jacques, 10, 16.
Gozzi Gaspare, 38.
Gradenigo Pietro, 210, 226, 227, 271.
Grapputo Tommaso, 116 n.
Grassini Salomon, 127 n.
Gravilovich Jvan, 74 n.
Grego Isacco, 127 n., 128.
Guernieri Francesco, 32 n.

H

Hazard Paul, 6.
Helvetius Claudie-Adrian, 71 n.

I

Infelise Mario, 47 n., 50 n.

J

Javovitz Giovanni, 128 n.
Joutard Philippe, 8, 9.

L

Lattanzi Giuseppe (Publicola Tiberino), 130 n.
Lorenzi Giovanni Battista, 21.
Luigi XVI, 343.
Luigi XVII (sic), 176.

M

Maniago Pietro, 42, 42 n., 105, 205, 213, 221, 229.
Marat Jean Paul, 111.
Marchetti Giovanni, 84 n., 85 n., 307.
Marconi Salvator, 60.
Maria Teresa, 83, 119, 184, 364.
Marmont Auguste-Frédéric-Louis-Viesse de, 29.
Massa, 127 n.
Massena André, 43.
Mattei, 62 n.
Melzi d'Eril Francesco, 35.
Melzi Gaetano, 21.
Metastasio Pietro, Trapassi, 273.
Minucci Andrea, 84 n.
Mirabeau Gabriel-Honoré de, 71 n.
Mocenigo Pietro, 107 n.
Montesquieu Charles-Louis Secondat de, 152 n., 154 n., 155 n.
Monteleone Giulio, 22, 30 n., 34 n., 39 n., 116 n.
Monti Vincenzo, 29, 30, 30 n.
Morelli Giovanni, 62 n.
Moscati Ruggero, 88 n.
Muratori Lodovico Antonio, 119.
Muzan Brunoro, 116 n.

N

Napoleone, 10, 11, 14, 16, 29, 29 n., 31 n., 32 n., 34 n., 36, 37, 37 n., 40, 41, 41 n., 49 n., 54 n., 74 n., 87, 119, 127, 130, 131, 132, 132 n.
Nevler Vladimir, 74 n.

P

Paglicci Brozzi A., 31 n.
Pastorello Ester, 47 n.
Pavan Nicolò, 64.
Pecchio Giuseppe, 74 n.
Piazza Marco, 43, 43 n., 44, 44 n.
Pignatelli G., 31 n., 71 n.
Pilati Carlo Antonio, 17, 33.
Pillinini Stefano, 21 n.
Pindemonte Giovanni, 30, 30 n., 31 n., 34.
Pindemonte Ippolito, 30.
Pio VI, 88 n.
Pisani Paolo, 67 n.
Pittoni Pierantonio, 24, 25.
Pizzini Giacomo, 46 n., 95 n., 96 n.
Plazzoli Lionardo, 106 n., 281.
Preto Paolo, 40 n.
Publicola Tiberino (Lattanzi Giuseppe), 130 n.

Q

Querini-Stampalia, Fondazione, 21.

R

Rasori Giovanni, 36.
Reinalter Helmut, 93 n.
Reus Plauen Enrico principe di, 32 n.
Robespierre Maximilien François Isidore de, 101, 101 n., 111.
Romagnosi Giandomenico, 17, 33, 33 n., 34, 93, 94, 98, 109, 139, 149.
Romano Sergio, 88, 88 n.
Rota Nicolò, 60, 92 n.
Rousseau Jean Jacques, 56, 71 n., 92, 92 n., 149.

S

Sala Stefano, 38 n., 55 n., 68 n.
Salimbeni Sebastiano, 35, 36 n., 61 n.

Salvemini Gaetano, 13, 13 n.
Scarabello Giovanni, 18.
Schmidt Jaroslaus, 46 n., 112 n., 179, 181.
Sebastiani L., 35 n.
Sforza Giovanni, 32 n.
Signoretti Agostino, 131.
Sola Pietro, 43 n.
Sordina Andrea, 131.
Sozzi Latino, 92, 92 n.
Spada Giovanni Andrea, 43.
Stratico Gio Battista, 263.

T

Taddini Gio Antonio, 263.
Tartarotti Girolamo, 33.
Teoreni Formino, 133 n.
Thjulen Lorenzo Ignazio, 88 n., 89, 133 n.
Thun Pietro Vigilio 46 n.
Toaldo Giuseppe, 263.
Torcellan G. F., 106 n.
Tranfaglia Nicola, 54 n.
Trento Vittorio, 116 n.
Trevisan Girolamo, 263.

V

Vadori Anna, 36, 36 n.
Venturi Franco, 132 n.
Villabruna Bartolomeo, 32 n.
Vismara Chiappa Paola, 86 n.
Vivante Raffael, 126 n., 127 n., 128, 128 n., 303.
Voltaire François-Marie Arouet, 189.

Z

Zaghi Carlo, 10, 132 n.
Zalivani Antonio, 61 n., 64, 68, 68 n., 69, 103, 103 n., 245, 249.
Zieger Antonio, 93 n., 98 n.
Zorzi Pisani, 61 n.
Zuccareda Roberto, 116 n.

INDICE DEI NOMI DI STAMPATORI E LIBRAI *

A

Andreola Francesco [Venezia], 19, 20, 22, 30 n., 37 n., 38 n., 42 n., 43 n., 47 n., 50, 88 n., 133 n.

B

Battisti Girolamo Simone [Trento], 26.
Bettoni Nicolò [Brescia], 23, 65 n.
Borsani Giuseppe [Milano], 40 n.
Brandolese Pietro [Padova], 19, 34 n., 46 n., 51, 64 n., 65 n., 129 n., 261.

C

Carattoni Domenico ed eredi [Verona], 22, 51.
Casali, Fratelli [Venezia], 31 n., 50, 50 n., 68 n., 97 n., 101 n., 104 n., 106 n., 107 n., 116 n., 121 n.
Conzatti Carlo e Conzatti fratelli [Padova], 30 n., 51, 116 n.
Cordella Simone [Venezia], 50, 68 n., 106 n., 121 n., 245.
Costantini, eredi [Venezia], 31 n., 45 n., 68 n., 71 n.
Curti Antonio, q. Giacomo [Venezia], 40 n.
Curti Gio Antonio, q. Vito [Venezia], 20, 30 n., 36 n., 92 n., 104 n., 120 n., 130 n.

D

Dal Fabro Antonio [Venezia], 245.

F

Foglierini Andrea [Venezia], 43 n.
Fracasso Domenico [Venezia], 116 n.

G

Gallici Marco [Udine], 65 n.
Gatti Pietro, q. Giovanni [Venezia], 40 n., 50.
Gatti Silvestro [Venezia], 19, 21, 22, 50, 59 n.
Giuliari Bartolomeo [Verona], 21, 22, 51, 354.

M

Marchesani Pierluigi [Rovereto], 95 n., 307.

* Sono qui elencati solo quelli degli anni presi in esame; non sono registrati i nomi degli editori posteriori e attuali.

Marinoni Giuseppe [Venezia], 118 n.
Marsigli Jacopo [Bologna], 118 n.
Martini Andrea [Venezia], 44 n., 121 n.
Martini Gaetano [Vicenza], 51.
Merlo Bartolomeo ed eredi [Verona], 22, 51.
Monauni Giambattista [Trento], 33 n., 96 n., 137, 139, 147, 149.
Moroni Marco ed eredi [Verona], 19, 22, 51.

P

Palese Carlo [Venezia], 72 n., 92 n.
Paluello Antonio [Treviso], 32 n.
Pasquali Giustino, q. Mario [Venezia], 35 n., 41 n., 42 n., 43 n., 50, 61 n., 68 n., 205, 213, 221, 229.
Peloso [Venezia], 106 n.
Penada Giacomo [Padova], 50, 51.
Perlini Gio Antonio [Venezia], 67 n.
Peverata Antonio [Pisa], 118 n.
Pinelli Giovanni Antonio [Venezia], 41 n., 50.
Pomatelli Francesco [Ferrara], 47 n., 75 n.

R

Ramanzini Dionigio, e Ramanzini [Verona], 22, 48, 50, 51, 62 n., 63 n., 76 n., 109 n., 133 n., 337.
Rosa Antonio [Venezia], 34 n., 103 n., 106 n., 109 n., 121 n., 281.
Rossi Giovanni [Vicenza], 51, 67 n.

S

Santini Andrea [Venezia], 55 n.

T

Tommasini Jakob [Gorizia], 46 n., 112 n., 179, 181, 195, 197.

V

Vendramini, Mosca Francesco [Vicenza], 130 n.
Vendramini, Mosca Giovanbattista [Vicenza], 51.
Vescovi Pietro [Brescia], 64 n.

W

Weger Thomas [Bressanone], 112 n., 165, 167.

Z

Zatta Giovanni [Venezia], 19, 25, 35 n., 36 n., 37 n., 38 n., 41 n., 42 n., 43 n., 44 n., 50, 61 n., 65 n., 68 n., 72 n., 75, 75 n., 116 n., 121 n., 126 n., 129 n., 303.
Zerletti Pietro [Venezia], 35 n., 105 n., 116 n.
Zorzi Giuseppe [Venezia], 121 n., 291.

INDICE GENERALE

PARTE PRIMA

Introduzione . . . . . p. 5

Miscellanee e raccolte di stampati . . . . . » 18

CAP. I - POETI - SCRITTORI - STAMPATORI . . . . » 29

Poeti . . . . . » 29
Scrittori . . . . . » 33
Amministratori e politici . . . . . » 38
Stampatori . . . . . » 47

CAP. II - PROPAGANDA - ISTRUZIONE - DISCIPLINAMENTO SOCIALE . . . . . » 53

Società di pubblica istruzione . . . . . » 55
Catechismi politici . . . . . » 75
Controriforma del linguaggio . . . . . » 87

CAP. III - LE IDEE E I FATTI: IL PASSATO E IL FUTURO » 91

Libertà . . . . . » 92
Eguaglianza . . . . . » 96
Democrazia - Aristocrazia - Repubblica - Monarchia » 102
Giacobinismo e Antigiacobinismo . . . . . » 109

L'albero della libertà . . . . . p. 115
Ceti e classi sociali: i contadini . . . . . » 117
L'emancipazione femminile . . . . . » 120
« La felice rigenerazione » degli Ebrei . . . . » 125
Assetto politico-territoriale dell'Italia . . . . » 129

N.B.: in questa PARTE PRIMA sono pubblicati anche i seguenti brevi testi:

1. Discorso del parroco Antonio Zalivani . . . » 69
2. Credo repubblicano . . . . . » 74
3. Dottrina repubblicana . . . . . » 77

PARTE SECONDA

TESTI

1. Cosa è uguaglianza . . . . . » 137
2. Cosa è libertà . . . . . » 147
3. Der wieder Frankreich zürnende und sich unser erbarmende Himmel (trad. in ital.) . . . . » 165
4. Goerzpflicht beim gallischen Tumulte (idem) . . » 179
5. Christlich patriotische Freude (idem) . . . » 195
6. Ai Grandi di Venezia . . . . . » 205
7. Ai Mediocri di Venezia . . . . . » 213
8. Ai Poveri di Venezia . . . . . » 221
9. Al Popolo di Venezia . . . . . » 229
10. Catechismo repubblicano . . . . . » 237
11. Catechismo cattolico-democratico . . . . » 245
12. Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istrutti . . . . . » 261
13. Istruzioni economico-politiche . . . . . » 281
14. La causa delle donne . . . . . » 291
15. Discorso del cittadino Raffael Vivante . . . » 303

16. Appendice ... al libro di lettura, per le scuole delle ville . . . . . p. 307
17. La vera nozione del giacobinismo ... . » 337

INDICI

Indice dei nomi di persona (esclusi stampatori, librai ...) . . . . . » 367

Indice dei nomi di stampatori, librai . . . . . » 371

Indice generale . . . . . » 373

FINITO DI STAMPARE PER I TIPI
DELL'ALPHA PRINT S.R.L. - ROMA
NELL'OTTOBRE MCMXC

Prezzo L. 50.000
(IVA compresa)